CASA DI SAVOJA

E

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

STORIA POPOLARE

DI

GIUSEPPE RICCARDI

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1889.

INTRODUZIONE.

È un luogo molto comune l'asserire che niuna tra le nazioni antiche e moderne ha avuto tanta varietà di casi e un apparire così ripetuto di nuove civiltà come l'Italia. La cosa è verissima, quando non si parli di un'Italia politicamente costituita a vera nazionalità, una cioè di leggi, d'interessi, d'intendimenti e di aspirazioni, giacchè un'Italia cosiffatta non è mai esistita. Periodi di luminosa civiltà essa ebbe veramente fin da prima dell'epoca romana, come l'etrusca e quella della Magna Grecia, ma parziali entrambe a singole regioni non congiunte da alcun nesso politico, nè comprese sotto un identico nome.

Neppure ai tempi che Roma estese il suo dominio sulle più belle contrade dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, diffondendo dappertutto l'opera rigeneratrice delle sue leggi e della sua civiltà, la gloria ch'ella si acquistò può dirsi propriamente gloria d'Italia. Essa fu gloria romana, giacchè Roma era la dominatrice, e il resto d'Italia, punto o poco rappresentato nelle assemblee di quella città, riceveva da essa ordini,

leggi e magistrati, come tutte le altre province dell'Impero.

Caduta la potenza di Roma, un profluvio di barbari d'ogni razza corrono e ricorrono a baldanza il bel paese, sterminando i suoi abitanti e saccheggiando le sue città. Teodorico, capo di un'orda di questi barbari, riesce ad impadronirsi di tutta la Penisola, ne tiene il dominio per trent'anni e per altrettanti lo trasmette a' suoi successori; ma per quanto cercasse amicarsi gl'Italiani, i suoi Goti vi rimangono pur sempre come un campo attendato in mezzo a' nemici. Il potere però è tutto nelle loro mani, e gl'Italiani, spogliati dell'armi e privi di diritti politici, curvano il capo sotto di essi, paghi di reggersi a legge romana per ciò che riguarda le loro relazioni private. A torto adunque si vanta l'epoca degli Ostrogoti come un periodo, in cui l'Italia fosse politicamente costituita in un sol regno, perciocchè non si può chiamar regno d'Italia quello, nel quale i Goti erano tutto e nulla gl'Italiani.

Il medesimo, ed a più forte ragione, devesi dire dei re Longobardi che tennero l'Italia dal 568 al 773, dei re Franchi che la ressero dal 773 all'888 e degli stessi Berengarj che vi dominarono per settant'anni facendone omaggio alla corona di Germania. È sempre una casta feudale che s'impianta da conquistatrice nel bel paese e vi tiene oppresso

Un volgo disperso che nome non ha,

senza neppur giungere, come avevano fatto gli Ostrogoti, a riunirlo tutto sotto di sè, avendovi dovuto tollerare, insieme col proprio, anche il dominio dei Greci

e degli Arabi. Vennero poscia gli Ottoni che le tolsero ogni ombra d'indipendenza politica, assoggettandola definitivamente al Regno di Germania.

Intanto però maturavasi lentamente una grande rivoluzione, la più grande forse di quante siansi operate nel nostro paese. La plebe italica, da sei secoli schiava dei prepotenti invasori, rifacevasi a poco a poco popolo libero, intelligente, operoso, tanto da fare stupire il mondo colla portentosa attività de' suoi commerci, delle sue industrie e della sua coltura. L'uso dell'armi ravviva dappertutto il senso dell'onore. Gl'Italiani concepiscono un gran pensiero e si sentono capaci di effettuarlo. Pisa, Genova e Venezia corrono da battagliere il mare e s'arricchiscono di stupendi monumenti coi guadagni dei loro commerci e colle spoglie tolte ai Saraceni, Firenze empie de' suoi preziosi tessuti i mercati dell'Europa e dell'Asia, Milano fornisce armi ai più illustri cavalieri, Amalfi detta il suo codice marittimo, Firenze, Siena e Pisa ergono le loro cattedrali, Salerno la sua Scuola di medicina, Bologna la sua Università. Ma, ahimè! anche il debole vincolo che sotto i precedenti dominatori teneva insieme congiunte una gran parte delle sue provincie, si sciolse. L'Italia risorse sminuzzata in una moltitudine di piccole patrie, governate da istituzioni e leggi diverse, gareggianti tra loro in tutte le arti così della pace come della guerra. Appena infatti respirano le prime aure di libertà, eccole dilaniarsi vicendevolmente, e Milano condur guerre ferocissime contro Como e Lodi, e Cremona contro Crema, e Pavia contro Milano e Tortona, e Bergamo contro Brescia, e Parma

contro Piacenza, e Modena contro Bologna, e Pisa contro Genova, e Genova contro Venezia e altre contro altre città. Potrebbesi mai ravvisare in un'Italia siffatta l'Italia, patria comune degl'Italiani? La patria è là dove esiste comunanza d'interessi, di leggi, di aspirazioni, di gioje e di dolori, non dove il paese è frantumato in tanti piccoli Stati autonomi, quante sono le sue città, pieni di vicendevoli rancori e sempre pronti a lacerarsi tra loro per quello sciagurato pregiudizio che nessuna città potesse poggiare a vera grandezza se non col distruggere od umiliare le sue rivali. Intonavano i vincitori l'inno della vittoria sulle rovine delle città distrutte, e niuno davasi pensiero che le forze prostrate dei vinti fossero forze d'Italia che andavano disperse.

All'epoca dei Comuni succede quella dei Principati, perchè l'abuso della libertà conduce il più delle volte alla tirannide. I cento tiranni che allora sorgono in Italia, non più savj delle cento città, si muovono guerre continue per spodestarsi vicendevolmente dei loro Stati. Alcuni più fortunati giungono a procacciarsi dominj molto estesi, ma niuno a sottomettersi tutta l'Italia e a darle almeno, in compenso della rapita libertà, l'unità nazionale, che i più illuminati tra gli Italiani avrebbero ricevuta volentieri anche dal più esoso fra i tiranni.

Da quell'epoca, salvo a quando a quando alcuni sprazzi di genio, perchè tra noi il genio non è mai mancato neppure nei momenti della più grande prostrazione, l'Italia non ha da raccontare che una storia di oppressioni, di codarde servilità, di odiosissime

dominazioni straniere che la tennero serva e divisa fino ai nostri giorni, caricandola di obbrobrj, e gettandole in faccia il rimprovero ch'ella non aveva nè le virtù necessarie a costituirsi una propria nazionalità, nè il diritto di aspirarvi.

Ma in quegli anni medesimi in cui gli stranieri si credevano più certi di averci tolta la coscienza della nostra dignità, venivasi a poco a poco preparando tra le nostre popolazioni un nuovo risveglio, cui dovea succedere una tale trasformazione di cose da fare stupire una seconda volta il mondo. Per rivendicarci a nazione ci si affacciavano da sciogliere tre gravissime questioni. Cacciare dall'Italia gli stranieri in modo che non ci avessero più a ritornare, impresa piena di difficoltà, ma a compiere la quale tutti erano disposti ai più grandi sacrificj, perchè la riconoscevano d'un'importanza capitale e come punto di partenza per risolvere le altre due questioni; dotarla nell'interno di una larga libertà politica, da molti vagheggiata come bene supremo, ma da altri tenuta, almeno per il momento, quale ostacolo al conseguimento della indipendenza; unire tutta l'Italia in un corpo solo, ciò che non era mai avvenuto nei secoli passati e che i più stimavano una splendida utopia anche nel nostro, tant'erano forti le barriere che il tempo e l'arte dei regnanti avevano inalzate per tenere divise le varie sue parti. Ognuna di siffatte questioni era di tal natura da logorare da sè sola le forze di un'intera generazione. Noi, contro il parere di Potenze amiche che ci consigliavano a temperare i nostri ardori e ad attendere qualche cosa anche dal tem-

po, avemmo l'audacia di affrontarle tutte e tre insieme, e per uno di quei miracoli che rare volte s'incontrano nella storia dei popoli, la nostra audacia fu coronata dal più felice dei successi.

Per quali vie giugnemmo ad un sì meraviglioso risultato, quali disinganni, quali patimenti, quali terribili angoscie abbiamo dovuto soffrire prima d'arrivarvi, quanta parte abbia avuto nel nostro riscatto il gloriosissimo Re, di cui tanto deploriamo la perdita, è ciò che mi propongo di narrare in quest'Opera. E perchè altri non mi dia taccia di essermi accinto ad un'impresa, alla quale non sono maturi i tempi, giacchè di molti avvenimenti rimangono ancora ignote o dubbie le cause più remote, e la pubblicazione di nuovi documenti potrebbe far modificare giudizj finora tenuti come indiscutibili o porre in luce fatti e verità non ancora avvertite, mi affretto ad aggiungere che, quantunque abbia tenuto conto di quanto fu pubblicato sin qui intorno al nostro risorgimento, non ho la pretensione di scrivere una storia, alle cui particolarità nulla si possa togliere, aggiungere o mutare, e ancor meno una storia critica e filosofica pei dotti e per coloro che sentono il bisogno di penetrare nei più reconditi misteri della politica. Il mio proposito è assai più modesto, giacchè non mirai che a presentare delineati, colla massima chiarezza e brevità, i fatti principali di questo portentoso risorgimento ad istruzione di quella parte della gioventù che nacque tanto tardi da non esserne spettatrice, e di quelli fra i provetti che, pur avendoli veduti succedere, amano richiamarseli con ordine ed accompagnati dalle più necessarie partico-

larità, senza ricorrere ad opere di lunga lena od a speciali monografie sopra i singoli fatti.

Che se il racconto dei sacrificj e dei dolori che ci è costati il nostro riscatto, avrà virtù di accendere in alcuno di essi più vivo l'amore di patria e il desiderio di cooperare alla sua grandezza secondo le proprie forze, avrò conseguito il più bel compenso che potessi attendermi dalle cure spese intorno a questo lavoro.

grido di: *Viva il Re e la Costituzione*. In pochi
rni quel grido si diffonde da un capo all' altro del
;no, talchè il re Ferdinando è obbligato a dare una
tituzione larghissima con una sola assemblea, quale
stata proclamata dalle *Cortes* di Spagna al tempo
l' invasione francese. La Sicilia ne imita tosto
sempio, ma poichè per l' odio inveterato che essa
va contro Napoli, a quel grido ne aggiunge un al-
d' indipendenza e di Governo proprio, fu risoluto
assoggettarla colle armi. Intanto Austria, Prussia
ussia, impaurite a quel moto, invitano al Congresso
Lubiana il re Ferdinando, il quale, dopo di aver
messo al Parlamento che vi avrebbe perorata la
sa della libertà, rientrava perfidamente nel Regno
50,000 Austriaci, e spegneva nel sangue la Costi-
ione pochi mesi prima giurata.

Repressa a Napoli, la rivoluzione ricominciò in
monte. Il re Vittorio Emanuele I non volendo ce-
'e ai desiderj del popolo per timore della *Santa*
eanza, nè usare modi violenti per reprimere la
levazione, abdicò a favore di suo fratello Carlo Fe-
, e poichè esso trovavasi allora alla Corte di Mo-
ia, nominò a reggente, durante la sua assenza,
lo Alberto principe di Carignano. Stretto dai tu-
ltuanti, questi dà la Costituzione; ma Carlo Fe-
la ritira, dichiara ribelli tutti quelli che non
no una pronta sommissione e disperde gl' insorti
l' ajuto degli Austriaci che già avevano passato il
ino. In Lombardia non v' ebbero moti, ma pro-
si lunghi e famosi e condanne d' uomini insigni, i
patimenti diedero un' infelice rinomanza al ca-

stello di Spielberg. Questi tentativi aggravarono per tutta Italia le catene della servitù, facendo più vivo e più generale il desiderio della indipendenza e della libertà.

Dieci anni dopo scoppiava una nuova rivoluzione a Modena, a Parma, a Bologna; ma l'Austria accorre di nuovo, disperde a Rimini le poche forze dei sollevati e rimette in trono i Principi fuggiti. Intanto costituivasi a Marsiglia una nuova Società segreta detta della *Giovine Italia,* che proponevasi di abbattere tutti i troni della Penisola e costituirla a repubblica una e democratica. N'era capo Giuseppe Mazzini, esule genovese, chiaro per coltura, per ardore di sentimento e per indomabile volontà. Opera di questa setta furono i tentativi di rivoluzione del 33, la spedizione di Savoja del 34, i moti di Palermo, di Aquila, della Calabria e di Messina dopo il 40, e nel 44 il lagrimevole fatto dei fratelli Bandiera.

Erano questi due giovani ufficiali della marina austriaca, figli di un contr'ammiraglio della medesima, ma di nascita e d'origine veneziani. Colti d'ingegno, d'animo ardente, quantunque freddi nelle apparenze, essi avevano abbracciato con entusiasmo le nuove idee predicate dal Mazzini. Se non che, parendo loro che questi procedesse troppo rimessamente, deliberarono di prendere essi medesimi l'iniziativa, credendo, secondo la solita illusione dei cospiratori, che bastasse incominciare, perchè in tutta Italia si accendesse il fuoco della rivoluzione. A confermarli in questa opinione s'aggiungevano recenti tumulti nati nella Romagna e nella Calabria, ma subito re-

pressi. Il Governo austriaco aveva da qualche tempo cominciato a prenderli in sospetto e li circondò di spie. Attilio, il maggiore dei due, se n'accorse, ed abbandonato a Smirne il suo vascello, si rifuggì a Corfù, dove invitò a recarsi anche il fratello. L'Austria, desiderando di assopire lo scandalo di due ufficiali disertori della marina per motivi politici, si rivolse alla loro madre, affinchè cercasse di farli ritornare in patria, promettendo che ambedue sarebbero stati perdonati, e il minore, come meno colpevole, rimesso nel suo grado e ne' suoi onori. Essa volò a Corfù e mise in opera preghiere, pianti e rimproveri per indurli a seguirla, ma inutilmente, poichè più dell'amor figliale potè in quelle forti anime l'amor di patria. Non molto dopo i due fratelli, raggranellato uno stuolo di diciassette compagni, sbarcarono sulle coste della Calabria, dove speravano che bastasse il loro arrivo per far sollevare la popolazione. Appena toccato terra, uno dei compagni, il Boccheciampi, scomparve. Il traditore era andato ad avvisare del loro sbarco le Autorità di Cotrone. In capo a tre giorni gl'infelici si videro circondati dalle truppe del Re, e dopo un brevissimo combattimento fatti prigionieri. Condotti a Cosenza, furono immediatamente assoggettati ad una Corte marziale e fucilati la mattina del 25 luglio. Non erano essi i primi martiri dell'indipendenza italiana; ma, o fosse per le particolari circostanze che diedero a quel fatto una tinta più melanconica e, direi quasi, romanzesca, o un maggior risveglio di amor patrio che cominciasse ad operarsi nell'animo degl'Italiani, niuno dei casi pre-

cedenti ebbe virtù di destare tanta pietà in tutta Italia come quello dei Bandiera. Sia lode a Venezia, la quale, appena che fu libera, domandò le ossa dei suoi martiri e le onorò di pompose esequie.

Intanto che la *Giovine Italia* operava colle cospirazioni segrete, altri chiari ingegni miravano a redimere la patria per altra via, più lenta, ma più sicura. Le congiure, pensavano essi, rare volte ottengono il loro scopo, perchè, essendo ordite tra un piccol numero di persone, al momento dell'azione si vedono mancar le forze per operare. Il popolo, senza il concorso del quale è vano sperare il trionfo di una rivoluzione, ignora ciò che si trama da pochi; vede scoppiare le congiure, a cui non è preparato e di cui non conosce il fine; mira con istupore erigersi il patibolo, tributa un senso di momentanea compassione a chi ne è vittima, poi torna all'apatia di prima. Educarlo a più elevati sentimenti, infondergli la coscienza della sua forza e de' suoi diritti, parlargli dell'Italia e ripetergliene il nome e le memorie in tutte le forme possibili, nei drammi, nelle novelle e nei romanzi, nelle scuole e nelle officine, era, secondo loro, la via da prendersi, più lenta ne' suoi effetti, ma d' infallibile riuscita. Quindi dal 1836 in poi fu, principalmente nell'Italia settentrionale e nella Toscana, un incessante adoperarsi di tutti i migliori intelletti a disseppellire quelle memorie, a riprodurle sotto le forme più attraenti della letteratura e delle arti imitative, a riordinare scuole, ad aprire asili d' infanzia e ricercare nuovi metodi di educazione popolare. La letteratura prese in tal modo un carattere altamente nazionale, e-

fu tutta rivolta ad infondere negl' Italiani il sentimento della propria dignità. Se non che, mentre alcuni come il Leopardi, il Niccolini, il Giusti, il Berchet ed il Guerrazzi, sfogavano l' acre umore contro i tiranni d' Italia e la signoria papale, nemica naturale d' ogni libertà, altri come il Balbo, il D' Azeglio ed il Gioberti predicavano la concordia tra i popoli ed i Principi nazionali, acciocchè questi potessero congiungere le loro forze per liberare l' Italia dalla dominazione straniera. E più chiaramente di tutti formulava questo concetto politico il Gioberti, ponendo a base del suo ordinamento una federazione di Principi tutti italiani, di cui il Pontefice doveva essere il capo, e Carlo Alberto la spada. E gli uni e gli altri mal s' apposero, come i fatti dimostrarono dappoi; ma intanto le moltitudini s' istruivano, il desiderio di un' Italia libera e forte diveniva sempre più popolare, e quali per una via, quali per l' altra, contribuivano tutti ad accelerare il giorno di un generale risveglio.

Gregorio XVI, che pontificò dal 1831 al 1846, aveva lasciato lo Stato nel massimo disordine; potente la mala influenza dei Gesuiti, triste e corrotta l' amministrazione, e le carceri rigurgitanti di prigionieri politici. Il bisogno di riforme era generalmente sentito, e tra i Cardinali medesimi non mancavano quelli che opinavano doversi pur concedere qualche cosa, se volevasi evitare una catastrofe che pareva vicina a scoppiare. Sotto l' impero di queste preoccupazioni usciva eletto, il 6 giugno del 1846, il vescovo d' Imola Mastai-Ferretti, che prese il nome di *Pio IX*. La noti-

zia empì di gioja il popolo di Roma, perocchè il Mastai godeva fama di uomo liberale e d'animo mite, la qual voce egli s'affrettò a confermare, richiamando gli esuli e concedendo piena amnistia ai prigionieri di Stato. Le popolazioni cominciano ad inneggiare al suo nome; le sètte e i liberali d'ogni specie pensano di farsene strumento per condurre le cose al punto prefisso dai loro disegni politici. S'inventano perciò e si diffondono mille aneddoti sui suoi sentimenti liberali, sulle sue idee di riforma e sui suoi disegni di nazionalità italiana. I popoli credono ed applaudono. Ogni più lieve riforma negli ordinamenti civili viene portata a cielo, non per l'intrinseco suo pregio, ma come pegno di quanto si presume ch'abbia a fare per l'avvenire. Un atto di energia, usato contro l'Austria che avevagli occupato Ferrara, porta al colmo l'entusiasmo delle popolazioni. L'Europa si commove alla comparsa di un Papa creduto liberale; ma più di tutti ne sono scossi gl'Italiani che sognano di aver trovato in lui il restauratore della propria nazionalità.

Alle riforme concesse da Pio IX tennero dietro quelle del Piemonte. Re Carlo Alberto, che già da varj anni porgeva facile ascolto a coloro che lo eccitavano a farsi campione dell'italica indipendenza, s'era da qualche tempo guastato coll'Austria, e coglieva tutte le occasioni per mostrarsele ostile; ma non s'era del pari mostrato proclive alle desiderate libertà, sia per una certa tendenza tradizionale all'assolutismo, sia per la persuasione che esse, più che un ajuto, dovessero essergli un ostacolo alla guerra che meditava contro l'Austria. Indotto tuttavia dalle vive istanze

dei sudditi e dall'esempio delle riforme date da Pio IX, e premendogli soprattutto di non scapitare nell'opinione dei liberali, concesse nell'ottobre del 1848 varie riforme amministrative, qualche larghezza di stampa, il ritorno degli esuli, la polizia tolta all'Autorità militare, i dibattimenti orali e pubblici e l'accessione anche dei non nobili a tutti i gradi della milizia.

Carlo Alberto procedeva cauto e misurato nelle riforme, ma le concedeva sempre a tempo per evitare una rivoluzione. Non così Ferdinando re di Napoli, nei cui Stati la rivoluzione proruppe violentemente. Palermo si sollevò il 12 gennajo del 48; Ferdinando la fece bombardare, dond'ebbe il nome di *Re bombardatore;* ma essendo pochi giorni dopo scoppiata la rivoluzione anche a Napoli, fu costretto a dare una Costituzione, alla quale fece solenne giuramento il giorno 24 febbraio. Se nel darla fosse in buona fede e come la mantenesse, vedremo più innanzi.

I fatti del Napoletano inanimirono i Piemontesi a far nuove domande al loro Re. Il Municipio di Torino, per eccitamento del Santarosa, presentò al Re un rispettoso indirizzo, con cui lo pregava a nome della città di voler compiere le date riforme colla proclamazione d'uno Statuto. Il giorno seguente lo Statuto veniva promesso, e ai 4 marzo sanzionato dalla firma reale e pubblicato con grandissima gioja di tutta la popolazione. È questo lo Statuto che poscia divenne comune a tutta l'Italia, e all'ombra del quale essa potè compiere in poco più di vent'anni il suo meraviglioso risorgimento.

L'esempio di Carlo Alberto era poco tempo dopo

seguito anche da Leopoldo di Toscana e dallo stesso Pio IX. Se tutti questi Principi avessero proceduto d'accordo tra loro, mantenendo inviolate le franchigie che avevano concesse, e ponendo in cima a tutti i loro pensieri la guerra per l'indipendenza italiana, probabilmente avremmo ottenuto fin d'allora il nostro riscatto dalla dominazione straniera; ma fors'anco divisi in varj Stati, giovani, inesperti, baldanzosi per la libertà così facilmente acquistata, avremmo poco tempo dopo veduto rinnovarsi tra noi le discordie, per cui va sì tristamente famosa l'Italia del Medio Evo. Anche le sventure, le amarezze ed i disinganni di quel tempo fortunoso a qualche cosa ci hanno giovato, perciocchè non v'ha lezioni che fruttino tanto come quelle che si apprendono coll'esperienza ed a forza di sacrifizj.

Ma non funestiamo anzi tempo il commovente spettacolo che offriva l'Italia di que' giorni. L'assunzione di Pio IX e le nuove libertà concesse da quasi tutti i Principi italiani avevano meravigliosamente eccitati gli animi dei Lombardo-Veneti, e rendevano loro ogni giorno più uggioso il Governo degli stranieri. A Milano le dimostrazioni contro l'Austria erano incominciate fin dal settembre del 47 in occasione dell'ingresso dell'arcivescovo Romilli, uomo per sè di poca importanza politica, ma la cui elezione fu dai Milanesi festeggiata come una vittoria contro il Governo, perchè questo avrebbe voluto dare come successore al Gaysruck un altro vescovo tedesco. A'primi di gennajo se n'era iniziata un'altra con meravigliosa concordia, quella di astenersi dall'uso del tabacco;

poi quasi ad ogni giorno canti notturni per le vie a Pio IX, dileggi alla Polizia, dimostrazioni ai corsi, ai teatri e nelle chiese, sicchè gli animi erano venuti a quel grado di esaltamento, cui basta un'occasione per farli erompere in aperta sollevazione.

E l'occasione si presentò nella notizia, giuntavi la sera del 17 marzo, di una rivoluzione scoppiata a Vienna. Un proclama dato fuori il giorno dopo dal Governo, col quale avvisavasi la cittadinanza che l'Imperatore aboliva la censura della stampa e convocava a Vienna pel 3 luglio le Congregazioni centrali del Lombardo-Veneto, per consultarle sulle riforme da introdursi, parve uno scherno alla pubblica opinione che ben altro s'aspettava, e fu segnale alla rivolta.

Verso mezzogiorno una turba immensa di popolo, con a capo il podestà Casati, Enrico Cernuschi ed altri animosi, si recano al Palazzo di Governo e, forzatane la consegna, obbligano il vice-presidente O'Donnel, unico degli alti funzionarj austriaci rimasti in Milano, a firmare un proclama che annunziava destituita la Direzione generale di Polizia, eletto a capo di questa il Bellati, e concesso per la pubblica sicurezza l'armamento della Guardia Nazionale.

Ma intanto che il popolo s'affolla al Palazzo municipale per farsi inscrivere e domandare le armi, il maresciallo Radetzky, nella speranza di soffocare la rivoluzione col farne ad un tratto prigionieri i capi, mandò un corpo di truppe ad assaltare il palazzo. Il colpo, almeno in parte, riuscì, e molti insigni cittadini furono condotti nel Castello; ma a questa notizia

il popolo si sparge per le vie e comincia a dar principio alle barricate. Le campane suonano a stormo, nobili e popolani, uomini, donne, vegliardi, fanciulli, cercano armi e scendono nella via a portare ajuto. La mattina del 19 tutta la città presentava l'aspetto di un campo trincerato. Gli Austriaci escono dal Castello e s'avanzano per varie parti nell'interno della città, ma sono accolti dappertutto con una gragnuola di projettili lanciati dalle barricate, dalle finestre, dai tetti, e forzati a ritirarsi. Indi si cominciò l'assalto degli edifizj: primo il Duomo occupato dai Croati, poi i Corpi di guardia, le carceri, le caserme, il Palazzo del Genio e quello del Comando militare. Radetzky, impaurito da tanto ardore, benchè avesse a sua disposizione sedicimila uomini, domanda un armistizio; ma intanto che i capi della rivoluzione stanno disputando se debba concedersi, sopraggiunge Carlo Cattaneo, ed annunzia che il popolo vuol guerra e non tratterà coi suoi oppressori se non dopo che abbiano varcate le Alpi. Per tal modo l'ardore della difesa continuò tutto il 20 ed il 21. Una concordia mirabile affratellava i cittadini; le case dei ricchi erano aperte ad ospizio dei feriti ed ai bisogni dei combattenti; le masserizie offerte a rinforzo delle barricate; in tutti un abbandono di sè, e pensiero unico la difesa della patria. La brevità che ci siamo prefissa non ci consente di far parola di tutti gli atti d'eroismo veramente singolare mostrato in quella lotta, nè delle vittime generose che vi lasciarono la vita; ci basti dire che pochi fatti registra la storia d'Italia così belli, così magnanimi, così onorevoli, come quelli delle Cinque Gior-

nate di Milano. Nel quinto giorno si cominciò l'assalto delle porte; durissimo fra gli altri e sanguinoso fu quello di Porta Tosa diretto dal Manara e dal Cernuschi, e per la quale cominciarono a precipitare nella città gli armati accorsi dai luoghi circonvicini. Il fuoco del Castello, durato con grande vigore per tutto il 21, cominciò verso sera a farsi più languido e infine a tacere del tutto. La notte successiva passò nel più grande silenzio, e all'alba del 22 i cittadini s'accorsero che gli Austriaci col favor delle tenebre erano usciti dal Castello e avevano abbandonata la città, prendendo la via delle fortezze. La gioja, l'entusiasmo, i mirallegro e gli abbracciamenti furono universali ed infiniti, e ben era donde, giacchè in tutta la storia dell'umanità non v'è spettacolo più commovente e più sublime degli sforzi che fa un popolo per riscattarsi da una secolare servitù! Chi mai avrebbe sognato in quel giorno che la città, rioccupata da'suoi oppressori, avrebbe presentato quattro mesi dopo il lugubre aspetto di un deserto e di un silenzio quasi sepolcrale?

Nello stesso tempo di Milano si rifece libera anche Venezia, ma senza spargimento di sangue, salvo l'uccisione del colonnello Marinovich che aveva in custodia l'Arsenale, essendosi gli Austriaci ritirati in forza di una Convenzione fatta coi capi della cittadinanza. Essa, memore delle sue glorie antiche, proclamò subito la Repubblica di San Marco, dichiarando però che, nelle vicende della guerra, avrebbe corso una sorte comune colla Lombardia. A capi del Governo furono posti Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, am-

bedue cospicui cittadini, amantissimi del loro paese, e degni d'essere annoverati tra gli uomini più benemeriti del riscatto italiano. Alle rivoluzioni di Milano e di Venezia tennero dietro ben tosto quelle delle altre città del Lombardo-Veneto, ad eccezione di Verona e di Mantova, i cui abitanti per irresolutezza nelle deliberazioni lasciarono passare il momento opportuno di liberarsi dalle scarse guarnigioni austriache.

Le notizie del Lombardo-Veneto portarono un contraccolpo negli Stati di là dal Po. Modena insorse il giorno 21, e il duca Francesco V fuggì tosto dalla città riparandosi a Mantova co' suoi tesori. La reggenza da lui nominata, vedendosi impopolare, si dimise e fe' luogo ad un Governo provvisorio tutto composto di liberali. Il duca di Parma, Lodovico di Borbone, tentò dapprima di soffocare la rivolta dei cittadini col mezzo degli Austriaci, poi di guadagnarsene gli animi con melliflue parole, ma riusciti a vuoto entrambi i tentativi, seguì le sorti di quello di Modena. Bologna, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, si commossero e domandarono armi per proceder contro gli stranieri.

L'entusiasmo dei popoli era grande, ma scarso l'ajuto ch'essi potevan recare, anche perchè attraversati nelle loro mire dalle finte blandizie e dalle perfidie dei reggitori. A vincere l'Austria ed a cacciarla dalle formidabili posizioni ch'essa occupava sul Mincio e sull'Adige, occorreva un esercito regolare, e questo non poteva darlo che il Piemonte. Sventuratamente esso, o per naturale titubanza di chi ne reggeva le sorti, o perchè non credesse così vicina la

guerra, o infine per gli sconforti dell'Ambasciatore inglese che non cessava di rappresentargli i pericoli, a cui si esponeva coll'affrontare quasi solo una guerra di tanta mole, non si trovava abbastanza apparecchiato da entrare tosto in campagna. Vi furono perciò incertezze, opposizioni di Ministri, intrighi diplomatici e clericali che fecero perdere inutilmente due o tre giorni, non senza gran danno della causa italiana, perchè intanto si lasciava tempo agli Austriaci di ripararsi entro le loro fortezze. Alla fine il Re, stretto simultaneamente dalle istanze dei Milanesi e dalle dimostrazioni dei Torinesi e dei Genovesi, il 22 marzo dichiarò in Consiglio la sua ferma risoluzione di accorrere in ajuto della Lombardia, il 23 spediva ai varj capi d'esercito l'ordine di mettersi in marcia, e il 24 passava egli stesso il Ticino insieme co' suoi figli, annunciandosi ai popoli della Lombardia e della Venezia colle seguenti parole:

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici
» arridono agl'intrepidi difensori di conculcati di-
» ritti.

» Per amore di stirpe, per intelligenza dei tempi,
» per comunanza di voti, noi ci associamo primi a
» quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

» Popoli della Lombardia e della Venezia! Le
» nostre armi, che già si concentravano sulla vostra
» frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della
» gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulte-
» riori prove quell'ajuto che il fratello aspetta dal
» fratello, dall'amico l'amico.

» Seconderemo i vostri giusti desiderj, fidando

» nell'ajuto di quel Dio che con sì meravigliosi im-
» pulsi pose l'Italia in grado di far da sè.

» E per viemeglio dimostrare con segni esteriori
» il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le
» nostre truppe, entrando nel territorio della Lom-
» bardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoja
» sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

E in un altro Proclama pubblicato a Lodi pochi giorni dopo si annunziava che i Piemontesi venivano a combattere come semplici alleati e, soltanto a causa vinta, i comuni destini sarebbero stati discussi e fissati dalla Nazione.

Queste parole, non v'ha dubbio, furono allora pronunciate con sincerità, e sarebbero state fedelmente osservate se, a guerra inoltrata, un fatale concorso di dure necessità non avesse persuaso i più che la salute d'Italia richiedeva che si anticipasse l'atto di unione. Certo è che in quei primi momenti i Piemontesi furono festeggiati ed accolti dappertutto come liberatori e come fratelli, benchè non mancassero gl'illusi, anche tra le persone più colte, i quali, credendo finita la guerra perchè gli Austriaci avevano abbandonato la Lombardia, o per antiche diffidenze, o per odio alla Monarchia che temevano di vedere impiantata nelle città di fresco liberate, li facessero oggetto di scherni e di oltraggi, triste preludio di quei dissensi che ebbero tanta parte a rovinare la più santa delle cause.

CAPITOLO II.

Condizioni dell'Impero d'Austria. — Rassegna delle forze italiane al principiar della guerra. — Cenni sulla vita e sul carattere di Carlo Alberto. — Primo scontro dei Piemontesi cogli Austriaci. — Assedio di Peschiera. — Fatto di Santa Lucia. — I Toscani a Curtatone ed a Montanara. — Battaglia di Goito. — Presa di Peschiera. — Caduta di Vicenza. — Defezione delle truppe napoletane. — Pio IX abbandona la causa italiana. — Inerzia del Governo Provvisorio. — Intemperanze dei partiti. — Annessione della Lombardia al Piemonte. — Inoperosità dell'esercito. — Battaglia di Sommacampagna e di Custoza. — Ritiro dell'esercito. — Disordini di Milano. — Armistizio Salasco.

Se vi fu tempo, in cui potevasi sperare con ragione che avesse a cessare per sempre il dominio dell'Austria sulle terre d'Italia, fu questo del 1848. Il discredito del suo Governo presso le Nazioni civili era giunto al colmo, ed i vizj del medesimo erano parsi ai sudditi così gravi ed intollerabili, che neppure il congedo del principe di Metternich, autore principale di quell'odioso sistema, era bastato a calmare lo spirito di rivolta che s'andava manifestando in tutte le provincie dell'Impero. Gli Tzechi della Boemia ed i Polacchi della Galizia anelavano ad un maggior rispetto della loro nazionalità; l'Ungheria era in piena rivoluzione e decisa a riguadagnarsi coll'armi la sua antica indipendenza; Stiria e Carinzia straziate dalla fame; l'istessa capitale dell'Impero in preda a continui rivolgimenti; Francia e Prussia più o meno copertamente ostili, incurante l'Inghilterra, tiepida alleata la Russia e non deliberata a venirle in soc-

corso se non quando vedesse minacciati i suoi interessi sulla frontiera del Danubio. Contro un Impero così logoro dalle intestine discordie, così vacillante sulle stesse sue basi, stavano venticinque milioni d'Italiani che si dicevano pronti ad insorgere come un solo uomo per far libera la patria, e in loro ajuto un esercito regolare di cinquanta o sessantamila uomini condotto da un Re italiano, tratto da nobile ambizione a porre a rischio la propria Corona per farsi soldato dell'indipendenza nazionale, e un Papa, venerato in tutta la Cristianità, che benediceva a quella magnanima impresa, procurandole il favore e l'appoggio della massima parte del Clero. Eppure le ridenti speranze concepite nei primi istanti di quel movimento si convertirono in un amarissimo disinganno. A quali fatti, a quali uomini dobbiamo noi attribuirne la colpa? Negli angosciosi momenti che succedono ad una grande ed inopinata catastrofe ricorre facilmente sulle labbra la parola *tradimento*, dapprima susurrata da pochi con bieche intenzioni, poscia accettata e ripetuta dalle moltitudini per coprire le proprie colpe o per liberarsi dall'incresciosa fatica d'indagare le vere cause del disastro. Ma quando, al tornar della calma, la ragione riprende il suo predominio sopra le passioni, e si ripassano ad una ad una le particolarità dei fatti, ci accorgiamo che, se tradimento vi fu, tutti ce ne dobbiamo chiamar rei, non per mancanza di onestà e di rette intenzioni, ma per gli errori commessi a causa della nostra inesperienza, per ispirito di parte, per le passioni che ci offuscano l'intelletto. Così accadde anche allora. La

resipiscenza, a dir vero, non fu nè pronta, nè simultanea in tutti, e l'eco di quelle atroci recriminazioni si ripercosse fino a pochi anni or sono; ma ora la luce è fatta per tutti, e per quanto siano ancor vive le passioni politiche, non è più impossibile a chi cerca coscienziosamente la verità lo stabilire a quali fatti, a quali uomini e in qual misura debbasi distribuire il biasimo o la lode in ciò che di male o di bene fu operato in quel memorabile periodo. Noi ci proponiamo di far questo esame mano mano che ci avanzeremo col nostro racconto; sarà uno studio non privo d'insegnamenti e il quale, anzichè toglierci la confidenza nelle nostre forze, ci ammaestrerà a meglio dirigerle e farle tutte cospirare al comune vantaggio.

Ora vediamo quali erano le forze, con cui l'Italia combatteva contro gli stranieri.

Già fino dai primi giorni della liberazione di Milano una colonna di animosi giovani Lombardi condotta da Luciano Manara s'erano messi per la via di Treviglio ad inseguire il fuggente nemico, e poco dopo altre colonne le si aggiungevano provenienti dal Cantone Ticino, da Como, dal Piemonte, da Genova, da Cremona, da Bergamo sotto il comando di Arcioni, di Torres, di Noaro, di Thannberg, di Camperio, di Tibaldi e di Scotti..., in tutto forse cinquemila uomini che ai primi di aprile furono posti sotto gli ordini del colonnello svizzero Allemandi e mandati ad occupare i passi più importanti del Tirolo. Altri duemila fra Veneziani, Padovani e Vicentini, s'erano stabiliti tra Vicenza e Verona; dai sette agli ottomila stavano sotto il generale Zucchi a guardia delle Alpi orientali.

Delle provincie d'oltre Po primi a passare il fiume furono seicento Bolognesi condotti da Livio Zambeccari, a cui tennero dietro altri piccoli corpi isolati dall'Emilia, dalle Marche e dal Napoletano. Pochi giorni dopo sopraggiungevano tre o quattromila Toscani sfuggiti alle arti infide del Granduca, il quale, pur facendo mostra di adoperarsi a tutt' uomo pel riscatto d'Italia, cercava sottomano di suscitare ostacoli alla loro partenza. V'erano in buon numero gli studenti di Pisa guidati dai loro stessi professori, finchè fu mandato ad assumere il comando di tutto il corpo il generale toscano De-Laugier. Verso l'istesso tempo s'appressavano al Po quindici o sedicimila Romani tra volontarj e regolari, sotto il comando del generale Giovanni Durando, ma coll'ordine di non passare il fiume fino a nuova licenza del Papa, il quale già cominciava a titubare nella fede promessa alla causa italiana.

Ultimo fra tutti a decidersi per la guerra fu Ferdinando re di Napoli, il quale, quanto volentieri aveva lasciato partire alcuni corpi di volontarj per liberare il paese dagli spiriti più ardenti, altrettanto mostravasi adesso restio a prendere una parte diretta alla guerra colle truppe regolari. Se non che i clamori della moltitudine l'obbligarono a cedere anche su questo punto, onde dopo molte tergiversazioni consentì che alcuni reggimenti di fanteria e di cavalleria partissero sotto gli ordini dell'antico generale Guglielmo Pepe, a cui si unirono poi altri battaglioni di volontarj. Ma, come vedremo più innanzi, le truppe napoletane non prestarono alcun ajuto, perchè vennero richiamate

prima che passassero il Po; per il che, prescindendo da queste e dalle poche milizie regolari condotte dal general Durando, ed aggiuntavi la colonna Griffini che rimase quasi sempre a fianco del Re, si può dire che meno di trentamila volontarj si siano levati da tutte le parti d'Italia per combattere questa suprema lotta contro gli stranieri. Erano per la maggior parte giovani colti, pieni di entusiasmo per la causa nazionale, spesso valorosi e prodighi della vita davanti al nemico; ma imperiti nell'armi, non avvezzi ai disagi del campo, intolleranti di disciplina e soprattutto di quell'obbedienza passiva, da cui ripugna naturalmente la classe intelligente, ma che è virtù essenzialissima e primo elemento di forza negli ordini militari.

Fonte di migliori speranze varcava il Ticino l'esercito di Carlo Alberto, allora di soli venticinquemila uomini, giacchè gli altri non erano ancor pronti ad entrare in campagna. Si componeva di due corpi d'esercito, il primo condotto dal generale Bava, uomo dotto nella scienza delle armi, ma poco ardito e di scarsa conoscenza degli accorgimenti militari; l'altro dal generale De-Sonnaz. Conduceva la riserva il futuro Re d'Italia, Vittorio Emanuele, che allora aveva ventisei anni, imperterrito, pieno di vita e fin dalla prima gioventù educato all'esercizio delle armi. Al comando dell'Artiglieria stava l'altro figlio di Carlo Alberto, Ferdinando Amedeo, duca di Genova, al pari del fratello prode ed avido di gloria militare. Il general Chiodo aveva il comando del Genio; Salasco, impari al grave ufficio, quello dello Stato Maggiore. Il comando supremo dell'esercito, o perchè non ve-

desse tra' suoi Generali persona migliore, a cui affidarlo, o per natural vaghezza di aggiungere alla sua Corona il prestigio della gloria militare, Carlo Alberto volle tenerlo per sè.

Questo Principe, disceso da un'antica ed illustre prosapia di guerrieri e di eroi, aveva mostrato fin dalla prima sua gioventù ingegno non volgare e spirito molto vivace; ma le pratiche di devozione, le credenze ed i terrori religiosi inspiratigli durante il periodo della sua educazione avevano gettato nel suo animo i primi semi di quel misticismo religioso, il quale, cresciuto e fomentato cogli anni dagl' inveterati pregiudizj di una Corte dominata da preti e da frati, fu poi causa principale dei dubbj, delle esitanze, delle contraddizioni e delle amarezze, di cui si tesse in gran parte la vita di questo magnanimo e sventurato Monarca. Ma egli amava davvero l'Italia, e il sogno di tutta la sua vita fu quello di farsi campione della sua indipendenza e di assicurarle un posto onorevole fra le Nazioni d'Europa. A sedici anni aveva servito sotto Napoleone col grado di luogotenente. Tornato alla Corte di Torino, dopo la caduta di quello, con sensi temperatamente liberali, vide con dolore il re Vittorio Emanuele I rientrare ne' suoi Stati senza nulla avere appreso dalla rivoluzione e dall'esiglio, e ristabilirvi feudi, fidecommessi, privilegi d'uomini e di caste, fôri speciali, intolleranza di culto e tutto quel rancidume di ordini civili che vi esisteva prima del 1798. E poichè sì a Corte come nel circolo de' suoi giovani famigliari non si peritava di biasimare liberamente quel regime di cose,

i Carbonari si confidarono di averlo a capo nella rivoluzione, a cui si apparecchiavano per abbattere l'Austria e gli altri Principi d'Italia. Forse qualche suo atto improvvido contribui a fomentare questa speranza; ma benchè amasse l'Italia e desiderasse fino da quei giorni di farsi campione della sua indipendenza, vero Carbonaro non fu nè poteva essere, perchè troppo legato alla dinastia ed alla religione, ed erede di un trono che il Carbonarismo voleva atterrare.

Quando però, allo scoppiare della rivoluzione da essi tentata, Vittorio Emanuele abdicò e, per l'assenza del suo successore Carlo Felice, egli fu nominato reggente dello Stato, cedette alle grida della moltitudine che gli tumultuava intorno alla Reggia, e promulgò la Costituzione spagnuola, salva l'approvazione del nuovo Re, a cui s'affrettava di dar contezza della cosa. Carlo Felice riprovò solennemente il suo contegno, domandò l'ajuto dell'Austria per soffocare la rivolta, e Carlo Alberto dovette fare ammenda della sua colpa col recarsi in Ispagna a combattere contro la rivoluzione scoppiatavi nel 1823. Salito al trono nel 1831 dopo la morte di Carlo Felice, si propose di abbattere gradatamente quegli avanzi del Medio Evo, contro i quali aveva declamato in tempo di sua gioventù, e diede tosto principio ad una serie di lodevoli riforme nella legislazione, nelle finanze, nel commercio, negli studj, nella milizia e in altri rami della pubblica amministrazione. Desideroso che l'Italia dovesse tutto alla sua spada, fu ostile alla rivoluzione di popolo, di cui la sua turbata fantasia gli esagerava il lato pernicioso, pronto e severo nel reprimerne i primi indizj. L'Au-

stria, che ne conosceva i segreti intendimenti, cercò di amicarselo e di stringerlo alla propria famiglia per via di parentela, ma continuando sempre a sorvegliarne i movimenti e tendendogli anche qualche insidia. Negli ultimi anni che precedettero il 1848, proseguì nelle riforme con maggiore ardimento, lasciò rientrare gli esuli, porse ascolto ai loro consigli, fe' coniare una medaglia col motto: *J'attends mon astre*, finchè un atto di energica rappresaglia con cui rispose all'Austria, che aveva tassato di esorbitanti gabelle i vini di Piemonte, cominciò a far credere che s'appressasse davvero il momento da lui vagheggiato. Poco inclinato alle libertà costituzionali, sia per innata tendenza all'assolutismo, sia per la persuasione che esse, più che un ajuto, dovessero essere un inceppamento alla guerra che meditava, fu tardo a concedere lo Statuto, e forse lo dètte a malincuore; ma è giustizia aggiungere che, una volta concesso, egli lo rispettò sempre religiosamente, anche quando avrebbe potuto violarlo impunemente e con suo vantaggio.

Carlo Alberto mettevasi in quella guerra coll'animo deliberato di sacrificare sè, i suoi figli e la sua Corona al trionfo della causa nazionale; ma, o perchè non la credesse così vicina, o partecipasse alla illusione dei Lombardi che giudicavano facile la cacciata degli Austriaci, o fosse rattenuto ne' suoi apparecchj dalle arti degli aristocratici e dei reazionarj, ond'era assiepato, non entrò in campagna, come già dicemmo, abbastanza preparato. Del resto, prode soldato, indomabile agli stenti, impavido innanzi al fuoco ed ai pericoli personali, mancò di prontezza di consi-

glio, di rapidità nelle mosse e di quei larghi concetti strategici che formano il gran capitano.

Non essendo dell'indole di questo libro il tener dietro a tutte le minute fazioni di guerra avvenute in quella campagna, ci restringeremo ad un breve cenno delle più importanti.

Uscito da Milano, Radetzky, per la via di Melegnano e di Lodi, ritiravasi a piccole giornate verso la linea del Mincio. S'ei fosse stato vigorosamente inseguito dai Milanesi, e le popolazioni della Bassa Lombardia si fossero sollevate al suo passaggio, rompendo strade, tagliando ponti, e cercando ogni via di molestargli la ritirata, forse tutto quel corpo, già stanco ed affranto dai disagi patiti a Milano durante le Cinque Giornate, sarebbe stato sterminato prima di guadagnare la linea delle sue fortezze. Ma poichè nulla era stato disposto a tal'uopo, e Carlo Alberto fu tardo a passare il Ticino, Radetzky potè ritirarsi tranquillamente a Montechiaro, e quivi fermarsi tanto da raccogliervi le guarnigioni sparse per le varie città di Lombardia.

Si avanzava intanto l'esercito piemontese sovra due linee: l'una per Milano, Treviglio e Chiari, spingendosi cogli avamposti fino a Brescia; l'altra con Carlo Alberto per Pavia e Lodi alla volta di Mantova. Radetzky, per non essere preso nel mezzo, s'affrettò a passare il Mincio ed a rinchiudersi in Verona, lasciando alcuni corpi alla difesa dei passi principali del fiume. Il primo scontro dei due eserciti avvenne a Goito sulla destra del Mincio, ove stavano a difesa di quel passaggio tre o quattromila Austriaci ben mu-

niti di artiglieria. Il giorno 8 aprile il generale Bava mosse ad assalirli. Gagliardo fu l'assalto, sostenuto specialmente dai bersaglieri, ma non men forte la resistenza, finchè dopo tre ore di combattimento, essendo caduto ferito il loro prode condottiero Alessandro La Marmora, i bersaglieri cominciarono a retrocedere e con essi il resto del corpo. Se non che fu pronto a mettersi alla loro testa il maggiore D'Arvillars ed a ricondurli all'assalto, il quale fu rinnovato con tanto vigore, che gli Austriaci, non potendosi più sostenere nelle loro posizioni, furono obbligati a passare il fiume. Terminato il passaggio, fecero saltare in aria il ponte; ma essendo rimasto intatto uno dei suoi parapetti, i bersaglieri si slanciano a furia sovra il medesimo. Il resto del corpo, riattato alla meglio il ponte, li segue e tutti insieme costringono il nemico a ritirarsi in piena rotta alla volta di Mantova, dopo aver lasciato sul campo un cinquecento de' suoi tra morti e prigionieri. Fu un fatto assai bello ed onorevole anche per la colonna Griffini che prese parte a quell'assalto, e benchè di poca importanza per sè e per l'andamento della guerra, servì a far concepire i più lieti augurj sul resto della campagna.

Dopo questo scontro, se eccettui due inutili tentativi per sorprendere le fortezze di Peschiera e di Mantova, di qua dall'Adige non avvenne più nulla d'importante sino alla fine di aprile, verso il qual tempo, essendo capitati grandi rinforzi dal Piemonte, fu deciso di mettere l'assedio a Peschiera. Per compierne il blocco dalla parte di oriente occorreva slog-

giare gli Austriaci dalle forti posizioni di Bussolengo e di Pastrengo, che mantenevano le comunicazioni tra Peschiera e Verona. Lasciati adunque i Toscani a sorvegliare la guarnigione di Mantova e il corpo di Durando, che aveva oramai passato il Po, a guardia di questo fiume e dei Ducati, il resto dell'esercito si portò sulla sinistra del Mincio, accampandosi tra Peschiera, Verona e Custoza, e ponendo il quartier generale a Sommacampagna. La divisione Broglio e la brigata Guardie sotto gli ordini del Duca di Savoja ebbero l'ordine di assalire Bussolengo. L'assalto fu eseguito con gagliardia, massime dalla brigata Guardie, e dopo poche ore di combattimento gli Austriaci dovettero ritirarsi. È il fatto che poi fu detto *Battaglia di Pastrengo,* e nel quale cominciò a brillare di bella luce la prodezza del futuro Re d'Italia. Se i corpi che stanziavano a Custoza ed a Sommacampagna si fossero allora cacciati arditamente tra Verona e le truppe che si ritiravano, è molto probabile che avrebbero potuto tagliarle fuori dalla fortezza. Ma Carlo Alberto aveva ottenuto il suo scopo, e gli bastò; egli sapeva vincere, ma non cavare dalla vittoria tutti i vantaggi ch'essa gli poteva offrire. Peschiera fu stretta d'assedio, e non solo dalla parte di terra, ma anche da quella del lago, ove incrociavano parecchie barche cannoniere che vi erano state trasportate da Genova. Essendo però ben fornita di munizioni da bocca e da guerra, si dovette aspettare che arrivasse dal Piemonte il parco d'assedio per tentarne l'assalto.

Intanto Carlo Alberto, per acquetare i Lombardi

che si lamentavano del lento procedere della guerra, deliberò di muovere l'esercito contro Verona per provocare Radetzky a battaglia campale e dare appoggio ai suoi abitanti che la pubblica voce diceva pronti a sollevarsi, tostochè egli si fosse appressato. Insospettì Radetzky di quell'ardito disegno appena che vide avanzarsi il corpo del general Bava, e condusse subito le sue schiere a difendere i punti importantissimi di Croce Bianca, di San Massimo e soprattutto di Santa Lucia situata a due soli chilometri dalla città. L'ala sinistra dell'esercito sardo, che doveva prendere Croce Bianca, fu costretta a retrocedere, ma l'assalto delle forti e ben munite posizioni di Santa Lucia fu dai nostri cominciato e mantenuto con tanto slancio, che in breve ora, vòlti in fuga gli Austriaci, si trovarono padroni delle posizioni. Quivi rinforzati mano mano dal sopraggiungere di altri corpi, attendevano che Radetzky uscisse a battaglia col grosso dell'esercito, quando giunse loro l'ordine di ritirarsi. Appena che essi ebbero abbandonato, e non senza dolore, quei luoghi conquistati con tanto sangue e tanto valore, gli Austriaci li rioccuparono, e cominciarono a fulminarli colle loro artiglierie; ma sopravvenne con truppe fresche il Duca di Savoja, che li rincalzò ed obbligolli a sgombrarli di nuovo, facendo così sicura a'suoi la ritirata. L'ordine dato ai nostri di ritirarsi da Santa Lucia fu giudicato severamente e contribuì non poco a scemare a Carlo Alberto il credito di buon capitano, quantunque non siano mancati allora, nè mancassero dappoi quelli che ne lo discolparono, asserendo che egli non aveva voluto far altro che una ricognizione,

e quindi, poichè Verona non dava nessun indizio di volersi muovere e l'ala sinistra dell'esercito era stata respinta, non gli rimaneva altro partito che far ritirare i suoi da una posizione divenuta troppo pericolosa. Comunque sia di ciò, egli è certo che i Piemontesi in quel fatto combatterono con molto valore; essi non perdettero che 400 uomini tra morti e feriti, mentre la perdita dei nemici fu di 3000:

Ai 15 di maggio si cominciarono a piantare le artiglierie intorno a Peschiera sotto la direzione del Duca di Savoja. Il Re fu presente all'aprirsi del fuoco da un'altura poca discosta. Conosciuto dai nemici, fu salutato da una salva delle loro artiglierie senza che per questo si movesse dal suo posto. I nostri durarono per alcuni giorni a batterne le mura, rispondendo anche gli assediati con un fuoco vivissimo.

Ma intanto che Peschiera continuava la sua resistenza, Radetzky, essendogli giunti numerosi rinforzi, divisò di prendere l'iniziativa. La guarnigione di Mantova, aumentata da un grosso corpo giunto da poco tempo in quella città, ebbe ordine di assalire i Toscani, che in numero di cinquemila si erano accampati a Curtatone ed a Montanara a pochi chilometri da quella città. Il generale Bava, da cui dipendeva quel corpo, n'ebbe qualche sentore ed avvisò il De-Laugier a starsene in guardia, promettendogli che, se fosse assalito, sarebbe accorso in suo ajuto. Il giorno 29 gli Austriaci si avanzarono infatti da tre diverse vie con venticinquemila uomini divisi in tre corpi, comandati dai due generali Felice e Carlo Schwarzenberg e dal Lichtenstein. La posizione di Curtatone fu la prima ad

essere assalita. I nostri sostennero con molta bravura il fuoco nemico, finchè non cominciarono a mancare le munizioni; poi si ritrassero a poco a poco continuando la pugna; ma essendo ben tosto scoppiato un razzo nemico in un cassone di munizione, tutto in un attimo fu scompiglio e terrore tra le loro file. Sopraggiunse a rimettere un po' d'ordine ed a rinfrescare la battaglia la legione degli Studenti con alcune compagnie di riserva. Assaliti gli Austriaci alla bajonetta, essi gli obbligarono a ripiegare, finchè, ingrossando sempre più il nemico, e non vedendo giungere i soccorsi promessi da Bava, si ritirarono tutti verso Goito, lasciando sul campo un gran numero di morti e di feriti, e tra quest' ultimi Niccolini e Montanelli. Egual valore mostrarono quelli acquartierati a Montanara; ma essendo, come i primi, assaliti da un numero di nemici cinque volte maggiore, dopo alcune ore di combattimento, dovettero anch' essi ritirarsi verso Marcaria. Mille prigionieri, dugento morti e cinquecento feriti furono le vittime di questa sventurata giornata. Anche i nemici però pagarono a caro prezzo la vittoria, avendo avuto tra morti, feriti e sbandati quasi un migliajo d' uomini fuori di combattimento. Se il general Bava peccasse d'incuria, o gli mancassero gli avvisi convenuti col De-Laugier, o il tempo per mandare i soccorsi che aveva promessi, non saprei dire; certo è che a que' dì non si lasciò di attribuire a lui una gran parte della colpa di quel disastro.

Il fatto di Curtatone e di Montanara non era stato che un preludio della battaglia che si doveva combat-

tere il giorno dopo ed un espediente del Maresciallo per distrarre l'attenzione del nemico da Goito, che era il punto, in cui intendeva colpire con maggior forza per poi procedere alla liberazione di Peschiera. Carlo Alberto, accortosi di quel disegno, mandava in tutta fretta ad occupare quell'importante posizione, e disposto ad accettar battaglia, moveva egli stesso verso quel luogo col nerbo dell'esercito. Alle due pomeridiane le vedette appostate sul campanile di Goito annunziavano l'avvicinarsi del nemico. Alle quattro incominciossi fierissima battaglia sostenuta con molta bravura da ambe le parti, finchè verso sera gli Austriaci, dopo gravi perdite, furono obbligati a ritirarsi verso Gazzoldo. Il battaglione Aosta, comandato dal maggiore Mollard, fu il primo a sostenere l'urto del nemico, e col suo valore servì di esempio e di emulazione agli altri. Il Re e il Duca di Savoja stettero esposti al grandinar delle palle, finchè durò il combattimento; pugnarono entrambi con molto valore, e il Duca di Savoja fu anche leggermente ferito. Ammirabile fu pure il contegno dell'artiglieria, a cui è principalmente dovuta la vittoria. Il nemico lasciò sul campo più di tremila uomini tra morti, feriti e prigionieri; l'esercito piemontese poco più di un migliajo. Appena terminata la battaglia, giungeva al campo un messo spedito dal Duca di Genova che recava la notizia della resa di Peschiera. All'annunzio di questa seconda vittoria un grido di gioja e di entusiasmo si diffuse per tutto l'esercito, e Carlo Alberto fu acclamato col titolo di *Re d'Italia*.

Anche qui i più arditi consigliavano a non dar

posa al nemico, ad assalirlo ai fianchi ed alle spalle, a tagliarlo fuori da Verona, e Carlo Alberto tenne a ciò un Consiglio co' suoi Generali; ma prevalse la naturale fiacchezza di costoro, e le strade guaste dalle piogge e la stanchezza dei soldati parvero, e forse erano difatti, un giusto motivo per non cimentarsi subito a nuovi pericoli.

La presa di Peschiera e la battaglia di Goito furono gli ultimi fatti, di cui potè gloriarsi l'esercito piemontese, perocchè ad essi succedette una deplorabile inazione di quasi due mesi; poi una grande sconfitta e disastri senza fine. Ma prima di svolgere l'ultimo atto di questo dramma doloroso è necessario arrestarci per un momento a considerare quanto avveniva fuori del campo piemontese.

Quei giovani volontarj che, al primo erompere della guerra, s'erano portati a chiudere i passi delle Alpi tirolesi, male organizzati, mal vestiti e mal diretti da un capo di dubbia fede e da ufficiali in gran parte deboli di sapere e di autorità, avevano incominciato assai per tempo ad insolentire ed a rompere ogni freno di disciplina; andavano, venivano, abbandonavano le consegne, non a tenore degli ordini che ricevevano, ma secondo il capriccio e le voglie personali. Vinti in alcuni scontri di lieve importanza, e cominciando perciò a risuonare più forti i loro lamenti sui disagi del campo, furono ben tosto richiamati, e molti si ritrassero alle proprie case, imprecando ai loro capitani, all'incuria ed alla fiacchezza del Governo Provvisorio, ed a Carlo Alberto che dicevano venuto in Lombardia per tradire la causa nazionale.

Per quell' abbandono Radetzky riprese i passi del Tirolo, minacciando di là la città di Brescia e la sinistra dell' esercito regio. Agli eccitamenti del Re il Governo Provvisorio si affrettò a riordinare in battaglioni i più volonterosi tra i richiamati, ed a spedirli di nuovo a rioccupare i posti abbandonati sotto il comando del generale Giacomo Durando.

La disciplina fu questa volta mantenuta meglio che nella prima spedizione; ma l' esito non fu guari diverso, perciocchè, assaliti a Castel Lodrone, volsero di nuovo le spalle dopo una brevissima resistenza, e fu gran ventura che il Durando, occupando rapidamente certe alture intorno al Castello, potesse trattenere il nemico dal caricare e tagliare a pezzi i fuggitivi.

Nè andavano meglio le cose sul Veneto, quantunque i Corpi franchi vi si comportassero con maggiore ordine e maggiore disciplina. Già vedemmo come anche in esso tutte le città si fossero sollevate cacciando la guarnigione austriaca, ad eccezione di Verona, dove era mancata la concordia e l' energia necessaria a condurre a buon termine la rivoluzione. Venezia aveva proclamato l' antica Repubblica di San Marco, ma le altre città non vi avevano fatto adesione, protestando di volere in tutto seguire le sorti della Lombardia. Varj corpi di volontarj eransi fin dal principio della guerra acquartierati tra Vicenza e Verona; altri a Palmanuova difesa dal generale Zucchi, altri pochi ai passi delle Alpi orientali, più a lusso di difesa che a creduta necessità. Ma l'Austria, fin dai primi di aprile, mentre tutto l' Impero era in iscom-

piglio, riusciva a raccogliere un esercito di venticinquemila uomini, che inviava tosto in Italia sotto il comando del generale Nugent. Esso passò l'Isonzo il giorno 16 e, presa dopo breve resistenza la città di Udine, marciò a lente giornate verso Vicenza, disperdendo senza difficoltà i Corpi franchi che incontrava lungo il suo passaggio. La presa di Udine cominciò a scemare tanto a Milano, quanto al campo di Carlo Alberto, la cieca fiducia che si aveva sull'esito della guerra. Si conobbe allora l'errore che si era commesso col credere che all'Austria non fosse più possibile mandare altro esercito in Italia, e col lasciare perciò sguarniti di forze sufficienti gli sbocchi delle Alpi orientali. Volendosi però rimediare in qualche modo a quella imprevidenza, si ordinò a Giovanni Durando di muoversi dal Po coi soldati pontificj per impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky. Durando fu assai lento nelle sue mosse e, dopo di avere cercato il nemico nei dintorni di Treviso, avendo udito che esso aveva già passato la Piave, e s'avviava alla volta di Vicenza, retrocesse a marcie forzate e venne con quindicimila uomini ad accamparsi intorno al Monte Berico, stendendosi fino alle porte della città; il resto delle truppe colla legione Antonini, da poco giunta in Vicenza, e cogli altri volontarj e crociati, lasciò insieme coi cittadini alla difesa delle barricate e delle porte.

Infermatosi il Nugent, aveva assunto il comando del corpo nemico il generale Thurn, il quale, più che di assaltare Vicenza, desiderava di operare il suo congiungimento con Radetzky. A meglio ingannare il ne-

mico sulla mossa che intendeva fare per guadagnare la via di Verona, il 21 maggio fece un finto assalto contro Vicenza, che venne vigorosamente respinto dal generale Antonini, ma con grave perdita de' suoi, e riportandone egli stesso fracassato un braccio dalle palle nemiche. Incontratosi a San Bonifacio cogli avamposti austriaci, Thurn ebbe ordine di retrocedere e dar l'assalto a Vicenza, al qual uopo gli si congiungeva con un buon nerbo di truppe l'istesso maresciallo Radetzky per dirigerne le operazioni, e poco dopo un terzo corpo di quindicimila uomini sceso dal Tirolo per la via di Bassano sotto gli ordini del generale Welden. Le forze che il Generale austriaco muoveva per tal modo contro Vicenza, ascendevano a quarantamila uomini con centoventi pezzi d'artiglieria. Passato l'Adige a Legnano, giungeva a poca distanza dai monti Berici la notte del 9. All'alba del 10 assaliva gagliardamente le posizioni occupate dai nostri, ed in breve ora se ne faceva padrone. Erano i nostri diretti dai colonnelli Enrico Cialdini e Massimo D'Azeglio, i quali, vergognando della troppo facile vittoria dei nemici, rinfiammarono il coraggio delle loro milizie al punto che, ritornati all'assalto, e affrontando con grande sforzo il nemico alla bajonetta, riuscirono a riprendere le posizioni perdute. Ma, avendo Radetzky inviati al combattimento altri dodicimila uomini ancor freschi, ed essendo caduti morti o feriti molti de' più valorosi, e tra questi ultimi Cialdini, Minghetti e l'istesso Massimo D'Azeglio, dovettero ritirarsi di nuovo, e ripararsi entro le mura. Radetzky allora piantò le artiglierie sui colli circostanti, e co-

minciò a fulminare la città. Dopo alcune ore di bombardamento la lena dei difensori venne meno; e poichè gl' incendj cominciavano a divampare per le case e si faceva più comune la persuasione dell' impossibilità della difesa, il general Durando, per evitare danni maggiori, fece verso sera inalberare la bandiera bianca con somma indignazione dei più ardenti, i quali avrebbero preferito di tirare l' estrema rovina sulla città piuttosto che arrendersi. Il giorno dopo fu conchiusa col nemico una capitolazione, per la quale Durando obbligavasi a consegnare la piazza agli Austriaci, uscendone però con tutte le truppe regolari ed irregolari, colle artiglierie e tutti gli onori militari, ed a ritirarsi di là dal Po con giuramento di non combattere per tre mesi contro gli Austriaci. Radetzky dal canto suo lasciava libero ai cittadini di rimanere o di uscirne, dichiarando che la città sarebbe stata trattata *giusta le leggi benevole del suo Governo.* Quanto benevole fossero queste leggi, lo mostrarono le prepotenze e le spogliazioni da lui commesse così in città come nel vicino santuario, per rappresaglia delle quali i Governi di Milano e di Venezia sciolsero poi la guarnigione dal giuramento di non combattere più per tre mesi contro l' Austria.

Il general Durando, abbandonata Vicenza, si ritirò a Ferrara. Quivi l'esercito pontificio fu sciolto. I soldati regolari ripresero il loro servizio sotto il Papa; dei volontarj parte tornarono alle loro case, parte si arrolarono di nuovo a Milano od a Venezia. Così quindicimila uomini andavano d' un tratto perduti per la causa nazionale. La caduta di Vicenza trasse con sè quella

di Treviso, ed undici giorni dopo, anche quella della fortezza di Palmanuova. Belluno, Padova e Bassano erano già venute in mano del nemico prima di Vicenza, per il che di tutte le città venete sulla sinistra del Po rimaneva libera la sola Venezia.

Contemporaneamente a questa perdita la causa della indipendenza d'Italia ne subiva un'altra gravissima per la defezione delle truppe napoletane. Il 15 maggio il re Ferdinando doveva attuare, colla convocazione del primo Parlamento, la Costituzione data alcuni mesi prima. Ma perchè egli diffidava dei liberali, e i liberali diffidavano di lui, s'erano da qualche tempo manifestati gravi dissensi sul modo di applicarla, volendo i Ministri cavarne tutte le possibili guarentigie per il consolidamento della libertà, e persistendo il Re a cercare ogni via di attenuarne gli effetti. I dissensi crebbero mano mano che s'appressava il giorno della riunione del Parlamento. La vigilia di questa riunione i Ministri stesero il discorso della Corona, ov'erano accennate le modificazioni da introdursi nello Statuto, giusta il desiderio espresso dalla maggior parte dei Deputati. Il Re rifiutò di accettarle, ed il Ministero si dimise. La città, già piena d'ansia e d'inquietudine per le sinistre voci che si erano diffuse intorno a quei contrasti, alla notizia di questa dimissione, si commove, si agita, erompe sulle vie e dà mano alla costruzione delle barricate. Così ebbe principio una delle più sanguinose rivoluzioni che sieno mai avvenute in Italia. Il re Ferdinando la combattè spietatamente col mezzo degli Svizzeri, e riuscito in breve a dominarla, licenziò il Parlamento,

sospese la Costituzione e richiamò al potere l'antico ministro Bozzelli, odioso a tutti per i suoi sensi antiliberali. Ma ciò che più importa al nostro argomento si è l'ordine spedito all'esercito avviato in Lombardia di retrocedere immediatamente e di rientrare nel Regno. Il generale Pepe, che ne aveva il comando, stava allora in Bologna prendendo le opportune disposizioni per il passaggio del Po, verso il quale aveva già avviato una delle sue divisioni in soccorso del corpo di Durando. Quale ei rimanesse a questo annunzio, è facile immaginarlo. Esitò sulle prime ad ubbidire; poi diffidando dell'animo dei soldati, rimise il comando al generale Statella, protestando che egli, o solo o con que' volontarj che avessero voluto seguirlo, avrebbe continuato il cammino per combattere a favor della causa, cui si era consacrato fino dalla sua gioventù. Intanto dai Bolognesi, dal Governo Provvisorio di Milano e da Durando giungevano vive istanze agli ufficiali ed ai soldati, perchè volessero seguire il loro Generale; ma nei più prevalse all'amor di patria il timore dei mali, in cui potevano incorrere col farsi rubelli agli ordini del Re. Seguitarono il Pepe i due battaglioni di volontarj, uno di cacciatori e parte dell'artiglieria coi generali Poerio, Rossarol, Ulloa e Mezzacapo; sennonchè, essendo giunta in questo frattempo la notizia della presa di Vicenza, e non potendosi più congiungere col corpo di Durando, si ritrassero tutti a Venezia, dove li vedremo più tardi segnalarsi nell'eroica difesa di quella città.

La defezione di que' quindici o sedicimila Napoletani fu per noi una grave jattura. Se Pepe gli avesse

potuti condur senza perdita di tempo di qua dal Po, o sia che si unissero al corpo di Durando per difendere Vicenza, o meglio ancora assaltassero di fianco il maresciallo Radetzky al passaggio dell'Adige, tre grandi vantaggi potevano derivarne alla causa italiana; sarebbesi salvato Vicenza, Treviso e Palmanuova, impedita per l'esercito d'Italia la perdita di oltre ventimila uomini, e forse rotto e disperso il corpo che Radetzky conduceva contro Vicenza.

Ma oltre questi disastri che portavano un grande affievolimento nelle forze materiali dell'Italia, altri gravissimi mali venivano a colpirla nell'ordine morale e nella saldezza dei principj, pei quali s'era sollevata. Pio IX, nel cui nome erasi incominciata la rivoluzione e che, benedicendo l'Italia e promulgando lo Statuto, aveva lasciato credere di volersi mettere alla testa del nostro risorgimento, impaurito dai progressi della rivoluzione, e non deciso a seguirla fino alle sue ultime conseguenze, aveva da qualche tempo rallentate le sue riforme e mostrata una grande ritrosia a prendere parte diretta nella guerra contro l'Austria. Dichiarava di non potere, come Capo spirituale della Chiesa, portar le armi contro popoli cattolici, scrupolo a cui non badò più tardi, quando invocò l'ajuto della Francia, della Spagna e del Re di Napoli per ricuperare il trono; temeva dell'Austria e delle conseguenze che gliene sarebbero derivate dal romperla affatto con lei; ma soprattutto gli era una spina al cuore il pensiero che quella guerra dovesse ridondare a totale vantaggio di Carlo Alberto, e che questi avesse ad acquistare sull'Italia una supremazia peri-

colosa agl' interessi temporali del Papato. Da ciò i dubbj, le incertezze e le contradizioni che si manifestarono nei suoi detti e ne' suoi atti nei primi mesi della guerra di Lombardia. Se ne indispettivano i liberali, ma, anzichè distruggere l'idolo da essi creato, amavano dar colpa di tutto ai retrogradi, ai Cardinali, ai consigli dell' Austria, e rinnovavano quasi ogni giorno le dimostrazioni per forzargli la mano, finchè, o inebbriato dagli applausi, come tutte le anime deboli, o mosso dal desiderio di evitare mali maggiori, s' indusse a lasciar partire insieme coi volontarj dieci o dodicimila uomini di truppe regolari, ma, come già dicemmo, ordinando segretamente al general Durando che li conduceva, di non passare il Po senza un suo nuovo permesso. Con questa singolare restrizione sperava di non compromettere nè il vanto datogli di liberale, nè le sue relazioni coll' Austria, fino a quando ulteriori avvenimenti non lo obbligassero a prendere una più decisa risoluzione.

Frattanto per assicurarsi in ogni caso il vantaggio di entrare in guerra a condizioni pari a quelle di Carlo Alberto, mandava al campo un suo inviato, monsignor Corboli-Bossi, coll' incarico d' indurre il Re a stringere tosto una Lega italiana sotto la presidenza dello stesso Pontefice. Carlo Alberto non respinse la proposta; ma osservò che per conchiuderla su basi solide e durature, occorreva tempo e studio; bisogno supremo pel momento essere la guerra; a questo doversi rivolgere per ora tutti i pensieri dei Governi italiani, rimettendo a tempo più opportuno le altre questioni d' importanza generale.

Ma durante queste trattative si facevano sempre più vive intorno a Pio IX le influenze anti-liberali. L'Austria, informata della partenza delle truppe pontificie, o ignorasse l'ordine ch'esse avevano di non passare il Po, o, conoscendolo, temesse che fosse trasgredito, fece energiche rimostranze contro il Pontefice e indusse il Clero di Germania a scrivergli minacciando uno scisma, s'ei non mutasse politica. Fu allora che il Papa, convocato il Collegio dei Cardinali, vi tenne la famosa Allocuzione del 29 aprile, nella quale deplorando che altri avesse travisate le sue intenzioni, dichiarava solennemente di aver mandato le truppe verso il Po al solo scopo di difendere l'integrità e la sicurezza del proprio Stato; non essere mai entrato ne' suoi consigli di muover guerra all'Austria; respingere ogni comunanza di principj politici cogli altri Principi e popoli d'Italia, e, come Capo di una religione di pace e d'amore, dover benedire a tutti i Cattolici, e riguardarli tutti come suoi figli. Concetto giustissimo e veramente degno della missione del Papato, ma che include la più aperta condanna del potere temporale, mostrandone la incompatibilità con quello di Capo spirituale della Chiesa. È impossibile descrivere la dolorosa impressione che fecero quelle parole sull'animo degl' Italiani, nella maggior parte dei quali era durata fino a quel tempo la persuasione che dal Papato dovesse proprio venire la rigenerazione della patria. Da quel momento cadde tutto il prestigio di Pio IX; si cessò dall'inneggiare al suo nome; le sue immagini dianzi idolatrate furono rejette e vilipese, ed il Clero, guardato con dif-

fidenza, cominciò a distaccarsi dalla causa nazionale e finì coll'osteggiarla apertamente.

Dopo tante defezioni tutto il peso della guerra restava addossato al Piemonte, alla Lombardia ed ai pochi volontarj che erano rimasti delle altre provincie d'Italia. Ragion voleva che, lasciata da parte ogni gara di partito, ogni vanità di persone e di luoghi, ogni questione politica ed amministrativa non imposta da un'assoluta necessità, tutti gli animi e tutti gli sforzi dei governanti e dei soggetti fossero costantemente rivolti ad armare, a spingere con vigore la guerra ed a procurarsi i mezzi di far fronte a' molti suoi bisogni. Eppure stringe l'animo al pensare a quali imprevidenze, a quali errori, a quali aberrazioni di mente e di cuore ci lasciammo andare in quei quattro mesi di libertà. Il Governo Provvisorio di Lombardia, composto di uomini onestissimi e sinceramente amanti del loro paese, ma inferiori al grave carico che si assumevano, pieni di fiducia nell'esercito regio e persuasi che la guerra dovesse essere facile e breve, s'era fatto quasi una legge di astenersi dai provvedimenti troppo arditi, come quelli che avrebbero potuto compromettere l'ordine e il naturale andamento delle cose, e viveva d'una vita operosamente inerte, conciliando piccoli interessi, cercando ingraziarsi le moltitudini con improvvide concessioni, ed alimentando sterili entusiasmi con proclami di bella fattura, e con mendaci bollettini di guerra.

Gli armamenti, che dovevano essere la sua principale preoccupazione, procedevano con una inconcepibile lentezza. I soldati italiani, che avevano disertato

dalle bandiere austriache al principiare della rivoluzione in numero di otto o diecimila, potevano coi loro ufficiali e sotto-ufficiali essere riuniti in un corpo ed inviati incontanente al campo sotto gli ordini di Cialdini e di Fanti, che fin dal principio della guerra avevano offerti i loro servigi al Governo Provvisorio. A questi se ne potevano aggiungere in meno di un mese altri venticinque o trentamila, già istrutti e disciplinati, scelti tra i sessantamila delle leve passate, i quali, o sia che fossero mandati a rinforzare l'esercito di Carlo Alberto, od a custodire gli sbocchi delle Alpi, sarebbero stati di un ajuto sommamente efficace per le operazioni della guerra. E giunti che essi fossero ai luoghi designati, potevansi richiamare i volontarj, vestirli, organizzarli in giusti reggimenti, aggiungervi i giovani delle nuove leve, e formarne un bel corpo di riserva. Ma per far tutto questo in breve tempo, e provvedere i nuovi corpi d'istruzione, di abiti, di fucili e di artiglierie, occorreva larghezza di vedute, prontezza di consiglio, danari, ed animi non d'altro preoccupati che dei bisogni della guerra. L'uomo che presiedeva in Lombardia alle cose militari era il generale Teodoro Lecchi, avanzo dell'esercito napoleonico, estremamente vecchio, da lungo tempo divezzo dalla milizia, e nel quale non era certo per infondere un insolito vigore l'abituale lentezza del Governo, che riguardava quegli armamenti come un oggetto di lusso. Così nessuno pensò a valersi delle forze vive del paese, ed i soldati dell'esercito austriaco furono lasciati tranquilli alle loro case. Quando poi le illusioni sulla preponderanza delle forze piemontesi

rispetto alle austriache cominciarono a cadere, si spinsero le cose con qualche maggiore energia; al Lecchi fu sostituito il Collegno, i volontarj furono meglio organizzati, e nuove leve furono decretate. Ma i provvedimenti vennero tardi, e fu molto che si potesse organizzare una legione di dieci o dodicimila Lombardi, che furono destinati all'assedio di Mantova, e qualche migliajo di volontarj mandati al Durando per la custodia delle Alpi tirolesi.

Una delle più gravi difficoltà, contro le quali aveva da urtare il Governo di Lombardia, era, come dicemmo, la mancanza di danaro. Nei primi momenti di entusiasmo, per ingraziarsi le moltitudini e per dare un saggio dei principj morali a cui intendeva conformarsi, esso aveva abolito la tassa personale, che gravitava quasi esclusivamente sui poveri contadini, scemato il prezzo del sale, soppresso il giuoco del lotto e diminuita la tassa delle lettere, ottimi provvedimenti se si avesse avuto ad un tempo il coraggio di rincarire le imposte sui facoltosi, o la possibilità di combinare qualche vasta operazione finanziaria che rinsanguasse l'erario e désse modo di provvedere largamente ai bisogni della guerra. Ma, mentre si toglievano i carichi antichi, che la lunga abitudine fa parere meno gravosi, e dei quali bastava per allora promettere l'abolizione a guerra finita, non si ebbe alcuna cura di aprire nuove fonti d'entrata. Quando poi crebbe a dismisura il bisogno di danaro, fu aperto un prestito gratuito, indi un altro ad interesse, e infine si fece appello al patriottismo dei cittadini, perchè offrissero a prestanza *sull'altare della patria* gli ori e

gli argenti. Alcuni milioni per tal modo si riscossero, ma giunsero tardi e troppo scarsi alla grandezza del bisogno.

Mali anco maggiori sopravvennero ben presto a dividere gli animi ed a distrarli dalle cose di guerra. Fin dai primi giorni della nostra liberazione s'erano manifestate sui futuri destini di Lombardia tre diverse opinioni. Gli uni vagheggiavano la costituzione di un forte Regno dell'Italia settentrionale formato col Piemonte, col Lombardo-Veneto e coi Ducati, e per troncare fin da principio ogni dissenso politico e togliere a Carlo Alberto il dubbio ch'ei potesse arrischiare la sua Corona per vedersi sorgere a fianco uno Stato repubblicano, bramavano che l'annessione della Lombardia al Piemonte fosse immediatamente proclamata. Altri, benchè non alieni dalla *fusione* (tal'era l'infelice vocabolo allora messo di moda), volevano per altro che si aspettasse a deliberarla a causa vinta, e non si facesse senza molte garanzie di libertà. Altri finalmente, e sul principio erano assai pochi, quantunque non osassero ancora pronunciare apertamente la parola *repubblica*, manifestamente v'inclinavano e cercavano di prepararle la via col gettare lo scredito su Carlo Alberto, sulla lealtà delle sue intenzioni e su quanto operavasi al campo da' suoi Generali. Carlo Alberto, nel passare il Ticino, aveva dichiarato di venire in Lombardia come alleato, per liberarla dagli stranieri e senza pretendere che essa vincolasse il suo avvenire. E invero v'hanno molti fatti ed argomenti, i quali provano che la prima sua ambizione era veramente quella di essere salutato la *Spada d'Italia*, e il primo

campione dell' italiana indipendenza. Una dichiarazione analoga a quella di Carlo Alberto aveva pure fatta il Governo Provvisorio nei suoi Proclami del 29 marzo e dell' 8 aprile, promettendo che solo a causa vinta la nazione verrebbe chiamata a decidere sulle sue sorti future. E la promessa sarebbe stata mantenuta, se varie circostanze non si fossero congiunte per far nascere in molti l' opinione che la salute d' Italia rendesse assolutamente necessario di affrettare l' annessione.

Al principiare di aprile era comparso a Milano Giuseppe Mazzini, il quale, benchè nulla avesse mutato dei suoi principj politici, aveva per altro appresa l'arte di velarli come inopportuni, dichiarando nel suo giornale di volere usare dell' influenza del suo partito al solo scopo di far trionfare il principio dell' affratellamento dei popoli e dell' Italia libera, una ed indipendente, senza preoccuparsi della forma governativa. Vi era accolto con riverenza ed affetto anche da quelli che, non partecipando alle sue idee, amavano tuttavia di onorare in lui l' illustre patriotta che aveva tanto contribuito a tener viva negl' Italiani la fede nel proprio riscatto. Per qualche tempo i suoi atti ed i suoi detti non furono disformi dai propositi con cui si era annunciato, e l' istesso Governo Provvisorio l' aveva eletto a far parte di una Commissione incaricata di elaborare un progetto di legge elettorale. Ma intorno a lui s'era messa una folla di amici e di partigiani di tutti i paesi, i quali, dandosi l' aria di veri interpreti de' suoi pensieri, non so se autorizzati, ma certo non contradetti da lui, si facevano arditi propalatori d' idee

repubblicane, specialmente tra la gioventù più facile a lasciarsi sedurre da ciò che ha il prestigio della novità. Non erano, a dir vero, uomini da farne gran conto; ma una volta dato l'abbrivo, altri li seguirono di più netta riputazione, i quali, per rispetto alla pubblica opinione, avevano fino allora dissimulato la propria. Nè gli uni nè gli altri potevano aver gran séguito in una città così poco inclinata a repubblica, com'è Milano; ma molti vedevano con dolore insinuarsi tra le popolazioni quei primi germi di discordia, e ne traevano pronostici poco lieti per l'avvenire. Se ne affliggevano Carlo Alberto e gli ufficiali dell'esercito, che quasi ogni giorno si vedevano esposti alle censure dei giornali repubblicani per ciò che facevano od omettevano di fare; ma più di tutti ne impensieriva il Ministero di Torino, presieduto dal Balbo, uomo egregio di mente e di studj, ma debole, pauroso e troppo facile ad esagerarsi i pericoli di manifestazioni contrarie agli ordini da lui vagheggiati.

Tale essendo lo stato degli animi, si fece comprendere al Governo Provvisorio che, a togliere ogni causa d'inquietudini e di dissensi e spingere con maggior vigore la guerra, occorreva che si chiamassero subito le popolazioni di Lombardia a dare uno stabile assetto alle cose ed a pronunciarsi sulla forma di Governo. L'invito era espresso in termini generali, e non vi si faceva motto di annessione al Piemonte; ma ciò che non dicevano i Ministri, lo predicavano per loro i partigiani dell'annessione immediata, e più efficacemente di tutti l'abate Gioberti, giunto dalla Francia sugli ultimi di aprile a cogliere il pre-

mio di un mutamento, che molti, specialmente tra le persone più colte, attribuivano in gran parte a' suoi scritti politici.

Dopo molto dibattere, il Governo Provvisorio pubblicò a' 12 maggio il decreto che chiamava pel 29 del mese le popolazioni di Lombardia a dichiarare per mezzo di pubblici registri, se intendevano unirsi tosto al Piemonte sotto un nuovo Statuto da discutersi in un'assemblea a bella posta convocata, o riserbarsi a decidere dei loro destini a guerra finita. L'esito della votazione riuscì splendidamente favorevole all'annessione immediata, essendosi avuti 561,000 suffragi a favore di questa e soli 682 per la dilazione. Si disse allora, e si ripetè dappoi, che un tale risultato fosse in gran parte dovuto ai maneggi ed alle pressioni esercitate dai potenti sulle persone che in qualche modo ne dipendevano. Noi non vogliamo negare che anche in quella congiuntura possa essere avvenuto qualche cosa di consimile a ciò che vediam succedere continuamente, quantunque in diversa misura, presso tutti i Governi rappresentativi; ma gli è un fatto che, al punto a cui erano giunte le cose, il bisogno dell'annessione immediata era generalmente sentito, e che varie città tanto della Lombardia come del Veneto e dei Ducati n'avevano già iniziate le pratiche prima che uscisse il decreto del Governo Provvisorio. Quel decreto però somministrò ai repubblicani un pretesto di più audaci assalti contro il Governo, contro il Re e il Ministero di Torino. L'istesso giorno della votazione un avventuriero di nome Urbino, giunto di fresco da Parigi, riuscì a raccogliere un tre

o quattromila persone sotto il Palazzo del Governo a protestare con alte grida contro l'annessione, e, vilipeso il Casati che s'era presentato sulla loggia ad arringare la moltitudine, improvvisò un nuovo Governo, tutto di repubblicani, tra quali alcuni di assai dubbia riputazione; ma l'atto scandaloso destò una grande indignazione in tutta la città, e la sera stessa una solenne dimostrazione tornava ad acclamare il Casati e l'annessione al Piemonte. Fu creduto allora che quel tumulto fosse opera di agenti prezzolati dall'Austria, tant'era in tutti la ripugnanza a credere che battessero cuori italiani in quelli, i quali in sì difficili momenti si facevano promotori di così brutte scene; ma dal processo che se ne fece, nulla potè dedursi che autorizzasse una tale supposizione.

Qualche tempo prima che si proclamasse l'annessione della Lombardia al Piemonte, il Governo austriaco, sempre più intimorito dai progressi della rivoluzione ungherese e dai torbidi che continuavano a manifestarsi nelle altre parti della Monarchia, mandava inviati a far proposte di pace. Esso si obbligava a riconoscere l'indipendenza della Lombardia fino al Mincio e la forma di Governo che essa si sarebbe data, conservando per sè il Veneto col Quadrilatero, del quale avrebbe fatto un regno separato con leggi, esercito e rappresentanza propria sotto il Governo di un Arciduca. I patti erano di certo i migliori che l'Austria potesse spontaneamente offerire; ma il Re, il Governo Provvisorio ed il Ministero di Torino furono tutti concordi nel rifiutarli, dichiarando altamente che quella era una guerra d'indipendenza e di nazio-

nalità italiana, non d'interessi particolari; che tutti gl'Italiani n'erano solidali, e che non si sarebbe mai venuto a trattative cogli stranieri, finchè essi non avessero ripassato le Alpi. Nobili parole a cui fece eco l'intera Nazione, e che i Lombardi non osarono condannare neppure dopochè l'amarezza del disinganno li persuase che con quel rifiuto avevano rovinato sè stessi, senza giovare ai loro fratelli della Venezia.

Ma se tutti gl'Italiani erano concordi nello scopo supremo della guerra, andavano ogni giorno più crescendo le interne discordie e la divisione degli animi sulla via che si doveva battere per conseguirlo. La lentezza nelle operazioni di guerra, i lamenti dei volontarj, l'avvicinarsi dell'esercito di Nugent, la caduta di Vicenza, la defezione del Papa e delle truppe napoletane, tutto era arma in mano dei repubblicani per iscagliarsi contro la guerra regia, contro l'annessione e coloro che l'avevano favorita; mentre dalla stessa annessione era sorta una gara intempestiva di primato fra Torino e Milano, aspiranti ognuna a divenir capitale del nuovo Regno.

Così nei momenti in cui quasi tutti i Governi d'Italia ci avevano abbandonati, quando più di centomila Austriaci stavano ancora in Italia rinchiusi nelle formidabili posizioni del Quadrilatero e d'altro non sarebbesi dovuto parlare che del modo di discacciarli, a Milano, a Venezia, a Torino disputavasi appassionatamente sul più o sul meno di libertà da concedere ai popoli liberati, sulla preferenza da darsi alla repubblica od alla monarchia, sulla capitale da scegliersi pel

nuovo Regno; ed i giornali, cui spettava l'obbligo di predicare l'unione e la concordia e di tenere in sesto la pubblica opinione, convergendola tutta alla guerra, inasprivano le questioni con linguaggio da partigiani, seminavano l'odio e la diffidenza tra volontarj ed esercito, tra governati e governanti; demolivano, calunniavano, e coll'arma del ridicolo mettevano in caricatura tutto ciò che, almeno in quei momenti solenni, doveva essere rispettato nell'interesse di tutti. Quale meraviglia adunque se la sfiducia s'impossessava dell'esercito, se la disciplina si rilassava, e se capi, ufficiali e generali, fatti segno a sarcasmi e a derisioni, si smarrivano sempre più nei labirinti di una guerra, a cui non erano ben preparati nè per numero di forze, nè per scienza militare, nè per cognizione dei luoghi?

Già vedemmo come dopo la presa di Peschiera e la battaglia di Goito, avvenute ambedue il 30 maggio, l'esercito si abbandonasse ad una deplorabile inazione, aspettando che le riserve del Piemonte e le nuove truppe, che il Governo Provvisorio stava organizzando con inconcepibile lentezza, venissero a riempire i vôti lasciati dalle malattie e dalle perdite fatte nei precedenti combattimenti. L'assedio di Mantova ed una parziale vittoria riportata a Governolo dal general Bava contro un corpo di Croati condotti dal Rokavina furono i soli fatti che vennero a rompere la monotonia dei due mesi successivi.

Verso la metà di luglio i nostri, in numero di cinquanta a sessantamila, stavano distesi su d'una linea di centoventi chilometri, dalle alture di Rivoli fin quasi al Po. Radetzky, che aveva portato i suoi a

centoquindici o centoventimila uomini, vedendo i nemici inferiori di forze e sparsi su d'una linea tanto estesa, risolvette di uscire con tutto l'esercito da Verona, e con un assalto generale scacciarli dalle loro posizioni. Il giorno 21 mandava il generale Thurn ad assalirne l'estrema sinistra accampata col generale De-Sonnaz sulle alture di Rivoli, ma senza che riuscisse a farla sloggiare. Il giorno 23 assaliva egli stesso la linea di Sommacampagna e di Custoza, custodita da dieci o dodicimila uomini. Il combattimento, quantunque ineguale di forze, si sostenne per tre ore, a capo delle quali gl'Italiani si ritirarono a Villafranca senza essere inseguiti.

Premeva al Re di rioccupare quelle posizioni; ma i soldati, per una di quelle fatali imprevidenze che non furono ultima causa dei nostri disastri, da ventiquattro ore non prendevano cibo. « Figliuoli, » disse loro Carlo Alberto colle lagrime agli occhi, « quest'oggi non c'è rancio. » — « Evviva il Re! » rispondevano quei generosi, « mangeremo domani. » Il general Bava, sopraggiunto con altri rinforzi, li riconduceva tosto all'assalto, e le posizioni venivano riconquistate. Ma il maresciallo Radetzky, il giorno dopo, concentrava rapidamente più di cinquantamila uomini e tornava all'assalto. Dalle mosse fatte dal nemico nel mattino del 23 non era difficile il comprendere che il suo obbiettivo era d'impossessarsi di quelle alture, e che intorno ad esse dovevansi decidere le sorti della battaglia; eppure nè furono fatti avanzare i ventimila uomini che stavano inoperosi nei dintorni di Mantova senza poterla bloccare, nè fu chiamato il Sonnaz che,

trovandosi senza ordini, vagava tra Volta e Peschiera in cerca di un corpo nemico. La forza che difendeva le posizioni di Custoza e Sommacampagna non era più di venticinque o trentamila uomini; essi resistettero nulladimeno con vigore per circa sette ore; ma alla fine, facendosi gli Austriaci sempre più forti pei nuovi corpi che sopraggiungevano, vennero rotti su tutta la linea e si ritirarono precipitosamente su Villafranca, ov'era il quartier generale.

Quivi il Re trovavasi in uno stato dei più terribili; separato dalla sua base di operazione, sprovveduto di viveri e di munizioni, e vicino ad un nemico vittorioso e di forze molto superiori. Ma ciò che più lo inquietava, era lo stato dell'esercito. Stanco e scoraggito dall'inutilità de'suoi sforzi eroici, esso non sentivasi più capace di ritornare alla pugna; un assalto nemico dato con qualche vigore sarebbe bastato a disperderlo ed annientarlo. Fu dunque d'uopo ordinare la ritirata, che venne eseguita con molto disordine e senza che neppure ne fosse dato avviso ai corpi più avanzati. Il Re chiese allora un armistizio; Radetzky pretese la cessione di Peschiera e di tutto il paese fino all'Adda, lo sgombro dei Ducati e la restituzione dei prigionieri. Le pretensioni parvero soverchie e furono rigettate. Il Re sperò di potersi difendere prima sulla linea dell'Oglio, poi su quella dell'Adda; ma accortosi che la ritirata procedeva col massimo disordine, e che i soldati cadevano per la via sfiniti dalla fame, dalla fatica e dal caldo, ne abbandonò il disegno. Chi mai, tra quelli che ne furono testimoni, può ricordare senza rabbrividire il doloroso

spettacolo di quella ritirata che rovesciava tante belle speranze, e l'altro non meno angoscioso delle popolazioni che, spaventate dalla voce precorsa di orribili rappresaglie che gli Austriaci intendevano prendersi sulle città ribelli, si accalcavano alla rinfusa dietro le orme dei fuggenti, abbandonando al nemico patria, casa ed averi, tanto d'aver salva la vita?

Ragioni di guerra avrebbero voluto che si passasse il Po a Piacenza per farsi una difesa di questo fiume e della città, e il generale La Marmora aveva di fatto spedito in quella direzione il parco d'artiglieria; ma le caldissime istanze del Governo Provvisorio di Milano indussero Carlo Alberto a ripiegarsi invece su quella città, ove gli si era fatto credere che tutto fosse disposto per una valida difesa. Il giorno 3 agosto i Piemontesi si trovarono di fatto sotto le mura di Milano in numero di venticinquemila; il 4 vi giungevano gli Austriaci forti di trentacinquemila uomini. Alle ore 10 Radetzky diede il segnale dell'assalto; ma dopo diversi scontri ben sostenuti da ambe le parti, i nostri furono obbligati a ritirarsi nella città colla perdita di sei cannoni. Lo spirito degli abitanti era in generale disposto alla resistenza, e tutta la città coperta di barricate; ma le opere di difesa ai bastioni erano poche ed inconcludenti, l'esercito scarso, il nemico vicinissimo alle mura, disposto a bombardare la città ed a ridurla in rovine. Il Re, vedendone impossibile la difesa e volendole risparmiare inutili disastri, mandò a domandare un armistizio. Fu convenuto che entro due giorni l'esercito piemontese sgombrasse Milano e la Lombardia, che si concedessero dodici ore per

uscire dalla città a quelli che si tenevano compromessi verso gli Austriaci, che alle quattro e mezzo del successivo mattino si scambiassero le ratifiche e che il giorno 6 si consegnasse Porta Romana, per la quale l'esercito austriaco farebbe il suo ingresso all'ora del mezzodì.

La notizia di quella capitolazione divulgò in un attimo lo spavento e la desolazione per tutta la città. Una turba immensa di popolo si portò sotto le finestre del Re, domandando ad alte grida che l'armistizio fosse rotto e trasmodando a furiose imprecazioni contro di lui, il quale diè prove di una grande magnanimità col raffrenare i suoi che volevano disperdere la moltitudine colla forza delle armi. Alla fine, continuando il tumulto a farsi sempre più grave, il Re, eccitato anche da alcuni membri del Governo Provvisorio e dalle Autorità municipali, annunziò dalla loggia del palazzo che, poichè si voleva la guerra, egli l'accettava, pronto a farsi seppellire coi Milanesi sotto le rovine della loro città. Intanto l'ora prefissa per lo scambio delle ratifiche era passata, e Radetzky già impartiva l'ordine di bombardare la città, quando giunsero a Carlo Alberto l'Arcivescovo ed alcuni membri del Municipio, tornato a resipiscenza, a pregarlo di rinnovare la capitolazione. Udita la cosa, la moltitudine raddoppiò di furore, rovesciò e svaligiò le carrozze reali, tirò colpi d'archibugio contro le finestre del Re, gridandolo *traditore;* tentò anche di penetrare nell'interno del suo palazzo e di appiccarvi il fuoco. A fine di evitare una collisione tra il popolo e le truppe, estremamente eccitate da quel contegno, Carlo Alberto differì la par-

tenza alla notte successiva. I pochi miserabili che ancora assediavano il palazzo, furono verso le undici dispersi, e il Re potè uscir sano e salvo e raggiungere l'esercito che lo aspettava sui bastioni. Prima che spuntasse il giorno, tutti i Piemontesi avevano sgombrata la città; ma insieme con essi erano usciti a migliaja anche i cittadini, pronti a subire l'esilio, i disagi e la miseria piuttosto che esporsi alle ire degli stranieri, e tollerarne l'aborrito aspetto. A mezzogiorno gli Austriaci facevano il loro ingresso nella desolata città in mezzo al silenzio ed allo squallore universale. Il giorno 9 firmavasi l'armistizio detto *Salasco* dal nome del Generale che lo stipulava. Esso portava che i confini dei due Stati sarebbero ritornati quali erano prima della guerra, che i Piemontesi sgombrerebbero i Ducati di Modena, di Parma e Piacenza, e restituirebbero le fortezze di Peschiera, di Rocca d'Anfo e di Osopo, ritirando anche le poche truppe che avevano mandate a Venezia. L'armistizio doveva durare sei settimane per dar tempo alle pratiche di pace, scorse le quali, s'intendeva prolungato di otto in otto giorni, fino a che o la pace fosse fatta, od alcuna delle due parti contraenti dichiarasse di voler riprendere le ostilità. Erano patti gravosi; ma fu d'uopo accettarli come unico modo d'impedire che lo stesso Piemonte fosse invaso dalle armi austriache e naufragasse con esso ogni speranza di riscatto.

In mezzo alla grande catastrofe che abbiam narrata, accadde un fatto che notiamo con piacere ad onore così dei Lombardi come dei Subalpini. La concordia e la fratellanza che indarno erasi desiderata

durante la guerra, sorse dopo il disastro spontanea, improvvisa e generosa; i rancori, le diffidenze e le mutue recriminazioni tacquero in faccia alla comune sventura, e i Lombardi coll'abbandonarsi fiduciosamente ai Piemontesi, e questi coll'ospitarli, col soccorrerli, col provvederli d'impieghi e di occupazioni, mostrarono nobilmente di comprendere che tutti erano solidarj degli errori commessi, e tutti dovevano prepararsi a rimediarvi colla concordia e colla reciproca fiducia.

CAPITOLO III.

Duro governo degli Austriaci in Lombardia. — Venezia proclama di nuovo la Repubblica e s'apparecchia ad una vigorosa difesa. — Bologna respinge gli Austriaci — Assassinio di Pellegrino Rossi e fuga del Papa. — Vicende della Toscana e fuga del Granduca. — Reazione nel Napoletano. — La Sicilia proclama la sua indipendenza. — Turbolenze e cambiamenti di Ministero in Piemonte. — Mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra. — Gioberti, sua politica e suoi disinganni — Preparativi di guerra. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Il nuovo Re Vittorio Emanuele. — Armistizio coll'Austria. — Rivoluzioni di Brescia e di Genova.

Nella Convenzione del 5 agosto, come pure nell'Armistizio Salasco, erasi pattuito che sarebbero state salve la vita e le sostanze dei cittadini, e che niuno verrebbe punito pei fatti degli ultimi mesi. Non si può dire veramente che queste condizioni siano state apertamente violate; ma i rigori e le prepotenze militari, le vessazioni, le contribuzioni forzate, le esecuzioni capitali, anche per soli indizj di reati, furono tante e così enormi da rendere quelle promesse quasi affatto illusorie. Appena entrato in Milano, Radetzky proclamò lo stato d'assedio per tutta la Lombardia, vietando gli attruppamenti, ristabilendo una rigorosissima censura sulla stampa, ed ordinando entro ventiquattro ore la consegna di tutte le armi sotto la pena di morte. Alle imposte che solevansi pagare prima della rivoluzione, s'aggiunse l'obbligo delle sussistenze

militari per tutto il corpo d'occupazione, le quali in soli tre mesi assorbirono la somma di 13 milioni. Altre contribuzioni sotto diversi pretesti furono poste a carico or di questa or di quella città; gravati i cittadini degli alloggi gratuiti degli ufficiali, che ne rendevano più intollerabile il peso colla burbanza dei modi e l'indiscretezza delle pretensioni; palazzi sontuosi, chiese monumentali, scuole, conventi occupati senza necessità dalle soldatesche, e miseramente deturpati con atti di vandalismo. I Municipj e le famiglie furono dichiarate responsali della diserzione dei soldati italiani, ed obbligati a sostituirli con altri membri della stessa famiglia e dello stesso Comune, anche se questi avessero già adempiuto gli obblighi della leva; destituiti impiegati per segrete denuncie, obbligati i vescovi a levare dai seminarj e dalle cure d'anime i sacerdoti che si mostravano meno inclinati a predicare dal pergamo la sommissione al *legittimo* Governo; condannati alla fucilazione molti cittadini pel solo delitto di detenzione d'armi e di munizioni. E in un proclama degli 11 novembre Radetzky, lamentando *che i ricchi, dopo avere eccitato il popolo alla ribellione, lo avessero lasciato nella miseria, recandosi a godere le loro entrate in estero paese, per provvedere ai bisogni del medesimo,* poneva una straordinaria contribuzione ai membri dei Governi provvisorj e dei *così detti* Comitati, non che a tutti coloro che si erano posti alla testa della rivoluzione, *o vi avevano concorso colla loro opera, coi loro mezzi materiali od intellettuali*, da pagarsi entro sei settimane sotto pena di sequestro e di vendita dei loro stabili. Quanto siasi riscosso da

questa contribuzione, non so; sta però il fatto che nulla ne toccò alle popolazioni indigenti, e il pretesto che si addusse per imporla non fu che una sfacciata ipocrisia.

Del resto, in quell'inverno la miseria del popolo fu davvero grandissima. Il ricolto dei grani nell'estate precedente era stato assai scarso e in gran parte già dissipato pei bisogni della guerra. I rivolgimenti politici avevano portato un sensibile arrenamento nel grande commercio, e l'assenza dei ricchi aveva pressochè spento il minuto; molte fabbriche erano chiuse, i lavori pubblici dei Municipj sospesi, e una gran quantità di operai e di braccianti rimasti senza lavoro. Eppure ogni cosa sopportavasi colla più tranquilla rassegnazione, tant'era in tutti la persuasione che quella occupazione fosse soltanto momentanea e che gli Austriaci dovessero ben presto sloggiar di nuovo, non solo dalla Lombardia, ma da tutta l'Italia. E veramente le cagioni dello sperare non mancavano. La Monarchia austriaca traversava allora una delle crisi più terribili. Vienna e Praga erano di nuovo insorte; l'Ungheria s'era dichiarata per un definitivo distacco dal resto dell'Impero; Venezia continuava a resistere; la rivoluzione, repressa a Napoli, perdurava in Sicilia, in Toscana ed a Roma; Francia ed Inghilterra s'intromettevano per ottenere che l'Austria riconoscesse l'indipendenza o di tutte o di una parte delle provincie lombardo-venete, e mentre i Mazziniani predicavano dalla Svizzera finita la guerra regia, e doversi incominciare quella di popolo, Carlo Alberto preparavasi con grandi sforzi a riprendere le ostilità,

qualora a nulla fosse approdata la mediazione delle Potenze che si dicevano amiche.

Ma prima di raccontare questa nuova guerra è necessario trattenerci a considerare altri fatti importanti accaduti in Italia dall'agosto del 48 al marzo del 49.

Venezia fin dal primo momento della rivoluzione aveva, come dicemmo, proclamata la sua antica Repubblica di San Marco; ma il partito monarchico vi si era a poco a poco rinforzato, in modo da acquistare un deciso sopravvento su quello della repubblica. Incoraggito anche dall'esempio delle città sorelle, le quali avevano apertamente dichiarato di volersi unire alla Lombardia ed al Piemonte, esso, ai primi di luglio, potè costringere con una solenne dimostrazione il Manin, presidente della Repubblica, a convocare l'Assemblea generale per trattarvi dell'immediata annessione col Piemonte. Messa ai voti la proposta, fu approvata con una grande maggioranza. Manin, il quale facendo un nobile sacrificio delle sue opinioni l'aveva indirettamente consigliata come una suprema necessità, si dimise, e gli fu surrogato il Castelli, già ministro di giustizia, finchè, accettata l'annessione dal Re e dal Parlamento di Torino, giunsero a Venezia, come commissarj regi, il Cibrario ed il general Colli, i quali vi costituirono un nuovo Governo, associandosi il Castelli. Ma per una di quelle dolorose ironie, di cui talora si compiace la sorte, il Governo del Re inauguravasi in Venezia nel giorno stesso che segnavasi a Milano l'Armistizio Salasco. Appena che si diffuse la notizia di questo fatto, non è a dire da quale

costernazione fosse presa l'intera città. La parola *tradimento* accompagnata da orribili imprecazioni volò sulle bocche di molti; i commissarj regi assaliti ed insultati nel loro stesso palazzo furono obbligati a ritirarsi da Venezia; la repubblica di nuovo proclamata, e l'Assemblea generale, convocata d'urgenza, conferì a Manin la dittatura per tutta la durata della guerra. Il generale Alberto La Marmora, giunto da poco tempo a Venezia con tre o quattro battaglioni di Piemontesi, e l'Albini, comandante della flotta sarda, promisero di rimanere a difesa della città fino a nuovo ordine. Carlo Alberto, traendo partito da certi contrasti sorti tra lui e Radetzky sul modo di dare esecuzione all'armistizio, cercò di differire quest'ordine più che fosse possibile; ma alla fine gli fu forza di cedere e richiamar la flotta a'termini della Convenzione.

Abbandonata alle sole sue forze, Venezia ne aveva ancor tante da poter resistere lungamente. Stavano a sua difesa quindici o sedicimila uomini, Veneti, Lombardi, Romani e Napoletani, comandati da Cosenz, da Sirtori, da Mezzacapo, da Ulloa, sotto gli ordini supremi del generale Guglielmo Pepe, antico veterano delle patrie battaglie. Il Cavedalis sopraintendeva a tutta l'Amministrazione militare, il Paolucci alla difesa delle Lagune, entrambi con intelligenza pari alla loro operosità. Ma centro di tutto era il Manin, carattere fermo ed ardimentoso e la più spiccata personalità di quella memorabile difesa. Delle molte difficoltà, contro le quali aveva da lottare, la maggiore era la penuria dell'erario. Il mantenimento dell'esercito e della flotta portava una spesa di tre mi-

lioni al mese, mentre le rendite ordinarie non salivano a più di trecentomila lire. I sussidj che l'illustre mendica andava implorando dalle altre parti d'Italia, venivano scarsi e affatto insufficienti al bisogno. Per qualche tempo vi supplì con nobilissima gara il patriottismo dei cittadini, i ricchi con elargizioni proporzionate alle loro dovizie, i poveri col risparmio fatto sulla mercede giornaliera, i pubblici funzionarj con vistose ritenzioni sugli stipendj. E quando le offerte spontanee più non bastarono, fu accettata senza lamento la circolazione di una specie di carta monetata, emessa fino alla somma di venti milioni, e non garantita che dall'esito favorevole dell'impresa. Con queste disposizioni Venezia accingevasi ad una lotta suprema contro l'Austria, segnando una delle pagine più belle e più incontaminate della nostra rivoluzione.

Un eguale accordo, un'eguale preparazione alle cose della guerra nazionale era ben lungi dal trovarsi negli altri Stati d'Italia. A Roma la famosa Allocuzione del 29 aprile aveva rotta la buona armonia tra Pio IX ed il suo popolo. Il Papa cominciava a diffidare dei liberali, ma non aveva il coraggio di distaccarsi interamente da loro. Così oscillava di continuo tra contrarj partiti, ora protestando di volersi mantenere fedele alla franchigie costituzionali, ora ritraendosene indispettito ed accogliendo nell'animo pensieri liberticidi. Era allora capo del Ministero romano Terenzio Mamiani, franco consigliatore di principj liberali e di una Lega politica e militare col Piemonte, ma appunto per questo poco accetto al Papa che temeva con quella Lega di rendere troppo potente Carlo

Alberto. Non tardò il partito ultrademocratico di far suo pro di quel dissenso per suscitare nel popolo le più ardenti passioni demagogiche. I Circoli politici, dove si affollavano gli scapestrati accorsi da tutte le parti d'Italia, la stampa, la stessa tribuna del Parlamento, erano divenute il teatro d'insolenze, d'invettive, di propositi audaci, susseguiti quasi sempre da tumulti di piazza e qualche volta anche da delitti di sangue.

Così stando le cose, sopravvenne un fatto che servì a distaccare maggiormente il Papa dal partito liberale. Ai primi di agosto il generale Welden annunziò dal Veneto che si sarebbe recato nelle Legazioni come amico del Pontefice, e quasi da lui incaricato a debellarvi la rivoluzione. La sua venuta, le parole con cui si annunciava, e le atrocità da lui commesse lungo la sua marcia, inasprirono cotanto l'animo dei Bolognesi, che decisero unanimemente di opporre la più disperata difesa nel caso che fossero assaliti. Il Papa protestò con nobili parole contro quella invasione e contro la menzogna con cui l'Austriaco cercava coonestarla; ma non essendo giunti a tempo gli ajuti promessi, il pro-legato Bianchetti che governava Bologna, a fine di scongiurare una lotta che prevedeva assai disastrosa per la città, entrò in trattative con Welden e convenne con lui che l'esercito accamperebbe fuori delle mura, ma sarebbe mantenuto a spese della città. L'accordo spiacque ai più ardimentosi, ed essendosi due ufficiali austriaci recati in città, portatori di non so quali ordini al Pro-legato, furono a furor di popolo trucidati. Welden che per la fatta convenzione era

già padrone di una porta, appunta tosto i cannoni contro la città. A quella vista tutta Bologna si solleva, si avventa contro il nemico, e per uno di quei miracoli di valore possibili soltanto nelle violente concitazioni, lo discaccia dalle mura, lo insegue entro i suoi medesimi ripari e dopo alcune ore di feroce combattimento lo costringe a darsi alla fuga, lasciando sul campo un gran numero di morti e di feriti, e moltissimi prigionieri in mano degli assalitori.

Ma l'eroismo di quella giornata (8 agosto), se salvò Bologna dal giogo austriaco, non lasciò di esserle causa di nuovi guai. Una gran parte degl'infimi popolani che assai efficacemente avevano concorso cogli altri cittadini a scacciare gli Austriaci, eccitati dai loro pravi istinti e dalle declamazioni dei demagoghi, i quali ravvisavano in essi il principal sostegno della nuova Repubblica sociale che dovevasi impiantare in Italia, anzichè deporre le armi come avevano fatto i più onesti, cominciarono a spadroneggiare la città, empiendola di rapine, di saccheggi, di violenze alle persone, e di sanguinose vendette che si compivano alla luce del sole, per le vie e per le piazze affollate di gente, senza che alcuno osasse opporsi od arrestare i colpevoli. Aperte le carceri criminali, fuggiti i giudici, ecclissata la polizia, inerti la guardia civica ed i carabinieri, Bologna presentò per più settimane il doloroso spettacolo di una totale anarchia, finchè il Farini, nominato a nuovo governatore, ed il Pepoli, comandante della guardia civica, riuscirono a rimettervi un po' di ordine. Per altro le conseguenze di quella strana specie di democrazia furono sentite per lungo

tempo, ed è da poco più di un decennio che la colta e gentile Bologna ha potuto essere del tutto smorbata dalla mala feccia che la deturpava.

Le intemperanze di Roma e di Bologna avevano sinistramente influito sull'animo del Papa, il quale, mettendo a fascio i disonesti ed i demagoghi coi liberali puri e moderati, si decise a prorogare la Camera, ed a licenziare il Ministero Mamiani, sostituendovene un altro sotto la presidenza di Pellegrino Rossi. Era questi un antico liberale, già esule in Francia, dove la sua eloquenza ed il suo vasto sapere lo avevano reso stimabilissimo come professore e come uomo di Stato. Il programma politico con cui egli inaugurava il suo Ministero, non era certamente tale da contentare l'impazienza dei liberali. Persuaso del grave danno, a cui si espongono le nazioni col cimentarsi alle grandi imprese senza mezzi adeguati, egli si proponeva di lasciar da parte per un tempo indeterminato ogni idea di guerra contro l'Austria e di Lega col Piemonte, ch'ei tacciava di aspirare a *magnifiche annessioni* a scapito degli altri Principi d'Italia, e di spendere tutte le sue cure a riordinare le finanze e l'amministrazione dello Stato, *per poi provvedere efficacemente con una lega politica italiana alla sicurtà, alla dignità ed alla prosperità dell'Italia*. (*Gazzetta di Roma*, 4 novembre 1848.) Ben egli prevedeva che questi suoi divisamenti avrebbero incontrato una forte opposizione nel Parlamento; ma sperava di poterlo dominare coll'autorità del suo nome, colla fermezza del carattere, col prestigio dell'eloquenza e coll'evidenza dei vantaggi che ne sarebbero derivati. Durante

le vacanze parlamentari attese alacremente all'opera ed introdusse importanti ed utili riforme nelle finanze, nelle imposte e in tutti gli ordinamenti civili e militari. Ma il partito liberale, continuamente ingrossato dai profughi che accorrevano in Roma da ogni parte d'Italia, altro non volle vedere in lui che un accanito avversario delle idee democratiche ed un ostacolo alla guerra contro l'Austria; laonde cominciò a porlo in odio alla moltitudine ed a farlo segno di accuse odiose, di scherni e d'insulti. Giungeva intanto il 15 novembre, giorno prefisso per l'apertura della Camera. Una folla immensa di popolo assiepava il Palazzo del Parlamento in attitudine inquieta e minacciosa. Verso mezzogiorno giunge il Ministro, e viene accolto con una salva di fischi e di urli. Preparato a quella scena, egli scende imperturbabile dalla carrozza e sale le scale del Parlamento; ma aveva appena fatto i primi scalini, che una mano assassina lo stende morto al suolo.

Quel delitto non era che il preludio d'altri fatti più gravi. I Circoli popolari, deliberati di trarne profitto per spingere il Governo a più larghe concessioni, riunirono il giorno dopo un'immensa folla di popolo intorno al Quirinale, ed inviarono oratore al Papa un Galletti, popolarissimo in Roma, affinchè domandasse la guerra contro l'Austria, Ministero democratico ed una Costituente italiana, a cui fossero convocati i rappresentanti di tutta Italia per discutere sul modo di dare una base sicura alla sua nazionalità. Era questo della *Costituente italiana* un nuovo concetto politico, bandito in Toscana con grande so-

lennità dal Montanelli e di cui, oltre il Galletti, s'erano fatti in Roma caldi propugnatori lo Sterbini, il Principe di Canino ed altri ardenti repubblicani. Il Papa rifiutò di aderire a queste domande, e quel rifiuto portò al colmo l'irritazione delle turbe. Alcuni furibondi si scagliarono sui cancelli del palazzo e tentarono di scassinarli; dalle Guardie svizzere che lo difendevano partì allora un colpo di fucile, che fu il segnale di una zuffa generale. Monsignor Palma, cameriere segreto del Papa, si presentò sulla loggia per calmare la moltitudine; ma una palla d'archibugio lo stese morto al suolo. Il Papa, impaurito da quel fatto e dalle crescenti grida del popolo, fe' allora chiamare il Galletti, e gli dichiarò che cedeva alle istanze della popolazione, incaricando il Mamiani di formare il nuovo Gabinetto. Se quella concessione fosse fatta in buona fede, o simulata allo scopo di calmare gli animi per rendersi più facile la fuga, nol saprei dire; sta però che il popolo, non fidandosi di quella dichiarazione, continuò il tumulto e volle che le Guardie svizzere fossero allontanate dal palazzo, che fu dato in custodia ad un corpo di popolani. Il Papa si riguardò allora come prigioniero, e fuggì travestito coll'ajuto degli Ambasciatori d'Austria e di Baviera alla volta di Gaeta, dove appena giunto disdisse le fatte concessioni e protestò contro le violenze che gli erano state usate.

La notizia di questa fuga fu a Roma diversamente sentita a seconda delle varie passioni. I repubblicani ne gioirono come di un fatto che rimoveva l'unico ostacolo che si opponesse all'effettuazione dei

loro disegni; i moderati invece e i più prudenti di qualsiasi partito ne impensierivano come di cosa che avrebbe attirate altre sciagure sovra la città e reso impossibile il consolidarsi delle franchigie costituzionali. Il ministro Mamiani, persuaso di poter tuttavia riconciliare il Papa colla causa della libertà, propose ed ottenne dal Parlamento che fosse spedita a Pio IX un'ambasceria per supplicarlo del ritorno; ma il Papa ricusò di ricevere gl'inviati, e fece rispondere di non voler nulla concedere a sudditi ribelli e ingrati a' suoi beneficj. Questa incauta risposta pose al colmo l'irritazione del Parlamento, il quale, sulla proposta del Principe di Canino, dichiarò il Pontefice decaduto dal poter temporale e proclamò la convocazione di una Costituente che désse assetto allo Stato sotto forma democratica. Il 5 febbraio adunossi infatti la nuova Assemblea. L'Armellini, il Principe di Canino e Giuseppe Garibaldi, da poco tempo giunto a Roma, proposero addirittura che fosse proclamata la Repubblica. Invano tentò il Mamiani con gravissime parole di mettere in rilievo i pericoli, a cui si sarebbe esposto lo Stato e la libertà col romperla affatto col Pontefice; nell'Assemblea tutto spirava Repubblica, e questa fu proclamata con centoventidue voti favorevoli e dieci soli contrarj. Pochi giorni dopo fu pure bandita la nuova *Costituente italiana*, a cui dovevano prender parte i rappresentanti di tutta Italia, e nominato a reggere per intanto la Repubblica romana un Comitato esecutivo formato dei cittadini romani Armellini e Montecchi e del napoletano Saliceti. Al Montecchi ed al Saliceti vennero poscia sostituiti Aurelio Saffi e Giu-

seppe Mazzini, il qual ultimo divenne presto l'anima del nuovo Governo e della bella difesa che Roma sostenne contro i Francesi. Frattanto non vogliamo tacere che, disputandosi nell'Assemblea se si dovesse o no mandare soccorsi per la nuova guerra che Carlo Alberto stava per intraprendere contro l'Austria, ed opinando il Cernuschi ed altri membri repubblicani, non doversi sussidiare la guerra regia, ma iniziarne una di popolo, Mazzini sostenne con molto calore il partito contrario, mostrando come il primo dovere degl'Italiani fosse quello di scacciare gli stranieri, colle forze vive di tutto il paese senza distinzione di parte; e fe' votare dall'Assemblea che ventimila uomini partirebbero per combattere a fianco dei Piemontesi. Che se alle promesse non tennero dietro i fatti, è anche debito aggiungere che ciò provenne meno dalla volontà del Triumviro che dalla difficoltà di apparecchiare in tempo quanto occorreva per quella spedizione.

Nè maggiore ajuto per la guerra nazionale potevasi aspettare dalla Toscana. Questo paese era allora in preda alla più grande anarchia. Qui, come a Roma, s'era portata dopo la battaglia di Custoza una folla di repubblicani e di avventurieri d'ogni paese, che quasi tutti i giorni trascinavano una gran parte di quei pacifici abitanti a grida sediziose ed a tumulti di piazza. Livorno specialmente, dov'è più ardente la tempra dei cittadini, fu portata dalle prediche di un padre Gavazzi a tal grado di eccitamento, che il popolo, tacciando di traditori Principi, Esercito e Ministri, invase il Palazzo del Governo, cacciò i magistrati dalla

città, e ne fu per più giorni padrone, empiendola di saccheggi e di omicidj. Il Granduca mandò un corpo di truppe per sottometterla, ma vennero respinte. Alla fine, trascinato dalla corrente rivoluzionaria, aderì alle istanze di una Deputazione livornese, mandandovi a governatore il Montanelli, repubblicano sentimentalista. Questi, per pacificare le ire e rendere più accetta la sua persona, cominciò a metter fuori il concetto di una *Costituente italiana* da convocarsi a Roma. Non era certamente questo il modo più spiccio e più sicuro di provvedere agli urgenti bisogni della guerra; ma la parola fece fortuna e fu tosto accettata per tutta Italia come parola d'ordine del partito repubblicano. Però i Livornesi non si tranquillarono; le grida di *Abbasso i Ministri* quasi ogni giorno si ripetevano, e minacciando il Montanelli di ritirarsi se il Granduca non le assecondava, dopo mille esitazioni, Leopoldo s'indusse a congedare il Ministero Capponi, successo a quello del marchese Ridolfi, ed a costituirne uno tutto democratico, chiamandovi a farne parte Montanelli e l'istesso Guerrazzi, benchè molto inviso al Granduca per la parte che aveva presa a quei tumulti. Se non che, tardandosi a proclamare la Costituente, sia per la trista impressione che tutti i Governi d'Europa ne avevano ricevuta, sia perchè i più assennati tra i Toscani medesimi, e fra questi l'istesso Guerrazzi, erano d'avviso che si dovesse per ora dimetterne il pensiero per attendere solo al riordinamento delle finanze e della milizia, il popolo si sollevò di nuovo e chiese ad alte grida che si procedesse immediatamente all'elezione dei rappresentanti da

inviarsi a Roma. Non potendo frenare quella moltitudine nè coll' autorità del loro nome, nè colle debolissime forze di cui potevano disporre, Guerrazzi e Montanelli corsero allora a Siena, dove il Granduca si era riparato, e alternando promesse e minacce ottennero la firma al decreto di elezione. Ma pochi giorni dopo egli fuggiva a Porto Santo Stefano, donde gli era facile in ogni caso il tragitto all' Isola d' Elba, e da quel luogo mandava lettere al Montanelli, in cui dichiarava che, avendo il Papa minacciato la scomunica a lui ed al popolo di Toscana se quelle elezioni si facevano, egli per debito di coscienza ritirava la sua adesione a quel decreto.

L' inaspettato annunzio di quella fuga e di quella disdetta scosse profondamente Firenze e tutta la Toscana. Il Parlamento, in tumultuaria seduta, sulla proposta di un Niccolini, dichiarò decaduto il Granduca e conferì la suprema autorità a Montanelli, a Guerrazzi ed a Mazzoni. Ma tra Guerrazzi e Montanelli non tardò a manifestarsi una profonda scissura, persistendo questi a volere la *Costituente italiana* a Roma e l' immediata fusione della Toscana colla Repubblica romana, e quegli dichiarandosi apertamente contrario all' una ed all' altra cosa. Pare che fin da quel tempo il Guerrazzi non vedesse altra via di scampo per la Toscana che il richiamo del Granduca, molto più sospettando che a questo mirasse una divisione dell' esercito piemontese, che campeggiava ai confini sotto gli ordini del generale Alfonso La Marmora; ma non osando affrontare apertamente la pubblica opinione e volendo in ogni modo impedire la fusione de' due Stati, dopo

molte dubbiezze, oppose al progetto del Montanelli quello di una Costituente puramente toscana, aggiungendo che i suoi membri avrebbero potuto aver seggio anche nella romana, ma a tempo più opportuno. Un tale partito, che nella mente del Guerrazzi non era forse che un espediente per guadagnar tempo ed aspettare l'esito delle prossime ostilità tra il Piemonte e l'Austria, parve ad ambe le parti una transazione accettabile, e la nuova Assemblea aprivasi di fatto a Firenze il 25 marzo. Il giorno dopo vi capitava l'annunzio del disastro di Novara. Erano otto mesi che si dibatteva sul modo più conveniente di prender parte a quella guerra, e da qui, come da Roma, ad eccezione di pochissimi volontarj, non un soldato era stato mandato in ajuto del Piemonte.

A minor ragione se ne potevano attendere dal Napoletano e dalla Sicilia. Già vedemmo come dopo la sanguinosa rivoluzione dei 15 maggio, in conseguenza della quale erano state richiamate le truppe spedite alla guerra di Lombardia, Ferdinando si fosse messo apertamente sulla via della reazione. Al Ministero liberale presieduto dal Troya se n'era sostituito un altro più devoto al potere del Re presieduto dal Bozzolli, sciolta la Camera e la Guardia nazionale, e Napoli dichiarata in istato d'assedio. Una sollevazione provocata nelle Calabrie dal Ricciardi e da altri deputati fu repressa con molta energia ed aspramente punita. Il Re, vedendo di non poter contare sull'appoggio dell'Austria, non ebbe per altro il coraggio di abolire la Costituzione, anzi, ostentando fede ai patti giurati, s'affrettò a convocare pel 15 giugno i Collegi eletto-

rali, perchè procedessero alle nuove elezioni. La Camera fu aperta il 1° di luglio, ma avendo essa nulla risposto al discorso della Corona, e domandato invece un cambiamento di Ministero e il rinvio delle truppe napoletane alla guerra contro l'Austria, il Re rifiutò di ricevere l'indirizzo, e da quel momento ruppe con essa ogni relazione, proponendosi di scioglierla ed abolire del tutto la Costituzione, appena che gli si presentasse l'opportunità di farlo impunemente. Intanto un più grave pensiero occupava il suo animo, quello cioè di ridurre ad obbedienza la Sicilia.

Quest'Isola, sollevatasi nel gennaio del 48 al grido d'*Italia, Pio IX e la Costituzione*, era riuscita dopo lunga lotta a discacciare le truppe napoletane da tutto il suo territorio, ad eccezione della fortezza di Messina. A capo del nuovo Governo era stato eletto Ruggero Settimo, antico liberale, di specchiata onestà e di grandissimo credito presso i suoi concittadini. Per la mediazione dell'Inghilterra esso aveva ottenuto dal Re di Napoli una tregua allo scopo di avviare le pratiche di un definitivo accomodamento. Offriva il Borbone un Parlamento ed un Ministero separato; ma a patto che rimanesse salva ed intera la sua sovranità.

I Siciliani non se ne tennero paghi, e col mezzo di lord Minto domandarono invece a Vicerè o Ruggero Settimo o un Principe della Casa regnante; confermati tutti gli atti compiuti dalla rivoluzione; non truppe napoletane, ma guardia nazionale ed esercito proprio; distrutti i forti pericolosi alla libertà; sottomessi i Ministri a sindacato del Parlamento; accolta la Sicilia come Stato autonomo e con proprj rappresentanti in

qualunque negoziato politico o commerciale che s'intavolasse cogli altri Stati d'Italia. Il Re trovò intollerabili queste domande e le rifiutò; per il che il Parlamento, eccitato dalle Potenze amiche ad uscire dal provvisorio, ed a schivare « la calamità del reggimento repubblicano, » a dì 13 luglio dichiarava per sempre decaduta dal trono di Sicilia la dinastia dei Borboni; l'Isola si reggerebbe a monarchia costituzionale, e appena riformato lo Statuto, sarebbe stato chiamato al trono un Principe italiano. Furono quindi mandati commissarj a Carlo Alberto, al Papa ed al Granduca di Toscana, perchè riconoscessero il nuovo Stato e lo accettassero nella Lega italiana che dicevasi vicina ad essere conchiusa. Con questi commissarj partirono anche cento volontarj, il solo contingente offerto dalla Sicilia per la guerra di Lombardia.

Compiuta la riforma dello Statuto, si procedette all'elezione del Re; la voce pubblica designava a questa dignità o il secondogenito di Carlo Alberto o quello del Granduca di Toscana; ma quando si venne all'appello nominale per la votazione, tutti i Deputati pronunciarono ad alta voce il nome di Alberto Amedeo, duca di Genova. Un'uguale unanimità trovossi anche nella Camera dei Pari. Era la notte del 10 luglio; tutta la popolazione vegliava in aspettazione di quella notizia; appena che fu udita, l'intera città apparve improvvisamente illuminata; il nome del Duca di Genova fu acclamato in mezzo alla gioja universale e salutato con cento colpi di cannone dalle navi francesi ed inglesi che stanziavano nelle acque di Palermo. Ebbe pur troppo ragione chi disse il 48 l'anno dei vani entu-

siasmi! I commissarj che portavano la corona al nuovo Re, giunsero al campo nei giorni del gran disastro di Custoza. Non era certamente quello il momento, in cui Casa di Savoja potesse tirarsi addòsso altri guai coll'accettare un trono tanto contrastato. Il Duca di Genova adunque lo rifiutò, e Carlo Alberto, sollecitato ad interporsi per fargliele accettare, si tenne in un prudente riserbo. Come finisse il doloroso dramma della Sicilia, vedremo più innanzi; ora l'ordine dei fatti ci riconduce al Piemonte.

Appena si seppe a Torino la trista notizia della disfatta di Custoza, il partito retrivo, formato in gran parte di aristocratici e di clericali devoti all'antico Governo ed occultamente legati all'Austria, credette giunto il momento di poter rialzare il capo e tentare di far abolire la Costituzione. Eccitata da questo partito una gran moltitudine di gente dell'infima classe, tra cui anche alcuni giovani di ragguardevoli famiglie torinesi, si raccolse tumultuariamente intorno alla Camera dei Deputati, mandando grida e feroci minacce contro i liberali che accusavano di voler la rovina della patria. A quelle invettive era fatto principal bersaglio il Casati, da poco tempo presidente del Ministero, e la cui presenza nel Consiglio della Corona tenevasi come segno évidente che si volesse trascinare il paese ad una nuova lotta coll'Austria. Fra il rumore di quelle grida, che trovavano eco nelle stesse tribune del Parlamento, fu proposto ed accettato come espediente del momento di sciogliere la Camera, e di conferire al Re poteri dittatoriali fino alla conclusione della pace. Se non che, continuando a crescere ogni giorno l'avversione al

Ministero Casati, il Re ne accettò la dimissione, incaricando di costituirne un nuovo il Revel, amministratore intelligente ed operoso, ma in voce di poco liberale. Per dare qualche guarentigia anche al partito della guerra immediata, si sarebbe voluto introdurvi l'abate Gioberti; ma non essendosi esso potuto accordare col Revel, il Gabinetto riuscì tutto composto di moderati sotto la presidenza nominale del conte Alfieri di Sostegno, ma di fatto sotto quella dell'avvocato Pier Dionigi Pinelli, uomo d'acuta intelligenza, versatissimo negli affari, non immune da cavilli avvocateschi, non disposto a seguire i liberali nei loro ardimenti bellicosi, ma neppur meritevole dei vilipendj, di cui più tardi lo fece segno il Gioberti.

La politica di questo Ministero consisteva nel raccogliersi e riordinare il paese per dare incremento alle libertà costituzionali e farle penetrare nelle abitudini delle popolazioni, lasciando da parte per il momento ogni idea di nuova guerra coll'Austria, e facendo con essa una pace definitiva anche col rinunciare alle annessioni. Non osando però manifestare tutta intera la sua intenzione, ed aspettando consiglio dal tempo e dalle circostanze, cercava intanto di gettar qualch'esca anche al partito liberale, scacciando dallo Stato i Gesuiti, destituendo i Generali che la pubblica voce indicava come i più colpevoli dei passati disastri, ammettendo gli emigrati ai pubblici ufficj, decretando nuove leve e richiamando sotto le armi le riserve.

Carlo Alberto invece tornava in Piemonte fermamente deciso di riprendere le ostilità, se non potesse ottenere dall'Austria una pace onorevole per lui e tale

da guarentire ai Lombardo-Veneti la loro nazionalità; e questo suo disegno l'annunziava con nobili parole al popolo ed all'esercito appena che ebbe rivarcato il Ticino, e lo ripeteva sovente ai pochi che erano ammessi a visitarlo nella solitudine del suo palazzo. Dei liberali molti credevano e lo lodavano, altri dubitavano e tacevano; altri, infine, notando la dissonanza che esisteva tra le intenzioni attribuite al Re ed il contegno tenuto da' suoi Ministri, ne traevano, come al solito, la conseguenza che erano tutti d'accordo per tradire la causa della libertà. Ma a tradirla davvero s'apparecchiavano i clericali ed i retrivi, sobillando pusilli, seminando sospetti e rancori, e non risparmiando maneggi per screditarla e renderla odiosa.

Intanto che i partiti si dibattevano, anche la diplomazia si travagliava per stornare i pericoli di un nuovo conflitto. Francia ed Inghilterra si erano sempre mostrate benevole alla causa italiana, ma più a parole ed a consigli che non con efficaci soccorsi. Della poca disposizione della Francia repubblicana a portarci un ajuto reale e disinteressato, abbiamo una prova incontrastabile nel seguente dispaccio inviato al Gabinetto di Torino verso la fine del giugno dal marchese di Brignole, ministro sardo a Parigi: « Il Comitato del-
» l'Assemblea costituente (tali sono le parole del Bri-
» gnole) tenne una seduta segreta sulla questione ita-
» liana. A Lamartine fu chiesto che volesse manifestare
» senza velo e senza reticenze il suo modo di vedere
» intorno alla politica operativa da prescegliere in or-
» dine alle cose italiane. Egli prese a dire: Testimo-
» niare interesse per il Re di Sardegna, senza però

» impegnarsi a vantaggiarlo; tenere apparecchiato
» l'esercito delle Alpi, apparentemente a porger soc-
» corso al Piemonte, ma in realtà farlo agire nel solo
» interesse della Francia. Così apparecchiati, con-
» verrà prender norma dagli avvenimenti. Se la for-
» tuna delle armi sorriderà agl'Italiani, se Carlo Al-
» berto giunge a farsi proclamare Re dell'Alta Italia,
» dichiareremo rotto l'equilibrio europeo, e che quindi
» la Francia potevalo rompere per conto suo, onde
» non restare nelle umilianti e poco rassicuranti con-
» dizioni territoriali fattele dai Trattati del 15. Dopo
» questa dichiarazione si dovrebbe occupare tosto
» Nizza e Savoja, e dichiararle aggregate alla Fran-
» cia. Se al contrario la guerra riuscirà vantaggiosa
» all'Austria, noi dovremmo armata mano appog-
» giare il Re di Sardegna, e, scacciati gli stranieri
» dall'Italia, in compenso far nostra Nizza e Savoja. »
Le dichiarazioni di Luigi Blanc e Bastide, che parla-
rono dopo Lamartine, non furono nella sostanza molto
diverse da quelle di Lamartine; solo conchiudevano
con dire che Nizza e Savoja si dovevano ottenere per
patti preventivamente stipulati col Re di Sardegna,
non per un atto di slealtà e coll'uso della forza.[1] Es-
sendo prevalso il parere di questi ultimi, era me-
stieri, per imporre le condizioni, aspettare che l'in-
tervento venisse domandato.

La domanda non si fece attendere lungo tempo,
poichè il precipitar degli avvenimenti in Lombardia
spingeva quasi contemporaneamente il Gabinetto di

[1] Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea*, vol. V, pag. 291.

Torino e il Governo di Milano ad inviare a Parigi, il primo il marchese Ricci, e il secondo il marchese Anselmo Guerrieri, a farne formale richiesta. Ma avendo l'Inviato piemontese, secondo le istruzioni avute, posta come clausola espressa, che non si domandasse compenso territoriale, Bastide, allora ministro degli affari esteri, traendo pretesto dal cambiamento avvenuto nella presidenza della Repubblica, rispose che le mutate condizioni della Francia non le permettevano più di affrontare una guerra a vantaggio dell'Italia, e che tutto quello che poteva fare per essa era di unirsi all'Inghilterra per entrare mediatrice tra i due Stati belligeranti.

Il generale Cavaignac, nuovo presidente della Repubblica, s'intese ben presto col Governo della Regina d'Inghilterra sulle basi della mediazione. Esse erano: cessione al Piemonte della Lombardia con Mantova e Peschiera, a patto che si assumesse anche una parte proporzionale del Debito Pubblico; il Veneto resterebbe all'Austria, ma con Governo proprio ed istituzioni liberali conformi alla sua nazionalità; la sorte dei Ducati sarebbe regolata in appresso con una particolare convenzione. Carlo Alberto accettò; ma l'Austria, senza dare un espresso rifiuto, cominciò a tirare in lungo le cose, sperando di poter frattanto acquietare le interne rivolte; poi accettò in massima come sede del Congresso la città di Bruxelles, ma senza mai decidersi nè a mandarvi i suoi inviati, nè a dichiarare quali erano le basi, sulle quali intendeva che venissero aperte le conferenze.

Il ministro Pinelli affettava una grande fiducia

nella mediazione della Francia e dell'Inghilterra, quantunque non gli mancassero motivi per credere che l'Austria non avrebbe mai aderito ad una pace quale si proponeva da quelle Potenze. Egli sperava con ciò di addormentare la moltitudine e di potere, coll'arte del destreggiare, in cui era maestro, continuare a tempo indeterminato negli equivoci del suo programma. Ma i liberali e gli emigrati lo avevano troppo in odio ed in sospetto per dargli tregua e permettergli di tirare in lungo quel giuoco. Centro principale della loro opposizione era il Circolo politico di Torino, presieduto dall'abate Gioberti, il quale, fattosi tutto ad un tratto democratico per raccogliere nelle sue mani il potere e dare alla politica un indirizzo più conforme a'suoi disegni, fulminava spesso il Pinelli con una eloquenza da tribuno, chiamandolo *l'uomo dei due programmi;* l'uno scritto e semiliberale, l'altro occulto e liberticida. Non parve vero ai democratici ed agl'impazienti di avere dalla loro parte un uomo di tanta autorità, e forti del suo appoggio raddoppiarono gli assalti contro l'odiato Ministro, denigrandolo come venduto all'Austria e tutto intento a ricondurre lo Stato all'antico dispotismo. Per salvare l'Italia da'suoi attentati si bandisce a Torino un Congresso generale sotto il nome di *Federazione italiana,* a cui accorrono liberali da ogni parte d'Italia, e il quale si mette in corrispondenza coi Circoli democratici delle più importanti città di tutta l'Europa. Genova al grido di *Federazione italiana* frammette anche quello della Costituente da convocarsi in Roma secondo il progetto del Montanelli. Più si confondono le idee e più gli

animi si esaltano; le notizie di Roma e di Toscana, gli strazj della Lombardia, la fuga del Papa e del Granduca crescono il fermento, che scoppia in tumulti di piazza ed in violenze alle persone seguite qualche volta da repressioni sanguinose.

Così durarono le cose per circa tre mesi, finchè il Pinelli, vedendo di non aver più forza per contenere le moltitudini, convocò una nuova Camera, sperando di trovare in essa appoggio sufficiente ad abbattere il partito avanzato. All'aprirsi della medesima i Deputati dell'Opposizione cominciano contro di lui un furioso assalto; egli si difende con molta abilità, e dopo alcuni giorni di procellosa discussione riporta con debolissima maggioranza un voto di fiducia. Le tribune però accolgono quel voto con alte grida di disapprovazione, ed il Brofferio, l'oratore più focoso nella diatriba contro il Ministero, appena fuori del Parlamento è portato in trionfo e fatto segno alle più entusiastiche ovazioni. Quelle dimostrazioni si rinnovarono ne' giorni successivi, ed il Ministero, vedendosi a poco a poco abbandonato dalla stessa maggioranza del Parlamento, rassegnò al Re la sua dimissione, che venne premurosamente accettata. Il nome di Gioberti era tanto in voga, che non si poteva esitare sulla persona, a cui affidare l'incarico di ricomporre un nuovo Gabinetto; laonde il Re, che desiderava grandemente di por fine a quei disordini col riprendere al più presto possibile la guerra contro l'Austria, lo fece chiamare e lo incaricò di formare il nuovo Ministero.

Fu esso composto quasi tutto di uomini democratici, tra i quali primeggiavano il Rattazzi, il Sineo,

il Buffa ed il Tecchio. Il giorno 16 dicembre i nuovi Ministri si presentarono alla Camera, e vi furono accolti con universali applausi. Gioberti sale tosto alla tribuna, in mezzo ad una grandissima aspettazione, per isvolgere il suo programma. Egli, che nel Circolo aveva tanto biasimata la fiducia riposta da Pinelli nella mediazione della Francia e dell'Inghilterra, che vi aveva portati a cielo i prodigi della democrazia e proclamata la necessità della guerra immediata contro l'Austria, ora parla con rispetto della mediazione e trova sommamente onorevole per l'Italia l'affezione che le dimostrano quelle due Potenze, scivola con parole vaghe ed inconcludenti sulla questione della Costituente e della democrazia, dichiara di voler la guerra contro l'Austria, ma doversi riserbare al Governo il decidere sulla sua opportunità e sul tempo, in cui si dovrebbe intraprendere. Tutto questo egli disse colla solita magniloquenza; ma i più degli astanti che dopo tante sue declamazioni s'aspettavano da lui una politica tutta nuova e piena di ardimenti, non ravvisando nella sostanza di quel programma gran che di diverso da quello del suo predecessore, si guardarono in faccia come trasognati.

Una viva polemica s'impegna allora nella stampa e nei circoli sul valore da darsi a quel programma. Chi lo censura fieramente e taccia Gioberti di disertore delle idee propugnate nel Circolo per farsi seguace della subdola politica del Pinelli, chi lo difende sforzandosi di dar rilievo alle differenze che esistono tra il suo programma e quello del suo predecessore. A Genova le parole del Gioberti destarono un'impres-

sione assai più trista che non a Torino, e poichè gli animi non erano ancora tranquillati dalle passate agitazioni, si proruppe in aperta rivolta. Il ministro Buffa mandato a reprimerla vi porse nuova esca adulando il popolo, proclamando di nuovo la *Costituente italiana*, e congedando dalla città la guarnigione che disse *buona cogl' imbelli e coi vili, non coi Genovesi che è un popolo di valorosi.* Gli ufficiali dell' esercito punti da quelle parole ne mossero lagnanze al Ministro della guerra, ma n' ebbero in risposta rimbrotti e taccia di insubordinazione. La corta previdenza del Buffa fu per altro dimostrata dal fatto che, se si volle rimettere un po' d'ordine nella sconvolta città, si dovette rimandarvi di nuovo la truppa.

Ora è necessaria qualche spiegazione sul contegno di Gioberti. La rigorosa coerenza delle idee politiche e la schietta manifestazione delle medesime negli atti della vita pubblica non fu mai la virtù principale di questo filosofo, così stimabile per tante altre doti di mente e di cuore. La veste democratica da lui assunta nel Circolo di Torino e nel Congresso della Federazione italiana non era che una finzione o, com' altri direbbero, un artifizio politico per abbattere il Ministero Pinelli, ch' esso credeva realmente esiziale agli interessi italiani. Gli è vero che nel *Rinnovamento*, che è l'ultima delle opere da lui scritte, egli si rivela caldo fautore della democrazia; ma è vero altresì che al tempo di cui discorriamo, il suo concetto politico rispetto al futuro ordinamento da darsi all' Italia rimaneva quello stesso da lui predicato qualche mese prima nella sua peregrinazione attraverso la Penisola,

vale a dire: cacciata degli stranieri; formazione di un Regno o Monarchia temperata nell'Italia settentrionale e una Lega di Principi italiani presieduta dal Papa; era anzi tanto fisso in queste sue idee da non credere possibile altro scampo per l'Italia fuori di esse. La fuga del Pontefice e del Granduca, la possibilità della proclamazione della Repubblica a Roma e nella Toscana, l'inerte politica del Ministero Pinelli parevangli fatti gravissimi e tali da compromettere ne' suoi fondamenti l'edifizio da lui architettato. Era dunque mestieri di una mano energica che arrestasse l'Italia sul pendio in cui si era messa, e questa mano non poteva esser che la sua. L'essenziale stava nell'abbattere il Ministero Pinelli, e poichè questo non era possibile se non seguendo la corrente delle idee democratiche che dominavano allora nel partito liberale, ajutato da quella somma pieghevolezza d'ingegno che era in lui, se ne fece, non che seguace, caldissimo propugnatore. Una volta divenuto Ministro, le cose dovevano necessariamente cambiare, ed ogni sua cura rivolgersi alla ristaurazione del principato in tutta Italia, col concorso del quale intendeva accingersi più tardi alla guerra coll'Austria, se questa fosse propriamente necessaria. La Costituente italiana, la Guerra di popolo, il Suffragio universale ed altre simili idee democratiche non erano cose ch' ei potesse prendere sul serio; e quanto a quelli che le sostenevano e coll'ajuto dei quali era salito al potere, sperava coll'autorità del suo nome, con qualche bella frase detta a tempo, e coll'arte del destreggiare, di tenerli a bada tanto da condurre a termine il suo divisamento.

Primo suo pensiero, appena assunto al Ministero, fu dunque quello di rimettere sul trono il Pontefice ed il Granduca, e combinare con essi una Lega per la guerra contro l'Austria. A tal fine mandò a Gaeta offrendo al Papa un asilo in Piemonte e la sua mediazione per un accordo con Roma, lasciandogli travedere che all'uopo sarebbe anche stato disposto a ricondurvelo coll'armi, a condizione per altro che rimanessero intatte le franchigie costituzionali ch'esso aveva largite al suo popolo. Il Papa, oramai ligio ai soli consigli del Re di Napoli e degli Ambasciatori di Austria e di Baviera, respinse quelle proposte, dichiarando di volersene rimettere in tutto alle decisioni delle Potenze cattoliche, a cui aveva ricorso per consigli ed ajuto. Il Gioberti provò grande rammarico di questo rifiuto, parendogli che il Papa col rigettare i suoi soccorsi, per attendere quelli delle armi straniere, facesse gravissimo oltraggio al Piemonte, e più particolarmente a lui, indefesso favoreggiatore della primazia papale in Italia. Le vive rimostranze che gliene fece, riuscirono appena a fargli accettare alla Corte di Gaeta un Plenipotenziario piemontese, il quale però non venne mai consultato.

Insieme con quel tentativo ne sperimentò un altro col Re di Napoli, inviandogli ambasciatore il senatore Giacomo Plezza con istruzione d'impegnarlo a mandare ajuti per la prossima guerra, e di adoperarsi per agevolargli la riconciliazione colla Sicilia. Il Plezza arrivava a Napoli precedutovi da malevole insinuazioni del partito retrivo di Piemonte, il quale ve lo aveva accusato di avere pubblicamente censurato il

dispotismo borbonico. Il Principe di Cariati, presidente del Ministero napoletano, gli diede udienza, ma solo per significargli che il suo Monarca non avrebbe tollerato più di ventiquattro ore la presenza nel Regno di un arrogante che l'aveva così indegnamente insultato.

Esito migliore pareva in sulle prime destinato alle pratiche fatte dal Ministro presso il Granduca. A Sarzana e lungo i confini della Toscana aveva egli appostata una divisione dell'esercito comandata dal generale Alfonso La Marmora col pretesto di difendere i possessi piemontesi dagli eventuali assalti dei repubblicani di Livorno, ma in effetto per volgerla, secondo le circostanze, o su Firenze o su Roma.

Così preparato, all'insaputa del Re e dei colleghi, almeno per quanto se ne disse, aveva spedito inviati a Santo Stefano, acciocchè proponessero al Granduca di fare assegnamento su quelle truppe per ritornare a Firenze e debellarvi il partito repubblicano. Leopoldo, lasciato da Vienna senza ajuti e senza consigli, fece buon viso a quella proposta, e diede ordine segreto al generale De-Laugier, che accampava a Pietrasanta con milledugento uomini, di mettersi a disposizione del La Marmora. Ma prima che si potesse dare esecuzione a quel disegno, ecco sopraggiungere messi da Gaeta, che a nome del Papa, del Re di Napoli, dell'Austria, della Spagna e della Baviera, eccitano istantemente il Granduca a diffidare del Piemonte ed a cercar ricovero a Gaeta sotto la protezione di quelle Potenze, che sole potevano rimetterlo sul trono senza secondi fini e senza scapito de' suoi diritti so-

vrani. Il Granduca esitò un momento, poi aderì e scrisse a Carlo Alberto ringraziandolo della cortese offerta, e mostrandogli i motivi che gl'impedivano di accettarla.

Divulgatasi la notizia di quel fatto, i democratici cominciarono ad alzare altissime grida contro il Ministro, perchè avesse ideato un intervento così contrario agl'interessi della libertà, il quale poteva accendere in Italia la face della guerra civile; e a questa riprovazione facevano eco molti degli stessi costituzionali. Gli altri Ministri, consenzienti o no a quel disegno, giacchè tra l'affermazione degli uni e le negazioni degli altri la cosa non fu mai ben chiarita, spaventati dal rumore che se ne faceva, sconfessarono l'operato del Presidente, il quale perciò fu obbligato a rassegnare la sua dimissione. Il Re gli sostituì il general Chiodo, conservando al loro posto gli altri Ministri, tra' quali cominciava a primeggiare il Rattazzi. La seduta della Camera del giorno dopo (21 febbraio) fu delle più burrascose che sieno state nel Parlamento Subalpino. Il Ministero, eccitato a dare spiegazioni sull'avvenuto cambiamento, cercò prudentemente di schermirsene e di evadere l'interpellanza con quelle frasi generali che accennano piuttosto che spiegar la cosa; ma sorse impetuoso l'abate Gioberti, e coll'animo tutto concitato disse che, se necessità dei tempi gl'impediva di alzare il velo sopra un segreto di Stato, non sarebbesi tardato a conoscere cose, delle quali i suoi colleghi avrebbero dovuto arrossire. E poichè Rattazzi rispose non meno concitato, entrando di netto nella questione toscana, e chiamandone re-

sponsale il solo Gioberti, la disputa s' inasprì in modo che l'un l'altro si gettarono in viso l'onta della menzogna con gravissimo scandalo di tutti coloro, cui stava a cuore la dignità del Parlamento. Gioberti, uscito dalla Camera, riscosse ancora qualche applauso da' suoi più fervorosi aderenti; ma da quel giorno si può dire svanito il suo prestigio come uomo di Stato. Alcuni mesi dopo trasferì la sua dimora a Parigi, dove rientrato nella tranquillità degli studj, pubblicò poi l' ultima, e forse la più importante delle sue opere, il *Rinnovamento*, apologia di sè stesso, aspra e spesso ingiusta accusa di quasi tutti gli uomini che avevano figurato nella rivoluzione e nel Governo del Piemonte; eppure piena di alti ed utili insegnamenti per norma dell' avvenire.

Sotto questi infausti auspicj giungeva la notizia che l' Austria non aderiva a mandare i suoi Plenipotenziarj al Congresso di Bruxelles, se non a patto che fossero preventivamente riconosciuti i suoi diritti di sovranità su tutto il Lombardo-Veneto. Era come dire che non accèttava il Congresso, e nessuno più ne parlò. Non rimaneva dunque altra speranza che nel ritentar la guerra. I Ministri delle estere Potenze persistevano nel consigliare il Piemonte a non cimentarsi imprudentemente in un' impresa piena di difficoltà e d'esito molto dubbio; ma il partito democratico la domandava con grande insistenza: volevala Rattazzi, cui pareva gran ventura intitolare dal suo Ministero il riscatto d' Italia, e desideravala ardentemente l' istesso Carlo Alberto, bramoso di uscire da quello stato d'incertezza e di dare una smentita alle voci sinistre che

si continuavano a diffondere sulla sua onoratezza e sulla lealtà delle sue intenzioni. L'esercito, dicevasi, è numeroso ed animato da' migliori sentimenti; l'Austria piena d'imbarazzi in Germania, in Boemia ed in Ungheria; Venezia tuttora resistente; la Lombardia pronta all'insurrezione; Toscana, Roma e Sicilia disposte a mandare ajuti: occasione più propizia di questa non potersi dal tempo aspettare. Il vero si è che questa condizione di cose esisteva nella mente dei sognatori politici, non nella realtà del fatto. L'esercito, che figurava nei quadri come composto di centoventimila uomini, riducevasi a poco più di settantamila, mancanti di disciplina e di fiducia ne' capi, [1] tra

[1] Alle illusioni generali non partecipava per certo il Duca di Savoja, Vittorio Emanuele, il quale, conoscendo il vero stato dell'esercito, e presentendo chiaramente il futuro disastro, pochi giorni prima del fatto di Novara scriveva al generale Franzini, ministro dimissionario della guerra, la seguente lettera, da cui trapela tutto lo sconforto e l'amarezza del suo animo:

« .... Notre armée est maintenant en bien mauvais état, faute » de Ministres de la guerre et de Généraux en chef qui aient su » travailler pour elle. L'indiscipline et les mauvais principes vont » constamment s'augmentant; il y a même des complots, des ré» bellions, et malgré la vigilance la plus sévère, on ne fait rien » de bon, car on n'a pas de lois de répression contre les délits, » et au contraire on les approuve, et lorsqu'on fait son devoir » d'après son honneur, d'après les serments qu'on a prêtés, » d'après les lois mêmes, on est hautement désapprouvé, et on » reçoit des compliments ministériaux qui devraient faire rougir » le Ministère entier. On croit d'avoir une armée, mais on ne l'a » pas, et on travaille constamment à la dissoudre, et quand le » jour de marcher arrivera, on verra quelques fractions de cette » armée marcher et verser jusqu'à la dernière goutte de leur » sang, mais des corps entiers, des divisions même se dissoudre » avant même de voir l'ennemi; alors les avocats, de loin, crie» ront contre les généraux, crieront vengeance, et ils ne réflé-

i quali un buon terzo di seconda categoria, ammogliati, e, più che della causa italiana, preoccupati di sè e delle loro famiglie. Aggiungi che i clericali, gli aristocratici ed i retrivi d'ogni specie, s'erano adoperati a tutto potere per insinuare nei loro animi che essi erano chiamati a combattere non pel Re e per la patria, ma pel trionfo dei repubblicani, i quali miravano a distruggere il trono, la religione, e quanto v'ha di più sacro e più rispettabile nella società. L'Austria era bensì travagliata da nemici in Germania e nell'interno della Monarchia, ma quasi tutti pronti a darle ajuto, quando trattavasi del suo predominio in Italia; in Lombardia impossibile la rivoluzione, perchè lontana la parte più ardente della gioventù; da Roma e dalla Toscana molti gli eccitamenti a riprendere le armi, ma nessuna speranza di ajuto.

All'avvicinarsi della guerra Carlo Alberto, diffidando di sè e de' suoi Generali, ne aveva domandato uno alla Francia; ma, interrogati Bugeaud, Changarnier e Lamoricière, tutti avevano rifiutato. Fu dunque assunto, per influenza del partito democratico, un Chrzarnowsky polacco, che s'era acquistata non spregevole fama nelle guerre di Polonia, ma che al fatto si mostrò molto inferiore all'aspettativa che se

» chiront pas même un instant que c'est eux qui en sont la faute.
» La moitié de nos officiers, tirés de je ne sais où, ne savent pas
» même ce que c'est que militaires, beaucoup ne savent pas même
» saluer, les soldats se moquent d'eux. Le soldat est à peu près
» maître de faire ce qu'il veut, et d'émettre en public sa manière
» de penser. L'indiscipline et les rébellions approuvés, voilà
» l'état de notre armée.... » (Lettera inedita pubblicata dalla *Gazzetta Piemontese* ai primi di gennaio 1879.)

n'era concepita. Il giorno 12 marzo spedivasi a Milano il colonnello Cadorna a denunziare l'armistizio a Radetzky, e tutta Italia ne salutava la notizia con inesprimibile contento.

Chrzarnowsky, ripetendo lo stesso errore che si era commesso sul Mincio, aveva distese le sue schiere su d'una linea di oltre cento miglia dal Po al Lago Maggiore, ponendo il grosso dell'esercito verso Trecate e Magenta per dove credeva più probabile l'entrata di Radetzky, la divisione Solaroli all'estrema sinistra verso il Lago, ed alla destra la divisione Lombarda sotto il comando del Ramorino. Aveva questi l'ordine di difendere la Cava rimpetto a Pavia, nel caso che gli Austriaci entrassero da quella parte, e quando non gli fossero mandati ajuti e non potesse più sostenersi in quella posizione, di riunirsi al resto dell'esercito ritirandosi verso Novara. Radetzky, che si avanzava verso il Ticino con sessantamila uomini, molto bene informato della posizione dei nostri, ed ingannatili, perchè non la mutassero, con una finta mossa verso Magenta, la mattina del giorno 20 passò col grosso del suo esercito il Ticino a Pavia, e s'avviò verso la Cava, che trovò affatto sguarnita di soldati. Il Ramorino aveva disubbidito agli ordini del Generale supremo e s'era accampato oltre il Po tra Casatisma e Casteggio, non lasciando sulla sinistra del fiume che due o trecento uomini che furono facilmente dispersi. Questa defezione, la cui vera causa rimase un mistero anche dopo il processo che costò la vita al Ramorino, scompigliò in modo il piano di Chrzarnowsky, ch'egli non ebbe più mente a provve-

dere al riparo di quel primo infortunio. Radetzky, che s'avvide della sua lentezza, volò sopra Mortara coll'intendimento di tagliare al nostro esercito la ritirata verso Alessandria, mandando in pari tempo un grosso corpo contro la Sforzesca per sviarne l'attenzione. Quest'ultima posizione fu dai nostri difesa con molta bravura; ma le due divisioni che erano a Mortara, colte all'improvviso, vennero interamente disfatte, lasciando duemila prigionieri in mano del nemico. Incoraggiti da questo fatto, gli Austriaci si avanzano rapidamente verso Novara e si scontrano coi nostri alla Bicocca, a due miglia da quella città. Dopo qualche ora di resistenza questi cominciano a cedere. Il Duca di Genova, sopraggiunto a mezzo del combattimento con una parte della sua divisione, ristabilisce per un istante la sorte delle armi; ma poi lo sgomento torna a diffondersi; alcuni battaglioni cominciano a fuggire verso Novara, e in breve tempo tutto l'esercito è in fuga ed in iscompiglio. I cittadini di Novara, impauriti a quell'onda di soldati che si precipitano così furiosamente sulla città, chiudono porte e botteghe, ma i soldati affamati le prendono d'assalto. Terribile giornata che precipitava a fondo le speranze d'Italia, e dalla quale uscivano più immacolati di fama quelli che fino allora erano stati più vilipesi! Perciocchè perivano tra gli altri, combattendo da valorosi, i generali Perrone e Passalacqua, che la stampa da quasi un anno designava come paurosi, retrogradi e traditori della patria.

Impossibile a descriversi il dolore che si provò in tutta Italia all'annunzio di quella disfatta; ma chi ne ebbe maggiore strazio fu l'animo di Carlo Alberto.

Il gran dramma da lui iniziato e ch'ei sperava di veder coronato di felice successo, finiva con una catastrofe irreparabile; l'occasione di farsi liberatore d'Italia, sogno ed ambizione di tutta la sua vita, gli sfuggiva per sempre. Oppresso dal cumulo di sì tristi pensieri, dopo avere indarno cercata la morte sul campo di battaglia, esponendosi continuamente ai colpi delle artiglierie nemiche, mandò a chiedere un armistizio; ma si udì proporre tali condizioni, che preferì di abdicare piuttosto che accettarle. E raccolti intorno a sè i figli e i principali personaggi del suo séguito, dichiarò che, conoscendo come la sua persona fosse in quell'istante l'ostacolo principale al conseguimento di una pace tollerabile, egli era disposto a fare un ultimo sacrificio al bene della patria, rinunciando il trono al suo primogenito, il Duca di Savoja. Piangevano i figli e gli altri astanti, in preda alla più viva commozione, e pregavanlo a desistere da quella risoluzione; ma egli aveva fisso irrevocabilmente nell'animo il suo disegno; e fatto giurare al nuovo Re che non avrebbe mai dimenticato il suo debito verso l'Italia, partì in quella stessa notte dal campo, con due soli servi, per Oporto nel Portogallo, ove passò nell'oscurità e nell'angoscia i pochi mesi che ancor gli rimasero di vita. Quivi morì il 28 luglio di quel medesimo anno. La sua morte fu udita con dolore per tutta Italia. Il Robecchi ne disse uno splendido elogio, e tutti i giornali della Penisola dimenticarono in quel momento i suoi errori e le sue debolezze, per isciogliere un inno di lode e di compianto al Martire generoso che due volte aveva messo a pericolo la Co-

rona e la vita per la salute d'Italia. « La tua vita
» (esclamava Bianchi Giovini in uno di questi inni) fu
» singolare e filata da un misterioso destino. Tu mite,
» avesti fama di sanguinario; tu leale, avesti fama di
» mentitore; tu infiammato da generosi sentimenti,
» avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di
» traditore. Tu hai bevuto un calice di amaritudine
» che non era il tuo. Hai regnato come un debole;
» hai combattuto come un forte; sei morto come un
» santo; ma l'ultimo biennio del tuo regno contiene
» la storia di un secolo, ed innalza al tuo nome un
» monumento imperituro. »

Il nuovo Re Vittorio Emanuele compiva allora i ventinove anni. Pieno di vita, di tempra robusta, cresciuto tra gli esercizj cavallereschi e militari, più che tra quelli dello spirito, ebbe nulladimeno animo nobile e generoso, carattere schietto e leale, e quella rettitudine di giudizio e senso pratico delle cose che è primo fondamento alla potenza dei Principi e scorta sicura nelle peripezie del regno. Queste virtù gli bastarono a compiere la più splendida epopea dei tempi moderni ed a far rifulgere luminosamente in Campidoglio, fra il plauso degl'Italiani e l'ammirazione del mondo, la Corona che raccolse avvilita tra il fango di Novara. Il cammino ch'ei doveva percorrere prima di toccar la mèta, fu lungo, laborioso e, segnatamente sul principio, sparso di tante difficoltà da mandarne scoraggito il più animoso degli uomini; ma Vittorio ebbe fede nell'affetto dei popoli, nelle libere istituzioni, nella santità della causa che proteggeva, e ne uscì vincitore.

Il maresciallo Radetzky, invitato nuovamente a stipulare un armistizio, volle trattarne in persona col nuovo Re. Vittorio fu accolto al quartier generale con somma cortesia, e trovò l'Austriaco assai più arrendevole che non s'era mostrato con suo padre. L'armistizio fu firmato il giorno 26 alle seguenti condizioni: che il Re scioglierebbe incontanente i corpi lombardi, ungheresi e polacchi; ventimila Austriaci occuperebbero sino alla conclusione della pace il territorio fra il Ticino, la Sesia ed il Po; guarnigione mista di Austriaci e Piemontesi fino alla detta pace nella città di Alessandria; richiamo immediato della flotta dalle acque dell'Adriatico; diminuzione dell'esercito e promessa di trattative sincere per una pace definitiva. L'astuto Maresciallo tratteneva poscia con blandizie il giovine Re, insinuandogli che s'egli avesse accettato i buoni consigli che l'Austria intendeva dargli, avrebbe potuto ottenere una pace assai vantaggiosa anche con qualche ingrandimento di territorio. Comprese Vittorio dove miravano quelle insidiose parole, e vi rispose col tornar tosto a Torino per giurarvi lo Statuto.

Le trattative per la pace furono lunghe e laboriose, e non si poterono conchiudere che ai 6 del successivo agosto. Prima però di parlare di questa pace, l'ordine dei fatti ci costringe a toccare d'altri dolorosi avvenimenti.

La notizia della disfatta di Novara fu udita con grande stupore in tutta Italia, anzi in sulle prime non si volle prestarvi fede. Casale, assalita dopo quella battaglia da un corpo austriaco di due o tremila uo-

., e quasi senza guarnigione, si difese valorosa-
te per due giorni, finchè un Parlamentario au-
co tolse gli animosi cittadini da quel tenace propo-
, assicurandoli che tutto era finito coll' abdicazione
Re e colla conclusione dell' armistizio. Più atroce
gno di maggior compianto fu il caso di Brescia.
sta eroica città, sempre la prima a sollevarsi con-
gli stranieri, e fra le ultime a cedere le armi,
ına seppe denunziato l' armistizio tra l' Austria e
emonte, si apparecchiò a cacciarne i soldati che
'ano rimasti di guarnigione. Il nemico stesso gliene
e l' occasione il giorno 23 marzo coll' inviare un
iale austriaco ad esigere dal Comune una vecchia
a, imposta dal generale Haynau. A quella notizia
ɔpolo si levò a rumore, arrestò il messo e invase
ɔspitali militari per impadronirsi delle armi dei
ati. Erano ben lontani i miseri dal supporre che
uell' istesso giorno l' esercito italiano fosse disfatto
ɔvara, e che il dì dopo si dovesse segnare un do-
so armistizio. A mezzanotte i soldati del Castello
inciarono a cannoneggiare la città; il suono delle
pane a stormo chiamò i cittadini alle armi, si co-
ıì un Comitato di pubblica difesa, si alzarono bar-
:e, e chi possedeva un' arma cominciò a puntarla
ro le guardie ed i cannonieri del Castello. Il giorno
ı arrivò, chiamato in fretta da Verona, il generale
ent, ed ordinò ai cittadini di arrendersi. L' inti-
ione fu respinta, e il 27 uno stuolo di armati,
otti dall' arditissimo Tito Speri, usciva dalla città,
iva la colonna nemica e la respingeva da tutte le
i, ferendo a morte lo stesso Nugent. Frattanto il

Castello continuava a piovere sulla città una grandine di palle, di bombe, di racchette, che i cittadini raccoglievano al grido di *Viva l' Italia!* Invano alcuni, o presaghi o istrutti della sconfitta di Novara, consigliavano a deporre le armi, per non rendere con una inutile lotta più accanito il nemico contro la città. Il 28 comparve un bollettino stampato, d'ignota origine, che confermava la sconfitta dell'esercito regio e l'abdicazione di Carlo Alberto; ma aggiungendo che il Parlamento aveva rotto l'armistizio e dati pieni poteri al Chrzarnowsky, il quale, riassalito e vinto il nemico, l'aveva costretto a capitolare colla condizione di ritirarsi di là dall' Adige. Il giorno stesso giungevano a Brescia nuove bande d'armati dalle valli circonvicine, sicchè il popolo, portato al massimo dell'esaltamento, e tenendosi certo della vittoria, minacciò di morte chi osasse parlare di resa. Un secondo assalto contro le porte della città veniva vigorosamente respinto, e dalle torri si continuava a menare strage dei cannonieri del Castello.

La mattina del 31 una nota sottoscritta dal generale Haynau intimava di arrendersi, accompagnando l'intimazione con fiere minacce di sterminio. Stupiti i magistrati municipali all'udire che quel Generale, che essi credevano tuttora sotto Venezia, si trovasse invece nel Castello, e non dubitando che vi fosse entrato con forze numerose, pregarono désse tempo a decidere quarantott'ore, quant'erano necessarie per accertarsi sul vero stato delle cose del Piemonte. Rispondeva equivocamente il Generale austriaco, sapere ciò che era avvenuto di là dal Ticino, ma non vo-

ler concedere che due ore. Il popolo, consultato sul partito da prendere, dichiarò ad altissime grida voler guerra fino allo sterminio. Scorse le due ore fissate, gli Austriaci precipitarono dal Castello e, prendendo d'assalto le porte, e incendiando le case man mano che se ne facevano padroni, penetrarono per varie vie nell'interno della città. Allora non fu più guerra, ma carnificina; per le piazze, per le contrade, nelle case, nelle cantine, si combattè a corpo a corpo colle bajonette, coi pugnali, con quell'arme qualunque che la disperazione suggeriva; il terreno fu contrastato ai nemici a palmo a palmo; tutte le vie coperte di feriti, di uccisi, di mutilati. A quello spettacolo cadde l'animo anche a' più animosi; si parlò di resa; ma prima di cedere, una banda dei più forsennati vola alle carceri, ne forza le porte, e trattine i prigionieri che vi erano rinchiusi come spie degli Austriaci, ne fanno miserando macello. Verso sera ogni resistenza cessò; la vittoria era costata al nemico più di milledugento soldati, tra i quali varj ufficiali superiori. Il giorno appresso cominciarono gli strazj, le esecuzioni capitali, le taglie, le persecuzioni minute, insistenti, che abbattono l'animo degli oppressi, ma ne rendono l'odio implacabile.

Più deplorabile per lo scopo cui mirava, e per gli effetti che ne potevano derivare, fu la sollevazione di Genova. Questa città, dov'erano più ardenti gli spiriti repubblicani, sia per la memoria dell'antico Governo, sia perchè divenuta il rifugio di molti democratici degli altri paesi d'Italia, aveva contratto da qualche tempo una certa abitudine alle dimostrazioni

ed alle sommosse. Immagini adunque il lettore a qual grado di esaltamento dovevano salire gli animi all'annunzio della disfatta di Novara e dell'armistizio conchiuso cogli Austriaci. I Circoli politici, ov'erano principali oratori La Cecilia, Reta, Revere ed il generale Avezzana da poco ritornato dall'America, risuonarono delle più avventate contumelie contro il Re, contro il Ministero, e contro l'Esercito regio che accusavano complici di un enorme tradimento; aggiungevasi che, dovendo il Piemonte pagare all'Austria una grossa indennità di guerra, Genova era destinata ad esserle data in pegno sino al pagamento finale, e vi fu perfino chi assicurava di aver veduto cogli occhi proprj un corpo di Austriaci avanzarsi per la Valle della Polcevera onde prenderne possesso. A queste notizie il popolo non conobbe più ragione, e, sulla proposta dei principali sommovitori, fu deciso di staccarsi dal Piemonte e far di Genova, ridivenuta repubblica, il baluardo della indipendenza d'Italia ed il centro di una nuova guerra contro l'Austria. Fu dunque istituito un Governo Provvisorio, con poteri dittatoriali, formato dal generale Avezzana, dal deputato Reta e dall'avvocato Morchio. Il generale De-Azarta, che comandava il presidio di Genova forte di cinquemila uomini, sia per natural mitezza, sia per gli ordini già avuti di evitare possibilmente un conflitto col popolo, non ebbe coraggio di reprimere fin da principio la sollevazione; la sua debolezza giunse anzi a tal punto da cedere alla milizia cittadina, già guadagnata alla rivoluzione, alcuni dei forti circostanti alla città. Un tal successo inanimì maggiormente

gl'insorti alla resistenza; la città fu coperta di barricate; le batterie del Porto trasportate a guernire le alture poste a cavaliere dell'Arsenale; l'istesso Arsenale invaso e spogliato delle armi, mentre il Triumvirato spediva messi alla legione Lombarda, eccitandola a disertare la bandiera sarda per venire in difesa della nuova Repubblica, e mettevasi in corrispondenza con Livorno, sollecitandone gli ajuti. Il De-Azarta fu costretto a capitolare cogl'insorti ed a ricondurre le sue truppe in Piemonte, prendendo la via di Savona, affinchè non s'incontrasse colla legione Lombarda che si credeva già avviata alla volta di Genova. Il Municipio, esautorato, lasciava fare, benchè disapprovasse quel movimento, e quasi presago dell'esito che esso doveva avere, mandava inviati a Vittorio Emanuele, implorando clemenza per gl'insorti.

Appena udita quella sommossa, il Ministero di Torino aveva spedito ordine al generale Alfonso La Marmora, che campeggiava tuttora nella Lunigiana, di muovere tosto con pieni poteri sopra Genova per ridurla a soggezione. L'incarico era difficile e delicato, perchè se da una parte occorreva usar fermezza per non lasciar prender piede alla rivoluzione, dall'altra volevasi evitare più che fosse possibile l'effusione del sangue. Il La Marmora se ne sdebitò in modo da meritarsi fin d'allora la lode di saper congiungere l'energia del carattere colla prudenza e la nobile devozione alla patria. Prima sua cura fu quella di accertarsi delle intenzioni della legione Lombarda, ed avutene dal generale Fanti che la comandava le più tranquillanti assicurazioni, s'appressò alla città, in-

viando l'ordine al De-Azarta di raggiungerlo nelle valli della Polcevera e del Bisagno. Essendosi poi accorto per le esplorazioni fatte che i forti erano mal custoditi, salì egli stesso con pochi bersaglieri a quello del Belvedere, e se ne impossessò senza trovarvi resistenza; allo stesso modo caddero in sua mano quelli della Crocetta e delle Tenaglie. Padrone di quelle posizioni, mandò ad intimare la resa alla città. Il Reta ed il Morchio, appena conobbero il suo arrivo, se n'erano vilmente fuggiti, riparandosi sulle navi straniere che stanziavano nel Porto. Tutti i poteri si restringevano dunque nelle mani dell'Avezzana, il quale, o per naturale audacia, o perchè sperasse tuttora ajuto dalla legione Lombarda e dai Livornesi, rispose voler la città difendersi fino agli estremi. Per crescere il numero dei difensori non abborrì dallo snaturato proposito di liberare i galeotti, e l'avrebbe anche fatto, se il Comandante di una nave inglese non l'avesse minacciato di fulminare la Darsena colle sue artiglierie. Conosciuti gl'intendimenti del nemico, il La Marmora cominciò a far fuoco contro la città, drizzando i colpi specialmente contro il Palazzo Doria, dove s'erano rifuggiti i più accaniti difensori. Dopo alcune ore di combattimento, una gran parte del popolo cominciò a domandar la resa, altri pertinacemente la negarono, sicchè ne nacquero discordie e lotte sanguinose tra gli stessi tumultuanti. Alla fine, essendo giunta la notizia che il Re, salvo l'esiglio ai dodici principali sommovitori, guarentiva a tutti la libertà, gli averi, l'oblio della rivolta e prometteva salvo lo Statuto, l'Avezzana, vedendo oramai impos-

sibile il sostenersi più oltre, s'imbarcò con quattrocento de' più ardenti su d'una nave americana per recarsi a Roma. Allora ogni resistenza cessò, e la città aperse spontaneamente le porte al La Marmora, che vi rimase come governatore. Fra tante repressioni sanguinose avvenute in que' due anni in Italia e fuori, fu non piccola fortuna per il Piemonte il poter mostrare che le rivoluzioni nate nel suo seno si sapevano reprimere senza stragi e senza offesa alle libere istituzioni.

CAPITOLO IV.

Fatti di Toscana. — Ritorno del Granduca. — Repubblica romana assalita contemporaneamente da quattro Potenze. — Eroica difesa e caduta della medesima. — Reazione del Governo pontificio. — Lettera di Luigi Buonaparte ad Edgardo Ney. — Ritorno del Papa. — Caduta di Messina. — Attentati di Ferdinando contro le franchigie costituzionali. — Caduta di Catania, di Palermo e di Venezia. — Mutamenti di Ministero a Torino. — Proclama di Moncalieri.

La caduta del Piemonte parve per un istante che dovesse segnare il trionfo della parte repubblicana nei paesi d'Italia, dove non s'era ancora spiegata la reazione; ma a quelle illusioni tenne dietro bentosto un disinganno tanto più amaro, in quanto che non solo vi furono ripristinati i Governi che la rivoluzione aveva atterrati, ma al loro ristabilimento scomparve anche ogni ombra delle libertà costituzionali.

Prima a cadere fu la Toscana. Già vedemmo come, alla fuga del Granduca, il Parlamento avesse conferita la suprema autorità ad un triumvirato composto del Montanelli, del Guerrazzi e del Mazzoni; come tra i due primi fosse nato un forte dissenso sulla questione della *Costituente italiana,* ideata e sostenuta dal Montanelli, e dal Guerrazzi fortemente combattuta; e come alla fine convenissero entrambi nel pensiero di convocare invece una Costituente toscana per dare assetto al Governo del proprio paese, i cui membri avrebbero poi potuto sedere a tempo

più opportuno anche nella romana. La nuova Assemblea aprivasi difatti in Firenze il 25 marzo; ma due giorni dopo vi capitava l'infausta notizia della disfatta di Novara. Il timore di una prossima invasione degli Austriaci indusse allora i Triumviri a riunire l'Assemblea in Comitato segreto per deliberare sui provvedimenti da prendersi per la difesa del paese. Dopo una discussione tempestosa, in cui vennero messe in chiaro le miserabili condizioni finanziarie e militari della Toscana, fu stabilito di conferire la dittatura a Guerrazzi. Le opinioni politiche di questo celebre agitatore non erano più quelle che esso aveva mostrate ne' suoi libri, e pubblicamente professate nei moti di Livorno. La sua perspicacia naturale l'aveva condotto a riconoscere l'impossibilità di fondare nella Toscana una Repubblica stabile, e, prevedendo inevitabile la ristaurazione del Granduca, s'adoperava cautamente a facilitargliene il ritorno, ma in modo che ne fosse debitore a lui, non a forze straniere, e rimanessero salve le franchigie costituzionali. Repubblicani, moderati e reazionarj sospettavano del pari di questa sua intenzione; ma, mentre i primi ne traevano partito per suscitargli contro i più arrabbiati tra i democratici, gli altri lo sostenevano, perchè avevano bisogno del suo ascendente sopra la moltitudine per infrenarne gli eccessi, salvo ad abbandonarlo quando s'accorgessero di poterne far senza.

Aveva il Guerrazzi fatto venire a Firenze una numerosa banda di Livornesi per formarsene una specie di guardia pretoriana, come dicevano i suoi avversarj, o, com'egli sostenne nella sua *Apologia,* per

inviarli a difesa dei confini, dopo averli vestiti ed ordinati a milizia regolare. Erano per la massima parte gente sfrenata e violenta, le cui ribalderie mossero tanto a schifo la popolazione di Firenze, che non passava quasi giorno che non avvenisse qualche zuffa sanguinosa tra essi ed i cittadini. Quegli stessi che da principio avevano favorito il Dittatore, cominciarono allora a divenirgli contrarj, e per non lasciargli neppure il merito della ristaurazione, mandarono messi sopra messi a Gaeta, dove il Granduca s'era rifuggito, per sollecitarlo al ritorno a nome della popolazione.

Intanto continuavano le ire e gli schiamazzi contro i Livornesi e contro lo stesso Guerrazzi, il quale si vide alla fine costretto ad allontanarli dalla città. Ma intanto che essi si disponevano alla partenza, avendo uno di loro insultato una donna del popolo, la moltitudine gli si stringe dattorno e lo uccide. Questo fatto diviene il segnale di una generale sollevazione. Gli alberi della libertà vengono atterrati, il popolo invade l'Assemblea, ed il Dittatore è cercato a morte colle grida di *ladro* e di *assassino;* ma quelli tra i moderati che conservavano ancora qualche autorità, vengono a salvarlo dal furor del popolo col metterlo in prigione. Il Municipio costituisce allora un Governo provvisorio formato da Gino Capponi, da Cambray-Digny, da Ricasoli e Torrigiani, il quale si affrettò a richiamare formalmente il Granduca, ponendogli come patto del ritorno di conservare lo Statuto e d'impedire l'imminente invasione degli Austriaci. Leopoldo ne diè esplicita promessa, ma egli

mentiva, perchè l'invito agli Austriaci era già fatto, nè si curò di rivocarlo.

Ai primi di maggio gli Austriaci varcavano la frontiera della Toscana sotto gli ordini del generale D'Aspre; il giorno 4 entravano senza contrasto nella città di Lucca, il giorno 8 si trovavano sotto Livorno. Al loro avvicinarsi i Livornesi chiusero le porte e si armarono per difendersi, ma dopo un breve combattimento la città fu presa d'assalto ed abbandonata alle sfrenatezze della soldatesca. Il 25 di quello stesso mese le truppe austriache facevano il loro ingresso in Firenze in mezzo al silenzio ed alla costernazione generale. Poco dopo vi arrivava anche il Granduca. Riposto e sostenuto in trono dalle bajonette straniere, esso non pensò più a far rivivere la Costituzione giurata nel 1848; anzi tre anni dopo l'aboliva definitivamente, siccome incompatibile colle circostanze dei tempi. È noto come uno degli uomini onorandi, che più avevano contribuito al suo richiamo, profondamente indignato da quella doppia slealtà, rompesse tosto ogni relazione col Granduca e, lasciata Firenze, andasse a rinchiudersi in un suo castello, da cui non uscì più se non all'alba del nuovo riscatto.

Fatti più gloriosi accompagnarono la caduta di Roma. I primi giorni della dittatura di Mazzini, Saffi ed Armellini vi erano corsi abbastanza tranquilli e pacifici; la quiete e la fiducia ritornavano a poco a poco sì in Roma come nelle provincie, ad eccezione di Ascoli e di Ancona, dove la tranquillità non potè essere ristabilita se non col rigore e col sangue. Ma i lamenti e le domande di soccorso che il Papa inviava

da Gaeta alle Corti cattoliche di Europa, già per sè stesse fortemente preoccupate dell'indirizzo che avevano preso le cose di Roma, dovevano ben tosto adunare una grave procella sul capo di quella città. Intanto che i Ministri di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli stavano discutendo a Gaeta il modo di ripristinare il Pontefice, l'Austria occupava le Legazioni, il Governo di Madrid ordinava uno sbarco in Italia, e il Re di Napoli faceva muovere quindicimila uomini alla volta di Roma. Ma il pericolo veramente serio doveva venire dalla Francia repubblicana. Sotto pretesto che non conveniva nè a' suoi interessi, nè al suo decoro lasciare crescere in Italia la preponderanza dell'Austria, Cavaignac, presidente della Repubblica, domandò all'Assemblea la facoltà di spedir truppe a Civitavecchia, a fine di controbilanciare l'influenza austriaca, e regolarsi dipoi a forma degli eventi. L'Assemblea acconsentì a condizione che si rispettassero i diritti dei popoli e si désse appoggio ai Romani, che si dicevano oppressi dagli stranieri, affinchè potessero dichiararsi liberamente sul Governo che preferivano. Fu dunque ordinata la spedizione di ventitremila uomini, della quale Luigi Buonaparte, che in questo mentre succedeva al Cavaignac, dava il comando al generale Oudinot.

Un assalto per parte della Francia repubblicana era in Roma così poco aspettato, che i Triumviri non avevano neppure pensato a porre Civitavecchia in istato di difesa; il perchè è facile immaginare con quanto stupore vi fosse accolta la notizia dello sbarco che i Francesi vi avevano fatto la mattina del 26 aprile.

Siccome però il generale Oudinot protestava di venir portatore di pace e amico della Repubblica, i più credettero che quelle forze fossero dirette contro l'Austria per impedirle di avanzarsi, e che, ad ogni modo, non avrebbero rivolte le armi contro Roma, se non dopo di avere esaurito ogni tentativo di una riconciliazione tra la Repubblica e il Papa. Ma ecco la mattina del 30 comparire l'esercito francese sotto le mura della città, ed invaderne tutta la linea che si estende dalla Villa Panfili ai giardini del Vaticano. Oudinot sperava di prenderla per sorpresa, ma respinto vigorosamente da Garibaldi e dal colonnello Galletti, dovette retrocedere precipitosamente a Castel Guido colla perdita di quasi un migliajo di soldati tra morti, feriti e prigionieri, mentre i Romani non ne ebbero che centocinquanta. Fu un fatto glorioso che destò molto rumore in tutta Europa, e diede una prima smentita alle insolenti parole pronunciate nell'Assemblea francese che *gl' Italiani non si battevano.*

Il Governo di Francia, il quale non s'aspettava una tale resistenza, e a cui premeva di ottenere il suo intento senza ulteriore spargimento di sangue, inviò a Roma Ferdinando Lesseps coll'incarico d'indagare il vero stato delle cose, e far pratiche coi Romani per un conveniente accordo. Era il Lesseps uomo d'animo mite e non avverso alla libertà, e per aver tempo di conciliare i desiderj della Repubblica romana cogl'interessi del proprio Governo, appena giunto a Roma, propose e fece accettare un armistizio tra la Repubblica e l'esercito francese. Durante questo armistizio, il Re di Napoli, smanioso di arrogare a sè

tutto il merito del ristabilimento del Papa, entrava nello Stato romano con sedicimila uomini; ma accorre tosto da Roma Garibaldi con quattro o cinquemila de' suoi, lo batte a Palestrina ed a Velletri, e lo costringe a ritornare nel Regno.

Anche il Governo della regina Isabella di Spagna volle aspirare al vanto di restaurare il potere temporale del Papa; ma fu un'impresa veramente degna di essere descritta dalla penna di Cervantes. Ottomila uomini sbarcarono a Gaeta sotto il comando di Don Gonzale Hernandez di Cordova. Dopo essersi trattenuto due settimane a Gaeta per ricevervi le benedizioni del Papa, mosse lentamente verso Terracina, senza trovar nemici. Quivi riposò per altre tre settimane, poi udendo che Roma era caduta in mano dei Francesi, s'imbarcò di nuovo per la Spagna, senza aver nemmeno veduto i nemici.

Con forze maggiori e con animo più deliberato, entrava negli Stati romani per partecipare alla gloria di quell'impresa l'Austria, il mal genio d'Italia, oramai divenuta padrona del Lombardo-Veneto, dei Ducati e della Toscana. Il giorno 7 maggio un numeroso corpo austriaco, comandato dal generale Wimpfen, occupava Ferrara, senza trovarvi resistenza; il giorno 8 presentossi sotto Bologna e le intimò di arrendersi. I Bolognesi non smentirono neppur questa volta la loro fama di coraggiosi. Rifiutata la resa ed assaliti, si difesero e respinsero i nemici; ma il giorno dopo, essendo giunti da Mantova nuovi rinforzi condotti dal general Gorzkowsky, s'incominciò a bombardarla. Era ancor fresca la memoria dei danni pa-

titi nella difesa dell'anno precedente; tristi le notizie di Roma, la reazione trionfante in tutta l'Europa. Il Municipio credette adunque inutile il tirare altri guai sulla città per una causa che teneva oramai perduta, e convenne con Wimpfen di accoglierlo entro le mura e di ristabilirvi il Governo pontificio.

Non così facilmente si arrese Ancona, verso la quale si drizzarono gli Austriaci dopo l'occupazione di Bologna. Difendevala il colonnello Zambeccari con quattro o cinquemila uomini mandativi da Roma. Wimpfen, occupate senza difficoltà le alture circostanti alla città, cominciò a fulminarla colle sue artiglierie, che le recarono un gravissimo guasto, accresciuto anche dallo scoppio d'una polveriera. Il popolo, che per qualche tempo aveva prestato efficace ajuto ai difensori, alla fine mal reggendo ai disagi dell'assedio ed ai danni del bombardamento, fece istanza presso il Zambeccari e presso il Mattioli, governatore della città, perchè si cessasse dalla resistenza. Non esaudito, proruppe a dimostrazioni ed a rivolte, finchè il Municipio, impaurito, prese in mano il governo della cosa pubblica e capitolò, salvo l'uscita libera ai soldati ed ai cittadini che avessero voluto seguirli. Ancona fu tosto restituita al Pontefice, il quale nel riceverne le chiavi dichiarò che, dopo Dio, aveva sempre riposta la sua principal fiducia nell'Austria, indeclinabilmente devota agl'interessi della Chiesa.

Frattanto il Lesseps, essendosi persuaso cogli occhi proprj che in Roma le cose procedevano ben diversamente da ciò che se ne diceva nell'Assemblea francese, ne riferì favorevolmente al Governo, ag-

giungendogli copia di una convenzione fatta coi Triumviri, per la quale i Romani si obbligavano ad accogliere in città i Francesi come amici, ed egli dal canto suo prometteva ch'essi nulla tenterebbero contro la loro Repubblica. Ma il Governo di Francia sconfessò quell'atto, dichiarando che il Lesseps aveva oltrepassato i poteri che gli erano stati conferiti, ed il 29 maggio inviava l'ordine ad Oudinot di assaltare Roma, ed impadronirsene ad ogni costo. Il 3 giugno infatti, prima che spirasse la tregua convenuta, Roma fu di nuovo assalita. La popolazione accorsa in massa sulle mura sostenne egregiamente l'impeto dei soldati di Garibaldi che, dovunque apparivano, menavano strage e rovina fra le schiere degli assedianti. Il combattimento durò fino alle sei della sera, senza che fosse dato ai Francesi di guadagnare un palmo di terreno. Da quel momento non passò quasi giorno che i nostri non avessero da respingere qualche assalto, o far sortite per disturbare le opere dei nemici. Se non che questi sforzi, per quanto giganteschi, dovevano pur cedere di fronte ai potenti mezzi di offesa, di cui disponeva il nemico.

Alla metà di giugno i suoi assalti si fecero più vivi, e dopo il 22 il fuoco non cessò mai un'ora di battere le mura. Apertasi alla fine la breccia, i Francesi s'impadronirono di un bastione, e vi piantarono alcune batterie. I nostri continuarono ancora per qualche giorno a difendersi; ma il mal esito dei combattimenti del 29 e del 30, sostenuti dai legionarj di Garibaldi con una pertinacia superiore ad ogni elogio, specialmente intorno alla Villa Spada, segnavano la

caduta della Repubblica. La sera del 30 usciva infatti un decreto dell' Assemblea che dichiarava impossibile continuare la resistenza. Il domani essa decretava pubbliche esequie ai morti in battaglia, votava all' unanimità la nuova Costituzione della Repubblica, indi si scioglieva. I Triumviri deposero il loro potere nelle mani dei magistrati municipali; e questi, dopo un inutile tentativo di capitolazione coi Francesi, resero la città senza condizioni. Il giorno 3 luglio i vincitori entrarono in Roma; ma intanto che essi scorrevano per le vie deserte della città, una folla immensa di popolo, quasi a protesta della violenza patita, udiva leggere dall' alto del Campidoglio la nuova Costituzione e giurava di non voler più sottostare al Governo del Papa. Così la Repubblica cadeva, ma con onore; e il sangue del Manara, del Daverio, del Mameli, del Dandolo, del Morosini e di tanti altri egregi, spenti in quella memorabile difesa, attestava di nuovo e in modo solenne a tutta l' Europa che gl' Italiani si battevano.

Padroni di Roma, i Francesi vi si contennero assai più moderatamente che non facessero gl' Austriaci nelle Legazioni, rifiutandosi dal dare appoggio alla fazione reazionaria che cominciava a sollevare il capo, ed istituendovi un Governo Provvisorio formato da cittadini onesti e non avversi ad una moderata libertà. Il Duca d' Harcourt, plenipotenziario francese alla Corte di Gaeta, invitava il Papa a portarsi tosto a Roma, ed a stabilire le basi delle riforme da introdursi nell' amministrazione dello Stato. Rispondeva il Pontefice che egli intendeva di differire il suo

ritorno a tempo migliore, e frattanto avrebbe eletto una Commissione che governasse lo Stato durante la sua assenza, la quale risultò poi composta dei cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri, tutti e tre noti per la loro avversione ad ogni concetto di libertà politica e civile. Quanto alla domanda di riforme, ei non si mostrò contrario che se ne trattasse in una Conferenza da tenersi coi Plenipotenziarj d'Austria, di Francia, di Spagna e di Napoli, e diede incarico al cardinale Antonelli di scriverne il progetto. Riuscirono, com'era da aspettarsi, affatto inconcludenti, e tutto si ridusse ad una Consulta finanziaria, incaricata di provvedere ad una migliore distribuzione delle imposte, e ad un Consiglio di Stato, senza voto deliberativo, che sarebbe invitato a dare il suo parere sui progetti di legge, prima che essi venissero presentati alla sanzione sovrana. Il Ministro francese mosse vive lagnanze sull'insufficienza di queste riforme, e richiese che il Consiglio di Stato avesse almeno un voto deliberativo; ma, avendo l'Antonelli risposto che Pio IX, piuttosto che far concessioni contrarie alla sua coscienza, preferiva di andare incontro a disturbi maggiori, il Ministro francese rifiutò di dare la sua adesione alle proposte del Cardinale; e la Conferenza fu sciolta senza che si venisse ad alcuna conclusione.

Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, irritato dalla tenacità della Corte pontificia, e bramoso di mostrare all'Assemblea Legislativa che la spedizione di Roma erasi veramente fatta nell'interesse della libertà, e senza l'idea d'imporre ai Romani un Governo odioso e tutto sacerdotale, mandò

a Roma il suo ajutante, Edgardo Ney, con una lettera pel generale Rostolan, successo ad Oudinot, nella quale delineava le riforme che egli credeva assolutamente necessarie per il benessere dello Stato pontificio. Il documento, divulgato tosto con la stampa, destò grande rumore in tutta l'Europa, ed è tanto importante che merita di essere riferito.

« La Repubblica francese (dicevasi in questa let-
» tera) non ha mandato un esercito per ischiacciare
» la libertà romana, ma al contrario per regolarla,
» preservandola dai proprj eccessi, e per darle una
» base solida, restituendo in trono il Principe che
» arditamente si era posto il primo nella via di tutte
» le utili riforme.

» Mi duole sapere che le benevole intenzioni del
» Santo Padre e l'opera nostra sono infruttuose a
» cagione di passioni e d'influenze ostili. Vorrebbero
» far fondamento al ritorno del Papa sulla proscrizione
» e la tirannia; ora dite al generale Rostolan che egli
» non deve permettere che all'ombra del vessillo tri-
» colore si commetta alcun atto contrario allo scopo
» del nostro intervento.

» Io compendio così il Governo del Papa: amni-
» stia generale; secolarizzazione dell'amministrazio-
» ne; codice Napoleone; Governo liberale.

» Leggendo il Manifesto dei tre Cardinali, mi sono
» recato a personale offesa che non facessero men-
» zione neppure del nome della Francia, nè delle sof-
» ferenze de' nostri bravi soldati. Ogni insulto fatto
» alla nostra bandiera o al nostro uniforme va dritto
» al mio cuore; ed io vi prego di far sapere che, se

» la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno
» che le si porti riconoscenza de' suoi sagrificj e della
» sua abnegazione. Quando i nostri soldati fecero il
» giro dell'Europa, lasciarono dappertutto, come trac-
» cia del loro passaggio, la distruzione degli abusi
» feudali e i germi della libertà. Non sarà detto che
» nel 49 un esercito francese abbia potuto operare
» in senso contrario, e dare contrarj risultamenti.... »

Questa lettera non produsse altro effetto che di mostrare l'impotenza del Presidente della Repubblica di fronte alla tenacità della Corte pontificia; l'amnistia fu concessa, ma con tali restrizioni da renderla affatto illusoria; il Governo sacerdotale fu conservato con tutti i suoi disordini ed abusi e rincrudito da incessanti persecuzioni contro i liberali più moderati; le carceri ripiene di deliquenti politici e di sospetti. Nove mesi dopo, quando la Commissione governativa credette di aver distrutto ogni traccia della rivoluzione, il Papa tornò a Roma, facendovi il suo ingresso a' 12 aprile in mezzo a pompe ufficiali. E, a dir vero, non gli mancarono neppure gli applausi della moltitudine; giacchè, mentre i più fanatici avversarj di libertà festeggiavano in quel ritorno il pieno trionfo delle idee reazionarie, i moderati, ricordando le sue antiche virtù, speravano ch'esso avesse a frenare gli abusi del potere sacerdotale, e segnare il principio d'un governo più civile e più liberale. Quale dei due partiti s'apponesse al vero, il lettore lo sa.

Qualche settimana prima che cadesse Roma, anche la Sicilia aveva dovuto ripiegare il collo sotto la dominazione borbonica. Il rifiuto del Duca di Genova

aveva profondamente addolorato i Siciliani, ma senza per questo renderli più proclivi ad accettare le condizioni di pace offerte da Ferdinando colla mediazione degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Incoraggito dalle vittorie riportate dall'Austria contro le rivoluzioni interne dell'Impero e dalla reazione che si andava spiegando in tutta l'Europa, il Borbone decise di ricorrere nuovamente all'armi per sottometterla colla forza, e spedì contro Messina il Filangeri con ventiquattromila uomini e dugento cannoni. Credeva il Filangeri di spaventare la città colla mostra delle sue forze, e quando le ebbe distese intorno al suo campo, le intimò di arrendersi. Stava a guardia della medesima il generale La Masa con soli quattro o cinquemila uomini di truppa regolare; ma i Messinesi non scoraggiati dal pericolo che li minacciava, e tutti disposti ad offrire il loro braccio in difesa della medesima, risposero a quell'intimazione con uno sdegnoso rifiuto. Appostate allora le sue artiglierie sulle alture che cingono la città, il Filangeri cominciò a fulminarla, e continuò il bombardamento per cinque giorni con sì spietato furore, che un buon quarto della città andò distrutto. Ma in proporzione dei danni pareva che aumentasse anche l'ardore della resistenza. Cittadini d'ogni ordine e d'ogni età frammischiavansi ai soldati per respingere gli assalti dati alle mura. Atrocissima fu la pugna combattutasi il giorno 6 settembre intorno alle porte della città e che durò con grande accanimento fino a sera, molto più essendosi sparsa la voce che erano vicini ad arrivare i soccorsi promessi da Palermo. A notte avanzata il commissa-

rio governativo Piraino, vedendo continuare sempre più vivo il fuoco contro l'infelice città, e disperando oramai dell'ajuto dei Palermitani, si recò a bordo delle squadre francese ed inglese, per indurne i Comandanti ad interporsi presso il Filangeri, onde concedesse un armistizio di alcuni giorni. Informato il La Masa della sua partenza ed ignorandone il motivo, suppose con inconcepibile leggerezza ch'ei fosse fuggito, e credendo tutto finito, escì di città colla massima parte dei soldati, e mentre avviavasi alla volta di Palermo, trovati per via gli ajuti mandati da quel Governo Provvisorio, persuase anche questi a retrocedere. All'alba del giorno 7 giunse la risposta del Filangeri. Sordo alle preghiere dei Comandanti delle squadre che lo avevano pregato « in nome del Dio di misericordia » a cessare dal fuoco e concedere una tregua per dar tempo ai cittadini di raccogliersi a deliberare, egli rifiutò ogni accordo, domandando pronta ed incondizionata sottomissione. Questa risposta portò al colmo la disperazione del popolo che decise di continuare la lotta, nonostante la partenza della truppa. Dopo qualche ora di combattimento il nemico riescì a penetrare nella città; allora la pugna mutossi in una vera carnificina, finchè, venuta meno la lena del resistere, chi potè fuggire abbandonò in preda al nemico case ed averi per ricoverarsi a bordo delle navi francesi ed inglesi. Gl'incendj continuarono a divampare per due giorni anche dopo cessata la resistenza; ciò che il fuoco aveva risparmiato fu in gran parte preda del nemico.

Caduta Messina, il Borbone si trovò in balìa di

una doppia corrente di consigli e di pressioni. L'ambasciatore russo, Creptowitchs, stimolavalo ad usare prontamente della vittoria per proporre ai Siciliani oneste condizioni e, se negassero, venir subito alle armi; mentre il Baudin ed il Parker, comandanti delle squadre francese ed inglese, commiserando i mali dell'Isola, e tacciando il Filangeri di soverchia ferocia, instavano per una tregua a tempo indeterminato. Il Re, che allora trovavasi in lotta col Parlamento di Napoli e tutto in faccende per accomodare a modo suo gli affari del Papa, non volendo aggiungersi pel momento altri imbarazzi da parte della Francia e dell'Inghilterra, concesse la tregua domandata. E intanto affrettavasi a dar compimento al suo malvagio desiderio di ritogliersi le libertà date ai Napoletani.

Già vedemmo quali contrasti fossero sorti tra il Re ed il Parlamento, per aver quest'ultimo domandato il rinvio del Ministero e la partenza di nuove truppe per la guerra di Lombardia. Al momento della spedizione contro Messina, il Re, per aver più libere le mani nel risolvere quell'impresa, pensò di sbarazzarsi del Parlamento e lo prorogò al 30 novembre, con immenso giubilo dei reazionarj e massime della plebe di Napoli, che festeggiò quell'avvenimento col percorrere le vie della città al grido di: *Viva il Re! Abbasso la Costituzione!* Giunto il 30 novembre, lo prorogò di nuovo sotto frivoli pretesti al 1° febbraio del 49. Appena fu riaperto, esso domandò che fossero lasciati in libertà i suoi membri, che erano stati incarcerati per opinioni politiche, ma n'ebbe un rifiuto; fece al Re umili preghiere, acciocchè volesse eleg-

gere un Ministero che godesse la fiducia della Camera, e gli fu risposto con altro rifiuto. Continuò nulladimeno con tutta tranquillità i suoi lavori, discutendo e votando leggi di somma utilità, nessuna delle quali riportò mai la sanzione della Corona. Era evidente che il Re voleva invilirlo per poi discioglierlo. Una nuova dimostrazione del popolo, ed una dimanda contro lo Statuto, firmata da molti Municipj e da ventimila persone sobillate da agenti ministeriali, gliene porsero alfine un'opportuna occasione, e il 13 marzo uscì il decreto che lo scioglieva per la terza volta. Fu quello pel Napoletano l'ultimo giorno di libertà, giacchè il Re, senza abolire formalmente lo Statuto, non pensò più a riconvocare i Collegi elettorali per nuove elezioni, e in quella vece diede vita ad un famoso processo, detto dell'*Unità italiana*, contro i più noti liberali, e nel quale si trovarono implicati il Settembrini, lo Spaventa, il Poerio, il Nisco, lo Scialoja, il Pironti ed altri insigni patriotti, che furono poi condannati alla galera, quali a tempo, quali per tutta la vita.

Frattanto il Gabinetto inglese, punto dalla vergogna di avere eccitati i Siciliani alla rivolta e di non aver fatto nulla per sostenerli, s'adoperava alacremente per indurre Ferdinando a far loro delle larghe concessioni. Come ultimo tentativo di pace i due Ammiragli ottennero ch'egli accettasse le seguenti proposte: la Costituzione del 12 riformata dal Re secondo i bisogni dello Stato; tutte le spese di guerra, valutate a dodici milioni e mezzo, a carico dei Siciliani; i tributi ordinarj fissati in tre milioni di ducati; la Sicilia presidiata da truppe napoletane. La Costituzione per altro

non doveva essere attivata se non quattro mesi dopo la piena sottomissione dell' Isola. Il Governo di Palermo, credendo illusoria ogni concessione, se la Sicilia non poteva avere esercito proprio, rifiutò di ricevere quelle proposte e di sottoporle alla sanzione del Parlamento. Irritati da quel rifiuto, i due Ammiragli disseminarono per l'Isola una grande quantità di fogli annunzianti le proposte reali, sperando che la cognizione di queste bastasse a far cessare la rivoluzione ed a suscitare una reazione contro il Governo Provvisorio. Ma i loro calcoli andarono falliti; la popolazione si mostrò avversissima ad ogni trattativa che non avesse a base la piena indipendenza dell' Isola, e la cosa venuta a cognizione del Parlamento vi provocò una forte protesta contro il contegno della Francia e dell' Inghilterra. La guerra rendevasi dunque ognora più necessaria, e agli ultimi di marzo il Borbone inviava al Filangeri l' ordine di riprendere le ostilità.

Il Governo di Palermo, che fino a quel punto erasi adoperato a spegnere gli odj tra gli stessi Siciliani, ed a levare ogni causa di dissidio più che a prepararsi ad una nuova guerra, all' annunzio di quella notizia si riscosse e si diede con grande premura a preparare i mezzi di difesa. E poichè sembrò necessario di munire di fossi e di forti ripari la capitale dell'Isola, opera lunghissima e per l'ampiezza del circuito e per le difficoltà del terreno, spiegossi in tutta la cittadinanza un tale ardore di concorrere alla medesima, che si videro fino le più illustri gentildonne soffocare la natural ripugnanza del sesso, del grado e

delle abitudini, e mescolarsi colle zappe in mano agli uomini ed alle donne del popolo per far progredire rapidamente i lavori. Un eguale ardore fu mostrato a Catania, a Taormina e in tutti i luoghi che si credevano più minacciati dal nemico.

La più esposta agli assalti del Filangeri era la città di Catania. Il generale Mierolawsky, che comandava le truppe siciliane in numero di circa ottomila uomini, invece di concentrarle in una forte posizione intorno a questa città ed attendervi il nemico per dargli battaglia, volle troppo audacemente assalirlo sotto Messina, senza badare nè alla sproporzione del numero, nè al vantaggio che questo ritraeva dal trovarsi così vicino alla base delle sue operazioni. E per maggiore insania, anzichè piombargli addosso con tutto l'esercito già scarso, mandò innanzi a combatterlo dei piccoli corpi isolati, che vennero facilmente dispersi e fugati. Ne presero animo i nemici ad avanzarsi verso Catania, e presa ed arsa Taormina, occuparono le alture vicine a Catania senza trovare alcuna resistenza. Accorse in tutta fretta il Mierolawsky e gli affrontò con grande intrepidezza, ma fu respinto. Ritentò poco dopo l'assalto, e si combattè disperatamente per altre tre ore, finchè i Siciliani, stremati di numero e di forze, furono obbligati a ripararsi entro le mura. Le truppe napoletane piombano allora con feroce ardore sopra la città e, spazzata di combattenti la barricata fortissima che ne asserragliava la porta, a folte schiere vi si rovesciano dentro. Il popolo, portato al massimo dell'esaltazione, si scaglia furibondo sopra i nemici; le vie e le piazze divengono per più ore il

teatro di atrocissima lotta; Mierolawsky cade ferito e privo di sensi; ma i Catanesi riescono a respingere i nemici dalla città. La gioja della vittoria fu però di corta durata, giacchè sopraggiunti a rinforzo i battaglioni svizzeri ancor freschi, le truppe del Filangeri tornano a slanciarsi con infernale furore entro la città, rompendo con orrenda strage la poca resistenza che ancora vi trovano. Catania cadde, ma emulando Messina nell'eroismo della difesa.

Non rimaneva che Palermo, giacchè tutte le altre città della Sicilia, spaventate dal fatto di Catania, o s'erano già arrese, o aspettavano il tempo di farlo al primo appressarsi del nemico. Distrutto l'esercito, sbandata, per prender parte alla guerra, la massima parte dei Deputati, senza speranza di ajuti, essa cominciò a vacillare nel proposito di difendersi fino all'estremo; invano il La Farina tentò di ridestarne il coraggio con atti e con parole piene di fuoco; prima che i nemici giungessero sotto la città, Ruggero Settimo, vedendo crescere ogni giorno più l'avversione alla resistenza e l'impossibilità della difesa, convocò i pochi membri del Parlamento rimasti in città, e col loro assenso depose il potere nelle mani del Municipio. Questo, o confuso per il precipitar dei casi, o certo di nulla ottenere, non si curò neppure di venire ad accordi col Filangeri, ma gli consegnò la città senza nulla stipulare a vantaggio della medesima. Le truppe regie entrarono in Palermo la mattina del 15 maggio; pochi giorni dopo giungeva un decreto di amnistia, da cui non erano esclusi che dodici dei capi principali, tra i quali Ruggero Settimo, il Marchese di Torrearsa, il

La Farina, Filippo Cordova ed il generale La Masa; ma tutti erano riusciti a mettersi in salvo colla fuga. Ferdinando, cedendo alle vive istanze della Francia e dell'Inghilterra, promise tuttavia che avrebbe concesso alla Sicilia un' Amministrazione separata da quella del Napoletano; ma una sommossa nata alcuni mesi dopo al grido di: *Viva la Costituzione! Abbasso i Borboni!* gli porse pretesto di mancare anche questa volta alla data parola. Così tanto nell' Isola, quanto nel Continente tutto rientrava in quel silenzio sepolcrale che i Governi dispotici chiamano ordine. A compiere la rigenerazione morale dello Stato, dietro istanza dell'Arcivescovo di Napoli, venivano ben presto richiamati anche i Gesuiti. Ma più dell' opera loro valsero a tenere in freno la popolazione, almeno per qualche anno, i rigori e gli arbitrj della Polizia, gl' incarceramenti, le confische e gli esigli di chi osava proferire il solo nome di *libertà*. Quali fossero gli effetti di questa odiosa e violenta repressione, lo vedremo più innanzi.

Ultima a cadere fu Venezia. Già dicemmo con quali sacrificj, abbandonata alle sole forze dei volontarj, si preparasse ad un' estrema difesa. Fino al terminare di marzo l' assedio degli Austriaci non era stato tanto rigoroso che non vi si potessero introdurre viveri quanti bastavano al bisogno dei cittadini; ma dopo la vittoria di Novara, Radetzky vi aveva spediti altri trentamila uomini sotto il comando del generale Haynau; onde l'assedio cominciò a farsi più stretto, e la città a penuriare di vettovaglie. Appena giunto, esso intimò la resa, promettendo una larga amnistia

ed oblio del passato; ma l'Assemblea, udite le proposte, votò unanimamente che a nessun patto Venezia si sarebbe arresa agli Austriaci. Quando il Manin si affacciò alla loggia del Palazzo per annunciare al popolo una siffatta deliberazione, fu accolto con fragorosi applausi e colle grida di: *Viva l'Assemblea! Guerra all'Austria fino all'estremo!* Deluso nella speranza di avere la città per spontanea sottomissione, Haynau ordinò che si cominciassero i lavori di approccio. Il punto principale di difesa per Venezia era il forte di Malghera, a quattro chilometri dalla città; contro di esso il nemico drizzò tutti i suoi sforzi. Il 4 maggio, terminate le opere di approccio, smascherava cinque batterie, e cominciava il fuoco contro gli assediati. Ulloa, che comandava il presidio di soli tremila uomini, ma ben fornito di artiglierie, rispose con vigore e riuscì a smontare una batteria nemica. Alla sera, Radetzky, giunto al campo coi tre Arciduchi che militavano nel suo esercito, mandò nuovamente ad intimare la resa; ma ricevutone un altro rifiuto, il giorno 6 fu ricominciato l'assalto. Al 9 gli assediati fecero una sortita, che ebbe meravigliosi effetti; il nemico fu cacciato dalle sue trincee; e la maggior parte delle sue opere sommerse per un taglio praticato dai nostri attraverso una massa di terra che le divideva dalle acque di un canale. Riparati quei guasti non senza molti stenti e fatiche per il terreno molliccio, su cui dovevano operare, i nemici tornarono all'assalto il dì 24 con sedici batterie e centocinquanta bocche di cannone, fulminando il forte per tre giorni senza interruzione. Gli assediati risposero con non minore

veemenza; ma alla fine la stanchezza, la mancanza di munizioni, la caduta di un buon terzo dei cannonieri, i guasti immensi che il tremendo cannoneggiare del nemico aveva già recato alle fortificazioni, gl' indussero ad abbandonare il posto ed a ritirarsi in Venezia.

Manin e gli altri più assennati compresero che la caduta di Malghera rendeva inevitabile anche quella di Venezia; pure non esitarono ad assecondare il desiderio generale che si continuasse la difesa, nella speranza di ottenere da Radetzky condizioni migliori di quelle già proposte. Al quale scopo aveva anche spediti ambasciatori alla Francia ed all'Inghilterra, pregandole ad entrare mediatrici di una pace, dalla quale fosse almeno guarentito pel Lombardo-Veneto un Governo separato. Ma prima che quelle Potenze si risolvessero a fare qualche cosa a pro dell'infelice Venezia, arrivava il giorno che doveva troncare anche quell'ultimo filo di speranza. Il 29 il fuoco del nemico cominciò a farsi più vivo e molto vicino alla città; le sue palle e le sue bombe penetravano fino al centro della medesima, e i cittadini abbandonavano in copia i quartieri più bersagliati per porsi al sicuro. Alla desolazione prodotta da quel continuo bombardamento s'aggiunsero due altri flagelli, la fame che cominciava a farsi insopportabile, ed il cholera che, trascurato nei primordj, divenne da ultimo tanto forte da mietere fin trecento o quattrocento persone al giorno. Indotta dal cumulo di tanti disastri, l' Assemblea il giorno 6 agosto diede incarico a Manin di negoziare la resa. Questi insistette nel porre a base della Capitolazione

il regno separato, l'amnistia ed il riconoscimento della carta monetata; ma avendo Radetzky dichiarato di volere una sottomissione pura ed incondizionata, il Dittatore abdicò i suoi poteri nelle mani dei magistrati municipali, i quali firmarono la Capitolazione come fu proposta dal Maresciallo austriaco. L'atto della Capitolazione porta la data del 22 agosto, ma la consegna dei forti e della città non doveva aver luogo che due giorni dopo, per lasciar tempo di porsi in salvo agli estranei e a quei cittadini che si reputavano più compromessi. Manin e Tommaseo ne uscirono affatto poveri: il primo si ritirò a Parigi, ove si procurò un onorato sostentamento dando lezioni di lingua italiana, e scrivendo articoli in difesa della causa nazionale sui migliori diarj di Francia e d'Inghilterra; il secondo, dopo un breve soggiorno fatto a Torino, passò a Firenze, dove visse de' suoi lavori letterarj, quasi affatto straniero alla vita politica, ma tenuto in grande onore per l'elevatezza del carattere e dell'ingegno.

Così Venezia tornò a subire insieme colla Lombardia l'odioso e tirannico Governo dello straniero; lo subì ancora più duramente da sè sola, dopochè la Lombardia fu libera; ma il nobile e dignitoso contegno che essa tenne in faccia all'Austria in quest'ultimo periodo, non contribuì meno dell'eroica sua difesa a renderla cara e simpatica a tutta l'Italia.

La caduta di Venezia toglieva agl'Italiani l'ultima delle illusioni, di cui si pascevano da quasi due anni. Il Lombardo-Veneto era ricaduto sotto un giogo assai più duro dell'antico; la Toscana, i Ducati, le Marche

e le Legazioni, rette a Governo assoluto fino al 48, ma almeno senza l'onta del servaggio straniero, al dolore della perduta libertà aggiungevano quello di vedere le assise austriache aggirarsi baldanzose e spadroneggiare nelle loro città; Roma ricondotta dalle armi francesi sotto il dominio dei preti che vi rientravano tanto più inferociti nella reazione, quanto più s'erano visti abbassati di autorità al tempo del libero Governo; Napoli e Sicilia ritornate sotto la ferrea verga di un Governo triste e corrotto, che un insigne straniero chiamava *la negazione di Dio;* lo stato di assedio proclamato in quasi tutte le città della Penisola; i sudditi oppressi dalle vessazioni delle polizie non meno che dall'esorbitanza delle imposte; piene le vie di malfattori e le carceri di delinquenti politici; arenate le industrie ed i commerci; le popolazioni emigrate sotto cielo più amico alla libertà, o mordenti per dispetto le catene della servitù, o neghittosamente rassegnate ad un destino che credevano ineluttabile: tali erano le condizioni, in cui lasciavano l'Italia i moti del 48 e del 49. Fortunatamente per essa in uno dei suoi angoli sventolava tuttora la bandiera tricolore, gelosamente custodita da quella fenice dei Re che fu Vittorio Emanuele, e all'ombra della quale doveva con moto lento e faticoso raccogliersi a poco a poco tutta la nazione.

I primi passi che il giovane Re segnava nel Governo del Piemonte, furono circondati da immense difficoltà. Il disastro di Novara aveva gettato Torino e il resto dello Stato in preda alla più grande agitazione. La stampa, la piazza, i circoli e l'istesso

Parlamento prorompevano in accuse e violente recriminazioni contro il Ministero, contro i Generali dell'esercito ed il partito clericale. Genovesi, emigrati e repubblicani tacciavano i Piemontesi di tradimento ordito d'accordo coll'Austria per rovinare la causa italiana; i Piemontesi alla loro volta accagionavano di tutto quel rovescio l'inobbedienza del Ramorino e le intemperanze degli emigrati e dei repubblicani.

Genova insorge ed è debellata; i Municipj mandano proteste al Parlamento contro l'armistizio, domandando il cambiamento del Ministero e la continuazione della guerra contro l'Austria; i più temono o sperano, secondo le proprie inclinazioni, una prossima abolizione dello Statuto ed il ritorno all'antico Governo. Del nuovo Re non si aveva in generale una grande aspettazione; era conosciuto come prode soldato e nulla più. Educato, dicevasi, alla scuola dei Gesuiti, figlio di un'Arciduchessa austriaca, sposo d'un'altra Arciduchessa, accarezzato da Radetzky, portato al dispotismo dall'indole propria e dalle lunghe tradizioni di Corte, come non coglierebbe egli volentieri l'occasione dei presenti disastri e dell'appoggio offertogli dall'Austria per romperla coi liberali e cassare del tutto le franchigie costituzionali? Questo timore fu per altro di corta durata. Cinque giorni dopo conchiuso l'armistizio, Vittorio Emanuele presentavasi al Parlamento, pronunciando solennemente la seguente formola di giuramento: « In presenza di Dio, giuro » di osservare lealmente lo Statuto; di non usare » l'autorità reale che in conformità delle leggi; di far » rendere ad ognuno, secondo le sue ragioni, piena

» ed esatta giustizia, e di condurmi in ogni cosa con
» intendimento di promuovere la prosperità e l'onore
» della nazione. »

Dal canto suo il Ministero De-Launay-Pinelli, successo al Rattazzi subito dopo il fatto di Novara, inaugurava il proprio Governo con un Manifesto ai Piemontesi, in cui, protestandosi vivamente commosso dei mali della patria, giurava di rivolgere tutti i suoi sforzi a ristorarla dei danni sofferti, a salvarle l'onore ed a consolidarla nelle civili libertà. Prima però di accingersi al riordinamento dello Stato, occorreva dare esecuzione ai patti dell'armistizio, conchiudere pace definitiva coll'Austria, e reprimere le esorbitanze degli esaltati che anelavano alla terza riscossa: ufficio facile, ma odioso il primo; odiosissimi gli altri due e di difficile effettuazione per chi aveva giurato di voler salva la libertà e l'onore della nazione. Il generale Dabormida ed il Boncompagni, mandati a Milano per trattarvi la pace col De-Bruck, plenipotenziario austriaco, s'udirono proporre condizioni che essi dichiaravano addirittura inaccettabili, perciocchè l'Austria, trovando nella Francia e nell'Inghilterra difficoltà insormontabili a privare il Piemonte di una parte del suo territorio, voleva almeno lasciarlo esausto e rovinato; e perciò domandava come indennità di guerra dugentodieci milioni, oltre venti milioni per risarcimento dei danni recati ai proprietarj di Lombardia ed altre somme da destinarsi in avvenire pei Duchi di Parma e di Modena. Dichiararono gl'Inviati sardi di non potere oltrepassare la somma di trentacinque milioni; ma rimanendo

fermo il De-Bruck nella sua prima proposta, dopo alcuni giorni d'inutili discussioni, le trattative furono rotte e i Plenipotenziarj piemontesi ritornarono a Torino. Questo fatto fu buon pretesto in mano degli esagerati per domandare che si riprendesse la guerra; ma il Ministero aveva troppo buon senso per lasciarsi condurre ad un passo che avrebbe tratto a rovina lo Stato. Siccome però per i continui assalti e sospetti, di cui l'aveva fatto segno l'istesso partito dei moderati, si accorgeva di non goder più la fiducia di nessuno, rassegnò al Re le sue dimissioni.

Vittorio Emanuele, persuaso che, per condurre in salvo la nave dello Stato, era necessario affidarne il timone ad un uomo, il quale, mentre pe'suoi precedenti offrisse alla popolazione una sicura guarentigia di libertà, avesse anche bastante autorità ed energia di carattere da imporre un giusto riserbo alle intemperanze dei partiti, diede incarico di costituire il nuovo Ministero a Massimo D'Azeglio, che era stato uno dei più efficaci cooperatori del risorgimento italiano. Uomo di fama intemerata, di sensi magnanimi e cavallereschi, di carattere franco e leale, simpatico all'universale per quello che aveva fatto, scritto e patito per l'Italia, il D'Azeglio pensava pur sempre che spettasse al Piemonte di mantenere i fondamenti della nazionalità italiana, e di serbare al cospetto dell'Austria quella indipendenza che gli meritasse di rappresentare l'intera Penisola in una politica veramente liberale e costituzionale; ma intanto credeva anch'egli necessario un periodo di raccoglimento per preparare i nuovi tempi colla riforma delle istituzioni

e con un lavoro incessante di civiltà. Una terza guerra contro l'Austria subito dopo i disastri sofferti ei la credeva la peggiore delle follie che potesse mai commettere mente umana, e di tanto danno al Piemonte da rendergli impossibile anche per l'avvenire la nobile missione che gli era riserbata. Piena la mente di queste idee, è evidente che, s'anco per indole fosse stato meno avverso agli eccessi della democrazia ed ai tentativi ch'essa faceva per forzar la mano ai legittimi poteri dello Stato, in quel momento si sarebbe creduto in dovere di combatterli con tutte le sue forze per sola carità di patria.

Il prolungamento di uno stato di cose, che non era di guerra nè di pace, doleva egualmente all'Austria ed al Piemonte. Perciò essendosi l'Austria ai primi di giugno mostrata disposta a riannodare le trattative di pace su basi diverse dalle prime, il D'Azeglio s'affrettò a rimandare a Milano gli stessi Plenipotenziarj che vi erano stati spediti dal precedente Ministero. Ma sorsero presto altre difficoltà a causa dell'amnistia, che l'Austria ricusava di concedere alle istanze del Piemonte, e che questo credevasi obbligato per debito d'onore a stipulare come parte integrante del Trattato. Alla fine, avendo l'Austria ceduto anche su questo punto, e promesso di pubblicare l'amnistia prima delle ratifiche e colla esclusione di pochi individui, a dì 6 agosto, anniversario dell'infausto ritorno degli Austriaci, firmavasi la pace alle seguenti condizioni: che i confini dei due Stati rimarrebbero quali eransi stabiliti dal Congresso di Vienna, e confermato il diritto di riversibilità che

il Re di Sardegna aveva per antichi trattati sul Ducato di Piacenza; che la linea di confine dei dintorni di Pavia, già causa di lunghe controversie, si stabilirebbe nel modo che voleva il Piemonte, e che questo pagherebbe all'Austria settantacinque milioni a titolo d'indennità delle spese di guerra e dei danni patiti dai sudditi austriaci, durante la medesima. Le due parti si obbligavano inoltre a stipulare un Trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta reciprocanza, e s'impegnavano ad usar tutti i mezzi che stavano in loro potere per reprimere il contrabbando.

Questo Trattato era certamente gravoso, come sono tutti quegli imposti dopo una vittoria da un nemico che si sente forte in confronto degli avversarj; ma quando si rifletta che il Piemonte era impotente a riprender l'armi e privo di alleati che lo ajutassero; che rimanevano salvi gli ordini liberi, salvo il vessillo tricolore e nessun impegno di alleanza con l'Austria, nessun ostacolo all'ospitalità degli esuli, nessun impedimento a rassodare nelle comuni sventure e nelle comuni speranze i vincoli di fratellanza che avevano stretto in una sola famiglia i popoli dell'Italia settentrionale, bisognava saperne grado a chi l'aveva conchiuso, e, come consigliava Cesare Balbo, approvarlo « senza discussione, e colla protesta del silenzio. » Eppure il Parlamento, composto in gran parte di spiriti esaltati ed anelanti alla terza riscossa, gli fece una gagliardissima opposizione, rimestando cose e fatti antichi che non potevano avere altro effetto che d'inasprire gli animi senza condurre ad alcun

utile risultato. E quando non si seppe più nulla opporre alle argomentazioni del D'Azeglio in merito alla questione principale, si ricorse ai pretesti.

Prima che venisse presentato il Trattato di pace, la Camera dei Deputati stava discutendo una legge, per la quale dovevansi concedere i diritti civili a tutti gli emigrati italiani. La proposta era tanto giusta, che niuno poteva ragionevolmente dubitare ch' essa non avesse da incontrare l' approvazione così della Camera come del Senato. Ora la Sinistra parlamentare, mostrando di credere che esistessero patti segreti coll' Austria, per i quali questa potesse domandare la consegna o almeno l' espulsione dei profughi, volle che si sospendesse la discussione del Trattato di pace fino a che il Senato non avesse approvata la legge sugli emigrati. Invano il ministro D' Azeglio dichiarò sul suo onore che quei patti segreti non esistevano, e che era atto incostituzionale l' imporre al Senato condizioni che violavano la sua libertà; la Sinistra stette ferma e rifiutò di dare il suo assenso alla pace coll' Austria. Il D' Azeglio, per salvare la libertà minacciata dalle sue stesse improntitudini, si trovò allora nella necessità di sciogliere la Camera, il che fu fatto con decreto reale del 20 agosto. Tre mesi dopo si convocavano i Collegi elettorali per le nuove elezioni; insieme col decreto di convocazione usciva anche il famoso Proclama di Moncalieri, con cui il Re avvertiva con gravi parole gli elettori di por mente che, se negassero al Governo il loro concorso, essi soli si renderebbero responsabili dei mali che minacciavano la patria. Il documento è di tanta importanza,

che noi crediamo prezzo dell'opera il riferirlo per intero.

« Nella gravità delle circostanze presenti (diceva » il Re in quel Proclama), la lealtà che io credo di » aver dimostrato sinora nelle parole e negli atti do- » vrebbe bastare ad allontanare dagli animi ogni in- » certezza. Sento ciò non ostante, se non la neces- » sità, il desiderio di volgere a' miei popoli parole, » che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione » ad un tempo di giustizia e di verità.

» Per la dissoluzione della Camera de' Deputati, » le libertà del paese non corrono rischio veruno. » Esse sono tutelate dalla venerata memoria del re » Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore » di Casa di Savoja; sono protette dalla religione dei » miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

» Nel Discorso della Corona, io facevo conoscere, » e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni » dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua » ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente » le vitali questioni, che tenevano in forse la cosa pub- » blica. Le mie parole erano mosse da profondo amor » patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

» Taccio della guerra fuor di ragione mossa dal- » l'Opposizione a quella politica che i miei Ministri » lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

» Taccio degli assalti mossi a detrimento di » quella prerogativa che mi accorda la legge dello » Stato. Ma ben ho ragione di chiedere severo conto » alla Camera degli ultimi suoi atti, e me ne appello » sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

» Io firmava un trattato coll'Austria, onore-
» vole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico.
» L'onore del paese, la religione del mio giuramento
» volevano insieme che venisse fedelmente eseguito
» senza doppiezza e cavilli. I miei Ministri ne richie-
» devano l'assenso della Camera, che, apponendovi
» una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile,
» poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei
» tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

» Io ho giurato mantenere in esso giustizia, li-
» bertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso sal-
» vare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque
» sia il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li
» compongono.

» Queste promesse, questi giuramenti gli adem-
» pio, disciogliendo una Camera divenuta impossibile
» e convocandone immediatamente un'altra; ma se
» il paese e gli elettori mi negano il loro concorso,
» non su me ricadrà omai la responsabilità del futuro;
» e nei disordini che potessero avvenire non avranno
» a dolersi di me, ma di sè stessi.

» Se io credetti dover mio il far udire in questa
» occasione parole severe, mi confido che il senno e
» la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse
» al tempo istesso d'un profondo amore dei miei po-
» poli e dei loro veri interessi, che sorgono dalla
» ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di
» difenderle tanto dagli esterni come dagl' interni ne-
» mici.

» Giammai sin qui la Casa di Savoja non ricorse
» invano alla fede, al senno ed all'amore de' suoi po-

» poli. Ho adunque il diritto di confidare in loro an-
» che nell' occasione presente, e di tener fermo che
» uniti potremo salvare lo Statuto ed il paese dai pe-
» ricoli che lo minacciano. »

Il Proclama era certamente ardito, e non mancarono gli esaltati di menarne grande rumore e di denunziarlo come un colpo di Stato; ma la maggioranza degli elettori ne comprese il vero significato e mandò alla Camera deputati liberali, ma fedeli allo Statuto e non affetti da preoccupazioni di opposizione demolitrice. Il Trattato di pace fu approvato, giusta il concetto del Balbo, senza discussione e con un dignitoso silenzio, da centododici voti contro diciassette. Fu pure approvata a grande maggioranza la legge che pareggiava gli emigrati nei diritti politici e civili ai cittadini piemontesi, e ristabilitasi in tal modo la concordia tra il Governo ed i Rappresentanti della nazione, si poterono iniziare con calma le riforme progettate dal D'Azeglio, continuate poscia con più larghe vedute dal Conte di Cavour, e dalle quali doveva in processo di tempo scaturire la salute della nazione. I dottrinarj delle teorie costituzionali potranno forse continuare a mettere in dubbio la piena legittimità di quel Proclama; ma la coscienza degl' Italiani sarà sempre concorde nel proclamarlo un atto sommamente provvido ed una delle pagine più belle della vita politica, così del Ministro che lo consigliò, come del Re che non esitò ad apporvi la sua firma

---

CAPITOLO V.

Riforme del Piemonte. — Legge Siccardi e sue conseguenze. — Pericoli che minacciano la Costituzione. — Contegno del Re e del Ministero D'Azeglio. — Primo ingresso nel Ministero del Conte di Cavour. — Legge sulla repressione della stampa. — Connubio di una parte della Destra col Centro sinistro. — Nuova lotta col Clero per la legge sul matrimonio civile. — Cavour assume la Presidenza del Ministero e dà principio alle sue grandi riforme. — Ultima lotta col Clero per l'abolizione delle Corporazioni religiose. — Il Piemonte acquista credito al di fuori, e divien centro delle aspirazioni dei liberali di tutta Italia. — Vicende del Lombardo-Veneto e degli altri Stati d'Italia dal 1849 al 1855.

Tra le molte riforme che bisognava introdurre nelle leggi e nelle istituzioni del Piemonte per metterle in accordo colla moderna civiltà e coi principj sanciti dallo Statuto, quella, di cui sentivasi maggior bisogno, era l'abolizione delle prerogative del Clero. È noto come nel Medio Evo, quando le leggi mal difendevano i diritti dei privati contro l'insolenza dei potenti, la Chiesa, rispettata e venerata come unico potere morale bene ordinato, venisse a poco a poco acquistando autorità giurisdizionale con leggi, privilegi, procedure proprie e fôro speciale pei beni e per le persone attinenti al Clero. Divenuti i tempi più miti e più civili, essa, per debole condiscendenza dei Principi, continuò a godere di questi privilegi, dei quali si mostrò anzi tanto più tenace, quanto più chiaro e robusto si svolgeva nei popoli e nei Principi il con-

cetto dei diritti dello Stato e dell'eguaglianza di tutti in faccia alle leggi civili, talchè, avendo il Concilio di Trento dato loro una novella sanzione, i Principi s'armarono di tutto il proprio potere per obbligare il Clero a rientrare nel diritto comune. La lotta fu lunga e combattuta con eguale ostinazione così da una parte, come dall'altra; ma alla fine prevalse il buon diritto dello Stato, e fin da prima che scadesse il secolo passato, immunità, fóro ecclesiastico e diritto d'asilo erano quasi dappertutto aboliti. Il Piemonte li ripristinò dopo la restaurazione del 1814 per opera di Vittorio Emanuele I. A Carlo Felice ed a Carlo Alberto che gli succedettero, mancò per troppa deferenza ai Pontefici il coraggio di abolirli. Proclamato però lo Statuto, che dichiara la legge essere eguale per tutti, e la giustizia doversi amministrare soltanto in nome del Re, non era più possibile lasciar correre un tale abuso senza violare apertamente i principj fondamentali delle nuove franchigie. Il conte Sclopis, che fu il primo Ministro di grazia e giustizia dopo la promulgazione della Costituzione, conobbe subito la necessità di questa riforma; ma volendo proceder cauto e non inimicarsi la Curia pontificia, specialmente in un momento, nel quale sembrava personificato in Pio IX il pensiero del riscatto italiano, mandò a Roma Lorenzo Pareto per indurlo a prestarvi il suo assenso; ma, com'era da aspettarsi, questi se ne ritornò senza nulla ottenere. Vennero poscia i fatti del 48 e del 49 che impedirono la continuazione di queste pratiche, finchè il ministro D'Azeglio pensò a rannodarle, deciso di uscirne in qualsivoglia maniera.

A renderlo più fermo in questo consiglio s'aggiunsero le intemperanze del Clero piemontese. Naturalmente avverso a qualunque onesta libertà per tema che ne dovesse essere scemata la sua autorità, esso osteggiò lo Statuto, la guerra contro l'Austria ed ogni sorta di aspirazioni liberali; e prima con occulti maneggi, poi apertamente dal pulpito e col mezzo de' suoi giornali, s'era fatto ad assalire arditamente le nuove istituzioni, traendo partito dalle imposte, dai disastri della guerra, dalle stesse calamità naturali per fomentare il malcontento del popolo ed aizzarlo contro la parte liberale, che accusava di voler distrutta la religione di Cristo. Tarpargli le ali senza uscire dalla legalità, anzi col servire alla stessa legalità, diveniva non solo un dovere, ma una vera necessità.

Tuttavia anche il D'Azeglio volle prima tentare un accordo con Roma; ma il Papa, e più di lui il cardinale Antonelli, divenuto onnipotente nella Corte pontificia, si mostrarono irremovibili nel voler nulla concedere. Fu allora che il conte Siccardi, nuovo Ministro di grazia e giustizia, presentò al Parlamento la sua famosa Legge del 25 febbraio 1850, per cui si abolivano il fôro ecclesiastico, il diritto di asilo con altre immunità del Clero, e si riduceva il numero de'giorni festivi alle sole domeniche e ad altre sei feste indicate nella legge. Dopo una lunga e viva discussione la Camera dei Deputati l'approvò con una maggioranza di 137 voti contro 42. Il Clero, che non aveva trascurata nessun'arte per farla respingere, ne fu sgomentato: mandò indirizzi al Re ed al Senato supplicandoli a rigettarla come empia e sacrilega; protestò

contro di essa il cardinale Antonelli, protestò il Nunzio apostolico, protestò lo stesso Pontefice in una lettera scritta di proprio pugno al re Vittorio Emanuele, ma tutto fu inutile; la legge venne approvata con una rilevante maggioranza anche dal Senato, e subito dopo ricevette la sanzione del Re. Il giorno in cui essa fu promulgata, fu un giorno di festa per tutto il Piemonte; il nome del Siccardi ne andò grandemente glorificato, e fu aperta una sottoscrizione per innalzargli un monumento.

Nulladimeno il Clero ed i suoi adepti non si diedero per vinti. I Vescovi spedirono una circolare ai parroci, ingiungendo loro di non impartire i Sacramenti, neppure in pericolo di morte, e non dar sepoltura in luogo sacro ai Ministri, ai Senatori ed ai Deputati che avevano votato la legge, se non ne facessero esplicita ritrattazione. Ma chi più si segnalò per indomito furore contro la medesima fu monsignor Franzoni, arcivescovo di Torino, uomo di scarso ingegno e di poca dottrina, ma irrequieto, ostinato, presuntuoso al punto di credere che bastasse il solo suo nome a concitare i popoli contro il Governo. Alla circolare degli altri Vescovi egli ne aggiunse un'altra tutta sua, con cui ordinava ai chierici che, citati innanzi ai Tribunali civili, non comparissero senza un suo speciale permesso, e incalzando il tempo, cedessero alla forza, ma protestando della loro violata immunità. La circolare fu staggita, e l'Arcivescovo citato in giudizio, come reo di eccitamento alla insubordinazione ed al disprezzo delle leggi dello Stato; ma avendo egli ricusato di comparire, fu condotto pri-

gioniero nella cittadella, e poscia condannato in contumacia ad un mese di arresto e ad una multa in danaro.

Ad inacerbire maggiormente gli animi ed a dimostrare come il Clero, anzichè indietreggiare, mirasse a far nascere tumulti nella speranza che dovesse derivarne una reazione a suo favore, s'aggiunse il fatto scandaloso commesso in odio al ministro Santarosa. Essendo egli caduto infermo poco tempo dopo aver votato la Legge Siccardi, domandò, religioso com'era, che gli venissero somministrati i Sacramenti della Chiesa. Il pio sacerdote che lo confessò, si appagò di una dichiarazione, per la quale il Santarosa asseriva di avere con quel voto operato secondo coscienza, senza credere di fare atto contrario alla religione, ed ottenne che gli fosse amministrato il sacramento dell'Eucaristia. Il giornale *L'Armonia*, credendo il Santarosa vicino a soccombere, e tenendosi perciò sicuro di non essere smentito, s'affrettò a pubblicare la notizia ch'egli aveva ritrattata formalmente l'adesione data a quella legge; ma il Santarosa si riebbe e dichiarò pubblicamente che l'asserzione dell'*Armonia* era contraria alla verità. Aggravatasi di nuovo la sua infermità, ridomandò i Sacramenti. Il parroco, che era un frate Servita, ricusò di ammistrarglieli, se prima non si ritrattasse in iscritto e alla presenza di testimoni. Pregava il Santarosa a non volergli far dire cose che ripugnavano alla sua coscienza; ma nè le parole del moribondo, nè gli eccitamenti del confessore che lo diceva riconciliato con Dio, nè le lagrime della moglie e dei figli valsero a rimuovere l'animo del

Frate dal suo duro proposito. Il Santarosa morì la sera del giorno 5 agosto, dicendosi da sè stesso le preci dell'agonizzante. Divulgatasi la cosa, i cittadini mossero tumultuanti alla casa del parroco, e ne sarebbe avvenuto qualche triste accidente, se l'Autorità non fosse intervenuta ad impedirlo. Le esequie furono celebrate con molta splendidezza ed onorate dall'intervento dei Ministri, dei Senatori, Deputati, Diplomatici e Membri della più alta Magistratura. Era insieme una protesta contro l'inqualificabile contegno del Frate, ed una pubblica espiazione alle immeritate angosce sofferte in quel supremo momento dal defunto e dalla sua famiglia. I frati Serviti furono espulsi, e l'arcivescovo Franzoni, primo motore dell'opposizione fatta alla Legge Siccardi, condotto a Fenestrelle, e poco dopo discacciato dallo Stato.

L'allontanamento dell'Arcivescovo non bastò a por termine alla lotta tra il Governo e la fazione clericale. Nella Curia e nel suo Vicario rimasero gli spiriti di lui, o per dir meglio, tutto continuava a regolarsi secondo i suoi ordini, come s'egli fosse presente. La palma del martirio, di cui lo glorificavano i giornali clericali, fu sprone ad altri Vescovi ad imitarne l'esempio. Avendo il Parlamento abolite le decime tuttora esistenti nella Sardegna, e prescritta una più equa ripartizione dei beni ecclesiastici per indennizzare il Clero inferiore; il Vescovo di Cagliari scagliò la scomunica contro gli esecutori della legge, contro il Parlamento, contro il Re e contro gli stessi Vescovi che non s'erano opposti a quella esecuzione. A una tale enormità il popolo di Cagliari si sollevò; il Ve-

scovo fu arrestato e condannato all'esilio. Altre repressioni furono pure giudicate necessarie in varj luoghi per infrenare la parte più riottosa del Clero; ma questi medesimi atti d'energia, anzichè togliere il male, non facevano che aggravarlo. Le effemeridi clericali, usando anch'esse senza riserva della libertà di stampa concessa dallo Statuto, rompevano in continue invettive contro i poteri dello Stato, e variando argomenti a tenore della diversità dei luoghi e delle circostanze, abusavano dappertutto della credulità dei fedeli per far loro credere che tutti i mali, da cui venivano colpiti, derivavano dalle persecuzioni che il Governo moveva contro la Chiesa. Nè maggior ritegno usavano i diarj liberali, lanciando vituperj contro il Clero, e non risparmiando neppure quelle modeste convinzioni, le quali, comunque si vogliano giudicare, hanno diritto di essere rispettate, perchè formano una gran parte della vita intima dell'uomo. Anzi i più eccessivi tra i liberali, argomentando, e con qualche apparenza di ragione, che il Clero traesse incoraggiamento alle sue esorbitanze dalla reazione che si spiegava nella politica degli altri Stati d'Europa, assalivano senza riguardo i Sovrani ed i Governi stranieri, aizzandone le ire contro il Piemonte, con gravissimo dolore del ministro D'Azeglio, che alla lotta contro il Clero non avrebbe voluto che in quel momento se n'aggiungesse un'altra più pericolosa contro la diplomazia.

E veramente dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 la diplomazia, che da lungo tempo teneva il broncio al Piemonte, come quello, le cui libertà impedivano al resto dell'Italia di rassegnarsi tranquilla-

mente al dispotismo de' proprj Principi, incoraggita dal vedere la stessa Francia curvarsi sotto il dominio quasi assoluto di Luigi Napoleone, si agitava per trovar modo d'imporre anche al Piemonte l'abolizione delle franchigie costituzionali. E prima tentò col mezzo del conte Appony, ambasciatore austriaco alla Corte di Torino, di sedurre i cortigiani più autorevoli, acciocchè, fatta a Vittorio Emanuele una viva rappresentazione dei mali, da cui era travagliato lo Stato, e dei pericoli che gli sovrastavano da parte delle altre Potenze, lo persuadessero a cambiarne spontaneamente gli ordini; ma essendo riusciti a vôto i loro tentativi, il Re di Prussia propose a Napoleone una formale Convenzione, per la quale i Sovrani d'Austria, di Prussia e di Francia dovevano obbligarsi d'imporre al Re di Sardegna l'abolizione dello Statuto, colla comminatoria di costringervelo colle armi, s'egli rifiutasse. Napoleone ricusò di aderire a quell'invito, inviando però serie ammonizioni al Re, perchè cercasse d'infrenare la stampa e di acconciare le sue cose colla Corte di Roma per togliere all'Austria ogni pretesto d'intervento.

Austria e Prussia, non affatto disanimate da questo rifiuto, fecero nulladimeno pervenire a Vittorio Emanuele le loro intimazioni, ma sotto forma più mite. « I Sovrani d'Austria e di Prussia (scrisse a » questo proposito Massimo D'Azeglio in una lettera » confidenziale al Plenipotenziario piemontese presso » il Governo d'Inghilterra) hanno fatto dare al Re per » una via indiretta, ma assai rispettabile, il consiglio » di mettersi anch'esso nell'indirizzo del suo Governo

» all' unisono di quello degli altri Stati d'Italia, facen-
» dogli in qualche modo comprendere sotto forma
» apparente d' una minaccia che, altrimenti, esso po-
» trebbe pentirsi della sua persistenza a seguire l'at-
» tuale sistema di politica. Le osservazioni, di cui si
» faceva organo l' interlocutore che parlava a nome di
» questi due Sovrani, vertevano sugl' inconvenienti
» della libertà troppo estesa che il regime costituzio-
» nale ha stabilito presso di noi, su quelli della stampa,
» ed in generale su molti altri punti che furono già
» oggetto di recriminazioni da parte di Gabinetti ne-
» mici di queste libertà, ch' essi vorrebbero distrug-
» gere in Piemonte, com' hanno già fatto o intendono
» fare nel loro proprio paese.

» Il Re, con quella dignità, quella fermezza e no-
» biltà di carattere che gli è tutta propria, ha risposto
» alla persona, da cui riceveva questa comunicazione,
» opponendo alle sue osservazioni ed alle sue lagnanze
» contro la stampa e le altre nostre libertà, degli ar-
» gomenti che io ho sovente avuto l'occasione di svi-
» luppare nei miei dispacci e che vi sono abbastanza
» noti, perchè abbia a ripeterveli. Ha dichiarato in se-
» guito che l' indirizzo politico ch' egli aveva adot-
» tato e seguito, gli era stato imposto fin dalla sua
» assunzione al trono dal sentimento de' suoi doveri
» e da profonde convinzioni; averlo per saggio, mo-
» derato e quale doveva essere per gl' interessi del
» suo paese e per la felicità de' suoi soggetti.... Sua
» Maestà non ha poi potuto trattenersi dall' osservare
» che lo stato politico dei paesi governati da quei due
» Sovrani gli sembrava tale che essi medesimi ave-

» vano piuttosto bisogno di chieder consigli che di-
» ritto di darne agli altri. Aggiunse del resto che in
» casa sua il padrone era lui, e che s'egli non si fram-
» mischiava in ciò che gli altri Sovrani credevano di
» fare nei loro Stati, desiderava anch'egli di avere
» nel suo una intera libertà d'azione. Terminò col
» dire ch'egli aveva piena confidenza negli sforzi che
» avrebbe continuato a fare per dare al suo Governo
» un andamento saggio e moderato. »

Di questa fermezza del Re nel voler salve le franchigie costituzionali, malgrado dei pericoli che gli sovrastavano da parte di alcune fra le principali Potenze d'Europa, oltre la citata lettera in data del 10 dicembre 1851, si hanno altre testimonianze di uomini insigni, che ci asteniamo dal riprodurre, parendoci inutile abbondare di citazioni, quando i fatti parlano eloquentemente da sè.

Alla lotta che Massimo D'Azeglio doveva sostenere contro la Diplomazia, contro il Clero e la Corte di Roma, un'altra se n'aggiungeva non meno acerba contro il partito repubblicano. Questo partito, composto nella massima parte di emigrati, nulla curando le immense difficoltà politiche, finanziarie ed amministrative, tra cui si trascinava il Governo, approfittava di ogni sua incertezza e degli stessi atti di ponderata prudenza per denigrare il Ministero e screditare la Monarchia. Per esso il Governo costituzionale altro non era che un tessuto di finzioni e d'intrighi, un simulacro di libertà che conveniva atterrare per erigere sulle sue rovine un solido fondamento di vera libertà, la quale non può esistere che nella forma repubbli-

cana. La pace fatta coll' Austria a condizioni relativamente tollerabili, l'abolizione delle decime, degli asili e del fôro ecclesiastico, l'interdizione al Clero di fare nuovi acquisti territoriali, erano benefizj innegabili procurati al paese dal Ministero D'Azeglio in poco più di un anno; ma pei repubblicani non avevano nessun valore. Innanzi ai loro occhi non stava che il Proclama di Moncalieri, terribile rivelazione dell'animo del Ministro, e indizio certo della sua intenzione di ricondurre il paese sotto il giogo dell'antico dispotismo. Perciò lo venivano punzecchiando con ogni sorta di assalti, frammischiando spesso la taccia di liberticida a quella di pauroso verso l'Austria e di servile condiscendenza alla Francia ed alla Corte di Roma. Così per una via diversa giungevano allo stesso punto, cui miravano i clericali, cioè di gettare lo scredito sulle istituzioni e sugli uomini più eminenti del paese, e di aumentare sempre più il malcontento generale cagionato dalla gravezza delle imposte e dall'arenamento dei commerci e delle industrie. Il D'Azeglio ne provava grandissimo dispetto, e non volendo fare atti contro le franchigie costituzionali col modificare la legge sulla stampa, s'appigliò al partito di far deportare dal Piemonte, come provvedimento di pubblica sicurezza, alcuni dei più turbolenti tra quegli agitatori.

In tutte queste lotte egli aveva proceduto con una fermezza di volontà pari alla sua lealtà, ma facendo una specie di violenza alla mitezza del suo carattere. Esso non era nato per le battaglie tempestose della politica, e se per sentimento de' suoi doveri le aveva

deliberatamente affrontate, n'era però uscito affranto e quasi esausto di forze. Fu per questo che egli sentì il bisogno di afforzare il Ministero con membri più arditi ed operosi, i quali fossero insieme una nuova guarentigia del suo rispetto alla libertà. E nell'agosto del 1851 conferiva il portafoglio della pubblica istruzione al Gioja, poscia sostituito dal Farini, e quello del commercio e della marina al conte Camillo Benso di Cavour, che poco dopo v'aggiungeva anche quello delle finanze.

Quest'uomo straordinario, il cui nome si associa a quello di Vittorio Emanuele in tutti gli atti più splendidi del nostro risorgimento, aveva passata una gran parte della sua vita in Inghilterra, ove s'era stretto in amichevoli relazioni coi più insigni uomini di Stato ed aveva scritto varie opere di economia sociale, tra le quali ebbe molta lode quella *Sul Pauperismo in Irlanda*. Durante la sua dimora in quell'Isola, e alla viva scuola di quei grandi politici, aveva educato il suo spirito alle più liberali teorie economiche e si era formato quel giusto concetto delle libertà costituzionali, che gli fu di tanto appoggio nei momenti più difficili delle sue lotte parlamentari. Reduce in Piemonte quando non si vedeva ancora apparire alcun indizio di prossimi rivolgimenti politici, si diede operosamente all'introduzione di quelle riforme economico-sociali, di cui aveva ammirato in Inghilterra i meravigliosi effetti, creando Associazioni industriali e commerciali, Istituti di credito ed Asili d'infanzia; e quando nel 1847 il primo soffio di libertà fece concedere una qualche larghezza di stampa, fu dei primi

ad approfittarne, per entrare nella politica militante colla fondazione del giornale *Il Risorgimento,* come fu dei primi a chiedere la Costituzione e dei più audaci a domandar poscia la guerra contro l'Austria. Eletto deputato di Torino al secondo Parlamento, sedette tra i liberali moderati, e vi primeggiò per profondità di senno politico, per novità d'idee economiche e finanziarie, e per indipendenza di opinioni, affrontando con intrepidezza le ire dei partiti estremi e i fischi delle tribune. Vittorio Emanuele intravide fino da quei primi momenti la futura grandezza del nuovo Ministro, e quando Massimo D'Azeglio gli presentò per la firma il decreto di quella nomina: « Sta bene (disse sorri-» dendo); ma badate che in breve tempo quest'uomo » vi scavalcherà tutti e vi torrà i vostri portafogli. »

E la profezia non tardò ad avverarsi. Prima però che si avverasse, il Conte di Cavour dovette uscir di nuovo dal Ministero e con pericolo di rimanerne per lungo tempo escluso. La Destra parlamentare era allora formata in gran parte da Deputati savojardi, non avversi allo Statuto, ma i quali, pur rispettandone i principj fondamentali, avrebbero voluto che si restringesse sensibilmente la libertà della stampa, e non si introducessero novità nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa senza averne prima riportato l'assenso della Corte di Roma. Ma v'appartenevano anche altri, quali il Pinelli, il Balbo, il D'Azeglio, il Revel, che avendo assunto a motto: *Nulla meno, nulla più dello Statuto,* ne desideravano tutto lo svolgimento possibile, senza però cedere ai clamori della stampa e dell'Opposizione parlamentare, che li voleva spingere sopra

una via assai più ardita, così per le questioni interne, come per quelle di politica estera. Alla Destra aveva fino allora appartenuto lo stesso Conte di Cavour; se non che accortosi, dopo entrato nel Ministero, che il D'Azeglio, per gl' incessanti assalti della stampa, andava ogni giorno più perdendo di popolarità, e che col solo appoggio di quella parte della Camera gli sarebbe stato impossibile iniziare le grandi riforme che maturava nella sua mente, cercò modo di tirare a sè il Centro sinistro, allora capitanato da Urbano Rattazzi.

Le pratiche furono condotte con molta segretezza; se n'ebbe però qualche sentore nella seduta del 5 febbraio 1852, ed ecco in qual maniera. Dopo il colpo di Stato che aveva portato Napoleone sul trono imperiale di Francia, una parte della stampa piemontese s'era violentemente scagliata contro di lui, facendolo segno all'odio ed al disprezzo dei popoli. Napoleone, come vedemmo, ne mosse gravi lagnanze al ministro D'Azeglio, il quale, se aveva fino allora resistito ai reclami dell'Austria malgrado della naturale avversione che sentiva egli stesso contro le improntitudini del giornalismo, credette cosa imprudente e nociva agli interessi del Piemonte il persistere in un diniego ora che ai lamenti dell'Austria si aggiungevano quelli della Francia, [illegible], su cui esso [illegible] in un momento di [illegible]. E [illegible] dicembre del 1851 [illegible] Cavour [illegible] per la [illegible]

deferirli ai tribunali ordinarj. Sostenne la legge il Menabrea, ma deplorando che non si avesse il coraggio di mutare radicalmente quella che già esisteva, in modo da reprimere tutti gli abusi; la combattè il Rattazzi, come contraria alla libertà, ma soggiungendo che egli era disposto a dare il suo appoggio al Ministero in qualunque altra questione che non richiedesse un voto troppo contrario alle sue convinzioni. Essendo in que' giorni ammalato il D' Azeglio, Cavour ne tenne le veci e difese la legge contro gli assalti dell' uno e dell' altro con tanta lucidezza e forza di argomentazione che trasse con sè la maggioranza dei Deputati, quantunque fosse intervenuta a quell' adunanza con tutt' altra inclinazione che di approvare la legge. Ma ciò che rese memorabile questa seduta non fu tanto l' approvazione della legge, quanto le inaspettate dichiarazioni fatte dal Ministro nel difenderne la proposta; perocchè, mentre da una parte ringraziava cortesemente il Rattazzi dell' offerta che gli faceva di appoggiarlo nelle altre questioni e dichiarava di volerne tener conto per l' interesse del paese nelle future contingenze, dall' altra rispondeva al Menabrea che, se la Destra avesse votato contro la legge, il Ministero sarebbe stato costretto a rinunciare al debole ed incerto appoggio di quella parte della Camera, per procurarsene uno più valido e più sicuro nel Centro sinistro.

Qualche mese dopo, essendo morto il Pinelli, presidente della Camera, il ministro Cavour, coadiuvato dal Farini, si adoperò efficacemente per far riuscire alla Presidenza il Rattazzi. Allora la cosa presentita

nella seduta del 6 febbraio non fu più un mistero per nessuno; l'accordo tra la parte più progressiva della Destra e il Centro sinistro era avvenuto, e fu indicato col nome di *connubio*, che rimase poi famoso nella storia parlamentare del Piemonte. La Diplomazia credendo che, se il Rattazzi fosse salito al potere, vi avesse ad effettuare quella politica aggressiva, di cui si era fatto sostenitore come capo dell'Opposizione, se ne inquietò. Il D'Azeglio con nobile abnegazione cercò di scemare l'importanza di quel fatto da lui non provocato nè voluto; ma vedendo di non riuscirvi, si credette in obbligo di rassegnare le dimissioni di tutto il Ministero.

Fu quello per Vittorio Emanuele un momento di grave imbarazzo. Egli aveva giurato lo Statuto, e per quella virtù rarissima nei Principi, che gli aveva meritato il titolo di *Re Galantuomo*, gli premeva di rimanervi fedele; ma se trovava vantaggioso il conservare allo Stato l'opera del Conte di Cavour, non sapeva egualmente rassegnarsi ad accogliere nel Ministero il Rattazzi, col quale Cavour si era tanto impegnato da non poterlo rifiutar come collega. Dall'altra parte era sua opinione che, se il Regno aveva potuto scampare da un'aspra lotta interna ed esterna, se ne doveva saper grado all'onestà ed alla fermezza del D'Azeglio, e perciò, anzichè avventurarsi ad una politica che per quei momenti giudicava troppo arrischiata, diede allo stesso D'Azeglio l'incarico di ricomporre il Ministero come meglio gli talentasse. Cavour, Farini e Rattazzi ne rimasero naturalmente esclusi, e v'entrarono, in vece loro, il Cibrario alle finanze ed il

Boncompagni coi portafogli di grazia e giustizia e della pubblica istruzione. Il partito liberale accolse il nuovo Ministero come effetto di una servile condiscendenza fatta agli stranieri; repubblicani e costituzionali avanzati si accordarono nel combatterlo, cercando ogni via di screditarlo fino a spacciare contro di esso le più strane esagerazioni. Il D'Azeglio vide perciò la necessità di dar nuove garanzie ai liberali, e tirò in campo la questione del matrimonio civile. A fine però di non suscitarsi contro da parte del Clero la guerra atroce che gli era stata fatta per l'abolizione del fôro ecclesiastico, procurò di riconciliare il Governo col Pontefice, mandando a questo come inviato straordinario il cavalier di Sambuy; ma il Papa, incoraggiato anche dai maneggi della Diplomazia che lo eccitavano alla resistenza, mise in campo tali pretensioni da rendere impossibile ogni accordo. D'Azeglio tornò all'assalto, tentando di avere da Pio IX, se non una formale approvazione, almeno un tacito consenso alla legge che stava per presentare, ed indusse il Re ad accompagnargli con lettera autografa una dotta Memoria, con cui si rivendicava allo Stato il diritto di ordinare gl'interessi civili del matrimonio; ma tutto riuscì inutile, e quelle pratiche venute a cognizione del pubblico non fecero altro che somministrare un nuovo alimento alle accuse di servilità, di cui i liberali tacciavano il Ministro. Questi allora si decise di presentare la legge senza più curarsi delle ire che essa poteva destare nel partito clericale. Il guardasigilli Boncompagni avevala elaborata sul tipo della legge francese, che non è delle più radicali;

anzi vi aveva introdotto tali modificazioni da renderla ancor meno sgradita al Clero; con tutto ciò appena che la si seppe approvata dalla Camera dei Deputati, si levò tanto fermento in tutto lo Stato e piovve da ogni parte un tale profluvio di querele, d'indirizzi, di petizioni e di proteste, che il Senato, impaurito insieme e dal contegno della Curia di Roma che aveva inviato a Vittorio Emanuele un monitorio minacciandolo di scomunica se avesse sancita la legge, e dalla tema di una rivoluzione reazionaria nel Piemonte, la respinse, benchè alla maggioranza di un sol voto. L'esito di quella votazione, la severità dei giudizj popolari, la intrattabilità della Corte di Roma ed i contrasti continui che trovava da parte dell'uno e dell'altro dei partiti estremi, stancarono l'animo del D'Azeglio, che rassegnò di nuovo i suoi poteri unitamente a quelli dei colleghi.

Il Piemonte attraversava in questo momento una delle crisi più terribili. Tutta l'Europa, ad eccezione della Francia e dell'Inghilterra, gli era nemica e cospirava alla sua rovina; nullo l'esercito, esaurite le finanze, incerta e confusa l'amministrazione, malcontenta la massa del popolo, perchè delusa nei vantaggi che si aspettava dallo Statuto, i repubblicani indomiti nei loro assalti, il partito clericale pronto a trar profitto da ogni evento per suscitare imbarazzi al Governo, e, secondo la voce che allora ne corse, stretto in segrete relazioni col Congresso di Dresda per provocare un intervento straniero nel Piemonte. Il Re, per quanto saldo nella fede giurata allo Statuto, sentiva nulladimeno il bisogno d'una tregua coi più

implacabili de' suoi nemici, e poichè i pericoli più gravi gli venivano dal Clero, ed a riconciliarsi con esso traevanlo naturalmente e l' animo suo non alieno da' sentimenti religiosi e le ardenti istanze di quelle piissime donne che erano Maria Adelaide sua moglie e Teresa Maria sua madre, chiamato a sè il Conte di Cavour, lo incaricò di comporre il nuovo Ministero, ma esprimendogli un vivo desiderio che trovasse modo di finire le contese con Roma, al qual uopo il Re lo consigliava di conferire coll' arcivescovo di Genova, monsignor Charvaz, di recente tornato da quella città. Cavour s' abboccò di fatti con lui, ma avendogli esso annunciato che l'accordo con Roma sarebbe stato possibile solamente a condizione che si ritoccassero le leggi contro il Clero e ch' egli non entrasse nel Ministero, il Conte declinò l' incarico di comporre il Gabinetto.

Intanto ordivasi in Corte una tenebrosa cospirazione per trascinare il Re sulla via della reazione. Gl' imminenti fulmini del Vaticano, la pietà delle Regine, il malcontento delle popolazioni, i pericoli d' una rivoluzione, quelli di un' invasione straniera, furono altrettante macchine messe abilmente in moto a fine di persuadere il Re, che unica via di salute per lo Stato era l' abolizione dello Statuto. V' hanno nella vita dell' uomo certi momenti d' accasciamento, in cui anche l' animo de' più forti sente venirsi meno la lena del resistere. Che in tale stato si trovasse in quell' istante l' animo di Vittorio Emanuele, non oseremmo dirlo; sta però che appena si ebbe sentore di quella trama, gli furono dattorno il D' Azeglio, il Balbo e lo

stesso Revel per sollevarne gli spiriti e rinfrancarlo nella via fino allora battuta con tanta fermezza. Vittorio Emanuele incaricò il Balbo di formare il Ministero, ma avendo questi poco dopo rassegnato il potere per non vedersi abbastanza sostenuto dalla maggioranza della Camera, il Re Galantuomo non esitò più un istante a sacrificare i suoi sentimenti personali al benessere dello Stato, ed a porre a cimento la sua stessa corona per non venir meno alle speranze d'Italia, e chiamato a sè Cavour, gli diede incarico di costituire come meglio gli piacesse il nuovo Gabinetto, senz'obbligo di ulteriori trattative con Roma, e promettendogli il suo pieno appoggio per tutte quelle nuove riforme ch'egli credesse utile d'introdurre nello Stato. « Ho promesso (aggiunse il Re) » di mantenere la Costituzione, e non mancherò mai » al mio giuramento; piuttosto che fare simile cosa, » piuttosto che sottometterci alla volontà straniera, » andremo tutti in America. » E qualche tempo dopo il Conte di Cavour, riportandosi a queste medesime parole, scriveva al Marchese di Villamarina, ambasciatore sardo alla Corte di Napoleone: « Carlo Alberto » morì ad Oporto per non piegare il capo davanti al- » l'Austria. Il nostro giovine Re andrà a morire in » America, o cadrà, non una, ma cento volte, ai piedi » delle nostre Alpi, prima di offuscare con una sola » macchia l'antico incontaminato onore della Casa di « Savoia. »

Il nuovo Ministero fu ben tosto costituito. Cavour ne assunse la presidenza coi portafogli delle finanze, dell'agricoltura e del commercio, Ponza di San Mar-

tino l'interno, Dabormida gli affari esteri, Cibrario l'istruzione pubblica, La Marmora la guerra, Boncompagni grazia e giustizia, Paleocapa i lavori pubblici. Poco dopo subì altre modificazioni; ne uscirono Ponza di San Martino, il Boncompagni ed il Cibrario, e v'entrarono altri di opinioni più avanzate, e tra questi il Rattazzi, a cui però il Presidente del Consiglio non s'indusse ad affidare il portafoglio dell'interno, se non dopo averne esperimentata la fede in un Ministero di minore importanza. Anima e vita del Gabinetto rimase però sempre il Conte di Cavour, che da quel punto diventò l'arbitro dei destini del Piemonte e il motore principale di quella grande politica che doveva condurre l'Italia al compimento de' suoi destini.

Riordinare il sistema finanziario secondo le nuove norme apprese in Inghilterra; crescere la ricchezza nazionale col dare impulso all'agricoltura, alle industrie ed ai commerci, per poterne poi senza grave disagio de' contribuenti cavare le imposte necessarie all'effettuamento de' suoi grandi disegni; togliere il Piemonte dall'isolamento, a cui lo condannava la grettezza delle sue dottrine economiche, ed elevarne l'importanza politica in faccia all'Europa, acciocchè in esso, come a futura speranza d'Italia, s'affidassero fiduciosi gli animi degl'Italiani, fu il costante pensiero della politica di Cavour. Prima di tutto volse l'animo a dotare il paese di un buon sistema di strade ferrate, che ponessero i centri più popolosi dello Stato in diretta comunicazione tra loro, col mare e cogli Stati circonvicini, nel che molto gli valsero i lumi e

l'operosità del ministro Paleocapa, uno degli emigrati più illustri che di que' giorni vivessero in Piemonte. Fu merito loro l'opera grandiosa della strada ferrata che congiunse Genova con Torino, e l'altra del Cenisio, la prima che si costruisse in Europa sul dorso di alte montagne, opera ideata con ardimento romano e in pochi anni condotta a termine traverso ad immense difficoltà economiche e territoriali.

E intanto che procurava nuovi sbocchi alle produzioni del Piemonte, Cavour stabiliva sussidj pei nostri legni mercantili, acciocchè intraprendessero corse periodiche oltre l'Atlantico., iniziava le opere per far della Spezia un grandioso porto militare, dava conforti ed incoraggiamenti all'agricoltura, riformava le leggi daziarie, stringeva trattati di commercio colla Francia, coll'Inghilterra e fino colle Potenze del Settentrione, con grandissimo danno e dispetto dell'Austria, che tentò inutilmente di contrapporgli una Lega doganale tra lei e gli altri Stati d'Italia. La pubblica istruzione fu riordinata con criterj più liberali e sottratta all'influenza del Clero, tutta l'interna amministrazione riformata, e pubblicato un nuovo Codice di procedura civile. Il La Marmora riordinava l'esercito sulle basi del sistema prussiano, cresceva il numero delle artiglierie, ampliava gli arsenali, fortificava Casale, ed introduceva nella vita militare quello spirito d'ordine e di disciplina che diedero poi così splendidi frutti nella spedizione della Crimea.

Ma al compimento di opere siffatte non potevano bastare le entrate ordinarie dello Stato. Quantunque

il Piemonte avesse allora un debito di 135 milioni ed un *deficit* annuale di circa 23 milioni, il Conte di Cavour, persuaso che certi vantaggi bisogna imporli anche a costo di momentanei sacrificj, non esitò ad aggravarlo di nuovi pesi, contraendo altri prestiti, aumentando alcune imposte, e creandone di nuove. Molti tra i membri del Parlamento, avendo intraveduto il genio di lui, lo sostenevano con calore; altri lo seguivano più stupefatti dei suoi ardimenti che persuasi della loro convenienza; ma la massa del popolo, che giudica della bontà di un Governo soltanto dalla pochezza dei tributi, se ne risentiva ed alzava alte querele contro di lui. Soffiavano in quei lamenti reazionarj, clericali, arruffatori d'ogni risma, e un giorno si venne al punto che una gran turma di popolo, a dir vero dell'infima plebe, invase furibonda la sua casa. La storia avrebbe forse dovuto registrar quel giorno tra i più nefasti del Piemonte, se la forza pubblica non fosse prestamente accorsa a disperdere la moltitudine. Cavour, il quale qualche tempo prima aveva dichiarato in Parlamento che le grida e i fischi, che gli mandava dalla tribuna il volgo dall'abito civile, non l'avrebbero rimosso d'una linea dalla via in cui s'era messo, non era uomo da sgomentarsi adesso per una dimostrazione del volgo scamiciato, e colla persuasione che il popolo, toccati con mano i vantaggi che gli sarebbero derivati dalle sue riforme, l'avrebbe tra breve benedetto di ciò che allora gli apponeva a colpa, continuò imperterrito per la via che s'era tracciata.

Di noja ben maggiore gli fu cagione la nuova ed

ultima lotta che il Piemonte dovette sostenere contro il partito clericale. Fra le riforme più altamente richieste dalla pubblica opinione vi era l'abolizione delle Corporazioni religiose, che in esso abbondavano più che in tutte le altre parti d'Italia e d'Europa. Vi si annoveravano infatti 6500 frati e 2900 monache, vale a dire un conventuale su 532 abitanti; possedevano una rendita di quindici milioni, e un altro milione dava lo Stato per supplire alle spese del culto. La loro inutilità nelle relazioni della vita civile, l'ozio a cui s'abbandonavano la maggior parte di essi, i pregiudizj che fomentavano nel popolo, la guerra, ora aperta, ora mascherata, che facevano alle libere istituzioni e, nei riguardi economici, la convenienza di dare un maggiore impulso all'agricoltura, sottraendo alla loro inerzia tanta parte di beni territoriali, parevano da gran tempo anche agli uomini più temperati motivi sufficienti a consigliarne l'abolizione, od almeno a scemarli di numero, ed a modificarne gl'istituti. Fin dall'anno 1851 molti Municipj ne avevano domandato a nome del popolo la soppressione; ma il D'Azeglio, a cui non pareva poca la guerra che in quel tempo gli movevano i clericali per la questione del fôro ecclesiastico, non volle aggiungere nuova esca ai loro crucci e respinse quelle domande come illegali ed inopportune. Frattanto però l'opinione pubblica s'andava spiegando sempre più contraria agli Ordini monastici, e i liberali costretti a difendersi dagli assalti del Clero, con accuse, or vere, or false, ora esagerate non desistevano dal segnalarli all'odio ed al disprezzo della moltitudine. Cavour, il quale, qual-

che anno prima, si era dichiarato contrario alla loro abolizione per motivi di opportunità, credette ora giunto il momento di potersi accingere senza timore anche a questa riforma. E nel novembre del 1854 il ministro Rattazzi presentava alla Camera una proposta di legge, per la quale venivano soppresse tutte le Comunità religiose, ad eccezione di quelle che avevano per istituto di consacrarsi all'istruzione, alla predicazione ed alle opere di beneficenza, e colle Comunità religiose anche le Collegiate ed i benefizj semplici. Ai membri delle Corporazioni soppresse corrispondevasi una modica pensione, ed il di più del ritratto dei beni venduti doveva essere destinato a sovvenire i parroci meno retribuiti, fino allora sussidiati coi danari del Tesoro pubblico. La legge era giusta, e agli occhi dei liberali anche troppo moderata; ma il Clero ne fu scosso profondamente, e quando la vide approvata dalla Camera dei Deputati, tornò da capo colle proteste, coi maneggi, con indirizzi al Re ed ai membri del Senato, come ai tempi dell'abolizione del fôro ecclesiastico, ed il Papa minacciò la scomunica maggiore contro tutti coloro che avessero preso parte all'approvazione della legge. I liberali reágirono; onde sui diarj di una parte e dell'altra sorse una tal tempesta di recriminazioni e di oltraggi, che la storia ricusa di registrare. Il Clero però non disperava di vederla rejetta dal Re e dallo stesso Senato, ben sapendo che era grande in esso il numero di coloro che le erano avversi per prudenza politica o per sentimento religioso.

Ad incoraggiarli in questa speranza sopravven-

nero le gravi sciagure che colpirono la Corte al principiare del 1855. In meno di cinquanta giorni morirono al Re la madre Maria Teresa, la moglie Maria Adelaide, un figlio in tenera età, ed il duca di Genova suo fratello. Le due Regine, entrambe di stirpe austriaca, avevano trascinata un'esistenza piena di angosce in mezzo all'esercizio delle più nobili e soavi virtù. Costrette a sacrificare gli affetti del sangue alla indipendenza d'Italia, tolleravano modestamente nel segreto della Corte le proprie sventure e quelle della loro casa, non cercando sollievo ai loro mali che nelle opere di carità e di beneficenza. Il Duca di Genova, chiaro per ingegno e valore militare, era stato l'amico d'infanzia di Vittorio Emanuele, il suo compagno in tutti i pericoli della guerra, ed ora uno dei suoi più fidi consiglieri. Quale dovesse rimanere Vittorio al vedersi rapite così duramente, e in sì breve tempo, le persone più care e a lui tanto affezionate, è facile immaginarlo. Tutto il Piemonte pianse amaramente la morte delle virtuose Regine e del prode Capitano; e quelle spontanee dimostrazioni d'affetto dovettero per certo essere un grande lenimento al suo dolore, persuadendolo che l'amore dei popoli è la più bella corona che possa cingere un Re. Ma una sètta perversa trasse partito da tanto lutto per assediare di nuovo lo sventurato Monarca, e ricordandogli i pericoli a cui lasciava esposta la religione, la minaccia di scomunica, le ultime parole della madre che lo aveva pregato a riconciliarsi con Roma, ed adombrandogli in quelle sventure domestiche il *dito di Dio*, che gliele mandava come ultimo avvertimento a mutar sistema di

Governo, cercavano con fina malizia di trascinarlo ai loro pravi disegni. Fu pel povero Vittorio una tortura morale più feroce della tortura fisica; ma egli lottò da forte e vinse anche questa volta.

Sotto così sinistri auspicj portavasi in Senato la legge sull'abolizione delle Corporazioni religiose. Cavour la sostenne col solito vigore; ma trovò anche caldi oppositori, e la discussione si protraeva con pari valore da una parte e dall'altra, quando sorse inaspettatamente monsignor Calabiana, vescovo di Casale, a proporre a nome dell'Episcopato piemontese e coll'assenso della Corte di Roma una transazione, per la quale si faceva allo Stato l'offerta di novecento ventottomila lire ogni anno, che corrispondevano alle spese da lui sostenute per oggetto di culto, a patto che rinunziasse a toccare gli Ordini religiosi. Cavour era molto incerto che la legge passasse, e la proposta del Calabiana giungeva opportuna a salvare il Governo da uno smacco. Dall'altra parte essa poteva, secondo le parole stesse del Calabiana, rendere più facile la riconciliazione con Roma e, in ogni modo, recava un alleviamento alle finanze dello Stato, senza pregiudicare ai suoi diritti di regolare più tardi la questione dei beni di manomorta. Poteva dunque essere accettata, se non come risoluzione definitiva, almeno quale espediente per uscire da un momentaneo imbarazzo. Cavour rispose dunque al Calabiana che la sua proposta meritava di essere presa in considerazione, e sospese le sedute del Senato per aver tempo di studiarla. Non volendo per altro assumere egli stesso la responsabilità di quella transazione, e premendogli di la-

sciare al Re tutta la libertà di decidere sulla convenienza, o no, d'accettarla, si dimise dal Ministero.

Il Durando, chiamato per ricomporne un nuovo, ebbe l'incarico di esaminare se la transazione proposta dal Calabiana poteva essere accolta senza ledere i diritti dello Stato.

Dopo un maturo esame della cosa egli propose al Calabiana alcune modificazioni dirette a rendere più sicura l'indipendenza del potere civile; ma avendo il Calabiana rifiutato di accettarle, anch'egli rassegnò il mandato nelle mani del Re. Durante questa crisi, Torino fu in preda alla più grande agitazione: i clericali movevano gran rumore credendosi certi della vittoria; strillavano i liberali accusando Cavour di troppa deferenza ai desiderj dei reazionarj e tacciando d'infamia i Ministri che avessero accettato quei patti; ma il Re pose fine alla lotta respingendo formalmente la proposta del Clero e chiamando di nuovo al Ministero il Conte di Cavour. La legge riportata in Senato fu approvata, ma colle seguenti mitigazioni consentite dallo stesso Cavour, cioè che ai membri delle soppresse Corporazioni fosse lecito di scegliere tra il ritornare alle proprie case coll'assegnamento fatto loro dal Governo o il vivere con esso in comunità nei proprj conventi, a patto però di non costituirvi più un ente giuridico, di non ricevere nuovi iniziati e di potere essere concentrati in altri conventi, mano mano che ne scemasse il numero.

Riuscito vittorioso in questa crisi, Cavour non trovò più ostacoli serj a progredire nell'intrapreso cammino. I suoi provvedimenti economici comincia-

vano a produrre buoni frutti, e un certo benessere a diffondersi in tutte le classi della società; nel popolo cresceva ogni giorno la stima verso di lui; il Clero, oramai persuaso dell' inutilità de' suoi sforzi per mutare gli ordini fondamentali dello Stato, era divenuto se non amico, più tranquillo e più moderato nella sua opposizione, e la nobiltà, che fino allora era vissuta appartata dal Governo, tramando contro di esso col partito clericale, ora vedendo aumentare sempre più la prosperità interna del paese e la sua dignità al di fuori, mutò sistema e si unì alla parte governativa. Anche gli emigrati, che nei primi anni avevano creato al Governo tanti imbarazzi, depurati degli elementi più torbidi che erano stati deportati, o se n' erano spontaneamente allontanati, ora divenivano per esso un elemento di forza e di autorità. I ricchi vi spendevano assai e si rendevano perciò molto popolari; ai meno provveduti, forniti d' intelligenza e di buona volontà, pensava il Governo, pensavano le Provincie ed i Comuni, conferendo loro impieghi pubblici e creandone per essi anche di nuovi. E quando l' Austria dopo il fatto del 6 febbraio pose il sequestro sui beni dei fuorusciti del Lombardo-Veneto, Cavour rispondeva all' oltraggio, ottenendo dal Parlamento quattrocentomila lire in loro sussidio. Così si venivano sempre più cementando i vincoli di fratellanza tra il Piemonte e gli altri Stati d' Italia, e si rinfrancava in questi la speranza di vederlo un giorno tutelare gl' interessi di tutti al cospetto dell' Europa. E già grande fino da quei tempi era la reputazione che il Re ed il suo Governo godevano presso le estere nazioni. « Esiste

» (scriveva Lord Clarendon nel 1854) in tutta quanta
» l'Inghilterra tanta ammirazione per la savviezza ed il
» coraggio, di cui la Sardegna diè prova in difficili con-
» giunture, tanta simpatia pei fortunati sforzi a stabilire
» una libertà nazionale, che qualunque provvedimento
» tenda a legare più strettamente i due paesi, è accolto
» qui con un sentimento che s'approssima all'entu-
» siasmo. »

A questa crescente prosperità del Piemonte faceva doloroso contrasto lo stato delle altre provincie italiane. Ecco i fatti principali accadutivi dal 1849 al 1855.

Il Lombardo-Veneto, tornato sotto la ferrea verga del dispotismo militare, espiava duramente colla gravezza delle imposte, colla legge marziale, cogl'incarceramenti e coi supplizj la mal dissimulata avversione al Governo degli stranieri. Ma, più che i rigori della legge marziale, offendeva il modo con cui veniva applicata. Il giorno del 18 agosto del 1849, anniversario della nascita dell'Imperatore, una diffamata guantaja, quasi ad insulto del pubblico dolore, spiegava innanzi alla sua bottega, fra gli sguajati applausi degli ufficiali austriaci, un tappeto cogli esecrati colori e colle cifre iniziali dell'Imperatore. Si fece ressa di popolo intorno alla bottega e qualche fischio fu mandato contro la svergognata donna. Gli ufficiali, sguainata la spada, incalzano la moltitudine; sopraggiunge la forza pubblica, che arresta trenta o quaranta cittadini d'ogni ordine e d'ogni età. Venti tra quegli sventurati furono condannati, quali a trenta, quali a quaranta colpi di bastone da infliggersi pubblicamente in Piazza Castello, ed il Municipio fu obbli-

gato a pagare la spesa pei bastoni, per le fasciature, per il ghiaccio e l'aceto adoperato nell'osceno supplizio, oltre diecimila fiorini d'indennità alla guantaja. Poco prima di quel fatto un onesto operajo era stato fucilato per avere affisso uno scritto sedizioso; altri varj per detenzione d'armi e colpe ancor più leggiere.

Era in tutti un vago presentimento che quello stato di cose non potesse a lungo durare, benchè nessuno sapesse allora trovare nelle condizioni generali dell'Europa un fatto, un appoggio, su cui fondare sicure speranze. Il Piemonte, dopo il disastro di Novara, non ispirava più alcuna fiducia, e quei medesimi che non avevano mai sospettato della sua lealtà, lo vedevano troppo al basso per sperarne ajuto. Deluse le speranze riposte nelle rivoluzioni delle altre provincie dell'Impero, dacchè queste erano state represse, deluse per il colpo di Stato quelle che i meno avveduti continuavano a riporre nella Francia repubblicana, la maggior parte dei Lombardo-Veneti, senz'essere nel fondo repubblicani, si volgevano, come ad unica ȧncora di sicurezza, ai mazziniani, che dalla Svizzera e dall'Inghilterra predicavano finita la guerra regia e vicina a sorgere con potenti mezzi quella di popolo. Un Comitato nazionale costituitosi a Londra nel 1850 e composto di Mazzini, di Saffi e di Montecchi, inondava l'Italia, e specialmente Genova ed il Lombardo-Veneto, di proclami rivoluzionarj in nome *di Dio e del popolo,* apriva un prestito di dieci milioni di lire da rifondersi dopo lo stabilimento della Repubblica, istituiva Comitati sussidiarj e sub-Comitati nelle città e

nei borghi più cospicui, organizzati con tutte le precauzioni delle Società segrete, e diramava particolareggiate istruzioni sul modo di preparare i mezzi di una generale rivoluzione per il giorno della riscossa. La cosa era condotta con molta segretezza, e la Polizia austriaca, per quanto oculata, ne venne a sapere qualche cosa solamente quando il protomedico Vandoni denunciò codardamente il dottor Ciceri, suo dipendente, come detentore di una cartella del prestito mazziniano. Il Ciceri fu condannato alla perdita dell'impiego ed a dieci anni di carcere; ma il Vandoni, gridato infame dalla pubblica opinione, cadde subito dopo trafitto da mano ignota sulla pubblica via, e di pieno giorno, innanzi alla porta della sua casa. Verso l'istesso tempo scoprivasi a Mantova un Comitato mazziniano, che diede poi luogo ad un lungo e clamoroso processo.

L'Austria, subito dopo la battaglia di Novara, aveva pubblicato anche in Lombardia la sua famosa Costituzione del 4 marzo, che rimase poi una lettera morta per tutte le provincie dell'Impero. Gl'Italiani le si mostrarono affatto indifferenti; sapevano che l'Austria non poteva dare la libertà, nè essi del resto la volevano scompagnata dall'indipendenza. La sola cosa che avrebbero desiderato dall'Austria era di essere sottratti alle brutalità del Governo militare e d'essere retti a termini di leggi civili. E di ciò concepirono qualche speranza, quando nel settembre del 1849 videro chiamato a Vienna il maresciallo Radetzky. Ma anche quella speranza fu di corta durata. Poche settimane dopo Radetzky tornava a Milano coi decreti

imperiali che lo nominavano governatore generale del Lombardo-Veneto, fissandogli a residenza la città di Verona, che ne diveniva perciò la capitale, e ponendo sotto la sua dipendenza due luogotenenti per gli affari civili, l'uno residente a Milano e l'altro a Venezia. Erano essi, specialmente il Principe di Schwarzenberg, luogotenente di Lombardia, persone oneste e non sfornite di una certa mitezza di carattere; ma la bontà dei loro intendimenti rimase paralizzata dall'opera dei tristi consiglieri che furono posti al loro fianco, e del Montecuccoli, già screditato come governatore di Lombardia, ed ora ministro plenipotenziario a lato di Radetzky.

Nel 1852 l'imperatore Francesco Giuseppe visitò per la prima volta il Lombardo-Veneto e vi fu accolto con glaciale silenzio.

Tutti sentivano che anche l'oppressione ha i suoi diritti e la sua grandezza; non feste, non plausi popolari; meschini e di soli impiegati i ricevimenti di Corte, e dai più negatogli fin l'ordinario saluto per le vie della città. Nell'ottobre portossi a Somma per assistervi alle grandi manovre che vi si solevano tenere ogni anno, ma qui attendevalo un nuovo disinganno. Le dirottissime piogge che resero impraticabili le vie, gli ordini militari mal dati e peggio eseguiti, e, ciò che parve più strano in una finta battaglia, la mancanza di viveri, mutarono quelle evoluzioni in uno spettacolo indescrivibile di disordine e di confusione, talchè l'Imperatore indispettito scomparve improvvisamente non solo dal campo, ma dall'Italia, lasciando luogo, nell'immaginazione del popolo, alle

più strane congetture di cospirazioni e di attentati contro la sua stessa persona.

Quasi a vendicarlo di quella fredda accoglienza spingevasi con vigore il processo apertosi a Mantova contro il Comitato mazziniano, di cui facevano parte molti insigni patriotti delle classi più colte e più elevate della società. E prima venne fucilato il prete Grioli, poi altri dieci condannati alla forca, tra i quali il dottor Poma di Mantova ed il prete Enrico Tazzoli di Canneto, chiaro per elevatezza d'ingegno, per nobiltà di studj, per la mitezza ed integrità del carattere. Mantova inorridì a quei supplizj e, rifatta libera, cercò di riparare in qualche modo all'infamia di quelle condanne, onorando i suoi martiri con straordinarie solennità funebri.

Queste esecuzioni capitali e le difficoltà sempre crescenti di far nascere una rivoluzione nel popolo avevano messo lo scoraggiamento e la scissura anche nel partito mazziniano. Molti dei repubblicani, visto il più fermo indirizzo dato al Piemonte dal ministro Cavour, cominciavano a rivolgersi fiduciosamente verso di lui; altri, senza abbandonare la loro fede repubblicana, diffidavano di Mazzini, delle sue teorie, dei suoi programmi e della leggerezza con cui credeva di far sorgere i popoli ad un solo suo cenno.

Esso però continuava imperterrito il suo apostolato. E poche settimane dopo i supplizj di Mantova così parlava agl'Italiani: « L'ultima parola che oggi » vi mandano i vostri fratelli, è *insurrezione;* domani » frammisti al popolo saranno a sostenerla con voi. Il » momento per tre lunghi anni maturato, invocato, è

» giunto e bisogna afferrarlo. La superficie dell'Eu-
» ropa è una crosta vulcanica; dorme al di sotto di
» essa una lava che si aprirà il varco a torrenti alla
» scossa data dall'Italia. » Vi univa anche, senza consultarne l'autore, un caldo proclama di Kossuth, che questi aveva scritto per gl'Italiani due anni prima, ma che poi aveva soppresso pel sopraggiungere di tristi avvenimenti.

Milano doveva essere la prima ad insorgere, e il dì della sua rivoluzione fu fissato al 6 febbraio del 53. Il momento non poteva essere scelto con minore discernimento. Era quella l'ultima domenica di carnevale e del primo carnevale dopo il 48, in cui i Milanesi parevano decisi a gettarsi per un istante dietro le spalle le preoccupazioni politiche per prendersi qualche sollazzo; niun pensiero, niun preparativo, niun sospetto nella massa della popolazione di quanto stava per succedere. Erano bensì in Milano alcuni capi del partito mazziniano, e si seppe dappoi che essi tenevano il loro quartier generale in una casa di Via Chiaravalle; ma pochi erano ammessi alla loro presenza, e quasi tutti dell'infima classe sociale. Verso le quattro pomeridiane cominciò a diffondersi per la città un rumor vago di armati appostati e di una sollevazione che doveva succedere in quella sera medesima; ma nessuno sapeva dire a nome di chi, con quale scopo e con quale bandiera. L'effetto ne fu che i cittadini corsero a rinchiudersi nelle loro case, mettendo da parte per quel giorno ogni pensiero di feste e di divertimenti. In sull'imbrunire poche centinaja di uomini della plebe, prezzolati ed avvinazzati, sboccano

qua e là dalle taverne, si slanciano improvvisamente sopra i soldati che si trovano ai Corpi di guardia o passeggiano sbandati per le vie, e ne uccidono alcuni; ma dopo mezz'ora di allarme, il moto è represso, e alle otto della sera tutto era rientrato in un silenzio sepolcrale, interrotto soltanto dai passi delle numerose pattuglie che perlustravano la città. Molti furono gli arrestati, e tra essi buon numero anche d'innocenti; ma i capi riescirono a fuggire.

La generale disapprovazione dei cittadini per quell'insano movimento fece credere al luogotenente Strassoldo che non vi fossero intelligenze per una vera rivoluzione, e che tutto si riducesse ad una spontanea bravata dei così detti *barabba*. E il giorno dopo pubblicava un proclama, in cui eccitava i Milanesi a stare di buon animo ed a continuare nei loro divertimenti, giacchè il pericolo era passato ed i pochi faziosi, che l'avevano fatto nascere, si trovavano tutti in potere dell'Autorità militare. Ma essendosi poi scoperto dai processi che tra gl'insorti erano circolati programmi di Mazzini provenienti dalla Svizzera, tutto ad un tratto le cose mutarono d'aspetto. Il giorno 9 usciva un nuovo bando, che intimava lo sfratto entro ventiquattro ore a tutti gli Svizzeri che si trovavano in Milano, e che in numero di parecchie migliaja vi esercitavano tranquillamente i loro traffici e le loro industrie; poi un altro firmato dal generale Giulay che rincrudiva i rigori dello stato d'assedio ed ordinava che tutte le porte della città fossero chiuse, ed interdetto a chiunque l'uscire senza regolare permesso dell'Autorità

militare. Gli arrestati furono sommariamente giudicati secondo la legge stataria; un centinajo condannati alla prigionia; parecchi tratti al patibolo, tra i quali fece un'assai dolorosa impressione il caso dello Scannini, maestro di casa Greppi, arrestato a pochi passi dalla sua abitazione, da cui, dicesi, uscisse nel momento del trambusto, ignaro del fatto, per provvedersi di qualche alimento. E siccome d'ogni trascorso dei privati volevasi sempre mallevadrice l'intera cittadinanza, al Municipio furono addossate altre straordinarie contribuzioni, oltre l'obbligo di provvedere alle famiglie dei feriti e degli uccisi.

Nè qui si fermarono le vendette dell'Austria. Il Canton Ticino, accusato di dar ricetto ai proscritti e di favorirne le cospirazioni, fu assoggettato ad un blocco rigoroso con molto danno della stessa Lombardia. Anco più grave per le sue conseguenze fu il provvedimento che l'Austria prese contro il Piemonte. Il ministro Cavour aveva altamente disapprovato il tentativo mazziniano, e l'emigrazione lombarda vi era rimasta affatto straniera; pure il Gabinetto di Vienna credette, o finse di credere, che il Piemonte fosse stato uno dei focolari di quella cospirazione e ne trasse partito per porre sotto sequestro i beni degli emigrati lombardi, non esclusi quelli che in forza di leggi e di convenzioni internazionali erano divenuti cittadini del Piemonte. Quasi un migliajo di profughi rimasero per tal modo privi dei mezzi di sussistenza, e tra essi parecchi possessori di lautissime rendite che generosamente impiegavano a sollievo degli emigrati più poveri. Il Conte di Cavour protestò so-

lennemente contro quella violazione del diritto internazionale; ricorse alla Francia ed all' Inghilterra, perchè interponessero i loro buoni ufficj a fine di richiamar l' Austria a più sani consigli; ma visti riuscir vani anche i loro sforzi, ruppe con essa le relazioni diplomatiche, dando principio ad una politica di fina e sagace opposizione a tutti i suoi disegni.

Pochi mesi dopo i fatti che abbiamo narrato, avvenne il matrimonio dell' imperatore Francesco Giuseppe con Elisabetta della linea *ducale* di Baviera. Era questa una bella occasione che gli si presentava per tentare di guadagnarsi l' animo degl' Italiani coll' appagarne almeno i più giusti e moderati desiderj, ponendo un freno alle esorbitanze militari, alleggerendo alcuni dei carichi più gravosi, e ridonando la pace a tante famiglie che piangevano i loro cari languenti nel fondo delle prigioni. Vana speranza! Verso quel tempo appunto si spingeva innanzi con maggior vigore il processo non ancor finito di Mantova, ed uscivano dal carcere, ma per esser tratti alla forca, il Frattini di Legnago, il Grazioli arciprete di Revere, Tito Speri di Brescia, il conte Montanari di Verona, tutti insigni per egregie doti d' animo e di mente; mentre altri trenta o quaranta, tra i quali il Finzi di Mantova, il Cavalletto di Padova, il Lazzati di Milano ed il Rossetti di Lodi venivano trascinati in catene oltre l' Alpi per essere rinchiusi nelle fortezze austriache.

Il sangue inutilmente versato da tante vittime generose accrebbe il discredito di Mazzini e del suo partito. Se ne togli i pochissimi diarj che ne rappre-

sentavano le idee, la stampa d'ogni colore, e in Italia e fuori, non ebbe che una voce di condanna contro il fatale agitatore che mandava al patibolo tanti sventurati, senza mai presentarsi personalmente sul luogo del pericolo. Il numero degli affigliati andava ogni giorno assottigliandosi, ed il Comitato nazionale si sciolse. Mazzini sentì la necessità di giustificarsi delle accuse che gli si movevano, e lo fece protestando che il tentativo di Milano era stato tutta opera di quegli ardenti popolani e ch'esso l'aveva fino all'ultimo momento dissuaso come intempestivo; ma qual valore meritasse quella dichiarazione, lo mostrò il nuovo appello che fece alla rivoluzione con altro proclama del luglio successivo e del quale fu vittima un Calvi di Padova, condannato alla forca per aver tentato con pochissimi seguaci di far sollevare gli abitanti del Cadore.

Poco tempo dopo un altro de' suoi seguaci, Felice Orsini, a cui la storia della rivoluzione non può contrapporre altro nome che lo eguagli per selvaggio patriottismo, per audacia e persistenza di cospirazioni, tentava per suo incarico un nuovo moto nella Lunigiana. Arrestato dalle Autorità sarde, poi rimesso in libertà, ne tentò un secondo in Sicilia, indi un terzo nella Valtellina, a cui dicevasi che dovesse prender parte lo stesso Mazzini; ma non essendo comparso alcuno di quelli che s'erano inscritti per quest'impresa, il tentativo, fissato pel 20 agosto 1854, non ebbe neppure un principio di esecuzione. L'istesso Orsini, caduto poco tempo dopo nelle mani dell'Austria, avrebbe subita la pena del capestro, se non fosse riu-

costoro, non solo un atto di giustizia, ma una necessità di Stato. Esitò per qualche tempo l'Imperatore, perchè gli era grave scemare l'autorità del principato, e dall'altra parte non mancavano uomini assennati che lo sconsigliavano dal mal passo; ma alla fine la camarilla di Corte ebbe il sopravvento, e addì 18 agosto 1855 firmavasi a Vienna tra il nunzio apostolico Viale-Prelà e l'Arcivescovo di quella città, come plenipotenziario dell'Imperatore, il celebre Concordato che aboliva la massima parte delle leggi di Giuseppe II, e faceva indietreggiare di molti secoli le conquiste della civiltà.

In vigore di questo Concordato ristabilivasi il fôro ecclesiastico per le cause matrimoniali con facoltà ai Vescovi di decidere su tutte le questioni che le riguardano, e con obbligo ai Tribunali di attenersi alle loro sentenze nel regolare gl'interessi civili dei conjugi; fu tolta al Clero ogni limitazione di possedere, di associarsi e di tener sinodi; tolta sui libri sacri la censura governativa, data ai Vescovi la facoltà di richiamarsi contro la pubblicazione di quelli ch'essi giudicassero dannosi alla religione; l'istruzione media posta sotto la loro sorveglianza. Molte di queste disposizioni non furono effettuate, perchè trovarono insormontabili ostacoli nella progredita civiltà e, pei paesi di religione mista, opposizione aperta da parte delle popolazioni; ma questo singolare regresso dell'Austria nel solo punto, in cui essa aveva preceduto le altre nazioni cattoliche, messo a confronto col franco progredire del Piemonte nell'abbattere le ultime reliquie del Medio Evo, offriva occasione ad una

quantità di giudizj, di confronti e di commenti tutti a danno dell' Austria ed a vantaggio del piccolo Stato che le si erigeva a rivale.

Anche negli altri Stati d' Italia durava sempre l' istesso spirito di repressione da parte dei Governi e di opposizione da quella dei sudditi. Deplorabili soprattutto erano le condizioni del Ducato di Parma e Piacenza. Reggevalo Carlo III di Borbone, giovine dissoluto e prepotente, il quale nella piena luce del secolo XIX rinnovava i ributtanti esempj di violenza e di crudeltà dei più tristi tirannelli del Medio Evo. L' odio ed il disprezzo accumulati sovra di lui fecero credere di facile riuscita una congiura ordita per torlo di vita e cominciare da Parma una nuova rivoluzione. L' esecrato Principe cadde infatti assassinato per le vie della città il 26 marzo 1854 per mano di un Antonio Carra, popolano da lui offeso con un colpo di scudiscio sul viso, ed il quale nulladimeno uscì salvo dalle mani della giustizia per mancanza di prove. La cospirazione per allora non ebbe altro effetto, e la vedova Luigia di Borbone potè assumere tranquillamente la reggenza a nome del figlio Roberto I, annunciandosi al popolo con un proclama, in cui accennava alla morte del marito come *ad un atto di Provvidenza divina*.

I principj del suo regno lasciarono bene pronosticare di lei; si pose a fianco buoni ministri, riordinò i tribunali, promosse un' assicurazione mutua tra i proprietarj e fece atti di altera indipendenza contro il maresciallo Radetzky che la voleva ligia all' Austria; ma ben presto, o fosse l' indole sua che la portava al

dispotismo; o timore dei mazziniani, o i perfidi consigli dell'Austria, mutò affatto sistema; alla fiducia mostrata nelle popolazioni subentrarono le diffidenze ed i sospetti, le riforme si arrestarono, diventò cupa ed astiosa, e dopo avere in sulle prime lasciato sperare di volersi alleare col Piemonte, finì con buttarsi del tutto in braccio all'Austria. Allora la rivoluzione da molto tempo preparata scoppiò (22 luglio 1855), ma incerta, mal diretta e non sostenuta dalla massa della popolazione, sicchè bastarono poche pattuglie di soldati a soffocarla. Ma se fu breve la rivoluzione, furono lunghe e crudeli le rappresaglie della soldatesca e relativamente grande il numero degl'infelici fucilati dopo sommario processo sugli spaldi della città, o condotti nelle carceri di Mantova. La Duchessa conobbe che quel sangue rendeva impossibile una riconciliazione tra lei ed il suo popolo, e quando cominciarono a rumoreggiare i fatti del 1859, fu la prima tra i Sovrani d'Italia a fuggire dal proprio Stato.

Non meno crudele, ma più sicuro del fatto suo, perchè più coerente nel suo sistema di dispotismo e di repressione, era il Governo di Francesco V di Modena. Odiatore, come il padre, di ogni onesta libertà, non dissimulò mai la sua avversione al partito liberale ed agli stessi Principi che s'erano acconciati con esso, fino a tacciare di troppo liberalismo il Granduca di Toscana, il Papa, il cardinale Antonelli, ed a trovar degno del principato il solo Re di Napoli. Credeva dannosa alla società l'istruzione popolare, dannoso il progredire delle scienze, e si congratulava pubblicamente coi professori dell'Università per lo

scemato numero degli studenti. Amava la giustizia, ma giudicava i giudici tutti corruttibili, e però arrogavasi il diritto di rivedere, di annullare e di riformare a capriccio le loro sentenze. Il rigore della sua polizia e la disciplina della sua poca, ma devotissima truppa, bastarono a preservare il Ducato dalle agitazioni che travagliavano gli altri Stati d'Italia; ma in sull'ultimo i moti di Carrara ed i frequenti assassinj, accaduti in varie parti dello Stato, obbligarono lui pure a prendere provvedimenti eccezionali ed a proclamare la legge stataria.

In Toscana durava da cinque anni l'occupazione austriaca con grande dispetto della popolazione, giustamente altera della sua antica indipendenza. Leopoldo che era stato richiamato spontaneamente dai sudditi e che, per poco che si fosse mostrato fedele alle antiche tradizioni de' suoi padri ed a quelle stesse de' suoi primi anni, avrebbe trovato nell'indole quieta e tranquilla dei Toscani un appoggio sicuro del suo trono, vi era invece odiatissimo per avere chiesto quella occupazione e non essersi più adoperato per farla cessare. Il mantenimento delle truppe austriache portava ogni anno alle finanze un disavanzo di 10 milioni, sicchè in breve tempo si vide salire il debito pubblico alla somma di 125 milioni. Ai mali dell'occupazione straniera si aggiunsero carestie, inondazioni, terremoti e infine il cholera che vi spense più di 50,000 persone. Colla miseria crebbe il malcontento del popolo, crebbero i delitti, e quindi leggi durissime e da molti anni ignote, arbitrj e prepotenze militari e, salvo il patibolo, tutti i mali che travagliavano l'Ita-

lia settentrionale. L'occupazione austriaca cessò nel 1855 per le vive rimostranze della Francia e dell'Inghilterra; e da quel punto il Governo divenne più mite, ma non per questo tornò la fiducia tra il Granduca e la popolazione, la parte più colta della quale cominciava a volger gli occhi al Piemonte, ed a farsi centro di una tranquilla, ma tenace opposizione agli atti del Governo. E quando il Granduca, per mantenere la promessa fatta a Pio IX durante il suo soggiorno a Portici, abolì le leggi leopoldine, stringendo colla Corte di Roma un Concordato poco diverso da quello dell'Austria, l'opposizione crebbe al punto che il Governo si vide man mano obbligato ad annullarne quasi tutti gli articoli..

Anche peggio che nella Toscana andavano le cose negli Stati della Chiesa. Già vedemmo qual esito avesse avuto la lettera di Luigi Buonaparte ad Edgardo Ney sulle riforme da introdursi nel Governo di Roma, e come tutte le promesse che Pio IX aveva fatte a Portici ai Plenipotenziarj della Francia e dell'Inghilterra si riducessero ad una Consulta di Stato e ad un'altra per le Finanze. Salvo questi due Corpi, meramente consultivi, e nei quali potevano entrare anche i laici, fu ristabilito dappertutto l'antico Governo dei preti con tutti i vecchi abusi, fatti anco maggiori dalla mancanza di un sicuro indirizzo del potere centrale che frenasse gli arbitrj dei preposti alla pubblica amministrazione. Aggiungevasi la presenza di due eserciti stranieri, dei Francesi a Roma, e degli Austriaci nelle Romagne e ad Ancona, il che però non impediva che vi pullulassero le Società segrete, e che

le campagne fossero corse e rese mal sicure da turbe di briganti. E mentre il Papa, nel suo ascetismo religioso, credeva di restaurare il senso morale delle popolazioni col bandir pubbliche preci e giubbilei, coll'accarezzare i Gesuiti, col proteggere la *Civiltà Cattolica*, il più reazionario de'giornali d'Italia, col condurre a termine la sontuosa fabbrica del tempio di San Paolo, coll'aggiungere contro ogni ragione di convenienza il nuovo dogma dell'*Immacolata Concezione* ai tanti che già conta il Cattolicismo, il popolo sempre più si demoralizzava, crescevano i delitti e le Società segrete, si fucilava a Bologna, ad Ancona, a Roma, per vendicare gli assassinj che vi si commettevano contro i soldati di guarnigione.

Ma dove la reazione toccò il massimo eccesso fu nel Regno delle Due Sicilie. Il re Ferdinando, briaco di dispotismo e d'intolleranza, credeva non solo diritto di principe, ma dovere di cristiano lo spegnere ogni germe di libertà. Memore di avere solennemente giurata la Costituzione, e tormentato da scrupoli religiosi per non averla mantenuta, domandò al Papa di essere prosciolto dal suo giuramento. Pio IX, che aveva bensì dato e tolto lo Statuto, ma senza mai averlo giurato, negò di aderire alla domanda se non vi concorresse il consenso del popolo. In un paese, dove gli uomini di carattere intero si trovavano quasi tutti in carcere od in esiglio, dove dignità ecclesiastiche, gradi militari, municipj e magistrati erano in mano di gente reazionaria e servile, non poteva riuscire difficile a Ferdinando il farsi piovere nella Corte un profluvio d'indirizzi e di preghiere, ac-

ciocchè abolisse la Costituzione, del che appagatosi il Pontefice pronunciò la desiderata assoluzione.

Intanto proseguiva ed estendevasi a tutte le provincie del Regno il famoso processo contro *l'unità italiana,* diretto dal Recheneda, uno de' più abbietti e spietati satelliti del Borbone. Scopo di questa sètta, che non aveva nulla di comune con quella dei mazziniani, era di preparare mezzi materiali e morali per abbattere in Italia il dispotismo ed unirla tutta sotto un Re costituzionale; ma in fatto, benchè vi entrassero uomini egregi di mente e di cuore, nulla erasi saputo predisporre, e tutta la reità degl' imputati riducevasi a desiderj incerti e mal definiti ed a qualche avventatezza di parole e di consigli per parte dei più ardenti. Ma il Recheneda, tessendo su pochi indizj una vasta tela di menzogne e d'imposture, componendo i tribunali di uomini perduti, corrompendo testimoni e comprandone di falsi, estorcendo confessioni con torture ed insidiose astuzie, riuscì a fabbricarvi sopra un largo e complicatissimo processo di tentato regicidio, che fruttò a Napoli e nel vasto Regno l'incarceramento di parecchie migliaja di cittadini. Il Gladstone, spedito verso quel tempo dal Governo inglese ad esaminare le condizioni politiche del Napoletano, in una lettera diretta al ministro Lord Aberdeen dipinge processi, carceri, giudici e testimoni in modo da far rabbrividire, chiamando il Governo di Ferdinando *la negazione di Dio eretta in sistema.* Tutta Europa fu presa da raccapriccio a una tale dipintura. Francia ed Inghilterra fecero energiche rimostranze contro quell'inumano procedere, ma Ferdinando proseguì imper-

turbabilmente nel suo cammino, forse meno per efferatezza d'animo, che per l'intimo convincimento che il sistema di Governo da lui iniziato fosse il solo atto a salvare la società dalla rovina che le preparavano i liberali. Nel 1855 più di ventimila infelici languivano nelle sue carceri. Gli è però vero che tre anni prima il Papa, per dare a Ferdinando un attestato della sua predilezione in grazia dell'ospitalità datagli a Gaeta ed a Portici, aveva sciolto il Regno di Napoli dall'antico vincolo feudale verso la Chiesa di Roma e dal tributo della chinea, che da un secolo più non si pagava.

CAPITOLO VI.

Guerra della Crimea. — Subdolo contegno dell'Austria. — Alleanza del Piemonte colla Francia e coll'Inghilterra. — Battaglia della Cernaja. — Viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra. — Congresso di Parigi. — Nota del Piemonte contro l'Austria. — Programma di Daniele Manin. — Adesioni alla politica del Piemonte. — *Società nazionale italiana*. — Raffreddamento tra la Francia e l'Inghilterra. — Viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe in Italia. — Suoi dispetti contro il Piemonte. — Governo dell'arciduca Massimiliano. — Nuovi tentativi di Mazzini. — Attentato di Felice Orsini. — Congresso di Plombières.

Per poco che a quel tempo si fosse presa a considerare l'influenza che le libertà costituzionali del Piemonte esercitavano sugli altri Stati d'Italia e le difficoltà che esse suscitavano ai Governi d'Austria e dei Principi suoi vassalli, era necessario venire a questa conclusione che, o l'Austria doveva atterrare il Piemonte e ritornarlo a monarchia assoluta, o questo avrebbe travolta tutta l'Italia nell'orbita delle sue libertà. Gli adoratori della forza materiale, e non erano pochi, tenevano quasi come dogma la prima di queste eventualità; quelli invece che hanno fede nelle idee e sanno quanto sia difficile impedirne il contatto in un popolo non diviso da barriere naturali, uno di lingua, di costumi e di tradizioni, sentivano quasi per istinto che la prima complicazione politica che fosse sorta in Europa, avrebbe offerto all'Italia una propizia occasione di rompere le sue catene e di prepararsi migliori destini.

E un'occasione, benchè remota, sorse nella questione d'Oriente; anzi tanto remota, che pochi in sulle prime seppero intravedere il recondito legame che poteva esistere tra questa guerra e gli sperati rivolgimenti delle cose d'Italia. Non permettendoci la natura di questo lavoro d'internarci nelle particolarità di quella questione, ci contenteremo di accennare quel tanto che è necessario a comprendere la parte che vi prese il Piemonte.

Nel 1854 era sorta guerra tra la Russia e la Turchia. Ne fu pretesto un affronto che la Russia diceva fatto dalla Turchia alla Chiesa greca coll'affidare alla Francia le chiavi del Santo Sepolcro di Gerusalemme; ma il vero motivo stava nell'ambizione secolare della Russia di stabilirsi a Costantinopoli e di approfittare intanto di tutte le occasioni che si presentavano per avvicinarsi alla medesima. Le due Potenze si erano a lungo guerreggiate sul Danubio, dove la Turchia, con grande meraviglia dell'Europa, aveva saputo per molti mesi sostenersi da sè sola, e non senza gloria, contro le forze preponderanti dei Russi. I Governi di Francia e d'Inghilterra, i quali avevano eccitato la Turchia a resistere, se ne stettero inerti spettatori finch'essa fu vincitrice, ma quando videro la flotta turca distrutta a Sinope dall'Ammiraglio russo, [illegible] giovare il sostenere apertamente la loro alleata, e cominciarono dall'intimare alla Russia di sgombrare dai Principati Danubiani dei quali essa aveva fatto la base delle sue operazioni di guerra. L'Imperatore Nicolò rifiutò di cedere a tale intimazione, la quale essa [illegible]

armi, sbarcando un esercito a Varna nella Bulgaria per sostenere la Turchia nella difesa del Danubio. Ma accortesi qualche tempo dopo che non era quello il punto più opportuno per infliggere alla Russia qualche colpo decisivo, trasportarono la guerra in Crimea, coll'intento di porre l'assedio alla città di Sebastopoli, fortezza di primo ordine, arsenale e centro di tutta la potenza marittima che la Russia aveva nel Mar Nero. Vi giunsero a stento sgombrandosene il passo colle vittorie di Alma, di Balaklava e di Inkermann. Ma con queste vittorie cessarono anche i loro trionfi.

La stanchezza per le lunghe marce sostenute, l'aridità del suolo, la malaria, l'asprezza del clima, la mancanza di cavalli, la morte del generale supremo Saint-Arnaud, le malattie contagiose che scemarono sensibilmente il numero dei combattenti, li posero nella impossibilità di tentare qualche cosa di serio contro le formidabili fortificazioni di quella città. La guerra adunque languì per varj mesi, malgrado dei rinforzi che di quando in quando capitavano dalla Francia e dall'Inghilterra.

Fin dal principiare delle ostilità, tanto la Russia, quanto le Potenze occidentali s'erano industriate a tirare con sè l'Austria che per la sua posizione geografica, e per la forza dei suoi eserciti, poteva essere di grandissimo ajuto alla parte, a cui si fosse accostata.

L'Austria avrebbe certamente preferito di allearsi colla Russia, alla quale la stringeva il comune bisogno di reprimere nei popoli soggetti lo spirito di libertà e d'indipendenza, ed a cui molto doveva per l'ajuto che

le aveva prestato nella guerra d'Ungheria; ma essa non poteva nello stesso tempo dissimularsi che il diritto di patronato che l'imperatore Niccolò si arrogava sui Principati Danubiani, e le sue mal celate aspirazioni ad un esclusivo predominio sulla gente slava, costituivano un pericolo permanente per le provincie slave dell'Impero austriaco, e questa considerazione doveva naturalmente indurla a far opera d'indebolire l'influenza russa nella Penisola dei Balkani piuttosto che favorirne l'ingrandimento. Nè sentiva minor ripugnanza nell'allearsi colle Potenze d'Occidente, sia perchè le aveva sempre vedute sostenere più o meno apertamente le rivoluzioni nate nel suo Impero, sia per timore che la Russia le facesse più tardi pagar cara *l'enormità della sua ingratitudine*. Per togliersi da ogni imbarazzo pensò dunque di dichiararsi neutrale, non senza però dichiarare alle Potenze occidentali che sarebbe sempre stata pronta ad operare con esse nelle vie diplomatiche per impedire che la Russia s'ingrandisse a spese della Turchia. E come prova della lealtà delle sue intenzioni, invitò lo Czar a sgombrare i Principati Danubiani, incaricandosi ella medesima col consenso della Turchia di tenervi guarnigione. I Russi, che sentivano il bisogno di concentrare le loro forze intorno al Mar Nero, dov'erasi trasportato il grosso della guerra, e che con quell'occupazione si vedevano guarentiti da ogni assalto sulle rive del Pruth, aderirono senza difficoltà alle istanze dell'Austria.

Più tardi, quando si videro crescere gli ostacoli a spingere con vigore la guerra della Crimea, Francia ed

Inghilterra insospettite che l'Austria, con quell'equivoco contegno, non mirasse che a favorire la Russia, raddoppiarono i loro sforzi per tirarla definitivamente nella loro alleanza, alternando le lusinghe colla minaccia di sollevarle contro una guerra di popoli. L'Austria si mostrò allora alquanto più disposta a cedere; ma, affettando timore che il Piemonte l'avesse ad assalire intanto che i suoi eserciti erano impegnati in Oriente, domandò o ch'esso fosse costretto ad entrare nella Lega, o diminuisse il suo esercito, o le désse in presidio la fortezza di Alessandria sino a guerra finita. I fatti mostrarono dappoi che l'Austria con queste domande non mirava che a compromettere il Piemonte, giacchè, anche dopo che questo ebbe aderito all'alleanza, non altro si potè ottenere da lei se non una Convenzione, per la quale obbligavasi a vietare ai Russi una nuova occupazione dei Principati ed a permettere il passaggio alle armi degli alleati, quand'essi lo credessero opportuno per le ulteriori operazioni di guerra.

Vittorio Emanuele ed il suo Governo seguivano attentamente tutte queste evoluzioni della politica per vedere se si potesse cavarne qualche vantaggio a pro della causa nazionale, e intanto aumentavano gli armamenti per tenersi pronti ad ogni congiuntura. Già fino dal declinare del 1854 il Ministro inglese aveva domandato al re Vittorio un corpo di soldati da mandarsi in Crimea come stipendiati dall'Inghilterra; ma il Re lo aveva rifiutato, dichiarando che esso non sarebbe entrato a parte di quella guerra altrimenti che in nome proprio e quale alleato. In processo di tempo,

crescendo sempre più negli alleati il bisogno di ajuto, e credendosi che, coll'attirare il Piemonte nell'alleanza, anche l'Austria si sarebbe più facilmente indotta ad entrarvi, gliene fu fatta formale proposta. Vittorio Emanuele l'accettò di gran cuore, ma non conoscendo bene il tenore della Convenzione recentemente stipulata tra l'Austria e le Potenze alleate, geloso di conservare la sua libertà d'azione in tutto ciò che toccasse gl'interessi nazionali dell'Italia, scrisse di proprio pugno al Ministro degli affari esteri che, prima di apporre la sua firma al Trattato, s'accertasse bene « che nella predetta Convenzione non vi fosse alcun » articolo concernente la conservazione dell'integrità » del territorio italiano a guerra finita, o che in qual- » che modo ponesse pregiudicare il miglioramento » politico dell'Italia, » ciò che fu ottenuto per mezzo di un'esplicita dichiarazione inserita in un protocollo aggiunto al Trattato.

Questa alleanza però aveva trovato una forte opposizione nella maggior parte dei membri del Gabinetto e specialmente nel La Marmora, nel Rattazzi e nel Dabormida, ministro degli affari esteri, siccome inopportuna e contraria agl'interessi del Piemonte; ma come essi videro il Re irremovibile nel suo disegno, i primi due si piegarono, ed il Dabormida rassegnò il portafoglio degli affari esteri che fu assunto da Cavour. [1]

[1] Il Massari nella sua recente pubblicazione: *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II*, riproduce testualmente un dialogo importantissimo avvenuto in quell'occasione tra il Re ed il Duca di Gramont, ambasciatore francese alla Corte di Torino, dal quale

Firmato il Trattato, rimaneva il farlo approvare dal Parlamento; ed anche qui non furono nè pochi nè di poco conto coloro che si elevarono a combatterlo per le medesime ragioni, per le quali era stato combattuto nel Gabinetto. Cavour ebbe bisogno di tutta la sua eloquenza per mettere in mostra i vantaggi che sarebbero venuti al Piemonte col trattare a pari a pari colle grandi Potenze, collo schierarsi al loro fianco in una guerra che si combatteva a vantaggio della civiltà europea contro la barbarie russa, e coll'acquistarsi in tal modo il diritto di una libera voce nei Consigli di Europa. Fu quello uno dei giorni più fortunati per Cavour; Camera e Senato approvarono il Trattato con maggioranza ragguardevole, e l'opinione pubblica, in sulle prime perplessa ne' suoi giudizj, dopo le parole del Ministro, vide in quell' impresa un atto di politica, forse troppo ardita, ma degna dei destini a cui il Piemonte si preparava.

Nella primavera dell'anno 1855 i nostri soldati salpavano a più riprese dal porto di Genova, salutati ed accompagnati dai più lieti augurj della folla accorsa da tutte le parti del Piemonte per assistere al loro imbarco. Erano all'incirca quindicimila d'ogni arma con una rappresentanza di tutti i reggimenti, giacchè tutti avevano domandato di far parte di quell'impresa. Comandavali come generale supremo Alfonso La Marmora, sotto gli ordini del quale militavano, alla testa dei loro corpi, i migliori generali dell'esercito sardo

appare evidentemente, che senza la fermezza del Re nel vincere l'opposizione dei Ministri, che aveva reso oscillante l'istesso Cavour, quell'alleanza non si sarebbe conclusa.

Giovanni Durando, Alessandro La Marmora, Ansaldi e Fanti, e tra i colonnelli Valfrè, Cialdini, Montevecchio e Mollard. Felice fu il tragitto, benchè funestato in sul principio dalla perdita di un grosso piroscafo carico di provvigioni che prese fuoco a poca distanza dal porto, recando all'erario un danno di parecchi milioni. Sbarcati a Balaklava, s'accamparono lungo la valle della Cernaja; ma ben presto vi furono travagliati da quei medesimi mali, che avevano di tanto scemato l'esercito degli altri alleati. Molti morirono di tifo o di cholera, tra'quali Alessandro La Marmora, prode ed intelligente ufficiale, a cui dovevasi l'istituzione del Corpo de'bersaglieri. Passarono varj mesi senza che essi potessero prender parte ad alcun combattimento, essendo il nerbo della guerra ridotto al solo assedio di Sebastopoli, e intanto giungevano altri rinforzi, che riempivano i voti lasciati dalle malattie e ne portavano il numero oltre i ventimila.

Il generale Canrobert dirigeva da qualche tempo l'assedio di Sebastopoli, ma senza ottenerne grandi risultati. Gli fu dunque sostituito un Generale di maggior energia, il Pélissier, coll'incarico di prendere la fortezza a prezzo di qualunque sacrificio. Verso la metà d'agosto egli concentrava le sue forze contro la torre di Malakoff, il più forte tra i baluardi di Sebastopoli, tenendo tuttavia la base delle sue operazioni a Balaklava. Un esercito russo di settantamila uomini scendeva lungo la valle della Cernaja per assalire il presidio di quest'ultima città e gettarlo sul mare. Se la fazione fosse riuscita a dovere, Pélissier sarebbe stato obbligato a levare l'assedio da Sebasto-

poli. Ma a guardia della valle stavano i ventimila Piemontesi del La Marmora e quindici o sedicimila Francesi. Accortosi all'alba del giorno 16 che i Russi ingrossavano sulle colline che circondavano le sue posizioni, La Marmora pose subito in ordine le proprie schiere e arringando i soldati: « Questa sera » (disse loro) il Re e la Patria sapranno che siete degni » di combattere a fianco dei Francesi e degl'Inglesi. » Il primo assalto non fu favorevole ai nostri; le poche centinaja d'uomini che erano agli avamposti vennero obbligate a ritirarsi. Tutta la nostra fronte fu allora vigorosamente assalita. La destra e il centro sostennero l'urto senza cedere un palmo di terreno; ma la sinistra formata di Francesi già stava per ripiegarsi oppressa dal numero dei nemici, quando sopravvenne a sostenerla una brigata piemontese condotta dal Mollard. Il nemico preso di fianco, e in pari tempo battuto di fronte dalle poderose artiglierie del capitano Ricotti che menavano strage tra le sue file, fu costretto a darsi alla fuga. Un altro fiero combattimento durava intanto intorno ad un colle, detto il *Poggio dei Piemontesi*. Perduto al principio dell'azione, esso venne dai nostri nuovamente assalito verso le nove della mattina; alle dieci i Russi erano scacciati anche da quel luogo, e forzati a ritirarsi alle loro primitive posizioni lasciando sul campo oltre cinquemila soldati tra morti e feriti, mentre i nostri non ne perdettero che circa dugento. La battaglia della Cernaja lavava affatto l'onta di Custoza e di Novara, e dimostrava all'Europa che l'esercito subalpino non era venuto meno alle tradizioni del suo an-

tico valore. Il generale La Marmora si ebbe per sè e per le sue truppe le congratulazioni del Pélissier e dei più eminenti ufficiali d'ambedue gli eserciti alleati, ed altre ne giungevano al re Vittorio Emanuele da parte dell'Imperatore dei Francesi e della Regina d'Inghilterra.

Sebastopoli resistette ancora per tre settimane; poi, dopo un tremendo cannoneggiare, fu presa d'assalto l'8 settembre con grandissima strage tanto dei Russi, quanto degli assalitori. I Russi ritirandosi arsero navi, arsenali, edifizj militari e civili, e non lasciarono in mano ai nemici che un cumulo di rovine. D'allora in poi la guerra della Crimea non presentò più alcun fatto d'importanza. La Russia spaventata da quest'ultima catastrofe e dalla perdita di oltre seicentomila uomini, spenti in quella guerra dal ferro nemico e dalle malattie,[1] desiderava ardentemente la pace, nè dal concederla erano aliene la Francia e l'Inghilterra paghe di aver distrutta la sua potenza marittima sul Mar Nero. L'Austria se ne fece mediatrice, e stabilite le condizioni dell'armistizio, si convocò a Parigi pel 2 febbraio del 1856 un Congresso delle principali Potenze d'Europa per fissarne le condizioni.

[1] La guerra della Crimea fu delle più sanguinose che sieno mai state. Dalle stesse Relazioni ufficiali risulta che si ebbero

		Uccisi	Morti per ferite o malattie	Totale
Nell'esercito	francese...........	10,240	85,375	95 615
»	inglese............	2,735	19,427	22,182
»	piemontese........	12	2,182	2,194
»	turco } approssima-	10,000	25,000	35 000
»	russo } tivamente..	30,000	600,000	630,000
	Totale....	53,007	731,994	794,991

Qualche mese prima che si riunisse il Congresso, Vittorio Emanuele volle visitare in persona i suoi alleati di Francia e d'Inghilterra. Partì da Torino il 20 novembre 1855 accompagnato dal Conte di Cavour, da Massimo D'Azeglio, e da uno splendidissimo Stato Maggiore, ben sapendo quanto possa nell'animo dei Francesi l'esteriorità delle pompe militari. Giunse a Parigi il 23, e vi fu accolto dall'Imperatore coi più grandi riguardi e con tratti della più squisita cortesia. Banchetti, spettacoli, rassegne militari, luminarie ed ovazioni di popolo rallegrarono i sette giorni ch'egli passò in riva alla Senna. In uno dei colloquj privati che esso e il Conte di Cavour ebbero con Napoleone: — *Que peut-on faire pour l'Italie?* — chiese l'Imperatore. — La domanda è di tanta importanza e viene tanto dall'alto, che io debbo pregare Vostra Maestà di concedermi di farle una risposta per iscritto e pensata, — rispose Cavour; ed avutone il consenso, gli presentò pochi giorni dopo una Memoria, della quale per altro non si seppe mai il preciso contenuto, nè per il momento se ne vide alcun effetto.

Da Parigi, il giorno 30 novembre, il Re passava a Londra, dove le accoglienze da parte del Governo e del popolo non furono nè meno cordiali, nè meno calde. Il principe Alberto mosse ad incontrarlo fino a Douvres. La regina Vittoria lo trattò come antico amico, e il *Times*, il più autorevole e diffuso tra i giornali inglesi, lo salutò « come Principe coraggioso » in guerra, savio nei consigli, costante nelle avversità, provato più che altro nelle domestiche sventure » e nel maneggio delle pubbliche faccende, e perciò

sotto tutti i riguardi degno della cordiale simpatia del popolo inglese. » La Regina lo insignì dell'Or-ine della Giarrettiera; Clarendon, Palmerston, il ,ord Mayor della città, e tutti i più ragguardevoli .omini politici dell'Inghilterra fecero a gara nel tri-utargli omaggio.[1]

Vittorio Emanuele, a dir vero, non era rimasto nolto soddisfatto dell'esito della guerra di Crimea. lel prendervi parte egli aveva sperato che ne dovesse iscire una tale complicazione di cose, che gli per-nettesse di emancipare l'Italia dallo straniero, o colla òrza delle armi, o mediante compenso da dare all'Au-tria. Vedendosi ora deluso in questa speranza, cercò i cavarne almeno qualche vantaggio morale, doman-ando che il Piemonte fosse ammesso a trattare di uella pace insieme con le grandi Potenze. L'Austria ispose con un rifiuto, allegando l'antica consuetudine i non ammettere a simili Congressi che gli Stati di rimo ordine. Il Re insistette; Francia ed Inghilterra ppoggiarono caldamente le sue ragioni, e l'Austria ovette cedere. I due rappresentanti del Piemonte fu-ono l'istesso Cavour, che aveva condotto tutte quelle ıegoziazioni, ed il marchese Pes di Villamarina.

In poche settimane il Congresso condusse a ter-nine i suoi lavori, essendone già preparate le basi in n *ultimatum* che l'Austria, d'accordo colle altre Po-enze, aveva preventivamente spedito alla Russia, e che uesta aveva accettato. La pace fu conchiusa alle se-uenti condizioni: integrità territoriale della Turchia; eutralità del Mar Nero, il quale rimarrebbe aperto

[1] Vedi Massari, *Op. cit.*, vol. I, pag. 297.

alle navi mercantili di tutte le nazioni, ma chiuso a quelle di guerra; i Principati Danubiani mantenuti sotto l'alta supremazia della Porta, ma liberi di governarsi a loro talento, e posti sotto la guarentigia collettiva delle cinque grandi Potenze; libera la navigazione del Danubio; la Bessarabia sottratta alla Russia e congiunta ai Principati Danubiani.

Ma prima che il Congresso si sciogliesse, il Conte di Cavour, d'intesa con Napoleone e coll'Inghilterra, seppe accortamente tirare il discorso sull'Italia, e deplorò il miserabile stato a cui essa era ridotta e che la faceva perpetuo focolare di cospirazioni e di sommosse, con danno gravissimo del Piemonte, obbligato perciò a tenere in piedi un esercito superiore alle sue forze, e con minaccia continua alla pace di tutta l'Europa. Disse causa precipua di questo disordine essere il mal governo di alcuni Stati, e particolarmente di Napoli e delle Legazioni, e finì col conchiudere che almeno queste ultime venissero distaccate da Roma, e date, con leggi, esercito ed amministrazione propria, ad un Vicario sotto l'alta giurisdizione del Papa. Meravigliò a quella inaspettata proposta l'inviato austriaco Conte di Buol e, per troncare sin dal principio una disputa, a cui credeva pericoloso l'assistere, dichiarò che il Congresso era stato convocato per discutere la questione d'Oriente, e niun'altra potersene introdurre che fosse straniera a quell'oggetto. Replicava il Conte essere interesse di tutti gli Stati d'Europa il togliere le cause di nuove complicazioni, che non avrebbero tardato a presentarsi, se tosto non si adottavano gli espedienti atti ad impe-

dirle. Sostenevanlo nelle sue argomentazioni i rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, Clarendon e Walewsky, lamentando anche che a causa di questo mal governo Austria e Francia non avessero mai potuto levare le loro truppe dagli Stati Romani. Alla fine, avendo le dichiarazioni di Buol trovato due altri sostenitori nei Plenipotenziarj di Prussia e di Russia, il Walewsky, quasi facendosi conciliatore tra gli opposti pareri, fece approvare il partito, non potersi in quella riunione discutere le proposte del Ministro piemontese; essere però desiderio del Congresso il vedere soddisfatti i legittimi desiderj dei popoli d'Italia mediante convenienti riforme. Non era quella che la espressione di un voto e forse, per parte di alcuno di quegl'inviati, espresso con poca sincerità; ma in un tempo in cui si persisteva a non vedere nel nome d'Italia che una espressione geografica, non fu piccolo trionfo di Cavour quello d'indurre le principali Potenze d'Europa a riconoscere che una questione italiana esisteva, e che poteva farsi gigante se non si apprestavano a tempo i rimedj opportuni. Tornato a Torino, il Conte di Cavour stese ed inviò alla Francia ed all'Inghilterra una lunga ed elaborata Memoria sui casi d'Italia, in cui svolgendo quanto aveva potuto appena adombrare nel Congresso, si faceva aperto accusatore dell'Austria, e la disegnava come una delle cause principali del malcontento degl'Italiani.

Col Congresso di Parigi comincia la grand'epoca di Cavour. Fino allora egli aveva pensato, più che a creare imbarazzi all'Austria, a rialzare il Piemonte dalla prostrazione, in cui l'avevano gettato i disastri del 1848 e

del 1849 ed a farlo moralmente grande e stimato presso le nazioni di Europa; ma d'ora innanzi lo vedremo in tutti i suoi atti, in tutti i discorsi fatti in Parlamento, in tutte le sue pratiche diplomatiche, mettere innanzi il nome del Re e del suo Governo come vero ed unico rappresentante della nazionalità italiana, ed iniziare contro l'Austria quella politica sagace ed ardita, che doveva avere per ultimo fine la guerra del 59.

Ed a questa sua intenzione accennava apertamente, quando, di ritorno da Parigi, rendendo conto alla Camera dell'esito di quelle Conferenze, terminava il suo discorso colle seguenti parole: « Egli è sicuro » che le Conferenze di Parigi non hanno migliorate le » nostre relazioni coll'Austria. I Plenipotenziarj della » Sardegna e dell'Austria, dopo aver seduto due » mesi a fianco, si sono separati senza ire personali, » ma coll'intima convinzione essere la politica dei » due paesi più che mai lontana dal mettersi d'ac» cordo, essere inconciliabili i principj dall'uno e dal» l'altro propugnati. »

Visto quel franco procedere del Governo di Vittorio Emanuele, le adesioni alla sua politica piovvero da tutte le parti dell'Italia. Il partito repubblicano, già disorganizzato per gli amari disinganni del 1853, si ridusse ad un piccolissimo numero, chè molti dei suoi più illustri affigliati, e in generale tutti quelli che ad un vago idealismo o ad un ambizioso puntiglio anteponevano il bene reale della patria, disertarono la bandiera di Mazzini per schierarsi sotto quella del re Vittorio Emanuele. Prezioso soprattutto fu l'acquisto di Daniele Manin. Fin da prima del Congresso di Pa-

rigi, accortosi che il Piemonte, malgrado dei disastri patiti, teneva lealmente spiegato il vessillo del riscatto nazionale, e che i repubblicani facevano opera vana e contraria ai veri interessi della patria coll'attraversarne le mire; l'integro patriotta si pose tra le file dei monarchici, e il giorno 6 gennajo del 1856 pubblicava da Parigi una lettera, colla quale invitava tutti i partiti ad accettare la bandiera del Piemonte, e formare una grande Società nazionale che, lasciata da parte la questione della forma di Governo, non mirasse che allo scopo della indipendenza e dell'unità nazionale. Con« vinto (egli diceva in questa lettera) che anzi tutto » bisogna fare l'Italia, che questa è la questione pre» cedente e prevalente, io dico alla Casa di Savoja: » Fate l'Italia, e sono con voi; se no, no. Dico ai costi» tuzionali: Pensate a far l'Italia e non ad ingrandire » il Piemonte; siate Italiani e non municipali, e sono » con voi; se no, no. Dico infine ai repubblicani: » Sparisca ogni divisione di partiti; fate voi pei primi » nuovo atto di abdicazione e di sacrificio alla causa » nazionale. Io, repubblicano, pianto pel primo il ves» sillo vivificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo di» fenda chiunque vuole che Italia sia, e Italia sarà. » Queste magnanime parole trovarono un'eco di lode e di riconoscenza in tutti i cuori italiani, ed ebbero non poca influenza ad ingagliardire di nuovi e fervorosi cooperatori la politica di Cavour.

Il concetto adombrato da Manin di fondare una grande Società nazionale colla divisa: *Unificazione d'Italia sotto la Monarchia costituzionale della Casa di Savoja*, fu raccolto ed effettuato da un altro repubbli-

caño, il siciliano Giuseppe La Farina, spirito ardente, di pronto ingegno e d'indomabile volontà. La Società sorse ed ebbe sede a Torino, e ne fu Presidente il vecchio patriotta marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino. Lo stesso Garibaldi vi fece adesione e n'ebbe il titolo di Vice-Presidente.

Ben presto questa Società diffuse una rete di Comitati figliali per tutta l'Italia, i cui adepti giuravano nella formola seguente:

« Benedetta l'arma del valoroso! In essa è la re-
» denzione della patria. Maledetto chi non osa impu-
» gnarla. Io che la impugno, la bacio, e con la mano
» sul cuore giuro al Dio degli oppressi che non la de-
» porrò, finchè l'Italia non sia una, indipendente, li-
» bera.

» Mia speranza è Vittorio Emanuele e il suo
» forte esercito. Mia fede politica il suo trono costi-
» tuzionale.

» Io voglio la libertà, premio della vittoria, e
» non la licenza a pro dei nemici del nostro risorgi-
» mento. Voglio la dittatura del Re guerriero, finchè
» v'abbia un Austriaco sulla nostra terra.

» Noi difenderemo l'ordine, la proprietà, la giu-
» stizia, che il dispotismo distrusse e contaminò.

» La mia bandiera di guerra è la tricolore ita-
» liana colla Croce di Savoja; il mio grido di guerra:
» *Viva l'Italia! Viva il suo Re Vittorio Emanuele!* »

La Società nazionale operava indipendentemente dal Governo; ma i suoi eccitamenti, le sue istruzioni, il suo piccolo giornale diffuso a migliaja di copie per tutta la Penisola contribuirono efficacemente a confer-

mare la fiducia nel Piemonte, ed a preparare gli animi alla concordia per l'ora del cimento.

L'arditezza mostrata da Cavour nel Congresso di Parigi, e più ancora la Nota da lui spedita alla Francia ed all'Inghilterra dopo il suo ritorno a Torino, avevano messo in gran moto tutti i Governi d'Italia, e per alcuni mesi fu tra loro e l'Austria un vivo ricambio d'ufficj per concertare un'azione comune contro i pericoli che li minacciavano. L'Austria protestò per sè e pe' suoi alleati contro l'indebito ingerimento del Piemonte negli affari dei loro Stati. Cavour nulla rispose a quella protesta, lasciando l'incarico di confutarla ai diarj piemontesi e principalmente a quello del Bianchi Giovini, fiero odiatore dell'Austria ed uno de' più implacabili de' suoi oppositori. Francia ed Inghilterra, disposte bensì a sostenere il Piemonte, se fosse assalito, ma non a permettergli per ora una guerra aggressiva, rispondevano blandamente ai richiami dell'Austria, e la consigliavano a mutar sistema di Governo, soddisfacendo ai legittimi desiderj degli Italiani, levando il sequestro dai beni degli emigrati, e togliendo così al Piemonte ogni pretesto di serie accuse. Quanto al Re di Napoli, che, durante la guerra di Crimea, non aveva dissimulato le sue simpatie per la Russia, e in dispregio dei loro consigli rincrudiva la mano contro i liberali, non si credettero obbligati a nessuno dei riguardi che l'opportunità consigliava ad usare con l'Austria; gliene fecero adunque rimostranze più energiche e nella forma e nella sostanza, e poichè egli rispose coll'ostentare, quasi in tono di minaccia, grandi apparecchi d'armi, richiamarono da

Napoli i loro ambasciatori e ruppero con esso le relazioni diplomatiche.

Non andò però molto che l'amicizia tra la Francia e l'Inghilterra cominciò a raffreddarsi, ed eccone il motivo. Luigi Napoleone, che non s'era mai fidato dell'Austria, neppure quando la blandiva per tirarla nella sua alleanza, vedendola sempre più alienarsi da lui per la protezione ch'egli dava al Piemonte, pensò di avvicinarsi alla Russia per averla amica in caso di un conflitto. Un'eguale ragione spingeva verso la Russia anche il Piemonte, e poichè la madre dello Czar cercava pel successivo inverno un clima più confacente alla sua inferma salute, il Re le offrì cortese ospitalità nella città di Nizza, ove sarebbe stata sua cura di farle trovare tutti quei comodi della vita che si convenivano al suo grado ed allo stato della sua salute. L'Imperatrice accolse di buon grado l'invito, e il Re recatosi personalmente a riceverla le fu largo delle più affettuose premure, ordinando anche agli ufficiali del Governo che nulla trascurassero per renderle gradito quel soggiorno.

L'Inghilterra, insospettita di questo riavvicinarsi degli antichi suoi alleati alla Russia, si restrinse all'Austria, la quale fu ben lieta di uscire in tal modo dall'isolamento, in cui l'aveva lasciata la politica seguita nella guerra d'Oriente. Da questo scomporsi e ricomporsi di nuove amicizie derivarono due importanti conseguenze: 1° che l'Inghilterra per riguardo all'Austria rimise alquanto de' suoi rancori col Re di Napoli, e, senza rappattumarsi con esso, rifiutò di seguire più oltre la Francia nella guerra diplomatica

che avevano intrapreso contro di lui; 2ª che l'Austria si mostrò più arrendevole ai consigli che le dava l'Inghilterra di desistere dall'odioso sistema di Governo tenuto nelle provincie italiane.

Anche a Vienna del resto i più savj dei consiglieri imperiali cominciavano ad accorgersi che quel sistema non serviva che a rendere sempre più difficile una qualsiasi riconciliazione cogl'Italiani, e a crescere le loro simpatie pel Piemonte; per il che fu giudicato opportuno che l'Imperatore visitasse di nuovo l'Italia per recarvi l'olivo della pace. Vi venne difatti in sul declinare del 1856 in compagnia della giovane sposa Elisabetta di Baviera e vi si trattenne parecchi mesi, visitandone le città principali, non come nel 1852, in atteggiamento di offeso monarca, ma col sorriso sulle labbra, disposto ad atti di benevolenza, a richiederne il contraccambio, a migliorare davvero le nostre condizioni. Tolse del tutto lo stato d'assedio; collocò a riposo il Governatore generale maresciallo Radetzky, promettendo che avrebbe mandato a governarci con ampj poteri l'arciduca Massimiliano suo fratello; riordinò su nuove basi le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia; concesse piena amnistia ai delinquenti politici, sciogliendo il Tribunale di Mantova che ci aveva costato tanto sangue e tanti terrori; levò il sequestro dai beni degli emigrati; distribuì decorazioni ed elemosine; largheggiò somme per ristaurare strade e monumenti; in una parola non tralasciò cure, acciocchè le accoglienze delle popolazioni fossero tali da mostrare all'Europa che la pretesa loro avversione al dominio austriaco non era che una delle

tante menzogne diffuse ad arte dai rivoluzionarj del Piemonte e dalla smodata ambizione di Vittorio Emanuele.

Le pompe e le dimostrazioni ufficiali, a dir vero, non mancarono, e v'ebbe anche tra' privati qualche atto di servile sommissione; ma in generale le accoglienze furono assai fredde e dignitose, quali si convenivano ad un popolo oramai deliberato a non accettare alcuna transazione con un Governo straniero. E perchè l'Imperatore non s'illudesse sul vero stato delle cose, si lasciarono deserte le feste da lui date alla Corte, si fecero circolare sottoscrizioni per il dono di cento cannoni onde guernire la fortezza di Alessandria, e il giorno stesso in cui Francesco Giuseppe poneva il piede in Milano, la *Gazzetta Piemontese*, organo semiufficiale del Governo sardo, annunciava che il Municipio di Torino aveva accettato con gratitudine il dono di una statua monumentale, opera di egregio artista, offerta dai Lombardi come attestato d'onore all'esercito di Crimea, e che tra breve se ne sarebbe fatta con grande solennità l'inaugurazione in Piazza Castello. L'Imperatore, già offeso dall'irriverente linguaggio che la stampa piemontese continuava a tenere contro di lui e dal vedere che il Re non aveva mandato in Lombardia alcun rappresentante ad ossequiarlo, come suolsi tra Sovrani quando l'uno s'accosta agli Stati di un altro, alla notizia di questo fatto non seppe rattenere la collera, e vuolsi fino che trattasse co' suoi Ministri di marciare immediatamente sopra Torino. Fatto è che, appena giunto a Vienna, fe' scrivere dal conte Buol una Nota al Pie-

monte piena di minaccie e di recriminazioni, in cui toccando partitamente dei dispiaceri e dei disinganni da lui sofferti in Lombardia, ne dava tutta la colpa al Piemonte, accusandolo di fomentare le passioni rivoluzionarie nel Lombardo-Veneto, col mezzo de' suoi giornali e delle sue segrete insinuazioni. La Nota terminava colla domanda che il Governo del Re désse serie guarentigie di voler por termine ad una condizione di cose, che diveniva di giorno in giorno più intollerabile.

Rispondeva egregiamente il Conte di Cavour ch'egli deplorava gli assalti della stampa piemontese contro l'Austria, ma che in paese libero non era facile il frenarla, come in quelli che si reggono a Governo assoluto; meravigliarsi del resto che si parlasse di mancati riguardi da parte dei Lombardo-Veneti per insinuazioni venute dal Piemonte, mentre i diarj austriaci e l'istesso conte Buol avevano tanto magnificato le accoglienze che l'Imperatore vi aveva ricevute; citava il linguaggio ostile dei giornali dell'Inghilterra, il quale per altro non impediva che l'Imperatore si gloriasse di essere nelle migliori relazioni col Governo di quel paese; desiderare egli di voler porre un ritegno alla licenza della stampa contro di lui, ma dolergli di trovare un ostacolo a far ciò nello stesso Governo austriaco, i cui giornali, non liberi, ma soggetti a censura, anzi gli stessi suoi organi ufficiali (e nominava la *Gazzetta Privilegiata di Milano*) riboccavano ogni giorno di contumelie contro il Governo piemontese, contro l'istesso Re e i Principi della Famiglia reale. E infine, quanto al monu-

mento donato, non esser quello che un attestato d'onore dato all'esercito della Crimea che aveva combattuto per una causa, riconosciuta giusta e favorita dall'Austria medesima, e che in ogni modo egli non avrebbe mai consentito che vi si ponessero iscrizioni od emblemi politici, e molto meno allusivi all'Austria.

Questa risposta riscosse l'approvazione generale e contribuì non poco a crescer fede nella sagacia del Ministro italiano. L'Austria comprese di essersi spinta troppo innanzi, ma non volendo nè indietreggiare nè portare le cose all'estremo, richiamò da Torino il conte Paar, suo incaricato di affari, affidandone la rappresentanza al Ministro di Prussia; dichiarava però che quello di Piemonte poteva rimanersene liberamente a Vienna per trattarvi in persona gli affari della sua Legazione. Nè il Re nè Cavour erano uomini da accettare questo espediente, onde l'istesso giorno che arrivò la notizia del richiamo del conte Paar, si spediva anche all'Incaricato sardo l'ordine di lasciar Vienna e di affidare gli affari della sua Legazione all'Ambasciatore di Francia. Così si rompevano tra i due Stati le relazioni diplomatiche, che non dovevano essere più riprese se non dopo i fatti del 59.

Poco dopo la partenza dell'Imperatore, giunse a Milano l'arciduca Massimiliano per assumere il Governo della Lombardia e della Venezia. Era un giovine d'ottimo cuore e di buona volontà, e se fosse stata ancora possibile una riconciliazione tra queste provincie e l'Impero, era uomo capace di effettuarla. E in sulle prime avevasi anche guadagnato l'animo di molti, e specialmente di coloro che persistevano a

credere impossibile l'indipendenza d'Italia, o non volevano riceverla nè dal Piemonte, nè dai repubblicani. Nè mancavano quelli che, magnificandone le buone intenzioni e il largo spendere e le cure che si dava per alleviare le pubbliche miserie, s'industriavano di creargli dattorno una cert'aria di popolarità, nella speranza che l'Austria s'inducesse a far del Lombardo-Veneto un regno separato per lui, del quale essa non conservasse che l'alta supremazia. Ma il tentativo non ebbe neppure un principio di esecuzione; perciocchè quei medesimi che l'avevano per un momento vagheggiato, se ne ritrassero tosto sconfortati dal franco e dignitoso contegno delle popolazioni che dimostravano a chiari indizj di non voler transazioni di sorta cogli stranieri. Dall'altra parte non si tardò a conoscere che i vantati poteri dell'Arciduca erano affatto illusorj; niuna grande riforma potè essere da lui operata; la polizia ed il militarismo ripresero il potere di prima, e l'Arciduca, sorvegliato in ogni sua mossa, e ridotto ad un'assoluta impotenza, si vide abbandonato da quei medesimi che s'erano mostrati più caldi nel sostenerlo.

Se Mazzini avesse piegato la fronte innanzi al solenne spettacolo della concordia che offrivano in que' giorni gl'Italiani, riconoscendo lealmente che l'indipendenza e l'unità d'Italia, scopo supremo dei suoi desiderj, si potevano assai più facilmente ottenere per la via allora seguita, che per quella da lui additata; se, come Manin ed altri insigni repubblicani, avesse sostenuto quel movimento coll'autorità del suo nome o, tenendosi in disparte, si fosse al-

meno astenuto da altri tentativi, a' quali non poteva seguire che il solito effetto di mandare nuove vittime al patibolo e di screditare la causa d'Italia in faccia ai Governi d'Europa, egli avrebbe certamente acquistato un diritto assai maggiore alla stima ed alla gratitudine degl' Italiani. Ma sventuratamente nè egli, nè i pochi seguaci che ancora gli rimanevano, seppero sacrificare al bene della patria i sogni del loro idealismo repubblicano, e parvero anzi tanto più risoluti ad abbattere il partito unitario-costituzionale, quanto più lo vedevano avvicinarsi al trionfo finale. Al tentativo del 6 febbraio 1853, a quelli del Cadore, della Lunigiana e della Valtellina nel 1854, altri se n' erano aggiunti nel 1856 a Napoli, di cui furono vittime l' avvocato Mignena, trovato detentore di un recente suo programma, ed Agesilao Milano che venne fucilato per avere in una rivista militare attentato ai giorni del re Ferdinando, vibrandogli un colpo di bajonetta.

Ma di peggio avvenne nel 1857, in cui si concertò tra i mazziniani un moto generale per abbattere tutti i Governi d'Italia, compreso quello che aveva gelosamente conservato il vessillo della libertà e dato un sì grande impulso all' opera del riscatto italiano. Genova, Livorno e Napoli dovevano dare contemporaneamente il segnale della rivoluzione, e Genova anche i mezzi di propagarla negli altri luoghi. Intento dei congiurati era d' impadronirsi de' suoi forti, delle sue casse pubbliche, de' suoi arsenali e della sua flotta, sedurre le truppe, ucciderne i capi, proclamarvi la repubblica, e fare di quella piazza il centro principale

delle loro operazioni nel resto d'Italia. La notte del 30 giugno una trentina di congiurati sorpresero infatti uno de' suoi forti principali, tagliarono i fili del telegrafo, minacciarono le caserme e tentarono di eccitare il popolo alla rivolta. Niuno rispose all'appello; la Polizia, la quale pare fosse informata d'ogni cosa, fu pronta a porre le mani sui congiurati, e tutto fu finito. Nè ebbe miglior esito il tentativo di Livorno; la popolazione vi rimase affatto straniera, e la lotta si ridusse ad un breve conflitto tra i soldati ed un pugno di congiurati prima davanti alla Gran Guardia, poi in una casa in cui quest'ultimi si erano fortificati. I pochi sopravvissuti a quei combattimenti furono trascinati sulla piazza ed immediatamente fucilati. A Genova invece il processo ebbe tutte le forme della legalità e durò quasi un anno. Degli arrestati alcuni furono condannati a varj anni di lavori forzati o di reclusione; altri furono assolti. Dei contumaci sei condannati a morte, tra' quali Mazzini.

A Genova erasi anche concertato tra' mazziniani il modo di fare insorgere Napoli, tentativo che, se non parve più assennato del primo, ebbe almeno a sua giustificazione il pensiero di por termine al più detestabile dei Governi italiani. Era capo dell'impresa Carlo Pisacane, prode capitano, e per le doti dell'animo e della mente degno di migliori destini. Salito con un drappello di animosi sulla nave mercantile sarda il *Cagliari*, che da Genova salpava per l'Africa, come giunse in alto mare, fe' prigioniero il Capitano, obbligando i piloti a guidare la nave verso l'Isola di Ponza, ove liberò circa trecento prigionieri, quasi tutti poli-

tici. Sbarcò in seguito a Sapri sulle coste del Napoletano per eccitarvi la rivoluzione; ma le popolazioni non risposero all' invito; il legno fu catturato, e l' infelice Pisacane al terzo scontro avuto colle truppe reali venne ferito, fatto prigioniero e fucilato. De' suoi compagni alcuni subirono la sorte del loro capo, altri condannati alla prigionìa, quali a vita, quali a tempo determinato.

Il legno non era stato catturato nelle acque di Napoli, come asseriva il Governo di Napoli, ma in alto mare, dove s' era rifuggito dopo avere sbarcato i congiurati, e dove non poteva perciò essere sequestrato senza manifesta violazione del diritto internazionale. Cavour richiese adunque che venisse restituito, ed avendone avuto un rifiuto, ne levò alto rumore, protestando in faccia a tutta l' Europa contro quell' atto di pirateria. Il Borbone, per isfogo d'astio, e per meglio colorire la solita accusa che il Piemonte fosse un perpetuo focolare di agitazione e di cospirazione contro gli altri Governi, stette fermo nel diniego. La controversia durò più di un anno; ma l' opinione pubblica sosteneva Cavour: la Francia, e in sulle prime anche l' Inghilterra, intervennero in suo favore, e dopo molte pratiche e minaccie da una parte e dall'altra il *Cagliari* dovette essere restituito. Così Cavour volgeva a profitto della causa italiana gli stessi errori commessi per impazienza dal partito di azione, e mostrava all' Europa ch' ei sapeva resistere con pari energia e ai tentativi dei rivoluzionarj ed ai soprusi del dispotismo e della reazione.

Ma quanto più il Governo di Piemonte s'indu-

striava a guadagnare alla causa nazionale le simpatie dei popoli civili, altrettanto il partito d'azione adoperavasi a screditarla. Al principiare del 1858 avvenne anzi un fatto dolorosissimo che fu sul punto di farla al tutto naufragare. Felice Orsini, l'eterno cospiratore, persuaso che Luigi Napoleone, come aveva spento la Repubblica in Francia, fosse anche il principale ostacolo che si sarebbe potuto incontrare per impiantarla in Italia, ordiva a Londra una trama con altri profughi italiani, un Pieri, un Rodio ed un Gomez, per toglierlo di vita. La sera del 14 gennaio 1858 venivano infatti gettate alcune bombe sotto la carrozza dell'Imperatore, mentre si recava al teatro. Napoleone ne uscì illeso, ma venti persone vi rimasero uccise e quasi dugento ferite più o meno gravemente. Orsini, arrestato co' suoi complici, si confessò autore del fatto, dichiarando di averlo commesso per amore dell'Italia. Il processo che se ne fece fu molto clamoroso, principalmente per la difesa che assunse dei rei Giulio Favre, uno dei più accaniti oppositori dell'Impero. Tre dei colpevoli, Orsini, Pieri e Rodio furono condannati al patibolo, il Gomez alla galera a vita; al Rodio però venne commutata la pena di morte in quella della galera.

L'atroce misfatto fu udito dappertutto con penosa meraviglia. La stampa francese si scatenò contro gl'Italiani col medesimo linguaggio che usavano per denigrarli i loro drammaturghi e romanzieri, ed ai suoi vituperj faceva eco la stampa degli altri paesi. Eppure l'Italia, fatta eccezione di pochi spiriti esaltati che non sapevano vedere la sua salute se non nello

sconvolgimento generale dell'Europa, era quella che più aveva a dolersi di quell'attentato; perciocchè prescindendo anche dall'orrore che desta l'assassinio in tutti gli animi onesti, essa vedeva che quell'attentato poteva raffreddare le simpatie di Napoleone verso di lei, e porgere argomento a'suoi nemici di dissuaderlo dal venire, quando che fosse, in suo aiuto. Di fatto l'Austria ed il Governo pontificio non furono tardi ad approfittare di quel luttuoso avvenimento per mettergli in mala vista il Piemonte e costringerlo a domandargli l'abolizione delle franchigie costituzionali.

Napoleone respinse anche questa volta le loro insinuazioni; ma poichè alcuni dei diarj che si stampavano in Piemonte, quali la *Ragione*, l'*Unione* e l'organo mazziniano *Italia e Popolo* avevano più o meno apertamente fatto plauso a quell'attentato e lasciavano sospettare che vi avessero anche contribuito coi loro continui assalti alla persona dell'Imperatore, questi fe'scrivere al Governo piemontese una Nota molto risentita, con cui domandava che si frenassero le intemperanze dei diarj di quel paese. Il tenore della domanda, e più ancora il tono di minaccia in cui era scritta, punsero al vivo l'animo del Re e del suo Ministro, ambidue abbastanza gelosi della propria dignità per non cedere alle pressioni di un Governo straniero, qualunque si fosse. Il Re scrisse adunque di proprio pugno una lunga lettera all'Imperatore, nella quale condolendosi del caso avvenuto e ricordandogli la sua sincera amicizia, lo assicurava essere bensì sua intenzione di prender qualche provvedimento contro gli

eccessi della stampa, ma non poter tollerare pressioni, e voler serbare incolumi da ogni offesa la dignità della sua Corona e la libertà d'azione del suo Governo. Concludeva col dire che Casa di Savoja conosceva la via dell'esiglio, ma non quella del disonore. La franchezza e la lealtà di questo linguaggio diede nel genio di Napoleone, che poi si valse di quella lettera per rintuzzare le accuse che si muovevano contro il Piemonte.

Tolta così ogni idea, o almeno ogni apparenza di pressione, si potè anche far ragione al senso di equità e di convenienza politica, e verso la metà di febbrajo il ministro Deforesta presentò alla Camera uno schema di legge, pel quale punivasi colla reclusione il delitto di cospirazione contro la vita del Capo di un Governo straniero, e attribuivasi ai Sindaci assistiti da due assessori la compilazione delle liste dei Giurati pei processi di stampa. La Commissione, incaricata di prenderlo in esame e riferirne alla Camera, essendo composta in gran parte di membri della Sinistra, conchiudeva pel rifiuto; ma la Camera, convinta dalle ragioni addotte da Cavour, da Buffa e dallo stesso Rattazzi, l'approvò ad una grandissima maggioranza. Cavour però non era uomo da cedere in alcun caso senza rifarsene ad usura, e ribadendo il chiodo già battuto nella Nota che aveva diramata dopo il Congresso di Parigi, scrisse a tutti i Governi d'Europa lamentandosi che il Piemonte dovesse sempre scontare a proprie spese gli effetti del mal governo degli altri Stati d'Italia, e dimostrando che, se volevasi rimovere davvero il pericolo di altre perturbazioni sociali, bi-

sognava toglierne le cause col costringere a più civili procedimenti i pessimi Governi della Penisola e segnatamente quelli di Napoli e di Roma. Per tal guisa abituava sempre più l'Europa a preoccuparsi degli affari d'Italia, e dava maggior consistenza alla parte assunta dal Piemonte di rappresentarne gl'interessi, i bisogni ed i desiderj.

Prima di salire il patibolo, Felice Orsini volle rendere un nuovo servigio alla patria — l'unico forse che le tornò veramente profittevole — inviando all'Imperatore una lettera piena di calma e di dignità per dimostrargli che il suo dovere, il suo onore, il suo medesimo interesse richiedevano che egli ajutasse gl'Italiani a ricuperare la propria indipendenza. Fino a qual punto queste parole abbiano mosso l'animo di Napoleone e servito a dare l'ultima spinta al suo antico desiderio di scemare in Italia la preponderanza austriaca e di far paghi i voti degl'Italiani, noi non lo sapremmo dire. È però certo che dopo quell'attentato le sue relazioni col Governo di Piemonte cominciarono a farsi più strette e più cordiali. E mentre egli adoperavasi da una parte a favorire segretamente un nuovo partito sorto a Napoli per dare la corona a Luciano Murat, figlio del re Gioachino, nell'estate del 58 invitava a segreto colloquio a Plombières il ministro Cavour per trattare con lui di ciò che potevasi fare a vantaggio dell'Italia. L'esito di quella conferenza rimase per tutti un segreto. Che l'Austria, il Papa e il Re di Napoli ne pigliassero sospetto e temessero che vi si fosse concertato qualche cosa a loro danno, è possibile; ma l'opinione d'Europa non ne fu scossa, e i pochi

giornali che si occupavano del così detto *pellegrinaggio* di Cavour, il facevano per metterlo in dileggio e trarne argomento di celie e di caricature. Ma i fatti chiarirono dappoi che in quel Congresso si erano gettate le basi di un'alleanza tra Napoleone e Vittorio Emanuele all'intento di cacciar l'Austria dall'Italia e di annettere al Piemonte la Lombardia, la Venezia, i Ducati e le Legazioni, facendosene un regno dell'Italia settentrionale con undici o dodici millioni d'abitanti, ma colla condizione che si cedessero alla Francia Nizza e Savoja. Quanto poi alle cose dell'Italia centrale e meridionale, si sarebbero regolate di comune concerto ed a seconda degli eventi.

Prudenti ragioni consigliavano a non rompere la guerra immediatamente, ma soltanto nel 59 o nel 60. Intanto dovevansi predisporre le cose per far risaltare più evidenti agli occhi dell'Europa i torti dell'Austria, e la necessità d'impedire nuove rivoluzioni col provvedere agl' interessi d'Italia. Cavour, a dir vero, tanto cauto da non compromettere il Governo con intempestive dimostrazioni, dopo il Congresso se ne stava chiuso in un prudente riserbo, raffrenando anzi le bellicose impazienze di Vittorio Emanuele, che in una rassegna di soldati fatta nel settembre del 1858 [illegible] lasciato sfuggire alcune parole, colle quali pa[illegible] allusione ad una prossima guerra; ma [illegible] lui operava alacremente la *Società Nazionale*, molte relazioni cogli altri Stati d'Italia, rac[cogliend]o e divulgando colla stampa i fatti più minuti [dei governi] e dei loro Principi, combat[tendo i] pubblicisti dando lodi e incoraggiamenti ai

più caldi fautori del partito monarchico-costituzionale, e raccomandando a tutti l'unione, la concordia e la resistenza passiva ai Governi che si volevano abbattere.

Napoleone dal canto suo cercava di far nascere nuovi pretesti di rottura coll'Austria. E prima eccitavala con linguaggio benevolo ad unirsi con lui a fine di piegare il Papa e il Re di Napoli a qualche maggior larghezza di Governo, al che essendosi essa rifiutata, le rinnovò la domanda in termini non esenti da alterezza e da minaccia. Ma l'Austria, o fosse ostentazione di sicurezza, o non persuasa che Napoleone, appena uscito da una grossa guerra contro la Russia, volesse incominciarne un'altra pel riscatto d'Italia, non solo oppose un nuovo rifiuto alla sua richiesta, ma cercò con arti indegne di eludere le disposizioni del Congresso di Parigi rispetto ai Principati Danubiani, suscitando ostacoli alla libera navigazione del Danubio, e radunando truppe sui loro confini per comprimerne lo spirito di nazionalità. Quelli che erano più facili a sperare vedevano in questi mali umori un motivo di prossima guerra, e s'inquietavano al vederla tanto differita; ma i più o non la tenevano possibile, o la credevano ancor molto lontana. Così tra i sogni degli uni e le deluse impazienze degli altri si protrassero le cose sino alla fine del 1858.

CAPITOLO VII.

Prodromi di guerra. — Negoziazioni diplomatiche per impedirla. — *Ultimatum* dell'Austria. — Gli Austriaci passano il Ticino. — Forze e distribuzione dei due eserciti. — Inazione di Giulay. — Arrivo dei Francesi. — Battaglie di Montebello e di Palestro. — Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi. — Combattimenti di Varese e di San Fermo. — Battaglia di Magenta. — Ingresso degli alleati in Milano. — Combattimento di Melegnano. — Moti nei Ducati, nelle Legazioni, nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana. — Sospetti destati in Toscana dall' arrivo del principe Napoleone. — Battaglia di Solferino e San Martino. — Trattato di Villafranca. — Costernazione degl'Italiani. — Dimissione di Cavour. — Il Ministero Rattazzi e sue riforme. — L' Emilia e la Toscana proclamano la loro annessione al Regno di Vittorio Emanuele. — Brighe della Diplomazia per impedirla. — Garibaldi alla Cattolica. — Trattato di Zurigo. — Cavour rientra nel Ministero. — Nuove proposte della Diplomazia. — I Plebisciti. — Cessione di Nizza e Savoja. — Annessione dell'Italia centrale.

Il giorno 1° gennaio 1859 l'imperatore Napoleone III, nell'occasione che il Corpo diplomatico gli presentava i consueti omaggi del primo dell'anno, rivolgeva all'Ambasciatore austriaco le seguenti parole: « Duolmi che le mie relazioni col vostro Governo non » siano più così buone, ma dite al vostro Sovrano che » i miei sentimenti verso di lui non sono cambiati. » Queste parole, così moderate nella forma, assumevano una particolare gravità per la solenne occasione in cui venivano pronunciate. Gl' Italiani ne furon

se ne inquietò, talchè fu d'uopo che i diarj ufficiali di Francia ne temperassero il significato. Pochi giorni dopo seguivano altri fatti e più esplicite dichiarazioni. Il 14 re Vittorio Emanuele nell'inaugurare la Sessione parlamentare dichiarava che, pur rispettando i trattati, « non era insensibile al grido di dolore che da tante » parti d'Italia s'innalzava verso di lui. »[1] Uno scoppio di fragorosi applausi accolse queste parole pronunciate con voce commossa; Senatori, Deputati e spettatori balzarono in piedi tra le grida entusiastiche di *Viva il Re*. Verso la fine dello stesso mese il principe Napoleone, cugino dell'Imperatore, impalmavasi colla figlia maggiore di Vittorio Emanuele.[2] Cavour intanto domandava al Parlamento un prestito di 50 milioni per la difesa del paese, faceva decretare la mobilizzazione della Guardia Nazionale, chiamava i contingenti, sguerniva di truppe la Savoja per avviarle verso il Ticino. È impossibile descrivere la commozione che destò in tutta Italia, e specialmente nella Lombardia e nei Ducati, il rapido succedersi di questi avvenimenti. Le dimostrazioni contro l'Austria tornano da capo come nel 1848; al Coro di guerra della *Norma*, il pubblico della *Scala* balza in piedi gridando anch'esso

[1] È oramai accertato che questa frase, che fece tanto effetto in Italia, fu suggerita da Luigi Napoleone. Dopo le sventure che colpirono il vinto di Sédan, crederemmo ancor più sconveniente il tacerlo.

[2] Interrogata [illegible] intorno a quel matrimonio, la se- [illegible] nzella [illegible] « Se mio padre lo desidera, è se- [illegible] lo c[illegible] famiglia ed al mio paese, ond'io [illegible]

guerra, guerra, in aria minacciosa contro l'ufficialità austriaca; la balda gioventù comincia ad abbandonare le officine, le scuole, le Università per arruolarsi in Piemonte sotto il vessillo tricolore, e l'entusiasmo per la guerra diviene ben tosto tanto generale, che le fanciulle negano il sorriso d'amore ai giovani che non brandiscono le armi, e le stesse madri spronano i figli ad impugnarle.

Il La Farina, in uno de' segreti colloquj che soleva tenere con Cavour, lo aveva consigliato a valersi anche dell'opera del generale Garibaldi. Il Conte comprese tosto quanto vantaggio vi fosse nel raccogliere sotto le bandiere di Casa di Savoja tutte le forze vive del paese, e nel distaccare dal partito d'azione il più valente de' suoi campioni; ma trovò, per ragioni facili a intendersi, qualche difficoltà da parte di Napoleone e del La Marmora, ministro della guerra. Pendevano ancora le pratiche per la sua accettazione, che già una quantità di giovani d'ogni ceto e d'ogni condizione, tra' quali molti di coltissimo ingegno, domandavano di essere arrolati sotto la sua condotta. Essi furono raccolti ed organizzati ad Ivrea, dove s'improvvisò anche un' Accademia militare per l'istruzione degli ufficiali, e se ne formarono due reggimenti sotto il nome di *Cacciatori delle Alpi,* i quali prestarono segnalati servigi per l'intera durata della campagna.

L'Austria non aveva aspettato tutti questi avvenimenti per uscire dalla sua impassibilità. Le parole dette da Napoleone all'ambasciatore Hübner erano state per lei un fulmine scoppiato a ciel sereno. Essa si mise tosto a far apparecchi d'armi, a mandar rin-

forzi all'esercito d'Italia; e in un Consiglio tenutosi a Corte fino dai primi di gennajo erasi posto in seria discussione, se non convenisse passare immediatamente il Ticino e opprimere il Piemonte prima ch'ei fosse pronto alla difesa. Era forse questo il partito migliore, a cui l'Austria potesse appigliarsi in tale congiuntura. I Generali e l'istesso Imperatore si mostrarono infatti di questo parere; ma prevalse l'opinione del ministro Buol, che consigliava a frenare gli ardori bellicosi, ed a tentare nelle vie diplomatiche tutti i mezzi possibili di conciliazione, prima di avventurarsi in una guerra che l'intervento francese poteva rendere assai pericolosa. Nemmeno Cavour aveva gran premura di rompere le ostilità, giacchè erasi convenuto con Napoleone di por l'Austria nella necessità di assalire la prima, e così lasciare a lei l'odiosità della provocazione, e al Piemonte il vanto di una legittima difesa. Dall'altra parte occorreva preparare alla guerra l'opinione pubblica della Francia, la quale vi era estremamente contraria, sia per la poca simpatia che vi trovava per sè stessa la causa italiana, sia per i danni che ne temevano i commercianti e gl'industriali.

Russia, Prussia ed Inghilterra si adoperavano per assopire i mali umori ed impedirne lo scoppio. Per tre mesi vi fu tra i Gabinetti d'Europa un continuo ricambio di Note, di progetti e controprogetti per condurre le cose ad un componimento amichevole. Al principiare di febbrajo il Ministro inglese Lord Derby biasimava in pieno Parlamento la politica del Governo sardo fino a tacciarlo di perturbatore

della pubblica pace, e spediva a Cavour una Nota, nella quale lo invitava a porre nettamente la questione, e dire quali fossero alla fine le pretensioni del Piemonte. Rispondeva moderatamente il Ministro italiano che, stando anche al meno che si potesse fare, occorreva che l'Austria désse un Governo nazionale separato al Lombardo-Veneto, che si sgombrassero i Ducati e le Legazioni, e si obbligassero gli altri Principi d'Italia a rimettere in vigore le Costituzioni date e poi abolite. Il Gabinetto inglese trovò accettabili queste condizioni, e mandò a Vienna Lord Cowley a farne formale proposta. L'Austria, per non alienarsi l'Inghilterra, mostrò di essere disposta a trattare su queste basi; ma ben tosto entrò in campo la Russia, proponendo invece un Congresso europeo. Il dubbio che questo passo fosse stato consigliato alla Russia da Napoleone, per mandare a vuoto le trattative proposte dall'Inghilterra, mise di malumore la Diplomazia e crebbe i timori di guerra. Napoleone sentì allora la necessità di calmare gli spiriti, e addì 17 febbrajo, aprendo la Sessione legislativa, lagnavasi della commozione prodotta in Europa dalla sua politica; aver egli bensì dei dissidj coll'Austria, essere anormale lo stato d'Italia, ma ciò non significare che la guerra fosse inevitabile. E intanto faceva scrivere dal La Guerronnière un opuscolo, in cui, come unico mezzo di evitare la guerra e nuove rivoluzioni, proponevasi di riordinare l'Italia in una confederazione sotto la presidenza nominale del Pontefice, da cui l'Austria fosse esclusa. Il libro fu letto con grande avidità, in Italia e fuori, e variamente commentato secondo

le opinioni; ma gl'Italiani furono concordi nel disapprovarlo, giacchè una tale federazione non soddisfaceva al desiderio di una piena indipendenza nazionale, e creava un ostacolo di più all'unità, che cominciavasi a sperare non lontana.

Mentre la Diplomazia colle sue interminabili brighe ci creava una condizione di cose così piena di penose perplessità, le popolazioni serbavano, da uno estremo all'altro d'Italia, un contegno veramente meraviglioso. Non più canti, non più inni, non moti di piazza, non discussioni sulla forma di Governo; ma propositi fermi e virili, soggezione piena ai consigli che Cavour ci faceva giungere per mezzo dei suoi segreti agenti; resistenza tranquilla, ma tenace ed universale, agli ordini governativi, e insieme un adoperarsi di tutti per agevolare la fuga dei giovani emigranti, deludendo le Polizie e le guardie appostate ai confini, e per raccogliere danari a pro de' più bisognosi. E non soltanto dalla Lombardia e dai Ducati affluivano a frotte nel Piemonte gli smaniosi di arruolarsi nell'esercito regolare o nel corpo di Garibaldi, ma anche dalla Venezia, dalle Legazioni, dal Tirolo e da tutte le parti d'Italia, nè solo del ceto popolano, chè anzi, fatta proporzione del numero, vi erano in maggiore quantità i giovani di elevata coltura e quelli avvezzi agli agi ed alle mollezze della vita; sicchè quando nel marzo il ministro Cavour volle persuadere l'Ambasciatore inglese a qual grado fossero giunti, specialmente in Lombardia, l'abnegazione ed il sacrificio per la causa nazionale, non ebbe che a condurlo per le varie caserme di Torino, ed ad-

ditargli i figli delle più cospicue famiglie di Milano intenti ai bassi servizj ed alle dure fatiche della vita militare. Non era in quei giorni una frase rettorica il dire che un cuor solo batteva nel petto di tutti gli Italiani.

I tentativi fatti dall'Inghilterra per condur l'Austria ad un particolare accordo col Piemonte avevano dovuto cedere il luogo alla proposta, fatta dalla Russia, di un Congresso europeo. Tutte le Potenze l'avevano accettato come il mezzo più acconcio per sciogliere definitivamente la questione; ma l'Austria metteva innanzi due condizioni, cioè che non vi si ammettesse alcun rappresentante del Re di Sardegna, e che questi dovesse immediatamente disarmare. Re Vittorio Emanuele protestò con molta energia contro tutte e due quelle condizioni, e poichè sembrava che Napoleone fosse per cedere sul primo di questi punti, e forse su tutti e due, Cavour volò a Parigi per accertarsi delle sue intenzioni. Ne tornò coll'animo pienamente rassicurato, e la voce che se ne diffuse bastò a prepargli una festosissima accoglienza. Le trattative pel Congresso continuarono per varie settimane senza che si venisse ad alcuna conclusione. Napoleone, piuttosto che escluderne il Piemonte, proponeva che tutti gli Stati d'Italia vi venissero rappresentati. L'Austria, tacendo su questo particolare, insisteva sul disarmo immediato del Piemonte, senza impegnarsi a fare altrettanto da parte sua; poi, vedendo da tutti rigettata questa proposta, vi sostituì quella del disarmo simultaneo. Cavour rifiutò anche questo, tenendo a debito d'onore di non abbandonare i volontarj in balìa

dell' Austria. Promise però che non avrebbe chiamato le riserve, nè accolti nuovi volontarj, qualora l'Austria cessasse dall' inviare altre truppe in Italia.

Così stavano le cose, quando il Gabinetto di Vienna, impaziente di altri indugi, mandò al Piemonte un *ultimatum*, in cui gl' intimava o il disarmo ed il rinvìo dei volontarj entro tre giorni, o la guerra. Cavour rispose che, avendo esso accettate fin da principio le proposte dell' Inghilterra, non aveva altro da soggiungere. Allora l' imperatore Francesco Giuseppe mandò ordine al conte Giulay, generale supremo dell' esercito d' Italia, di passare immediatamente il Ticino. Così l'Austria, malgrado della sua antica fama di prudente e di astuta, cadeva nella rete che le si era tesa per farla apparire sola e vera provocatrice della guerra. La Russia, l' Inghilterra e la Prussia biasimarono altamente l' inconsulta deliberazione dell'Austria, e dichiararono di volersene restare neutrali. Un' eguale dichiarazione fecero anche gli altri Principi d' Italia, quantunque ambe le parti contendenti s' ingegnassero di tirarli a sè.

Per rendere durante la guerra più rapida e più sicura l' azione governativa, Cavour propose al Parlamento che si conferissero al Re poteri dittatoriali fino alla conclusione della pace. « Egli merita dal suo po» polo quest'atto di fiducia (diceva il Ministro), egli, » il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di » lealtà e di valore, egli che tenne sempre alto il ves» sillo tricolore, e che ora si appresta a combattere » per la libertà e per l' indipendenza. » La legge fu approvata a grandissima maggioranza fra le grida di

Viva il Re. Il giorno 29 aprile partiva anch'esso da Torino per mettersi alla testa dell'esercito, lasciando la Luogotenenza generale del Regno al Principe di Carignano. « L'Austria ci assale (diceva in un Procla-
» ma indirizzato ai suoi popoli nell'atto di abban-
» donare la Capitale), l'Austria ci assale, perchè ho
» perorato la causa della patria comune nei Consigli
» dell'Europa, perchè non fui insensibile ai gridi di
» dolore degl'Italiani, perchè non ho voluto darle in
» braccio quell'animosa gioventù che da tutte le parti
» d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera della
» indipendenza nazionale. Così oggi è intero il diritto
» della Nazione, ed io posso in piena libertà scio-
» gliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo
» Genitore. Impugnando le armi per difendere il mio
» trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome
» italiano, io combatto pel diritto di tutta la Na-
» zione. »

I sinistri eventi del 1848 e del 1849 avevano insegnato di molte cose. L'esercito sardo, anzichè disteso, come nel 1849, in una lunga linea parallela al Ticino, era stato concentrato nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, appoggiandosi alle fortezze di Alessandria e di Casale, donde poteva stendere la mano ai Francesi già avviati per l'Italia, ed assalir di fianco gli Austriaci nel caso che tentassero una mossa sopra Torino. Componevasi di sessantacinque o settantamila uomini sotto il comando supremo del Re, ed era diviso in cinque divisioni sotto gli ordini di Giovanni Durando, Fanti, Cucchiari, Castellengo e Cialdini, dal quale ultimo dipendeva anche il corpo

dei *Cacciatori delle Alpi*. Comandava la cavalleria pesante il generale De Sonnaz, l'artiglieria il Pastore, il genio Menabrea; La Marmora stava a fianco del Re come Capo di Stato Maggiore. La bella tenuta, l'ordine e la disciplina che vi regnava, l'entusiasmo e lo spirito militare che animava soldati ed ufficiali, dimostravano quanto si era guadagnato per le riforme operatevi dal La Marmora, e pel glorioso battesimo di sangue subito nella Crimea.

Tre o quattro volte maggiore era l'esercito che l'Austria aveva raccolto in Italia sotto gli ordini di Giulay; ma, tenuto conto delle molte guarnigioni disperse nelle principali città del Lombardo-Veneto, dei Ducati e delle Legazioni, si può far salire a centoventi o centotrentamila uomini il numero di quelli ch'essa mandava in Piemonte. Il giorno 29 Giulay cominciò a passare in varj punti il Ticino, e si accampò senza trovare resistenza nel tratto di territorio che si distende tra questo fiume, il Po e la Sesia, appoggiandosi colla destra ad Arona, colla sinistra alle fortezze di Pavia e di Piacenza, ed avanzandosi col centro verso Vigevano, Mortara e Vercelli. Le poderose forze che conduceva seco fecero credere a tutti ch'ei volesse marciare a gran passi su Torino, ed impedire da quella parte il congiungimento dei Francesi coll'esercito alleato. E vi fu anzi un momento, in cui, avendo egli spinta una colonna sino ad Ivrea, si temette tanto per la Capitale, che s'era fino mandato l'ordine di trasportare altrove gli Archivj del Regno; ma ben presto anche quella colonna si ritirò, ripassando sulla sinistra della Sesia. Così scorsero alcune settimane senza che l'eser-

cito austriaco avanzasse di un passo, o facesse movimenti che dessero indizio di un premeditato disegno di guerra. Qualunque fosse la causa di questa strana inazione, giacchè non pare che bastino a giustificarla le dirotte pioggie che caddero in quei giorni ed il cattivo stato delle strade, in alcuni luoghi guaste ad arte dagli stessi abitanti, essa lasciava agio all'esercito piemontese di aspettare l'arrivo dei Francesi prima di cimentarsi a qualche gran fatto di guerra.

Il giorno 30 capitavano a Torino per la via del Cenisio le prime loro colonne, susseguite da altre più numerose nei giorni successivi. Verso il medesimo tempo sbarcava a Genova col resto dell'esercito l'imperatore Napoleone, e la superba città, stata fino allora centro del partito repubblicano, lo accoglieva con entusiastiche manifestazioni di stima e di riconoscenza. Giungeva lieto di avere negli ultimi giorni operato in Francia un mutamento di opinioni che sapeva del prodigioso, essendo riuscito a rendervi popolarissima la guerra d'Italia. Avevalo preceduto il Proclama da lui indirizzato ai Francesi prima di abbandonare la Francia, e in cui contenevansi le famose parole, tante volte rinfacciategli negli anni successivi, che l'Austria doveva dominare fino alle Alpi o l'Italia divenir libera sino all'Adriatico. L'esercito ch'egli conduceva in nostro ajuto, sommava circa centoventimila uomini, divisi in cinque corpi d'esercito coi generali Niel, Canrobert, Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers, oltre la Guardia imperiale, gli Zuavi ed i *Turcos* dell'Algeria. Il quinto corpo doveva formarsi a Genova sotto la condotta del principe Napoleone. Per

dare unità d'indirizzo alle operazioni di guerra, oltre la direzione del proprio esercito, l'Imperatore assumeva anche, col consenso di Vittorio Emanuele, il comando supremo d'ambidue gli eserciti.

La distribuzione dell'esercito francese lungo le rive del Po fece credere a Giulay che volesse passare questo fiume a Piacenza, ed a confermarlo in questa opinione aveva contribuito la stessa mossa di Garibaldi oltre il Lago Maggiore, di cui discorreremo più innanzi, e ch'egli suppose fatta ad arte per ingannarlo. Richiamò adunque le truppe che formavano l'ala destra verso Arona per addensare le forze sulla linea del Po, per la quale già si avanzava a gran passi la divisione francese condotta dal generale Forey. A Montebello tra Voghera e Casteggio avvennero le prime ostilità. Il giorno 20 maggio il Forey, egregiamente ajutato da pochi squadroni di cavalleria piemontese sotto gli ordini di Sonnaz, assaliva presso quel villaggio quindicimila Austriaci comandati da Stadion e da Urban, e dopo sei ore di combattimento gli obbligava a ripiegarsi su Pavia.

Mentre Giulay continuava ad addensare le truppe nell'angolo formato dal Po e dal Ticino, sempre credendo che i Francesi volessero dargli campale battaglia in quei luoghi, Napoleone concepiva lo stupendo disegno di girare il fianco destro dei nemici, passando inòsservato dietro le spalle dell'esercito piemontese, e varcare il Ticino nel suo corso superiore che i nemici avevano ormai lasciato quasi del tutto sguernito. A meglio coprire quella mossa ordinò che l'esercito piemontese occupasse pel giorno 30 la posizione di

Palestro. Quattro divisioni condotte dallo stesso Re passarono infatti di buon mattino la Sesia, e dopo un fiero combattimento durato per tutta la giornata, snidarono il nemico da quelle posizioni, obbligandolo a ritirarsi lacero e disordinato alla volta di Vigevano. La mattina del giorno seguente Giulay mandava a ripigliarle il general Zobel con ventimila soldati, ma Cialdini durante la notte le aveva fatte fortificare in modo che gli Austriaci vi trovarono una vigorosa resistenza. Dopo parecchie ore di vivissimo combattimento, sostenuto per qualche tempo dalla sola divisione Cialdini, rimanendo incerte le sorti della battaglia, capitarono rinforzi ad ambedue le parti. Era a poca distanza dalle truppe italiane, ma diviso dalle medesime per mezzo d'un canale, un reggimento di Zuavi, posto sotto gli ordini di Vittorio Emanuele. Questi, appena ricevuto il comando di entrare in battaglia, si slanciano con velocissima corsa sul nemico e ne fanno strage. Palestro è perduto e ripreso parecchie volte; alla fine gli Austriaci sono precipitati al basso dell'altura. Ma avendo trovato un impedimento alla fuga nel canale che li divideva dal piano, le loro artiglierie si rivolgono nuovamente contro i Piemontesi. La battaglia torna viva ed accanita. Vittorio Emanuele slanciasi colla spada sguainata in mezzo ai combattenti, dov'è più vivo il fuoco, più grande il pericolo. A quella vista un grido di terrore scoppia da tutti i petti; Zuavi, Bersaglieri ed ufficiali d'ogni arma circondano il Re e si scagliano come fulmini sul nemico per salvarne la vita. Il colonnello de' zuavi De-Chabron gli ferma il cavallo, dicendogli: — Sire, non è questo

il vostro luogo. — Non temete, — gli risponde il Re, — qui v'è gloria per tutti, — e continua nella mischia. Incalzati alle spalle ed ai fianchi, caduto il ponte del canale nelle mani dei vincitori, gli Austriaci non hanno altro scampo che quello di gettarsi nelle acque. Ma nello scompiglio e nella ressa della fuga si urtano e s'impediscono a vicenda il tragitto, sicchè molti sono travolti dalla corrente. Di quelli stessi che, nuotando, arrivano a traversar le acque, una gran parte soccombono per mano di altri nemici che ne guarnivano la riva opposta. La vittoria era piena, e gli Austriaci si ritraevano verso il Ticino, lasciando sul campo una grande quantità di bagagli, parecchi cannoni, un migliajo di soldati tra morti e feriti ed altrettanti prigionieri. La sera del combattimento gli Zuavi, per dare al Re un attestato d'omaggio e d'ammirazione, lo proclamarono *Caporale* del loro reggimento, e il giorno dopo gli mandavano in dono al quartier generale i cinque cannoni ch'essi avevano preso alla bajonetta, e che il Re per delicati riguardi fece rimettere a Napoleone.

Dopo la battaglia di Montebello il generale Garibaldi, vedendo gli Austriaci assottigliare il fianco destro per condensar le truppe verso il confluente del Po e del Ticino, domandò il permesso di portarsi il primo co' suoi *Cacciatori delle Alpi* sul territorio lombardo, a fine di sollevarvi le popolazioni alle spalle dell'esercito austriaco. I suoi reggimenti, cresciuti a tre, erano formati col fiore de' giovani lombardi, emiliani e genovesi, bene agguerriti e disciplinati, varj di opinioni politiche, ma disposti a qualunque

sacrificio, anche a quello delle proprie aspirazioni, pel trionfo dell'idea nazionale. Con tale gioventù Garibaldi sentiva di poter tutto osare. Ottenuta adunque la facoltà di operare come meglio credesse e da Cialdini la promessa che, in caso di bisogno, lo avrebbe sostenuto colla sua divisione, volò co'suoi dalla Dora al Lago Maggiore, passò il lago il 22 maggio vicino a Sesto Calende, entrò in Varese il 23 in mezzo alle acclamazioni della popolazione, e vi proclamò il Governo di Vittorio Emanuele, lasciandone la direzione ad Emilio Visconti-Venosta, che lo seguiva come Commissario regio. Quantunque Giulay credesse che quella mossa fosse fatta al solo scopo di trarlo in inganno per dargli poi inopinatamente una grossa battaglia verso il Po ed il basso Ticino, volendo tuttavia allontanare il pericolo di un movimento insurrezionale dietro di sè, mandò contro Garibaldi un corpo volante di otto o diecimila uomini sotto gli ordini del maresciallo Urban, nel quale esso credeva di ravvisare le stesse doti di coraggio, di arditezza e di celerità che avevano reso tanto popolare il nome di Garibaldi. Urban assaltò infatti Varese due giorni dopo che i nostri vi erano entrati; ma fu ributtato con molto valore, inseguito fino a Malnate e quivi di nuovo battuto. Intanto che esso colle schiere mezzo disfatte ritiravasi verso Como per la via di Olgiate e della Camerlata, Garibaldi spiccatosi da Varese s'avviò per dirupati sentieri alla volta della stessa città, sperando di arrivarvi prima di lui; ma giunto a San Fermo, si trovò chiuso il passo da una grossa colonna mandatavi dalla Camerlata. Bisognò dunque aprirselo colla forza. Il

combattimento fu breve, ma accanito e seguito da gravi perdite da una parte e dall'altra. Tra i nostri caddero con universale compianto il dotto capitano De Cristoforis ed Ernesto Cairoli, uno dei cinque fratelli che con tanta nobiltà di patriotismo votarono vita e sostanze per la causa italiana. La vittoria però fu anche questa volta dei bravi *Cacciatori delle Alpi*, i quali entrarono trionfanti nella città, già tutta insorta, e disposta a riceverli come liberatori.

Lasciata una piccola guarnigione a Varese ed a Como, Garibaldi prosegui rapidamente la sua marcia, portando la rivoluzione a Lecco, nella Valtellina e tra le valli del Bergamasco, con grande trepidazione di quelli che erano lontani dal teatro della guerra, i quali temevano di vederlo da un momento all'altro tagliato fuori dal grosso dell'esercito, che si trovava tuttora sulla destra del Ticino. Garibaldi stesso conobbe il pericolo, a cui si esponeva coll'avventurarsi in così lontane spedizioni senza assicurarsi le spalle; perciò, lasciando ad altri la cura di organizzare la rivoluzione nei luoghi da lui percorsi, tentò, quantunque senza artiglierie, d'impadronirsi del forte di Laveno, situato sulla sponda orientale del Lago Maggiore, e tuttavia tenuto dagli Austriaci. Fu un'impresa mal consigliata, che costò molto sangue ai nostri senza che l'intento potesse essere conseguito, e che pose Garibaldi in grave pericolo di perdere tutto il frutto delle passate vittorie. Perocchè, mentre egli ed i suoi bravi si travagliavano intorno alle mura di quel baluardo, Urban riprese Varese, commettendovi tutti gli eccessi, per cui s'era diffamato quando campeggiava nella Lomellina. Parve allora che a Garibaldi

non rimanesse altro scampo che di ritirarsi nel Canton Ticino e quivi deporre le armi; ma egli seppe anche questa volta deludere la vigilanza dell'avversario, e con rapidissima marcia traverso sentieri montuosi ed inosservati si ridusse sano e salvo a Como. E quando, dopo il fatto di Magenta, Urban fu obbligato a lasciar Varese per seguire l'esercito in ritirata, esso proseguì la sua marcia vittoriosa sulla via di Lecco, di Bergamo e di Brescia, sollevandovi dappertutto le popolazioni sul fianco degli Austriaci, e battendoli in piccoli fatti d'armi a Seriate ed a Rezzato, finchè venne costretto a ritirarsi con gravi perdite in un ultimo scontro avvenuto con Urban presso Castenedolo. Qualche giorno dopo, quando gli Austriaci ebbero sgombrata del tutto la Lombardia, fu mandato colla divisione Cialdini a guarnire i passi delle Alpi, per impedire che altre truppe austriache scendessero dal Tirolo a molestare il fianco sinistro dell'esercito alleato. In tutta quella corsa durata più di un mese i *Cacciatori delle Alpi* si meritarono encomj universali pel loro mirabile contegno e pel valore che spiegarono ogni qualvolta si scontrarono col nemico.

Intanto che gli Austriaci concentravano le loro truppe nell'angolo del Po e del Ticino, e l'esercito italiano ne batteva la destra nel combattimento di Palestro, i Francesi, coperti dalle spalle dei nostri, eseguivano rapidamente la loro bellissima mossa, disfilando per Valenza, Casale, Vercelli e Novara, e girata la destra del nemico, ai 3 di giugno varcavano il Ticino a Turbigo e Buffalora. Giulay sorpreso a quell'inaspettato movimento che cambiava affatto la dispo-

sizione della battaglia, ritirò immediatamente le truppe sulla sinistra del fiume, concentrandole intorno a Magenta. La divisione della Guardia imperiale condotta dal generale Regnault De Saint-Jean d'Angely, e con la quale trovavasi lo stesso Imperatore, fu la prima a scontrarsi col nemico, e per ben quattro ore ne sostenne l'impeto da sè sola, lasciando sul campo una gran quantità di morti e di feriti. Sopraffatta dal numero cominciava a cedere, quando sopraggiunse il generale Mac-Mahon coi corpi di Canrobert e di Niel. Allora si riprese l'assalto con maggior forza e su tutta la linea. Il villaggio di Magenta, riguardato come il punto più importante, fu vigorosamente assalito dai Francesi e difeso dagli Austriaci con eguale pertinacia. La divisione Fanti, arrivata l'ultima sul campo di battaglia, fu ancora a tempo a prestare qualche utile servizio, massime per opera dei Bersaglieri del nono battaglione, i quali, deposti gli zaini e divorata a passo di carica la via, si gettarono su Magenta atterrando il cancello della stazione. Alle otto della sera la battaglia durava ancora con grande accanimento; tutta la campagna era sparsa di morti e di feriti, e gli Austriaci facevano gli ultimi sforzi per difendere il villaggio, quando in sull'imbrunire sopraggiunse una nuova divisione francese che gli obbligò a sloggiare del tutto e ritirarsi verso Milano. Le perdite loro sommarono a settemila prigionieri e diecimila tra morti e feriti, fra i quali cinque generali e quasi trecento ufficiali. I Francesi vi lasciarono quattromila uomini tra morti e feriti con dugentoquarantasei ufficiali. Furono tra i morti i generali Espinasse e Cler. Il generale Mac-Mahon, a cui

devesi il merito principale della vittoria, venne creato sul campo *duca di Magenta* e *maresciallo*. Gli Austriaci, fermatisi a pernottare a tre miglia dal luogo della battaglia, cominciarono nel giorno successivo la loro ritirata sul Mincio.

Dire l'ansia dei Milanesi intanto che tuonava il cannone di Magenta, il tripudio e l'entusiasmo che invase tutta la città, quando si conobbe l'esito della battaglia e si videro sgombrare da Milano i laceri avanzi del disfatto esercito, l'accoglienza fatta alle prime colonne dei due eserciti vincitori, è cosa, a cui non arriva la nostra penna; v' hanno fatti che si possono bensì immaginare da chi ha l'animo caldo di amor di patria, ma che non è possibile descrivere. Il giorno 8 Napoleone e Vittorio Emanuele facevano il loro ingresso trionfale in Milano, e in quel dì l'entusiasmo e le acclamazioni della moltitudine toccarono il confine del delirio e della frenesia. Nobili parole i due Sovrani rivolsero da Milano ai popoli di Lombardia: Vittorio Emanuele, dopo i meritati elogi al suo esercito, ai volontarj ed agli alleatì, ricordava con riconoscenza la promessa di Napoleone di render libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico; Napoleone dichiarava esser venuto in Italia solo per far opera di civiltà, liberandola dalla dominazione straniera, e confortava gl'Italiani a non essere oggi che soldati per divenire domani liberi cittadini d' una grande Nazione.

Il giorno istesso che i due Sovrani facevano il loro ingresso in Milano, giungeva a Melegnano col generale Benedek l'ottavo corpo dell'esercito austriaco, forse più per sostenere la ritirata degli altri corpi che

per cercare nuove battaglie col nemico. Napoleone però non conoscendone bene le intenzioni, mandò ad assalirlo il generale Baraguay d'Hilliers. Fu un'altra sanguinosissima battaglia combattuta in gran parte entro il cimitero di quella grossa borgata, in conseguenza della quale gli Austriaci furono obbligati a ripiegarsi su Lodi, dond'erano venuti. Quivi, dopo un giorno di riposo, varcarono l'Adda per ricongiungersi sul Mincio col resto dell'esercito.

La battaglia di Magenta aveva messo in grande agitazione anche gli Stati sulla destra del Po e tutta l'Italia centrale. Appena gli Austriaci ebbero sgombrato Piacenza, il Ducato si sollevò. Luisa di Borbone abbandonò Parma col figlio Roberto, congedandosi dai cittadini con parole non prive di dignità, e trasmettendo al Municipio i suoi poteri « fino a che la Provvidenza non le permettesse di riassumere il Governo. » Ma appena ella è partita, gli abitanti d'ambedue le città rinnovano solennemente il voto di fusione col Piemonte pronunciato nel 1848 e proclamano la dittatura di Vittorio Emanuele.

Non altrimenti avvenne nel Ducato di Modena. Massa e Carrara s'erano sollevate e date al Piemonte fino dal giorno delle dichiarazioni delle ostilità. Avendone Vittorio Emanuele accettato l'offerta, il duca Francesco protestò, e mostrò qualche voglia di ricuperarle colla forza; ma poi, impaurito dall'esito della battaglia di Magenta, fece fardello delle sue cose migliori e di quanto di più prezioso esisteva nelle Biblioteche e nei Musei, e fuggì al campo degli Austriaci co' suoi quattromila soldati, facendo

prima trasportare a Mantova i prigionieri politici, di cui aveva piene le carceri. Modena e Reggio innalzano allora la bandiera tricolore, riconfermano il voto di annessione, proclamano anch'esse la dittatura del Re, il quale manda a governarle il Farini, già Ministro ed uno dei membri più cospicui dell'emigrazione romagnuola.

Nei giorni 12 e 13, appena udito lo sgombro degli Austriaci da Bologna, da Ferrara e da Ancona, la rivoluzione si diffonde in un lampo dalla riva del Po fino al Tronto, senza spargimento di sangue, senza offesa alle Autorità pontificie, le quali poterono ritirarsi con calma, conducendo seco anche le poche milizie mercenarie che vi erano di presidio. Bologna, che fu la prima ad insorgere, acclamò subito la dittatura di Vittorio Emanuele e mandò al campo una deputazione ad offerirgliela. Ravenna, Ferrara, Forlì, Faenza, Perugia ed Ancona ne imitarono ben tosto l'esempio. Il Re rispose parole benevole ed incoraggianti, lodò la loro intenzione di unirsi al nuovo Regno; aggiunse però che i riguardi ch'egli doveva al suo alleato ed alle condizioni generali d'Europa, gli impedivano per ora di accettare definitivamente la loro annessione al Piemonte. Napoleone, a cui pure si presentarono, fu alquanto più riserbato, ma dichiarò anch'egli che avrebbe rispettato il voto delle popolazioni. Non tutte però le città insorte poterono segnare da quella sollevazione il principio della loro libertà. Le guarnigioni mercenarie, mano mano che si ritiravano dalle città sollevate, si concentravano in Pesaro sotto lo svizzero Kalbermatten. Riunitele in un

grosso corpo, egli marciò con esso alla volta di Ancona per riassoggettarla al dominio del Papa. Senza armi proprie, senza ajuti di fuori, minacciata insieme e dal corpo del Kalbermatten che si avvicinava pieno di desiderio di vendetta, e da un presidio pontificio che ne occupava la cittadella, la città si arrese e insieme con lei si sottomise senza resistenza anche il resto delle Marche.

In modo ben più atroce procedettero le cose a Perugia. Intanto che il Papa dava ordine al Kalbermatten di marciare sopra Ancona, spediva da Roma a debellare Perugia il colonnello Schmid con duemila e cinquecento soldati. Intimata la resa ed avutane risposta negativa, assalì con rabbioso furore la città. Gli abitanti ne difendono per qualche ora le porte e le mura. Cacciati di là si ritirano nel centro della città, difendendo a palmo a palmo il terreno dietro le barricate; ma poi forzati a cedere dal numero e dalle devastazioni del nemico, mandano parlamentarj con bandiera bianca per far atto di sommissione. Il nemico gli accoglie con una scarica di fucili, il vessillifero cade morto al suolo, e i parlamentarj sono costretti a darsi alla fuga. Questa brutale violazione del diritto delle genti non era che un segnale della ferocia, con cui lo Schmid si proponeva di trattare la misera città. Cessata dopo questo fatto ogni ombra di resistenza, la furibonda soldatesca si spinse per le vie saccheggiando, appiccando fuoco alle case, trucidando senza distinzione armati ed inermi, uomini, donne e fanciulli. L'atroce caso destò un senso d'orrore per tutta l'Italia. Speravasi tuttavia che il Papa, il quale, malgrado

dei traviamenti della sua politica, continuava a godere fama d'uomo d'animo mite, avesse a disapprovare quegli eccessi ed a punirne gli autori; ma qual non fu lo stupore universale, quando s'udì che egli, promovendo a generale lo Schmid, coniando medaglie commemorative, premiando i soldati e lodandone pubblicamente il valore e la devozione alla Santa Sede, assumeva intera sopra di sè la responsabilità di quel fatto! Bologna e le Legazioni, rimaste al tutto libere, raddoppiarono le istanze per essere annesse al Regno di Vittorio Emanuele, il quale si contentò di assumerne il protettorato militare, mandandovi come Commissario regio Massimo D'Azeglio e come comandante delle truppe il generale Mezzacapo.

Più tranquille, ma avviluppate in maggiori complicazioni politiche, volgevano le cose della Toscana. Sebbene il Governo di Leopoldo II si fosse astenuto da quegli atti di odiosa repressione che funestarono più o meno gli altri Stati d'Italia, era evidente a tutti ch'esso andava stringendosi sempre più all'Austria, e cercava di trasfondere lo spirito di lei così nell'esercito come nelle leggi e nelle istituzioni civili. Mano mano che aumentavano le probabilità di una guerra vicina tra l'Austria ed il Piemonte, cresceva nei Toscani l'odio e la diffidenza contro il Granduca ed il ministro Baldasseroni che dicevasi inspiratore della sua politica, e diveniva più fermo il proposito di trascinarli, loro malgrado, ad allearsi col Piemonte. Infatti il 17 aprile, appena s'intesero denunciate le ostilità, il popolo fe' ressa intorno al palazzo del Granduca, domandando ad alte grida il vessillo tricolore e

la guerra immediata contro l' Austria. L' aristocrazia, che pur voleva la guerra contro l'Austria, ma non era ancora disposta a sacrificare l'autonomia del proprio paese, diffidando di Leopoldo, lo invitò per mezzo di Cosimo Ridolfi ad abdicare a favore del proprio figlio Ferdinando. Leopoldo rispose con un rifiuto; ma poichè gli si fece comprendere che il popolo era a tutto deliberato, e ch' esso poteva contare assai poco sulla fedeltà delle sue truppe, si mostrò disposto a mutar politica, scegliendo un Ministero liberale e prendendo parte alla guerra.

Ma intanto che si facevano le pratiche per indurre il Marchese di Lajatico a costituire il nuovo Gabinetto, ecco annunciarsi che il principe Carlo, secondogenito del Granduca, s' era portato al forte di Belvedere ed aveva ordinato al presidio di appuntare le artiglierie contro la città, e star pronto al comando di far fuoco sopra di essa; al che però l' ufficialità aveva concordemente risposto: esser parata a difendere il Principe e la Toscana da' nemici esterni, ma non a rivoltar l' armi contro i proprj fratelli. La indignazione prodotta da questo fatto fu tale, che gli stessi moderati, i quali parevano essersi acconciati ad un semplice mutamento di politica, imposero al Principe in tono di assoluto comando di abdicare, se non voleva trascinare con sè anche la rovina della sua dinastia. Il Granduca si dichiarò offeso da quella intimazione e preferì abbandonare la Toscana, protestando contro la violenza che gli era usata. Partì senza essere molestato e si ritirò a Vienna, mandando però i figli a combattere nel campo austriaco, che è quanto dire

rendendo affatto impossibile il ripristinamento della sua dinastia. La Toscana, vedutasi del tutto libera, implorò il protettorato di Vittorio Emanuele, a condizione per altro che fosse rispettata la sua autonomia fino a che l'esito della guerra le permettesse di deliberare definitivamente sui proprj destini. Il Re vi elesse a Commissario regio il Boncompagni, già Ministro sardo presso il Granduca, il quale vi compose un Ministero liberale sotto la presidenza di Bettino Ricasoli, assistito da una Consulta di quaranta membri presieduta da Gino Capponi, e vi chiamò il generale Ulloa a mettere le truppe ed i volontarj in istato di prender parte alla guerra nazionale.

Ma prima di potersi congiungere definitivamente al Regno di Vittorio Emanuele, la Toscana era destinata a passare per una lunga serie di prove e di ostacoli, che ella riuscì a vincere mercè il buon senso del suo popolo, la fermezza di Ricasoli, e gli accorgimenti politici del ministro Cavour. Già vedemmo come a Genova si stésse organizzando il quinto corpo dell'esercito francese sotto il comando del principe Napoleone. Appena questo corpo fu costituito, ricevette l'ordine di portarsi nella Toscana. Siccome niuno sapeva darsi ragione di una mossa verso un paese così discosto dal teatro della guerra, si diffuse rapidamente la voce di un occulto intendimento dell'Imperatore dei Francesi di fare della Toscana uno Stato a favore del cugino, e che quella spedizione fosse stata ordinata allo scopo di assaggiare lo spirito degli abitanti. Che questa voce poggiasse sul vero, non oseremmo affermarlo; ma egli è certo che la stranezza di

quella mossa e il contegno tenuto dappoi dall'Imperatore per impedire l'annessione della Toscana al Regno dell'Italia settentrionale dànno a questa supposizione tutta l'apparenza della verità. Napoleone non credeva allora, e per lungo tempo continuò a non credere, che i popoli d'Italia, da secoli divisi e così diversi tra loro di tradizioni, di leggi, di costumi e di civiltà, potessero ad un tratto unirsi sotto un solo Governo o, unitisi, rimanere a lungo concordi: opinione del resto, a cui partecipavano non pochi anche dei più illustri patriotti d'Italia. La forma federativa era dunque ai suoi occhi la più conforme all'indole degl'Italiani; era anche, secondo lui, la più utile agl'interessi della Francia, perchè, dato che l'Italia fosse riuscita a superare la difficilissima prova della sua unificazione, avrebbe mostrato con questo solo fatto di avere in sè tanta forza vitale da potere un giorno dar ombra alla stessa Francia.

Ora, ammessa come necessaria la confederazione, doveva anche parergli bello il concetto di sostituire ad un Sovrano, parente e vassallo dell'Austria, un Principe d'origine italiana, di principj liberali, genero del Re che gl'Italiani proclamavano loro liberatore, e il quale servisse in pari tempo di anello d'unione tra l'Italia e la Francia, assicurando a quest'ultima quell'influenza sulle sorti della Penisola, a cui credeva di avere diritto per l'ajuto che le prestava. Ma i Toscani la pensavano così italianamente da non poter servire d'istrumento a queste ambizioni; e incoraggiati sotto mano dallo stesso Cavour, che cominciava a vagheggiare l'idea di fare uno Stato solo di tutta l'Italia,

accolsero il Principe cogli onori che gli si dovevano, ma senza lasciargli alcuna speranza, seppur ne aveva, di essere accettato come Sovrano. È però vero che lo stesso Principe aveva già bandito da Livorno ch'egli veniva a guerra, e non a politica, e che non si sarebbe occupato delle cose della Toscana se non per raccoglervi le truppe ed i volontarj che il re Vittorio Emanuele aveva posto sotto il suo comando.

Grandi mutamenti erano intanto avvenuti nell'esercito austriaco. Numerosi rinforzi gli erano capitati dall'interno della Monarchia, che portavano la sua forza a più di dugentomila combattenti, di cui si erano fatti due grandi corpi separati sotto gli ordini dei generali Schlick e Wimpfen sostituiti all'inetto Giulay. L'imperatore Francesco Giuseppe era venuto da Vienna per assumere in persona il supremo comando di tutto l'esercito, ed aveva scelto a capo dello Stato Maggiore il barone Hess, autore di un nuovo disegno di guerra, che fu poi molto lodato da amici e da nemici. L'esercito alleato, forte di centosessantamila uomini, senza contare il corpo del principe Napoleone, che dalla Toscana doveva prendere di fianco gli Austriaci stanziati sulla sinistra del Po, si avanzava da Brescia e da Cremona in ordinanze estese e disgregate coll'intenzione di occupare le alture di Solferino, di Cavriana e di San Martino a pochi chilometri dal Mincio, oltre il qual fiume si credevano tuttora accampati gli Austriaci. Ma il barone Hess gli aveva prevenuti, conducendo improvvisamente l'esercito sulla destra del fiume ed occupando quelle alture prima che vi giungesse il nemico. Il suo disegno consisteva nell'as-

salire la sinistra degli alleati, formata da cinquantamila Piemontesi, respingerla a settentrione verso il Lago di Garda, batterne con forze poderose il centro, investendolo insieme di fronte e dal fianco sinistro, e respingerlo oltre il Chiese. L'abilità dei capi, la preponderanza del numero, lo spirito generale delle truppe e la forza delle artiglierie davano la migliore speranza di buon successo.

All'alba del 24 gli alleati avanzavansi per occupare le predette alture, lontani dal supporre d'incontrarvi gli Austriaci e di dovere in quel giorno impegnarsi con essi in una colossale battaglia. Napoleone, nonchè smarrirsi all'inaspettata vista del nemico, ordinò che si procedesse tosto all'assalto delle posizioni di Solferino e di Cavriana. I Francesi le assalirono con tal furore, che gli Austriaci ne furono per un momento sgominati, ma ben presto si riebbero e difesero le loro posizioni con un vigore straordinario. La battaglia durò quasi dodici ore combattuta accanitamente dall'una parte e dall'altra, finchè i Francesi riuscirono ad impossessarsi delle contrastate alture, dalle quali però gli Austriaci non si ritirarono se non quando tutto il campo era già coperto di morti e di feriti.

Altro fatto, tutto a gloria delle armi italiane, succedeva contemporaneamente a San Martino. Appena che le prime colonne del nostro esercito, spedite a riconoscere il terreno, ebbero scoperto il nemico sull'altezza di quel colle, si mossero velocemente per discacciarlo. Il primo assalto riuscì felice; ma poi sopraffatti dal numero dovettero ripiegare verso le

proprie divisioni. Alle 9 sopraggiungeva la divisione Mollard, alle 10 quella di Cucchiari, ed il combattimento rinnovavasi con indicibile valore da una parte e dall'altra. Tre volte i Piemontesi, animati dalla stessa presenza del Re, s'impadronirono di que'poggi e tre volte ne furono respinti. La pugna durava senza interruzione da quattordici ore ed era già vicina la notte, quando le truppe piemontesi eccitate dalla voce e dall'esempio dei loro capitani fanno uno sforzo supremo, e al grido di *Viva il Re* s'impadroniscono delle posizioni obbligando il nemico a battere in ritirata. Mezz'ora dopo un telegramma di Napoleone annunciava all'Italia, alla Francia, a tutta l'Europa l'esito di quella duplice giornata colle laconiche parole « grande battaglia, grande vittoria. » E veramente fu quella la più grande delle battaglie che si fossero fin'allora combattute in Italia, sia pel numero dei combattenti, sia per la grandezza dello scopo, per cui si combatteva. La gioja della vittoria non fu però senza amarezza, perchè anche da parte nostra si ebbero gravissime perdite. I Francesi vi lasciarono tredicimila uomini tra morti e feriti, fra i quali settecento ufficiali, cinque generali e tredici colonnelli; gl'Italiani seimila con dugentoventi ufficiali. Dei nemici si calcolarono circa trentamila tra morti e feriti. In tutto cinquantamila uomini messi fuori di combattimento, strage spaventevole che non aveva avuto altra pari fuori di quelle di Lipsia e di Waterloo.

Questa vittoria dava agl'Italiani le più grandi speranze di veder presto coronati i loro voti colla totale cacciata degli stranieri. Ma nell'animo dell'impe-

ratore Luigi Napoleone era già avvenuto un grande cambiamento. La strage che quella battaglia aveva recato al suo esercito, l'impossibilità di espugnare il Quadrilatero senza spargere altri torrenti di sangue, il rapido diffondersi della rivoluzione nell'Italia centrale, l'agitazione prodottasi in Germania pei timori che vi destavano le vittorie di un Napoleone, la Prussia e la Baviera che già mobilizzavano le loro truppe per inviarle al Reno, le rimostranze della Francia intorno ai mali che il prolungamento della guerra potevano chiamarle sul capo, influirono per modo sul suo animo, che lo condussero ad aprire col nemico segrete pratiche di pace. Mentre adunque tutta Italia era in grande aspettazione di vedere l'esercito francese dar l'assalto a Verona, il piemontese a Peschiera, il principe Napoleone assediare Mantova, e la flotta spingersi nelle acque di Venezia e di Trieste, ecco diffondersi dappertutto la notizia che il giorno 12 luglio eransi tra i due Imperatori stipulati a Villafranca i preliminari di pace. Questi preliminari portavano che l'Austria rinunzierebbe la Lombardia, senza Mantova e Peschiera, alla Francia, la quale ne farebbe cessione al Re di Sardegna; che essa conserverebbe la Venezia colle predette fortezze ed entrerebbe in una Lega italiana, di cui il Pontefice avrebbe la presidenza; e che i Principi italiani, spodestati dalla rivoluzione, sarebbero rientrati nel possesso dei loro Stati, ma senza intervento straniero. Per tradurre poi questi preliminari in pace definitiva, stabilivasi un Congresso da tenersi nella città di Zurigo.

È impossibile descrivere il profondo dolore che

destò in tutta Italia l'annunzio di questo trattato. Una pace che non rendeva all'Italia tutto ciò che era suo, che suggellava con una nuova sanzione il dominio straniero sopra una parte nobilissima della medesima, che parlava di reintegrare nei loro Stati Principi odiatissimi ed illiberali, non era al certo la pace, a cui anelavano come a supremo bisogno della vita gli abitanti di questa terra così oppressa e così avida di libertà. Soprattutto non sapevano gli animi capacitarsi di quell'assurda federazione, di cui era membro l'Austria e presidente il Papa, e colla quale pretendevasi tutelare il grande principio della nostra nazionalità. Governo e opinione pubblica furono dunque d'accordo nel rigettarne l'idea e nel riguardare quella pace come una sosta, una transazione momentanea, una finzione politica, la cui applicazione riuscirebbe impossibile a tutte le parti. Passato poi il primo momento del bollore, ed esaminato il trattato con maggiore pacatezza, si comprese che nella clausola che escludeva l'intervento straniero per la restaurazione dei Principi, era riposta una fonte di nuove speranze, e che tutto poteva ancora essere salvato, se gl'Italiani avessero saputo approfittarne. I nemici dell'unità italiana ricorsero ad intrighi d'ogni maniera a fine di sviarli dal cammino che dovevano tenere per conseguire il loro intento; ma la fermezza dei reggitori dell'Emilia e della Toscana, il franco contegno del Re, la destrezza del suo Ministro e il concorde volere dei popoli seppero trionfare di tutti gli ostacoli.

I due Monarchi alleati, ritornando dal campo, ripassarono per Milano. L'Imperatore vi fu accolto con

silenzio glaciale, sicchè, sentendo egli stesso la profonda piaga che aveva aperta nel cuore degl'Italiani, cercò mitigarla esponendo al conte Arese i motivi che l'avevano indotto a quella deliberazione, promettendo di prendersi a cuore anche per l'avvenire la causa italiana ed assicurandolo che in niun modo sarebbesi usata la violenza per imporre il richiamo dei Principi e la federazione. Vittorio Emanuele vi fu accolto senza entusiasmo, ma con segni evidenti di rispetto e di simpatia. Sapevasi che egli non solo non aveva presa alcuna parte al Trattato di Villafranca, ma che questo erasi conchiuso a sua insaputa; sapevasi che appena egli ne ebbe notizia s'era sfogato in rampogne contro Napoleone, nè s'era data pace se non dopo che questi gli ebbe spiegato con plausibili ragioni il doloroso arcano. « Saremo in pochi (diceva ai suoi famigliari a Milano), ma nella nostra concordia attingeremo la forza di proseguire a tempo migliore l'opera incominciata. » Ma chi più rimase colpito e sconcertato all'annunzio di quella pace fu il Conte di Cavour, che vedeva crollato per essa tutto l'edifizio della sua politica. Appena ne ebbe sentore, volò al campo per dissuadere il Re dall'accettarla; ma avvedutosi egli stesso dell'impossibilità della cosa, rassegnò i poteri con tutto il Ministero, ritirandosi alla sua villa di Leri e pronunciando le celebri parole: « Torneremo a congiurare, finchè ci sia fatto giustizia. » Quelle parole, che sott'altra forma ripetevano il concetto già espresso dal Re a Milano, non erano che l'eco fedele dei sentimenti di tutta la nazione.

Il Re diede incarico di formare il nuovo Gabinetto

Ricasoli assunse il governo della Toscana con poteri quasi dittatoriali; ma D'Azeglio, vedendo la sicurezza di Bologna minacciata in pari tempo e dagli Svizzeri del Papa e dalle intemperanze dei democratici, disubbidì al Re e tenne la dittatura di quella città fino a che vi fu costituito un Governo regolare sotto al Cipriani e terminata l'organizzazione del suo piccolo esercito; della quale inobbedienza si ebbe poi le congratulazioni dello stesso Re. Farini si dimise subito dalle funzioni di Commissario regio, ma appena dimessosi il popolo di Modena lo proclamò, per conto suo, dittatore; nel quale ufficio si comportò con tale destrezza ed abilità, che Parma, e più tardi, dopo la rinuncia del Cipriani, anche Bologna e le Legazioni lo acclamarono a proprio dittatore, lasciandogli con nobile disinteresse la residenza a Modena. Così a dispetto del Trattato di Villafranca davasi un altro passo nella grand' opera dell' unificazione italiana. Persuaso che lo scioglimento della questione stava in gran parte nel presentare moralmente compiuto il fatto delle annessioni, il Farini si affrettò a cancellare ogni traccia della passata autonomia, promulgando lo Statuto, i codici e le leggi piemontesi, armando truppe a difesa della libertà, rendendo impossibile la ristaurazione dei Duchi colla pubblicazione di segreti documenti che li compromettevano, e convocando tosto Assemblee che discutessero sulle sorti future dei loro paesi.

Queste Assemblee, nominate a suffragio universale, proclamarono all'unanimità la decadenza delle antiche dinastie e l'annessione dei loro paesi al Regno

costituzionale di Vittorio Emanuele. Le Deputazioni che ne recarono i voti al Re, furono fatte segno e in Lombardia e nel Piemonte alle più entusiastiche acclamazioni. Il Re le accolse con molta benevolenza, rispondendo loro in termini che davano abbastanza a conoscere i sentimenti del suo animo, senza offendere i riguardi che pur doveva conservare verso le Potenze d'Europa. « Accolgo (disse loro) i voti che mi » offrite a nuova testimonianza del deliberato proposito degl'Italiani del Centro di rimanere liberi dal » dominio straniero e dalle conseguenze dolorose delle » civili discordie. Mi varrò dei diritti conferitimi dal » voto delle vostre Assemblee, e non fallirò al dover » mio di propugnare la vostra giusta e nobile causa » presso i maggiori Potentati. L'Europa, che ha riconosciuto ad altri popoli il diritto della scelta di » governo, non vorrà essere meno giusta e generosa » verso le italiane genti che chiedono di appartenere » ad una Monarchia costituzionale, alla quale già sono » congiunte per giacitura geografica, per stirpe e » comunanza d'interessi. »

Ma la parte più generosa nel gran dramma delle annessioni fu rappresentata dalla Toscana. Essa non aveva bisogno, come l'Emilia e le Legazioni, di attaccarsi ad un forte Stato per far rispettare, fino ad un certo punto, la propria indipendenza e libertà. Le gloriose tradizioni del suo passato, la fama che ancor godeva di cultrice di buoni studj ed arti gentili, la stima ed il rispetto, in cui era tenuta presso le nazioni più colte pe' suoi costumi, pe' suoi monumenti e per le sue istituzioni, le erano sufficiente schermo contro la

possibilità che si rinnovassero le oppressioni degli ultimi anni e, o sia che si volgesse di nuovo ai Lorenesi, patteggiando il loro ritorno a prezzo di liberali concessioni, o accettasse a Sovrano il cugino dell'Imperatore, o lo cercasse in altra famiglia, essa avrebbe sempre trovata la Diplomazia disposta ad assicurarle una temperata libertà e l'autonomia, di cui era tanto gelosa. Se v'era dunque Stato che dovesse mostrarsi favorevole al concetto di una nazionalità italiana basata sulla Confederazione, questa doveva essere la Toscana. Eppure il sentimento dell'unità fu tanto potente anche in essa, che de' suoi rappresentanti, congregati da Ricasoli perchè deliberassero sulle sorti del paese, non ce ne fu uno che non volesse la decadenza dei Lorenesi e non mostrasse « il fermo » proponimento di far parte di un forte Regno costi» tuzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. » Alla Deputazione che si recò a Torino a presentargli il voto della popolazione, il Re rispose in termini non dissimili da quelli usati verso le altre Deputazioni; ma anche qui, come allora, alle parole ufficiali tennero dietro in privato tali assicurazioni, che il Ricasoli non esitò un momento a proclamare in Toscana il Governo di Vittorio Emanuele e ad intestare gli atti in suo nome.

Appena ricevute le Deputazioni, il Dabormida, ministro degli affari esteri, diramò un *Memorandum* alle Potenze d'Europa, in cui dichiarava che, ammesso il non intervento, riusciva oramai impossibile il ristabilimento dei Principi; le annessioni essere necessarie ad impedire le agitazioni dei popoli e il riprodursi delle sètte che gli avrebbero tratti a repubblica;

e poichè la pace di Villafranca aveva lasciata la Lombardia sguarnita ed esposta all'eventualità di nuovi assalti da parte dell'Austria, essere una necessità anche per il Piemonte il cercare in esse nuovi elementi di forza per difendere la sua indipendenza. Il *Memorandum* non ebbe alcun effetto; Russia e Prussia si mantennero straniere alla questione; l'Inghilterra si contentò di far voti per il trionfo della causa italiana; l'Austria insistette pel richiamo dei Duchi e segnatamente per quelli di Modena e di Toscana; il Papa rinnovò le proteste per il distacco delle Legazioni, dicendolo opera di pochi settarj sostenuti ed aizzati dal Piemonte.

Quanto a Napoleone, o fosse rispetto pel Trattato di Villafranca da lui stesso proposto, o gelosia del soverchio ingrandimento del Piemonte, pur mostrandosi fermo ad impedire ogni intervento, non desisteva dal consigliare all'Italia il richiamo dei Principi a patti da convenirsi. Ed a Vittorio Emanuele scriveva da Saint-Cloud il 20 ottobre: « Le circostanze sono gravi; bisogna lasciar da parte le » illusioni. Ecco le condizioni che io stimo essenziali alla rigenerazione d'Italia. L'Italia rimarrebbe » composta di più Stati indipendenti, ma fra loro congiunti con un vincolo federale. Ogni Stato adotterebbe un sistema rappresentativo e salutari riforme. » La Confederazione consacrerebbe così il principio » della nazionalità italiana. Il vero interesse di Vostra » Maestà è di secondarmi nello svolgimento di questo » disegno. Io farò quanto è in me per conseguire » questo gran fine, e Vostra Maestà sia ben persuasa

» che i miei sentimenti non possono mutare..» E pochi giorni dopo gl' inviava il seguente dispaccio: « Le notizie che ricevo da Vienna sono buone; ma » tutte le concessioni promesse per la Venezia hanno » sempre per condizione il ristauro del Granduca di » Toscana. Sta dunque a Vostra Maestà di giudicare » ciò che ama meglio, o la Venezia presso che indi» pendente e il Granduca a Firenze, oppure la Toscana » senza Granduca, ma poi l' Austria armata fino ai » denti sul Po. » Non potevasi per gl' Italiani toccare una corda più sensibile di quella dei mali, a cui lasciavasi in preda la povera Venezia; ma poichè nessuno prèndeva sul serio le promesse fatte dall' Austria di concessioni liberali, e la stessa Venezia faceva istanza per mezzo dei suoi emigrati che l' Italia non deviasse per compassione di lei dalla via che sola poteva condurre al vero riscatto della nazione, il nuovo argomento addotto da Napoleone non ebbe alcuna forza nè sull' animo del Re, nè su quello delle popolazioni.

Napoleone non si ristette per questo da' suoi tentativi per impedire l'annessione, almeno della Toscana. Il Conte di Reizet dapprima, poi il principe Poniatowsky, uomo di grandi aderenze nella Toscana per avervi a lungo soggiornato, furono da lui mandati a Firenze con segreta missione per tentar l' animo delle popolazioni e predisporle al richiamo del Granduca. Il Poniatowsky si trattenne a Firenze più di un mese, dando splendidissime feste, adescando gli uni con lusinghe e con promesse, sconfortando altri coll' ingrandire i danni dell' annessione, promettendo a tutti a nome di Napoleone il ripristinamento della Costitu-

zione. Ma anche i suoi sforzi caddero nel vuoto; la fermezza di Ricasoli, l'indifferenza dei cittadini e da ultimo gli epigrammi, i motteggi e le caricature lo costrinsero a lasciare la Toscana colla persuasione di aver piuttosto pregiudicata che avvantaggiata la causa del Granduca. Questi ricorse allora ad un altro espediente, abdicando a favore del figlio Ferdinando IV, che mandò tosto a Napoleone, perchè gli facesse le più ampie promesse di sottrarsi alla dipendenza dell'Austria, di aderire alla Federazione e di rimettere lo Statuto del 48 con facoltà ai rappresentanti della nazione di modificarlo a loro talento. Napoleone comunicò la proposta al Marchese di Lajatico che trovavasi in missione presso di lui, aggiungendo calde parole, perchè s'adoperasse a farla accettare. La risposta fu quella già data altre volte: « Essere la ristaurazione del Granduca assolutamente impossibile. »

Ma se la politica del non intervento impediva all'Austria di usare delle proprie forze per ricondurre nei loro Stati i Principi detronizzati, non impediva a questi di ritornarvi cogli eserciti proprj, i quali del resto non erano tanto piccoli da non poter competere colle forze dell'Italia centrale. Otto o diecimila uomini aveva il Papa, e s'adoperava incessantemente ad aumentarli con nuovi ingaggi nella Svizzera e nel Napoletano; quattromila ne teneva sotto le armi nel Veneto il Duca di Modena, e non gli mancavano danari per accrescerne il numero; e un piccolo esercito di volontarj poteva armare anche il Granduca traendoli da quelli licenziati dall'Austria. I Dittatori dell'Emilia, delle Legazioni e della Toscana ne videro il

pericolo, e deliberarono di aprire nuovi arrolamenti, di stringere insieme una lega militare, e di affidare il comando delle forze comuni al general Garibaldi. Era intendimento di chi lo aveva chiamato ch'egli si tenesse solamente sulla difesa; ma il prode Capitano che poco s' intendeva e poco si curava di diplomazia, mostrava a chiari segni l'impazienza di muovere verso le Marche e di farla finita in quel paese col dominio pontificio; al qual passo incoraggivalo anche il partito repubblicano, da cui l'eroe di Caprera non s'era mai potuto distaccare. Farini conferì allora il portafoglio della guerra al general Fanti nella speranza che la sua assennatezza bastasse a moderarne i bellicosi ardori; ma Garibaldi, posti in non cale i consigli e gli ordini che gli venivano dal Ministro, si portò co' suoi alla Cattolica per varcare la frontiera ed invadere i dominj del Pontefice. Il momento era supremo, ed un passo così arrischiato poteva compromettere tutto l' avvenire d'Italia. Ma sulle sue sorti vegliava il Re, che in faccia alla nazione aveva assunta la responsabilità morale di guidarla a salvamento. Egli chiamò il Generale a segreto colloquio a Torino e il fece persuaso a desistere dal suo disegno. Garibaldi uscì da quel colloquio commosso e pieno di ammirazione per Vittorio Emanuele. Vedendo però di non poter più operare secondo i suoi desiderj, si dimise dal comando delle truppe. Ma prima di ritirarsi pubblicò un proclama agl' Italiani, in cui, deplorando le subdole arti, colle quali la Diplomazia contrastava ai loro legittimi desiderj, gli eccitava ad armarsi, a star concordi tra loro ed a stringersi tutti intorno allo scettro di Vittorio

Emanuele, il solo principe d'Europa che cooperasse schiettamente al riscatto nazionale.

A fine di cementare sempre più questa concordia e dare una novella prova della fermezza con cui intendevano sostenere le loro deliberazioni, i due Dittatori, non paghi di una lega militare, decisero di rendere indissolubili i destini dei due paesi, fondendoli in uno Stato solo col nome d'*Italia Centrale*, e perchè non rimanesse alcun dubbio sullo scopo di questa unione, mandarono ad offrirne la luogotenenza al Principe di Carignano. Il Principe declinò l'incarico per motivi di *alta convenienza* assai facili ad indovinarsi; ma non volendosi cedere in tutto neanche alle intimazioni della Francia, fu mandato in sua vece e come suo rappresentante il commendatore Boncompagni.

Tra questi lunghi e nojosi contrasti giungevano a termine le conferenze di Zurigo, e il giorno 20 novembre 1859 firmavasi il Trattato di pace. Le condizioni di questa pace erano le stesse già stipulate a Villafranca tra i due Imperatori. Vi era bensì detto nell'articolo diciottesimo che gl'Imperatori d'Austria e di Francia s'impegnavano a cooperare per la formazione di una Federazione italica sotto la presidenza onoraria del Papa, ma senza imporla come un obbligo e senza nemmeno richiedere che la Sardegna vi facesse adesione. Aggiungevansi altri articoli intesi a regolare le relazioni economiche tra questa e l'Austria, fra i quali i più importanti sono: l'articolo quinto, che mette a carico del Re di Sardegna i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto, ed il rimborso di una parte del debito *nazionale* del 1854, fissato di comune ac-

cordo in 40 milioni di fiorini; ed il sedicesimo, nel quale è stabilito che le Congregazioni religiose esistenti in Lombardia, e di cui la legislazione sarda non autorizzasse l'esistenza, potrebbero liberamente disporre delle loro proprietà mobili ed immobili. V'era anche detto all'articolo diciannovesimo che le circoscrizioni territoriali degli Stati, che non avevano preso parte alla guerra, non potevano essere mutate senza il consenso delle Potenze che ne avevano riconosciuto l'esistenza, e perciò si tenevano espressamente riservati i diritti del Granduca di Toscana, dei Duchi di Parma e di Modena; ma non essendosi aggiunta parola che derogasse alla politica del *non intervento* proclamata da Napoleone a Villafranca, e fino allora fedelmente mantenuta, nulla cambiavasi per esso alle condizioni dell'Italia centrale.

Intanto il malcontento contro il ministro Rattazzi andava ogni giorno più aumentando. Oltre il diluvio di leggi, di cui aveva inondato la Lombardia, abusando dei poteri dittatoriali concessi per il solo tempo della guerra, lo tacciavano di non aver nulla compreso del grande movimento unitario che s'era destato in Italia; unica sua mira politica essere un ingrandimento del Piemonte coll'annessione della Lombardia e tutt'al più del Ducato di Parma; credere l'annessione dell'Italia centrale non solo difficile, ma dannosa agl'interessi del Piemonte, e da ciò la fiacchezza da lui mostrata a spingere innanzi quella questione. Gli occhi di tutti fissavansi adunque sul Conte di Cavour, e il suo ritiro di Leri era divenuto specialmente agli ultimi tempi come un luogo di pellegrinaggio, a cui ricorrevano per cer-

car consigli quanti sentivano il bisogno di operare, per sfogar lamenti gli sfiduciati, per spingerlo ad uscirne quelli che lo credevano il solo capace di superare le difficoltà politiche che si opponevano alle annessioni. Rattazzi capì che, di fronte all'impopolarità che circondava il suo nome, non gli era più possibile reggere le sorti del paese e, colta l'occasione di un arbitrato pronunciato contro di lui dal giureconsulto Cassinis sulla convenienza, o no, di convocar tosto i Collegi elettorali per la elezione dei Deputati, diede le sue dimissioni.

Il Re affidò al Conte di Cavour l'incarico di formare il nuovo Ministero, che fu costituito il 20 gennajo 1860. Cavour, oltre la presidenza, assunse il portafoglio degli affari esteri, e interinalmente anche quello dell'interno destinato a Farini, Vegezzi le finanze, Cassinis grazia e giustizia, Fanti la guerra, Mamiani l'istruzione pubblica, Jacini i lavori pubblici, Corsi agricoltura e commercio. I primi pensieri del nuovo Ministero furono di far cessare lo stato anormale dei pieni poteri, ordinando che venissero tosto compilate anche per la Lombardia le liste elettorali per le elezioni politiche, e di spingere innanzi la questione delle annessioni.

Nelle ultime settimane del Ministero Rattazzi, e quando già prevedevasi vicino il ritorno di Cavour, la questione delle annessioni era entrata in un nuovo periodo, in apparenza più scabro, ma sostanzialmente più favorevole alla causa nazionale. Napoleone, stanco di contrasti, aveva gettato in campo la proposta di un *Congresso europeo*, come la più acconcia a risolvere definitivamente la questione italiana. Poteva egli

credere davvero che un Congresso convocato in base al principio del *non intervento armato* dovesse aver forza di ristaurare i troni caduti di fronte alla inflessibile volontà dei popoli? O non era questo un espediente per isciogliersi dai patti di Villafranca e permettere le annessioni, facendosene pagare il prezzo già convenuto a Plombières pel riscatto dell'Italia settentrionale? Comunque fosse, siccome la proposta del Congresso appariva come una conseguenza legittima del Trattato di Zurigo, il quale assoggettava al consenso delle grandi Potenze ogni mutamento territoriale degli Stati che non avevano preso parte alla guerra, tutte le Potenze, non esclusa l'Austria, lo accettarono. Alcuni giorni dopo l'accettazione uscì a Parigi un opuscolo: *Il Papa ed il Congresso,* in cui si asseriva necessario all'indipendenza del Pontefice un dominio temporale, ma ristretto a piccoli confini; inutile dunque il parlare di restituire alla Santa Sede le Legazioni, la qual cosa del resto sarebbe stata anche impossibile senza ricorrere alle armi, atteso l'assoluta ripugnanza delle popolazioni; quanto agli altri punti della questione italiana, avrebbe deciso il Congresso, la sola autorità, cui competesse di darle una definitiva soluzione. Quell'opuscolo aprì gli occhi sulle vero intenzioni di Napoleone, e le cose tutto ad un tratto mutarono aspetto. I Principi spodestati cominciarono a rumoreggiare sui confini quasi volessero ricuperare coll'armi i loro Stati, e l'Austria gli spalleggiava, accrescendo le fortificazioni sul Mincio e sull'Adige ed inviando nuove truppe in Italia. Napoleone, o impaurito a quell'atteggiamento dell'Austria, o deciso a guada-

gnar tempo per meglio colorire il suo disegno, persisteva nel richiamo dei Principi e segnatamente in quello del Granduca. La Russia e la Prussia, benchè desiderose di vedere scemata in Italia l'influenza austriaca, mal sapevano adattarsi ad accettare un fatto che segnava il trionfo della rivoluzione sul principio della legittimità. La sola Inghilterra, diretta allora da lord John Russell, mostravasi schiettamente favorevole alla politica delle annessioni.

Tal era lo stato delle cose, quando entrò nel Ministero il Conte di Cavour. Continuare le pratiche per il Congresso, ma insieme eccitare Luigi Napoleone ad una politica più spiegata; raccomandarsi all'Inghilterra, perchè s'adoperasse a vincerne le irresolutezze; confortare le popolazioni dell'Italia centrale a persistere nella resistenza colla certezza di una prossima annessione, e fare un ultimo tentativo per superare la ripugnanza del Papa a cedere le Legazioni; ecco le vie che si presentavano a Cavour per giungere ad una definitiva soluzione. L'ultima, a dir vero, davagli poca speranza di riuscita, ma molte ragioni di convenienza consigliavano a tentarla. Indusse adunque Vittorio Emanuele a scrivere di proprio pugno una lettera a Pio IX, in cui lo consigliava per l'interesse suo e de' suoi popoli a non voler conservare delle Romagne e dell'Umbria se non l'alta supremazia, conferendone ad altri il Governo col titolo di Vicario pontificio; al che il Papa rispose minacciando la scomunica a lui, e a quanti cooperassero con esso a consumare il fatto delle annessioni. Più fortunato fu il Ministro nelle sue pratiche colla Francia e coll'Inghil-

terra. Questi due Governi si accordarono infatti in una convenzione, per la quale rinunciavasi all' idea della Federazione italiana ed a quella di obbligar l'Austria a concedere al Veneto delle franchigie costituzionali; ma in compenso concedevasi alle popolazioni dell'Italia centrale il diritto di esprimere in modo solenne e col suffragio universale quali fossero veramente i loro desiderj, promettendo di non frapporre ostacoli all'ingresso delle truppe sarde nei loro paesi, qualora i loro voti si fossero pronunciati per l'annessione. L'Austria invitata ad accedere a questa convenzione ed a dichiarare in ogni caso, se vi si sarebbe opposta colle armi, rispose che non poteva accettarla, ma che pel momento si restringerebbe a protestare ed a fare le sue riserve contro di essa. Così cadeva ogni idea di Congresso, e Cavour, assicurato del consenso delle due Potenze principali, diramava una Nota ai Governi d'Europa, in cui, mostrando assolutamente impossibile al restaurazione dei Principi, esponeva i motivi che obbligavano il Re ad accettare i voti delle popolazioni, qualora si fossero pronunciate a favore dell'annessione, e in pari tempo scriveva ai Dittatori dell'Emilia e della Toscana essere necessario dare all'Europa una prova solenne della volontà dei popoli mediante il suffragio universale, e che quindi si affrettassero a convocare i comizj.

I Plebisciti furono fissati pei giorni 11 e 12 marzo; ammessi a dare il voto tutti i cittadini al disopra dei vent'anni e che godessero dei diritti civili; la formula del suffragio così concepita: « Annessione al Regno » Costituzionale di Vittorio Emanuele, o Regno separato. » Per Bologna e le Romagne s'ebbero 202,659 voti

per l'annessione, 215 pel regno separato; nel Ducato di Modena 131,818 voti per l'annessione, 213 contrarj; in quello di Parma 91,466 per l'annessione, 209 pel regno separato. I nemici dell'unità italiana sperarono fino all'ultimo momento che almeno la Toscana désse una smentita a chi la diceva disposta al sacrificio della propria autonomia; ma dalla premura e dalla tranquillità dignitosa con cui si accorreva dappertutto all'urna, si potè presagire, prima dello spoglio dei voti, quale ne sarebbe stato il risultato. Il giorno 12 il Giorgini scriveva da Pisa ad un Comitato elettorale di Lodi, che gli aveva offerta la candidatura del proprio Collegio: « Non potrei chiudere » questo foglio senza dir loro una parola del grande » atto che in questo momento si compie in Toscana, » di questo nostro, se Dio vorrà, ultimo e definitivo » suffragio, che per il concorso e il consenso di ogni » classe di persone vincerà tutte le nostre previ» sioni: della tranquilla risoluzione, della gioja confi» dente, colla quale tutto procede, dello spettacolo » solenne che offre questo nostro paese, del quale io » mi sento commosso, edificato, maravigliato, del » quale tutto quello che se ne dicesse, non sarebbe » che una fredda e sbiadita immagine del vero. » Su 386,445 votanti s'ebbero infatti 366,571 voti per l'annessione e soli 14,925 pel regno separato; voti dichiarati nulli 4949. L'Europa fu colta da meraviglia al vedere tanta concordia e tanta foga di annessioni in un paese sì celebre per le sue discordie e pel suo spirito di municipalismo, e i popoli italiani ne traevano felici pronostici per altre annessioni.

Ma alla gioja di quell'avvenimento si mescolava il dolore di una grave jattura. Il fatto già preveduto della cessione alla Francia della Savoja e del circondario di Nizza riceveva in que' giorni una definitiva conferma; la culla del Re liberatore e quella dell'eroe di Varese venivano divulse dal Regno, alla cui formazione essi avevano votato pensieri e grado e vita. Doloroso fatto che diede luogo ad una lunga serie di accuse e di recriminazioni, e che scosse per un momento la fiducia che l'Italia aveva riposta nel suo Ministro. Adesso che, dopo vent'anni, le passioni sono cessate e si può riguardare con calma quell'avvenimento, non dovrebbe riuscir difficile il persuadersi che la cessione della Savoja non era che una conseguenza necessaria di ciò che s'era operato in Italia e del modo con cui s'era operato. I Savojardi, benchè per lunga consuetudine devotissimi alla famiglia dei loro Duchi, ora che per le nuove annessioni il centro di gravità della Monarchia s'andava sempre più scostando dal loro paese, dovevano naturalmente sentirsi attratti verso la Francia, con cui avevano comune l'origine, la lingua e gl'interessi. Era dunque giusto che, una volta proclamato per noi il principio di nazionalità, e disposti a farlo valere fino alle ultime conseguenze, lo dovessimo rispettare anche per gli altri. D'altra parte i Francesi non vedevano senza inquietudine di aver sacrificati seicento milioni e ventimila soldati per ingrandire ai loro confini uno Stato, il quale per la sua smania di estendersi a tutta la Penisola avrebbe potuto un giorno rivaleggiare di potenza colla loro nazione. A queste lagnanze altre se n'ag-

giungevano, da parte del Clero, per avere l'Imperatore consentito a farsi complice dei settarj italiani nello spogliare la Chiesa de' suoi legittimi possessi, lagnanze che poi ingrandirono tanto da inceppare del tutto la libertà della politica imperiale rispetto all' Italia. Ben pesate queste ragioni, chi vorrà far colpa a Napoleone se, per mitigare con qualche reale vantaggio i danni che la guerra aveva recati alla Francia ed al prestigio della sua potenza, ponesse la cessione della Savoja, già pattuita a Plombiéres, come prezzo della sua condiscendenza all' annessione dell' Italia centrale? Chi vorrà far colpa a Cavour se, messo nel bivio di cedere la Savoja, o di rinunciare alle annessioni, s' appigliò al primo dei due partiti? Più difficile a difendersi è l' annessione di Nizza.

Per essa non militava la ragione della nazionalità, ed a rigor di termine neppure quella dei versanti alpini. Su questo punto Cavour resistette fin che gli fu possibile; ma alla fine dovette cedere anche su di esso alla inflessibile volontà dell' Imperatore. Del resto, bisogna convenire che l' *italianismo* di Nizza apparve bene spiccato solamente dopo la cessione. Se fosse stato diversamente, siccome la sua cessione doveva, come quella della Savoja, avvenire per effetto di un voto liberamente espresso dalla popolazione, perchè segreto, essa aveva un modo legittimo e sicuro di mostrare la sua ripugnanza a quell' annessione, votando contro di essa. Ammettiamo senza difficoltà che il Lubonis, il Pietri ed altri agenti francesi abbiano speso danari e promesse, esercitate pressioni quante si vuole; ma quando su 24,688 votanti se ne vedono 24,528

votare per l'annessione, e soli 160 contro di essa, ci par proprio che non sia il caso di dire che la maggioranza della popolazione vi era contraria.

Fra quelli che provarono maggior rammarico per queste cessioni, e segnatamente per la Savoja, fu il re Vittorio Emanuele, il quale non poteva al certo fare un sacrificio più penoso al suo cuore di quello di dover rinunciare al possesso di un paese che era stato culla della sua prosapia e, per otto secoli, la gemma più cara della sua corona. Quando, al primo diffondersi della trista notizia, alcuni cittadini di Nizza si presentarono a lui per udire dal suo labbro che cosa vi fosse di vero nella voce precorsa, confessò loro schiettamente la verità, concludendo con queste parole: « È questa una dura necessità anche per me;
» se non avessi l'Austria che mi minaccia, no, per Dio!
» che Napoleone non mi torrebbe nè Savoja nè Niz-
» za, e prima di cederle sarei venuto alle armi. »

Ai primi di aprile si apriva a Torino il nuovo Parlamento coll'intervento dei Deputati della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Il Re inaugurò la Sessione con un discorso pieno di magnanimi sensi. Dopo avere espresso con parole commoventi il suo dolore per l'abbandono di Nizza e Savoja: « L'Italia
» (continuò) non è più un campo aperto alle ambizioni
» degli stranieri, essa è degl'Italiani. Noi avremo
» ancora ostacoli molti da sormontare, ma sostenuto
» dall'opinione pubblica e dall'amore delle popolazio-
» ni, io non lascerò violare nè menomare alcun diritto
» della libertà; fermo, come i miei antenati, nei sen-
» timenti cattolici e nel rispetto dovuto al Capo su-

» premo della religione, se l'Autorità ecclesiastica
» avrà ricorso ad armi spirituali per temporali inte-
» ressi, io troverò nella mia coscienza e nelle tradizioni
» della mia famiglia la forza necessaria per mantenere
» intatte la libertà civile e la mia autorità, della quale
» io non devo conto che ai miei popoli e a Dio. »[1]

Primo atto della nuova Assemblea fu di votare l'annessione dell'Italia centrale, che venne accettata fra le entusiastiche acclamazioni della Camera e delle tribune. Così proclamavasi costituito il nuovo Regno di dodici milioni d'abitanti sotto il nome di Regno dell'Italia settentrionale. Poi ponevasi in discussione il trattato della cessione dei due paesi. Garibaldi avevalo già combattuto in una interrogazione mossa a Cavour durante la verifica dei poteri; sorsero allora a combatterlo altri, Rattazzi, Mancini, Anelli...; ma non riuscì difficile al Ministro di trascinare con sè l'Assemblea, dimostrando come quel fatto fosse di una ineluttabile necessità, quando non si avesse preferito di rinunciare all'annessione dell'Italia centrale. Il Papa, come aveva minacciato, lanciò la scomunica contro gli autori ed i complici della spogliazione fatta alla Chiesa, ma senza pubblicità, senza destare scandali, anzi senza nominare persona, il che, secondo alcuni canonisti, basterebbe a renderla priva di effetto.

[1] Tutti i discorsi tenuti dal Re innanzi al Parlamento furono, non ha guari, raccolti in un volume e pubblicati a Roma per cura del Senato.

CAPITOLO VIII.

Sollevazione della Sicilia. — Sbarco di Garibaldi a Marsala. — Combattimento di Calatafimi. — Presa di Palermo. — Battaglia di Milazzo e sottomissione di tutta l'Isola. — Primi dissidj intorno all'annessione. — Condizioni di Napoli. — Pericoli, incertezze e tarda resipiscenza del re Francesco II. — Garibaldi passa sul Continente, vince a Reggio ed entra senza ostacoli nella capitale del Regno. — Spedizione dell'Umbria e delle Marche. — Battaglia del Volturno. — Plebisciti. — Viaggio del Re nelle Provincie meridionali. — Garibaldi si ritira a Caprera. — Espugnazione di Gaeta. — Convocazione del nuovo Parlamento. — Proclamazione del Regno d'Italia. — Roma dichiarata capitale del Regno. — Fusione dell'esercito meridionale coll'esercito regolare. — Dissensi tra Cavour e Garibaldi. — Morte di Cavour. — Fede incrollabile del Re nei destini d'Italia.

Le vittorie riportate dagli eserciti alleati contro gli Austriaci e le annessioni dell'Italia centrale avevano fortemente concitato gli animi dei popoli meridionali, e particolarmente dei Siciliani. Era in quel Regno da quasi un anno successo al padre il re Francesco II, il quale stretto da una parte dal Piemonte a dar riforme liberali e unirsi in alleanza con esso, e dall'altra dalla matrigna e dai vecchi consiglieri della Corona a nulla concedere al partito della rivoluzione, dopo avere per qualche tempo tentennato fra i due opposti avvisi, s'indusse a licenziare il Ministero lasciatogli dal padre, ed a costituirne uno nuovo con a capo il Principe di Satriano Carlo Filangeri, già

istromento di repressione militare in Sicilia, ma da qualche anno venuto in voce di liberale per essere stato al padre di Francesco franco consigliatore di governo più civile. Se non che, o fosse mal volere della Corte, o inerzia del Ministero, le aspettate riforme non si videro comparire, e ne cadde ogni speranza, quando, pochi mesi dopo, si vide il Filangeri soppiantato da Ministri apertamente reazionarj.

I più animosi dei Siciliani, inaspriti anche dalle brutali violenze del Maniscalco, direttore della Polizia, risolvettero allora di tentare una nuova rivoluzione, e il 4 aprile 1860 davano principio alla rivolta coll'occupare il Convento della Gancia, dove erasi provvisoriamente raccolta una piccola quantità d'armi e di munizioni. La campana del Convento diede il segnale della sollevazione, ma non avendovi la popolazione corrisposto, gl'insorti assaliti dalle truppe regie furono quasi tutti presi e mandati a morte. Altri movimenti scoppiarono contemporaneamente in varie parti dell'Isola, però senza gravi conseguenze, se ne togli uno scontro piuttosto sanguinoso, avvenuto colle truppe regie a Carini. Quindici o venti giorni dopo tutto era rientrato nella quiete, salvo poche bande di armati che vagavano qua e là per le montagne. La stampa italiana, impadronitasi di quella notizia, la ingrandì, le diede aspetto di una rivoluzione generale, e proseguì per varie settimane a dipingerla come viva e in continuo progresso. Tutta Italia si scosse, e in mezzo a quel commovimento, Nino Bixio, Crispi e Rosolino Pilo riuscirono a persuadere Garibaldi di tentare una spedizione in Sicilia, per sostenere gli

insorti. Furono tosto diramati avvisi ai più prodi che avevano seguito l'eroico Capitano nelle precedenti spedizioni, perchè accorressero anche a questa, e in breve oltre un migliajo di giovani, la maggior parte lombardi, si trovarono raccolti sulla riviera di Genova pronti ad imbarcarsi.

Il ministro Cavour, sul quale veniva a cadere la principale responsabilità di quel fatto, che la Diplomazia non avrebbe mancato d'imputargli a colpa, come aperta violazione del diritto delle genti, titubò in sulle prime sul partito da prendere; poi dissimulò, lasciò proseguire gli apparecchi, soccorrendo anzi sottomano la spedizione di armi e danari. Efficacissimo ajuto le prestò anche l'Associazione Nazionale diretta, come dicemmo, dal siciliano Giuseppe La Farina. Ma l'anima dell'impresa fu Nino Bixio, per valore, per senno, per audacia ed operosità, una delle figure più eminenti della nostra rivoluzione. Per opera sua in pochi giorni ogni cosa fu disposta per la partenza. Due vapori, tolti con simulata violenza alla Compagnia Rubattino, attendevano gl'imbarchi in alto mare. Il giorno 5 maggio Garibaldi salpava da Quarto co' suoi mille, lasciando a Genova il dottore Agostino Bertani coll'incarico di raccogliere altri volontarj, armi, danari e munizioni da spedire in Sicilia, quando ne fosse richiesto. Giunto a Talamone, depose un centinajo de' suoi, sotto gli ordini di Zambianchi, perchè tentassero di far nascere una sollevazione negli Stati romani, pronto a mandargli nuovi ajuti ed anche a recarvisi egli stesso, se dessero speranza di buona riuscita. L'impresa fallì, ed egli col resto de' suoi prose-

gui il cammino verso la Sicilia. Seguivalo a qualche distanza, per ordine di Cavour, il vice-ammiraglio Persano con una squadra della flotta italiana e col segreto incarico di difenderlo dalle navi borboniche; e il 10 maggio giungeva felicemente nelle acque della Sicilia rimpetto a Marsala, sulla costa occidentale dell'Isola. Quivi la flotta napoletana lo raggiunse e cominciò il fuoco contro di lui; ma il contrammiraglio inglese Mundy, che si trovava in quelle acque con alcune sue navi, impose tregua fino a che non avesse imbarcato i suoi connazionali. Quando fu concessa la ripresa delle ostilità, Garibaldi aveva già compiuto lo sbarco innanzi alla città.

Quella spedizione era parsa troppo arrischiata anche a molti dei più caldi patriotti, e per parecchi giorni si visse in tutta Italia in una grandissima trepidazione sull'esito della medesima. È dunque facile immaginarsi qual fosse la commozione e la gioja universale, quando s'udì che i mille erano felicemente sbarcati sulle coste della Sicilia. I volontarj accorsero in frotte a Genova per iscriversi nei ruoli aperti da Bertani, le offerte per l'acquisto di un milione di fucili, già raccomandato da Garibaldi, si moltiplicarono, alcuni Municipj stabilirono premj a favore dei cittadini che più si fossero segnalati in quell'impresa, altri dichiararono festa civile l'11 maggio che fu il giorno dello sbarco.

I principj dell'impresa però non promettevano gli splendidi successi che ebbe dappoi. Alla notizia dello sbarco, la Sicilia parve più colpita da stupore che disposta alla sollevazione, e gli stessi abitanti di

Marsala, che sapevano già represso il movimento nel resto dell'Isola, fecero ai mille un'accoglienza piuttosto fredda. Ma non andò guari che ad un appello di Garibaldi accorsero da tutte le parti altri volontarj ad ingrossare le sue file. Il giorno 14 esso proclamavasi Dittatore della Sicilia a nome del re Vittorio Emanuele, il 15 scontravasi a Calatafimi coll'esercito regio. Il combattimento durò sette ore; i Borbonici in numero di tre o quattromila furono sconfitti ed obbligati a ripiegare sopra Palermo. Questa battaglia costò gravi perdite anche a Garibaldi; diciotto de' suoi migliori ufficiali vi furono uccisi o feriti. Bixio e Sirtori, capo dello Stato Maggiore, vi operarono prodigi di valore.

La notizia di quella vittoria portò al colmo l'entusiasmo dei Siciliani. L'esercito di Garibaldi s'andava ogni giorno ingrossando; ma, come ebbe a notare Bixio nella seduta parlamentare del 9 dicembre 1863, vero ed efficace ajuto prestarono soltanto, oltre i mille, i rinforzi che gli venivano dal Continente, principalmente Lombardi e Veneti.

Incoraggito da questo primo evento, Garibaldi mosse arditamente alla volta di Palermo, deliberato a darle l'assalto, quantunque sapesse che vi era concentrato quasi tutto l'esercito nemico, forte di circa venticinquemila uomini. Giunto a Bosco, poco lungi da Monreale, si trovò sbarrata la via da un corpo di cinquemila uomini condotti dal general Colonna. Garibaldi ricorse ad uno strattagemma che ebbe esito felicissimo. Simulò di ritirarsi nell'interno dell'Isola, prendendo la via di Corleone; ma giunto alla Piana dei

Greci, piegò inosservato a sinistra verso Palermo, ordinando ad Orsini, che conduceva la retroguardia e l'artiglieria, di continuare la marcia verso Corleone. Seguivalo a qualche distanza con un grosso corpo di truppe il Salzano, capitano generale dell' esercito borbonico, il quale, non essendosi accorto della mossa di Garibaldi, continuò a tener dietro all' artiglieria, come se avesse innanzi a sè tutto l'esercito nemico. Intanto Garibaldi dava l'assalto a Palermo, e dopo viva lotta sostenuta a Porta Termini coi regi che v'erano rimasti, riuscì a penetrare nella città. I Borbonici continuarono per due giorni a combattere per le vie ed a bombardare la città così dai forti come dalla flotta ancorata nel porto. Si difendevano i Garibaldini con molto valore, ma poco profitto, atteso la scarsità del numero; la strage, gl'incendj e le grida della popolazione presentavano uno spettacolo indescrivibile. Alla fine l'ammiraglio Mundy impose una tregua di tre giorni, che fu due volte prolungata per lasciar campo al general Lanza, comandante della città, di domandare a Napoli nuove istruzioni. Il Re rispose parole dure e minacciose; ma in seguito ad altre rimostranze del Lanza che vedeva l'esercito demoralizzarsi e dileguare al contatto dei Garibaldini, gli concesse di venire a patti col nemico. Il giorno 6 di giugno strinse dunque con Garibaldi una convenzione, con cui si obbligava a sgombrare dalla città. Il vincitore gli concesse condizioni ampie ed onorevoli, largheggiò di lodi colle truppe vinte, e trattò con molta umanità i prigionieri che gli rimasero nelle mani. Così vinceva colla generosità i pregiudizj che correvano sul

suo conto fra le truppe napoletane, e si preparava più pronto e più sicuro il trionfo finale.

Intanto giungeva da Genova un' altra spedizione di circa duemila e cinquecento volontarj, anche questi per la massima parte lombardi ed emigrati veneti, sotto la condotta del Medici, e poco dopo una terza sotto quella di Cosenz. Garibaldi vide allora la possibilità di tentare un colpo contro Messina, caduta la quale, parevagli certa la sottomissione di tutta la Sicilia. Lasciato dunque a Palermo Sirtori come prodittatore, s'avviò col suo piccolo esercito alla volta di quella città, sostenuto nella marcia lungo il littorale da alcuni legni della flotta napoletana, che avevano disertata la causa del Borbone. L'avanguardia condotta dal Medici, giunta vicino a Milazzo, si trovò di fronte il general Bosco con un corpo di cinque o seimila uomini. Dispari erano le forze e i nostri dovettero ritirarsi con minor fortuna; tuttavia anche il Bosco aveva toccato tali perdite che, credendo le forze nemiche molto maggiori che non erano difatti, retrocesse per appoggiarsi ai forti di Milazzo. Sopraggiunse intanto col suo corpo il generale Garibaldi, il quale ordinò che pel giorno dopo (17 luglio) si désse l'assalto al nemico. Fu una battaglia accanita e sanguinosissima, specialmente pei nostri che vi perdettero ottocento uomini tra morti e feriti. Lo stesso Garibaldi, che combattè da vero eroe per tutta la durata della pugna, mescendosi co' suoi dov' era maggiore il pericolo, vi sarebbe rimasto ucciso, se il Missori non fosse stato pronto a correre in suo ajuto ed a liberarlo da uno stuolo di nemici, che già gli stavano col

ferro sul capo. Ma la vittoria fu dei nostri, e dopo poche ore di combattimento il Bosco fu costretto a ritirarsi nella città, dove avrebbe potuto sostenersi per qualche tempo, se il Re, messosi improvvisamente sulla via delle concessioni per i torbidi che cominciavano a manifestarsi anche nella città di Napoli, non gli avesse ingiunto di capitolare; il che egli fece a condizione di uscire dalla fortezza cogli onori di guerra, ma consegnando a Garibaldi cavalli, artiglierie e munizioni. Pochi giorni dopo capitolava anche Messina, e dietro lei Catania, Siracusa ed Augusta; sicchè tutta l'Isola, ad eccezione della cittadella di Messina, trovavasi libera da' suoi oppressori e sotto la dittatura del generale Garibaldi. Fatto singolare che molte circostanze concorrerebbero a far passare alla posterità come leggendario, se la pubblicità e la critica dei tempi moderni lasciassero ancor posto alle leggende.

Qui ci stringe il cuore a dover entrare in una questione di dualismo, che a quei tempi fu causa di gravi angoscie alla maggior parte degl'Italiani. Quando i popoli si agitano nelle rivoluzioni per conseguire qualche grande intento politico, due generi di politica si trovano necessariamente di fronte. L'una è la politica di coloro che vorrebbero tutto mutare d'un fiato, che, intuito un fine, corrono direttamente a quello, senza darsi pensiero degli ostacoli talora insormontabili che ne attraversano la via, che ne misurano il grado di effettuabilità da quello del loro sentimento e della loro fantasia, che fissi nell'idea del tutto o nulla, non ammettono ritardi, non soffrono transazioni e muojono, ove occorra, sulla breccia,

ma senza arrendersi; politica generosa, qualche rara volta giustificata da prosperi eventi, ma che a torto si prenderebbe come norma generale nelle rivoluzioni. L'altra è una politica pratica e positiva, che calcola e ragiona, che non affronta gli ostacoli, ma li gira, che ammette la necessità di qualche sosta per rinfrescare le forze e rendere praticabile la via che rimane a percorrere, e che crede impossibile abbattere inveterate istituzioni col braccio e colla mente di pochi, se prima non si dispone la pubblica opinione a vederle crollare.

Garibaldi aveva intrapresa la sua spedizione in Sicilia al grido d'*Italia* e *Vittorio Emanuele;* nel nome di Vittorio aveva assunta la dittatura, e se i Siciliani risposero con prontezza al suo appello, si deve in gran parte alla bandiera con cui egli si era presentato. Sgombrata che fu l'Isola, era desiderio della massima parte dei Siciliani di annettersi immediatamente al Regno dell' Italia settentrionale per averne più sicura difesa, e non lasciar campo ai pochi dissidenti di agitarsi per proclamar la repubblica o farne un regno indipendente. A confermarli viepiù in questo desiderio contribuiva il disordine e la confusione, in cui era caduta l'amministrazione dell'Isola, e alla quale il Ministero nominato da Garibaldi non aveva nè forza nè autorità da porre rimedio. Ma ben altra era l'opinione di Garibaldi. Nella foga del suo patriottismo egli meditava sbarcar presto sul Continente per atterrarvi del tutto il trono dei Borboni, poscia riversarsi dal Napoletano sullo Stato pontificio per toglier Roma al Papa, indi bandir guerra all'Austria per strapparle la Venezia, e in ultimo alla

Francia per ricuperare Nizza. E però, quantunque in massima non contrario all'annessione, avrebbe voluto differirla fino a che fosse compiuto il riscatto d'Italia, e intanto tenere a sè soggetta, non sola la Sicilia, ma anche i nuovi paesi che verrebbe conquistando, per attingervi i mezzi di procedere liberamente nelle future operazioni.

Se non che intorno a lui si agitavano non pochi mazziniani, i quali si adoperavano con calore per ismuoverlo anche dalle sue idee monarchiche ed indurlo a fare della Sicilia una repubblica ed un campo d'azione, da cui l'idea repubblicana si sarebbe propagata al resto dell'Italia. Era dunque naturale che l'Italia se ne impensierisse, e che il ministro Cavour cercasse di allontanare questo pericolo, sollecitando l'annessione. A tal fine mandò nell'Isola il La Farina, uomo di molto credito tra suoi connazionali per la splendida parte rappresentatavi nella sollevazione del 48, e per l'ajuto prestato a Garibaldi in quest'ultima impresa. Al suo arrivo infatti molti Municipj italiani inviano suppliche a Garibaldi, perchè, a somiglianza di ciò che s'era fatto nell'Emilia e nella Toscana, voglia chiamare i Siciliani a pronunciarsi sui loro futuri destini, o direttamente per mezzo del suffragio universale, o per la via indiretta di un'Assemblea rappresentativa. Garibaldi, indispettito da queste istanze che si dicevano suggerite dal La Farina e dall'ascendente sempre maggiore che questi s'acquistava nell'Isola, ordinò che fosse arrestato, condotto a bordo di un bastimento, e trasportato a Genova insieme con altre persone di perduta fama, di cui aveva già prima

ordinato lo sfratto dall'Isola.[1] La sgarbatezza di quell'atto contro un vecchio amico parve soverchia anche a molti degli amici di Garibaldi, e l'istesso Ministero da lui poco prima nominato diede le sue dimissioni. Garibaldi, accortosi di aver troppo ecceduto, fece onorevole ammenda, dichiarando al Ministero di Torino che egli, distratto com'era dalle cose della guerra, avrebbe accettato a Prodittatore per l'amministrazione civile un uomo politico mandato dal Piemonte, ma di conosciuti principj liberali. Cavour inviò il Depretis, che vi costituì un nuovo Ministero, ammettendovi il Crispi, quantunque impopolare, perchè espressamente voluto dal Dittatore. Ma prima di continuare la storia di questo doloroso dualismo, l'ordine dei fatti ci trasporta a Napoli, dove si compivano altri fatti che preparavano a Garibaldi l'ingresso trionfale in quella città.

Il re Francesco che, in tempi ordinarj, avrebbe potuto regnare senza lasciare di sè infelice memoria, mancava affatto di quegli accorgimenti e di quella fermezza di volontà, per la quale i Principi riescono talvolta a dominar le rivoluzioni ed a sostenersi sul trono anche fra le tempeste civili. Inclinato al dispotismo più per educazione che per indole propria,

[1] Il La Farina dovette al certo provare per quell'atto una grande amarezza; eppure scrivendo quattro settimane dopo ad un amico, così si esprime: « Sarei un indegno Italiano se in mo» menti così solenni volessi vendicarmi di personali oltraggi. Ho » tutto dimenticato. Il generale Garibaldi, che sì eroicamente » combatte per la indipendenza ed unificazione dell'Italia, non » può destare nel mio cuore che sensi di ammirazione e di ricono» scenza. » *Epistolario*; vol. II, lett. 308.

egli aveva sempre ricusato di aderire ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, che lo ammonivano di appagare i desiderj dei popoli col concedere loro le necessarie riforme, e coll'inaugurare una politica più conforme all'idea nazionale. Alle istanze di queste due Potenze altre ancor più vive se ne univano per parte del ministro Cavour, al quale, nei contrasti che trovava per l'annessione dell'Emilia e della Toscana, sarebbe parso un bell'acquisto per la causa nazionale il distaccarlo affatto dall'Austria e trascinarlo a farsi suo cooperatore nella grand' opera del riscatto. Ma ad ogni richiesta che gli era fatta, esitava a lungò, e quando prendeva una deliberazione, la prendeva sempre in senso contrario ai suoi veri interessi, dichiarando come il padre che i popoli erano contenti del suo governo, e che, in ogni caso, non gli mancherebbero le forze per reprimere qualsiasi rivoluzione.

Quando però alla notizia dei progressi fatti da Garibaldi nella Sicilia cominciò a temer davvero di essere minacciato da gravi pericoli, si rivolse per ajuti alle Potenze, dichiarandosi disposto a fare ai sudditi larghe concessioni, se gli garantissero con formale accordo il possesso di tutti i suoi dominj. Avendo esse ricusato d'impegnarsi in tale promessa, domandò la mediazione della Francia, perchè volesse almeno impedire che Garibaldi passasse dall'Isola sul Continente. Rispose Napoleone che solo coll'appagare le aspirazioni nazionali gli era possibile arrestare la corrente rivoluzionaria, e formulava in queste quattro proposte le condizioni, alle quali era disposto a farsi mediatore tra lui e la rivoluzione: Governo autonomo per la

Sicilia, franchigie costituzionali pel Napoletano, alleanza con Vittorio Emanuele, e schietta cooperazione ad una politica veramente nazionale; e conchiudeva: *Vite, beaucoup, bonne foi.*

Presto, molto e *di buona fede* non erano parole che si potessero facilmente conciliare coll' indole irresoluta del Re e colle vive sollecitazioni che gli facevan la regina madre e gli zii, acciocchè non deviasse dalla politica tracciatagli dal padre con tanto senno e fermezza di volontà. Perciò esitò ancora qualche settimana; ma quando al finire di giugno gli giunsero altre tristi notizie dalla Sicilia, e vide ch' esse cominciavano a produrre qualche fermento anche nella Capitale, bandì piena amnistia pei delinquenti politici, libertà di stampa, Costituzione del 1848, e diede incarico allo Spinelli di formare un nuovo Ministero con uomini di parte liberale. Queste concessioni giungevano troppo tardi, apparivano forzate, e, ciò che è peggio, non si credevano date in buona fede; laonde, anzichè calmare gli spiriti, non fecero che togliere l' ultimo ritegno alle passioni da lungo tempo represse. Nella libertà della stampa e della pubblica discussione tutti i partiti, il monarchico-unitario, l'autonomista, il mazziniano, trovarono un campo a manifestarsi, a sostenersi, a fare proseliti. Emigrati d'ogni grado e d'ogni colore ritornano in frotte, fondano Comitati, pubblicano opuscoli e giornali per guadagnare la popolazione ognuno alle proprie idee. Tra questi Comitati acquistò credito e numerose aderenze quello dei monarchici unitarj, formato da uomini riputati per senno e per dottrina, e segreta-

mente favoriti dal Villamarina, ministro sardo alla Corte di Napoli. La Polizia, presieduta da Liborio Romano, liberale d'antica data da qualche anno amnistiato da Ferdinando, qualunque ne fosse il disegno, lasciava libero il campo ad ogni sorta di manifestazioni, o, se interveniva, lo faceva soltanto col pretesto di tutelare i diritti di una piena libertà. Un tentativo di reazione provocato dalle Guardie del corpo al grido di *Viva il Re, abbasso la Costituzione,* venne tosto soffocato e fu seguito da accuse, da recriminazioni, da dimissioni di Generali e dalla domanda di nuove guarentigie.

In mezzo a tali strettezze Francesco si decise finalmente a chiedere l'alleanza della Sardegna, e inviò a Torino come plenipotenziario il Manna, ministro delle finanze, ed il barone Winspear. Ma la domanda giungeva troppo tardi: Cavour trovavasi allora in uno di quegl'imbarazzi che richiedono somma prudenza per uscirne senza danno. Il partito mazziniano ed i più esagerati tra i Garibaldini accusavanlo apertamente col mezzo dei loro diarj di avere avversata la spedizione della Sicilia, di avere ordinato al contr'ammiraglio Persano di arrestare Garibaldi in alto mare, e di promuovere l'immediata annessione della Sicilia per togliere a Garibaldi i mezzi di effettuare l'unità italiana; mentre d'altra parte la Diplomazia, già inasprita contro di lui a causa degli affari dell'Italia centrale, tacciavalo di perturbatore del diritto pubblico e della tranquillità dei popoli per aver favorito la spedizione e tollerato, senza protestare, che si fosse fatta in nome e col vessillo di Vittorio Emanuele.

Ma un altro pensiero ancora più grave preoccupava il suo animo. Tutto ormai conduceva a creder vicina la caduta del trono dei Borboni. Se Garibaldi fosse penetrato in Napoli colle sole forze della rivoluzione, era gravemente a temersi che il partito mazziniano che lo circondava, e che aveva molti aderenti tra le sue stesse milizie, avesse a prendere il sopravvento sopra l'animo di lui e persuaderlo a proclamarvi la repubblica; il che avrebbe creato un tale stato di cose da rendere possibile la guerra civile, e forse un intervento straniero con gravissimo danno dell'avvenire d'Italia. In simili circostanze accettare l'alleanza del Re di Napoli, oltrechè importava un ostacolo all'opportunità che gli si presentava di fare un altro gran passo verso l'unità italiana, gli avrebbe scatenato contro tutto il partito d'azione e resa più facile la guerra civile. Rifiutare addirittura l'alleanza, tanto raccomandatagli dalle Potenze, e segnatamente da Napoleone, era un compromettersi gravemente in faccia alla Diplomazia, che, stancheggiata dalla rivoluzione, poteva anche recedere dalla politica del non intervento. L'unica via adunque che gli si presentava pel momento era quella di tenere a bada gl'Inviati, e intanto spingere il partito unitario ad accelerare la caduta del Re, ed a preparare l'immediata annessione di Napoli al Regno d'Italia. Questo contegno non era veramente molto conforme ai principj di una rigida onestà; ma chi vorrà fare grave colpa ad un uomo di Stato, se, per difendere i sacri diritti di un popolo da tanti anni oppresso col mezzo della forza e degli inganni, si vale come estremo rimedio di quelle armi

medesime che usavano i suoi nemici per ridurlo e tenerlo in servitù? E che all'uso di quelle armi non fosse affatto straniero l'istesso re Francesco, che alcuni compiangono come vittima delle arti di Cavour, se n'ha una prova in questo, ch'egli, mentre sollecitava l'alleanza del Governo di Torino, assicurava il Papa che non avrebbe mai approvata l'annessione dell'Italia centrale, che è quanto dire che invocava l'appoggio di Vittorio Emanuele al solo fine di liberarsi da Garibaldi e col proposito di riunirsi ai suoi nemici, quando il pericolo fosse passato.

Cavour rispose dunque agli Ambasciatori napoletani: non rifiutare in massima l'alleanza da loro proposta; ma, uso a rispettare il voto dei popoli, non poter prendere una deliberazione, finchè questo non si fosse manifestato liberamente col mezzo dei suoi rappresentanti nel Parlamento che il Re di Napoli stava per convocare. Del resto, il Governo di Vittorio Emanuele aver diritto che il re Francesco gli désse solide guarentigie che l'alleanza sussisterebbe anche dopo che fosse passato il pericolo che lo minacciava, e ch'esso non revocherebbe mai in dubbio la legittimità delle annessioni già avvenute. Gl'Inviati rimasero poco confortati da queste parole, ma non si partirono perciò da Torino, sempre aspettandovi una più favorevole risposta; e vi stavano ancora quando a Napoli era già avvenuta la rivoluzione.

Vedendo il re Francesco che a nulla approdavano queste pratiche, e che d'altra parte si faceva sempre più probabile lo sbarco di Garibaldi sul Continente, rinnovò le sue istanze presso i Gabinetti di Londra e

di Parigi, affinchè volessero di comune accordo impedirlo colla forza. L'Inghilterra non solo oppose un rifiuto, ma non dissimulò neppure le sue simpatie per Garibaldi e per l'opera da lui iniziata; Napoleone invece, pur ripetendo che non avrebbe mai adoperato la forza contro un popolo, per la cui nazionalità aveva egli stesso preso le armi, promise di usare di tutta la sua influenza morale per indurre il Governo di Torino ad arrestare i passi di Garibaldi. E per mezzo del suo Ambasciatore ottenne che Vittorio Emanuele gli scrivesse di proprio pugno una lettera, colla quale lo pregava a sospendere la sua marcia nei paesi di qua dal Faro. Probabilmente il Re la scrisse per sola deferenza all'alleato, senza persuasione che Garibaldi gli désse ascolto. Questi infatti gli rispose con un rifiuto, benchè temperato dalle più gentili e cordiali espressioni. « A Vostra Maestà (gli scrisse) è nota » l'alta stima e l'amore che vi porto. Ma la presente » condizione di cose in Italia non mi concede di obbedirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai » popoli, mi astenni fino a tanto che mi fu possibile; » ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno a' miei doveri, e » metterei in pericolo la santa causa d'Italia. Permettetemi quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempito il mio assunto, liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la » mia spada ai vostri piedi, e vi obbedirò fino alla » fine de' miei giorni. »

Al principiare d'agosto Garibaldi non aveva in tutto più di quindici o sedicimila uomini, mentre il

Borbone, oltre la flotta che gli poteva contrastare efficacemente lo sbarco, disponeva tuttavia di un esercito di forse centomila uomini, una metà de' quali, ben diretti e concentrati sopra un punto solo, sarebbero bastati a disperdere i Garibaldini nel caso che lo sbarco fosse avvenuto. Ma Garibaldi faceva fondamento sulla demoralizzazione così della flotta come dell'esercito; sapeva di proclami indirizzati ai soldati da qualche generale dimissionario, coi quali gli eccitavano a serbarsi pel servigio della patria comune; non gli erano ignote le segrete intenzioni di Liborio Romano, promosso di fresco dalla prefettura di Polizia al portafoglio degli interni; sapeva infine che il terreno, su cui intendeva portare la guerra, era tutto un vulcano, e che la sola sua presenza sarebbe bastata a produrvi un incendio generale. A lui, così fecondo d'artifizj per vincere anche la poca resistenza che vi avrebbe incontrata, non doveva dunque quell'impresa sembrare troppo arrischiata.

Fino dai primi del mese egli aveva spedito nelle Calabrie il colonnello Missori con una mano de' più valorosi, perchè désse noja al nemico, distraesse la sua attenzione dai luoghi, dove intendeva effettuare lo sbarco, e procurasse raccogliere ed ordinare sotto di sè, a guisa di buone milizie, le bande brigantesche che erravano per quelle montagne. La notte del 19 levò egli stesso l'áncora da Taormina, destreggiandosi tra le crociere nemiche, e facendosi seguire alla spicciolata dai corpi di Bixio e di Eberhard. Toccata terra sull'albeggiare al Capo dell'Arme, prese tosto la via dei monti per congiungersi al corpo di Missori. Arri-

vato dinanzi a Reggio, Bixio assaltò vivamente i Napoletani accampati sotto le mura di quella città. Questi opposero una resistenza maggiore di quella che si attendeva, e Bixio già cominciava a piegare, quando, sopraggiunto un rinforzo condotto da Garibaldi, si rinfrescò la pugna con tanto vigore, che i Napoletani furono obbligati a ritirarsi nella città senza poterne chiudere le porte. I Garibaldini vi entrano e rappiccano la zuffa per le vie; ma dopo un corto combattere, i Napoletani depongono le armi, abbandonando in mano dei nemici i forti e tutto il materiale di guerra. Intanto sbarcavano a Scilla anche le due colonne condotte da Cosenz e da Medici che si diressero tosto verso San Giovanni, dove accampava un altro corpo di ottomila Borbonici sotto gli ordini dei generali Melandes e Briganti, i quali alla prima intimazione di Garibaldi, che in questo mentre sopraggiungeva dalla parte di Reggio, si resero a discrezione, consegnandogli armi, cavalli e munizioni, lietissimi che il Generale concedesse loro di far ritorno alle proprie case. Alla notizia di queste codarde dedizioni gli altri forti del lido spalancarono anch'essi le porte ai vincitori; tutta la Calabria insorse, e la rivoluzione si distese come un lampo alla Capitanata, alla Puglia, alla Basilicata ed agli Abruzzi.

Queste notizie crebbero al massimo grado lo sgomento e la confusione della Corte di Napoli. Riunioni di Ministri e di Principi del sangue si succedevano senza posa; mille disegni si ventilavano, ma senza che il Re sapesse mai decidersi a prendere un partito risolutamente. Ogni giorno che passava portava-

gli l'amarezza di un abbandono, la qual cosa traevalo, come avviene a' deboli, a diffidare di tutti, anche degli onesti e dei disinteressati. Consigli forti e generosi gli davano il Pianell, il Bocca, il Conte di Siracusa; ma il suo animo era troppo da poco per circondare almeno la sua caduta di un'aureola di grandezza. Neppure la popolazione della Capitale mostravasi dal canto suo molto risoluta a prendere una risoluzione. Essa non si mosse nemmeno quando la rivoluzione divampava in tutto il resto del Regno; e ciò non già per apatia, che anzi l'agitazione vi era grandissima e saliva d'un grado ad ogni notizia che vi giungeva dei progressi fatti da Garibaldi; ma, mentre il popolo minuto s'appagava di grida e di schiamazzi per le vie, mescolando ne' suoi *evviva* nomi, fatti ed istituzioni disparatissime, la classe più còlta, divisa in varie fazioni, pur avendo ben chiaro in mente lo scopo cui mirava, discuteva invece di operare, e cercava di guadagnar terreno col gettare lo scredito sui partiti avversi, senza che alcuno avesse mai il coraggio di alzare risolutamente la propria bandiera.

Quando si seppe che Garibaldi moveva sopra Salerno e che le truppe regie abbassavano le armi lungo il suo passaggio, Liborio Romano palesò al Re tutta intera la verità, mostrandogli com'esso avesse perduto ogni autorità tanto sull'esercito, quanto sulle popolazioni, e come non gli restasse altro partito che di ritirarsi da Napoli per rinchiudersi nelle fortezze colle truppe che ancor gli rimanevano fedeli. Il Re, persuasosi facilmente che ogni resistenza nella Capitale sarebbe vana, richiamò le guarnigioni da Salerno, con-

centrò l'esercito oltre il Volturno intorno alle fortezze di Capua e di Gaeta, e la sera del 6 settembre abbandonò egli stesso la città, dopo aver diramato alle Corti di Europa una protesta contro i fatti avvenuti. In quella sera medesima Liborio Romano invitò Garibaldi ad affrettare la sua venuta, dichiarandogli esser già tutto disposto per fargli onorata accoglienza. Vi entrò di fatto il giorno dopo, con pochi ufficiali, tra le entusiastiche acclamazioni del popolo ebbro di gioja. Assunta anche qui la dittatura a nome di Vittorio Emanuele, vi si trattenne qualche giorno per lasciar tempo a' suoi di raggiungerlo, e intanto attese a dare qualche assetto alle cose del Governo. Ma non erano ancora passati molti giorni dalla sua venuta, che già cominciavano i contrasti tra la maggioranza della popolazione che domandava l'immediata annessione al Regno dell'Italia settentrionale ed il partito d'azione che la rifiutava per le stesse ragioni, per le quali l'aveva negata ai Siciliani. Daremo più innanzi altri particolari su questa disgraziata controversia; per ora ci conviene gettare uno sguardo sulle condizioni degli Stati pontificj.

Già vedemmo come Pio IX, per quante istanze e preghiere gli facessero Vittorio Emanuele e Napoleone III di rinunciare all'effettiva sovranità delle Romagne, conferendone il Vicariato al primo di questi due, vi si rifiutasse costantemente, talvolta anche con aspre parole, e come, avvenuta l'annessione, involgesse nelle censure ecclesiastiche tutti quelli che vi avevano cooperato. Benchè nell'ardore della sua fede avesse riposta la sua principal fiducia nei soc-

corsi del Cielo, non desisteva dall'implorarne anche dall'Austria, dal Re di Napoli e dalla Baviera, e di rifornire di nuove reclute il suo piccolo esercito. Consigliere e cooperatore ardentissimo in quest'ultimo fatto eragli monsignor De-Merode, di cospicua famiglia belga, che di soldato fattosi prete era divenuto prelato di Camera di Sua Santità; poi ministro dell'armi. Ardito nei disegni quanto infaticabile nell'opera, ei pensò di fare della Chiesa una potenza militare, fornendola di un esercito numeroso, raccolto fra tutte le nazioni cattoliche, ed a cui fosse sprone principale, come un tempo ai Crociati, il sentimento religioso e la devozione alla Santa Sede. L'ardente Prelato sperava di trovare in esso una forza sufficiente, non solo a reprimere qualsiasi moto delle popolazioni, ma anche a riacquistare, presentandosi un'occasione favorevole, le provincie che si erano ribellate, e in ogni caso a poter presto congedare da Roma i Francesi, ch'esso e il Papa guardavano con molta diffidenza per l'equivoco contegno tenuto da Napoleone rispetto agli affari delle Romagne. Ad ordinare questo esercito ed assumerne il comando fu invitato il Lamoricière, generale di gran nome, popolarissimo in Francia per aver istituito il Corpo degli Zuavi, e già Ministro ai tempi della Repubblica. L'Europa udì con istupore che l'eroe dell'Affrica, il repubblicano del 48, si fosse fatto paladino del poter temporale dei Papi, e, più che in un subito risveglio di sentimenti religiosi, ne volle trovare la causa nel carattére avventuriero del generale e nel suo desiderio di fare onta a Napoleone. Il bando che egli indirizzò ai

soldati conteneva le più strane affermazioni; chiamava il Papato chiave di vôlta del Cristianesimo; la causa del Papa causa della civiltà e della libertà; la rivoluzione *nuovo islamismo* che minacciava d'imbarbarire l'Europa. Il suo nome e la causa, per cui brandiva la spada, attirarono volontarj da tutte le parti della Cattolicità; vi accorsero senza stipendio molti della primaria nobiltà belga e francese; tra i quali Bourbon De-Christen, legittimista appassionato ed imparentato alle principali famiglie della Franca Contea; il Marchese di Pimodan, già ufficiale nell'esercito austriaco, da cui si era tolto nel 1859 per non combattere contro i suoi connazionali; il colonnello Morgan, uno degli eroi di Balaclava; i Marmont, i Charette, i Villèle, i Larochefaucault e tanti altri, orgogliosi, entusiasti per la causa della reazione che credevano di poter far trionfare non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Se non che insieme a costoro era pure accorsa una moltitudine di avventurieri delle infime classi, specialmente irlandesi, gente violenta, dedita alle rapine, intollerante di ogni freno, talchè l'istesso Lamoricière fu costretto a rimandarne molti ed a fucilarne alcuni.

In tale stato di cose parve necessario al Governo del Re di prevenire i tentativi del Governo pontificio col fare esso medesimo una spedizione nell'Umbria e nelle Marche. Ragioni per giustificarla in faccia alla Francia ed all'Europa non ne mancavano. Il mal governo che il Papa faceva di quelle provincie, le più oneste domande di riforme costantemente respinte, il fermento ogni dì crescente delle popolazioni;

l'atteggiamento ostile della Corte di Roma, le improntitudini de' suoi mercenarj e il pericolo che vi entrassero i mazziniani sostenuti dall'esercito di Garibaldi, erano scuse più che sufficenti per coonestarla. Cavour poi vi era mosso anche da un'altra necessità, quella cioè di aprirsi un passaggio nell'Italia meridionale, sia per venire in ajuto di Garibaldi nel caso che lo minacciasse qualche sinistro da parte di re Francesco, sia per impedire che i mazziniani tentassero per sorpresa di far proclamare a Napoli un Governo repubblicano.

Intesosi adunque con Napoleone, cui poco talentavano i mal dissimulati propositi dei legittimisti francesi che s'erano messi al servizio del Papa, il Re decretò l'invasione delle Marche e dell'Umbria. L'esercito destinato a quest'impresa componevasi di trentacinque a quarantamila uomini sotto gli ordini del general Fanti. Esso fu diviso in due corpi: l'uno condotto da Cialdini doveva avanzarsi dalle Romagne lungo l'Adriatico per occupare le Marche; l'altro condotto dallo stesso Fanti e dal generale Della Rocca procedere per la valle del Tevere all'occupazione dell'Umbria. Gl'intendimenti della spedizione erano chiaramente esposti nel seguente Proclama che il Re rivolse all'esercito:

« Soldati!

» Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ri-
» staurare l'ordine civile nelle desolate città, e per
» dare ai popoli la libertà di esprimere i proprj voti.
» Non avete a combattere potenti eserciti, ma a libe-

» rare infelici Provincie italiane dalle straniere com-
» pagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiu-
» rie fatte a me o all'Italia, ma ad impedire che gli
» odj popolari rompano a vendette della mala signo-
» ria. Ora insegnerete coll'esempio il perdono delle
» offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente
» paragonò all'*islamismo* l'amore alla patria italiana.

» In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno
» da ogni provocazione, io intendo togliere dal cen-
» tro d'Italia una cagione perenne di turbamenti e di
» discordia. Io voglio rispettare la sede del Capo della
» Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in ac-
» cordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle
» guarentigie d'indipendenza e di sicurezza che i
» suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi
» dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro
» la mia autorità e la libertà della Nazione.

» Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì: ho
» un'ambizione, ed è quella di ristaurare i principj
» dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Eu-
» ropa dai continui pericoli della rivoluzione e della
» guerra. »

Cialdini entrava nelle Marche il giorno 10 settembre, impadronivasi di Urbino il giorno 11, di Pesaro e di Fano il 12, e il 13 di Sinigaglia. Contemporaneamente il Fanti si portò sopra Perugia, ove scontrossi con un corpo di pontificj guidato da quello stesso Schmid, che l'anno prima aveva contaminato colle sue stragi quella città. Dopo un accanito combattimento impegnatosi innanzi le porte e per le vie della città, lo Schmid fu obbligato a deporre le armi,

ed a darsi prigioniero con tutti i suoi soldati in numero di oltre duemila. All'occupazione di Perugia seguirono ben presto quella di Todi, di Foligno, di Osimo e di Jesi, sicchè il Lamoricière, riputando impossibile tener la campagna, divisò di ripararsi in Ancona. Ma il Cialdini fu pronto ad intercettargliene la via occupando Castelfidardo, onde gli fu d'uopo dar battaglia per aprirsi il passo. L'assalto cominciò da parte del generale Pimodan che comandava l'avanguardia. Esso si gettò sui nostri con tanto impeto, che gli obbligò a ripiegarsi sull'altura, ove siede Castelfidardo. Inseguiti ed assaliti di nuovo, si difesero con vigore. L'esito della battaglia rimase per qualche tempo indeciso; poi i nostri cominciarono a guadagnar terreno, finchè, caduto mortalmente ferito il generale Pimodan, parte dei nemici si sbandarono e gli altri si diedero prigionieri.

Nè sorte migliore toccò al grosso dell'esercito condotto dallo stesso Lamoricière. Dopo una breve resistenza il disordine cominciò a diffondersi tra le sue file; un reggimento di pontificj ricusò di combattere e rivolse le armi contro quelli che ve lo volevano costringere. Un altro, tutto composto di stranieri, volse vergognosamente le spalle, portando lo scompiglio e la fuga anche tra le schiere che non si erano ancora affrontate col nemico. Lamoricière, indignato e confuso da tanta viltà, fuggì con pochi seguaci dal campo di battaglia e corse a ripararsi in tutta fretta nella città di Ancona, dove dei diciottomila uomini, di cui componevasi il suo esercito, solo poche centinaja vennero a raggiungerlo nei giorni seguenti.

Era Ancona assai bene fortificata, e guarnita da un presidio di circa cinquemila uomini con centocinquanta bocche di cannone. De-Merode, alterando il senso di un telegramma di Napoleone III, aveva fatto sperare a Lamoricière che i Francesi sarebbero accorsi da Roma ad ajutarlo nella difesa, ed erasi poi anche diffusa la voce che per sostenerlo fosse già in cammino anche la flotta austriaca. Lamoricière sperò dunque per un momento di poter prendere in Ancona la rivincita sul nemico e di salvare almeno in parte il suo onor militare. Ma tutto gli andò male; i Francesi non si mossero da Roma, e invece della flotta austriaca comparve innanzi al porto una squadra italiana, condotta dal vice-ammiraglio Persano, che cominciò tosto ad aprire il fuoco contro la città. Contemporaneamente la investiva per terra Cialdini con opere d'assedio assai bene condotte dal generale Menabrea. Lamoricière resistette per otto giorni, indi spaventato dal tempestar delle artiglierie, e specialmente da un'arditissima scarica fatta a poca distanza dal capitano di fregata Galli Della Mantica, che fece crollare buona parte delle mura, consegnò la piazza e si costituì prigioniero con tutto il presidio. Così meno di venti giorni bastarono a liberare dal dominio papale tutto il paese che si estende dal Rubicone al Tronto, e ad aprire la desiderata comunicazione tra l'Italia del Nord e quella del Sud.

Alla notizia di quella occupazione, quasi tutte le Potenze d'Europa richiamarono da Torino i loro rappresentanti. Napoleone III, o pentito dell'assenso dato, o per non tirarsi addosso l'ira del Clero di Francia,

richiamò anch'egli il suo, ma senza rompere colla Corte le sue amichevoli relazioni. La sola Inghilterra fu esplicita nell'approvare il contegno del Re, ed il ministro Lord Russel, sempre bene affetto all'Italia, si assunse di giustificarlo innanzi al Parlamento ed alla Diplomazia.

In questo frattempo il re Francesco aveva avuto agio di raccogliere tutte le truppe sparse nel Regno tra il Volturno e il Garigliano, concentrandone forse un ventimila intorno a Capua, città ben munita per arte e per natura. Scarseggiando di artiglierie, Garibaldi vedeva le grandi difficoltà che avrebbe incontrato per impadronirsene, e perciò s'era mostrato disposto ad accogliere fraternamente i sussidj di truppe che il Gabinetto di Torino aveva promesso di inviargli. Non aspettò tuttavia il loro arrivo per fare una dimostrazione contro la città, nella speranza di indurre la guarnigione ad uscirne e darle battaglia in campo aperto. Al cadere del settembre le sue schiere già campeggiavano intorno a quella fortezza. A Santa Maria stava acquartierata la brigata Cosenz comandata da Milbitz; a Sant'Angelo il centro e la destra sotto gli ordini di Eber e di Medici; tra i monti di Caserta Bizio e Türr colla riserva. Per togliere ai nemici la ritirata dalla parte di Gaeta aveva mandato altri due corpi di truppe ad occupare Teano e Cajazzo sulla riva destra del Volturno. Il primo fu obbligato a retrocedere senza poter conseguire lo scopo; il secondo, condotto da Türr, riuscì a rendersi padrone di Cajazzo; ma essendone poi partito, lasciandone la difesa al colonnello Cattabene, questi si trovò il giorno seguente

così fieramente assalito dai Borbonici, che, dopo una lotta accanita sostenuta per le vie di Cajazzo, fu obbligato a ritirarsi con gravissime perdite sulla riva sinistra del fiume.

Avanzandosi intanto l'esercito subalpino, e parendo troppo pericoloso ai Generali di Francesco l'aspettare che i due eserciti si congiungessero, decisero di fare una sortita per battere le truppe di Garibaldi prima che l'esercito subalpino passasse la frontiera. E il 1° ottobre s'impegnò sul Volturno una lotta vivissima sostenuta per dodici ore con gravi perdite ed egual bravura da una parte e dall'altra; finchè i nostri, sostenuti vigorosamente dalla retroguardia di Bixio e di Türr, obbligarono il nemico a ritirarsi nuovamente in Capua. Fu questa la più gloriosa vittoria riportata da Garibaldi nell'Italia meridionale, perlochè si trovò di fronte un esercito, non solo, come tutte le altre volte, maggiore del suo, ma anche ben agguerrito e disposto all'ultima resistenza.

Già vedemmo come i dissidj sorti nella Sicilia tra i fautori dell'annessione immediata e coloro che la volevano differita, si fossero manifestati anche a Napoli fino dai primi giorni dell'ingresso di Garibaldi. Quelli che attorniavano il Dittatore s'adoperavano con grande industria per indurlo a proclamare in quelle provincie un Governo separato ed indipendente da Torino con assemblea propria, la quale non dovesse pronunciarsi sulle sorti definitive del paese se non dopo compiuto il riscatto nazionale, con che si proponevano due fini: l'uno, chiaramente confessato, di trovare in quelle provincie un appoggio, un centro,

da cui potessero con forze proprie e senza riguardi alla Diplomazia muovere alla liberazione di Venezia e di Roma; l'altro, non confessato dai capi, ma lasciato travedere dai loro atti, e più apertamente dai diarj del loro partito, di piantarvi un primo nucleo di repubblica da estendersi poi a tutto il resto dell'Italia, o sul principio unitario, come voleva Mazzini, o su quello di una federazione, come proponevano Carlo Cattaneo e il filosofo Giuseppe Ferrari. Tutti e tre infatti questi patriotti erano corsi a Napoli per sostenervi la loro parte; ma chi più s'adoperava pel trionfo del proprio principio era Mazzini, cui aderivano anche alcuni dei principali luogotenenti di Garibaldi e un numero non piccolo de' suoi militi. Garibaldi, tanto generoso nel suo patriottismo da non sacrificare la salute d'Italia ad una questione di pura forma governativa, tanto leale da non venir meno alla fede giurata e mutare la bandiera, all'ombra della quale si era trascinato dietro i popoli dell'Italia meridionale, non aderì mai nè all'uno nè all'altro di questi ultimi disegni; ma non mostravasi meno fermo dei repubblicani nel voler differire l'annessione fino ad opera compiuta.

Questo suo desiderio contrastava in modo assai spiccato con quello delle popolazioni non solo del Mezzodì, ma del resto d'Italia, le quali non vedevano senza gravi apprensioni che l'agitazione di pochi, suscitando sospetti ed inquietudini nella Diplomazia, per sè stessa poco favorevole ai nostri interessi, e gettando, senza volerlo, i primi semi di una guerra civile, mettesse di nuovo in pericolo ciò che s'era già

acquistato. Ad affrettare l'annessione gli abitanti dell'Italia meridionale erano mossi anche da altre necessità di ordine interno. Garibaldi nei primi giorni della sua dittatura aveva operato importanti riforme così nella Sicilia come a Napoli, togliendo gli abusi e le istituzioni più odiose del Governo borbonico, vietando il cumulo degl'impieghi, cacciandone i Gesuiti e confiscandone i beni, sopprimendo tasse (forse più che non comportassero le strettezze dell'erario), creando scuole per l'educazione del popolo; ma poi, parte per il disordine che portano seco naturalmente gl'improvvisi mutamenti rivoluzionarj, parte per l'inettitudine degli uomini preposti alle amministrazioni, e per le sollecitazioni, le brighe, i raggiri di una moltitudine di postulanti che cercavano impieghi pretestando meriti e servigi resi alla patria, s'era infiltrata una tale confusione in tutti gli ordini amministrativi, che niuno più vi si poteva raccapezzare. Per la qual cosa in poche settimane fioccarono addosso al Dittatore da parte dei privati, dei Municipj ed altri corpi morali tante istanze e indirizzi e preghiere per un'immediata convocazione dei Comizj, che egli medesimo ne rimase gravemente impensierito; e scrisse a Vittorio Emanuele non essere alieno dal soddisfare tosto ai voti della popolazione, ponendo tuttavia per condizione che uscisse dal Ministero il Conte di Cavour, nella cui politica esso dichiarava di non avere nessuna fiducia. Udita questa cosa, Cavour, per lasciare al Capo dello Stato piena libertà d'azione, presentò le sue dimissioni unitamente a quelle degli altri membri del Gabinetto; ma avendo

il Re rifiutato di accettarle, volle che almeno si convocasse il Parlamento in seduta straordinaria, per udire da lui se godeva ancora del favore della Nazione. Il voto dell'Assemblea riuscì, com'era da aspettarsi, favorevolissimo alla politica seguita dal Ministro, per il che fu mandato a Napoli il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, amico insieme e del Re e di Garibaldi, affinchè cercasse di vincere le ultime ripugnanze del Dittatore. Questi infatti si piegò senza grande difficoltà, e, dopo una viva lotta sostenuta con alcuni de' suoi luogotenenti che persistevano nell'opinione contraria, emise finalmente il decreto che convocava i Comizj generali pel 21 ottobre. Il risultato di questi Comizj fu superiore alle stesse previsioni; il numero degli accorsi all'urna superò il novanta per cento degl'inscritti; quello dei suffragi a favore dell'annessione fu del novantanove e mezzo sul numero dei votanti. Napoli, centro principale dell'opposizione radicale e borbonica, diede 175,464 voti pel *sì* e 1600 pel *no;* Palermo 36,232 pel *sì* e 20 pel *no;* in alcune provincie non v'ebbe neppure un voto negativo. Un consimile risultato ottenevasi pochi giorni dopo nell'Umbria e nelle Marche.

Dopo un voto così solenne, Vittorio Emanuele, che fino allora aveva trattenuto il suo esercito entro i confini di questi ultimi paesi, gli ordinò di varcare la frontiera napoletana per dare appoggio ai Garibaldini, i quali dopo la vittoria del Volturno avevano dovuto arrestare le loro operazioni di guerra per mancanza di mezzi a tentare l'espugnazione di Gaeta. Per un delicato riguardo a Garibaldi, levò il comando di quel-

l'esercito al general Fanti, inviso al Dittatore, ponendovisi alla testa egli medesimo; al che lo induceva anche il desiderio di visitar tosto le popolazioni che con tanta spontaneità lo avevano acclamato a loro Sovrano. La sua marcia per l' Umbria e per gli Abruzzi fu un continuo trionfo. Tutte le città festeggiarono con gioja inesprimibile l'arrivo del Re Galantuomo, e fino dai più lontani villaggi traevano le popolazioni per vederlo e rendergli omaggio. Nella Terra di Lavoro, ad un crocicchio di vie, sulla strada che da Piedimonte conduce a Capua, s' incontrò con Garibaldi, che ve lo attendeva avvolto nel suo mantello grigio. Que' due prodi, malgrado di qualche dissenso, che la diversità di opinioni, di grado e di responsabilità politica aveva fatto nascere tra loro, si amavano e si stimavano a vicenda, e ne diedero allora una prova che commosse gli astanti, salutandosi con un cordialissimo abbraccio, e conversando a lungo tra loro colla massima famigliarità.

Il giorno 7 novembre il Re faceva il suo ingresso in Napoli, accompagnato da Garibaldi e dai due prodittatori, Pallavicini e Mordini, fra le più ardenti acclamazioni della moltitudine. « Vittorio Emanuele (dice » a questo proposito un dotto scrittore di parte re» pubblicana) è il solo dei moderni Sovrani che vanti » di aver ricevuto feste grandi e popolari, non co» mandate, non ingannevoli, onorato mai sempre dal » congioire dei popoli e dal rispetto dovuto a chi odia » il fasto d' intollerabile superbia. » Queste parole in bocca di uno scrittore non sospetto di troppo amore alla Monarchia, ci pajono di un'autorità incontrasta-

bile; ma ci sembra anche che esso sarebbe stato più nel vero, ripetendo la causa di quei sinceri entusiasmi da più alta origine che non sia la semplicità dei costumi reali, vogliam dire dal sentimento di gratitudine e di ammirazione pel Principe, che aveva sempre sostenuto così efficacemente e con tanta lealtà la causa del riscatto nazionale.

Il giorno seguente al suo ingresso in Napoli Vittorio riceveva la Deputazione che gli presentava il risultato dei plebisciti, ed assumeva in proprio nome il Governo dell'Italia meridionale. Garibaldi gliene domandò la dittatura per un altro anno; ma il Re ben comprese che con quella domanda non mirava ad altro che a procurarsi i mezzi di compiere la tanto vagheggiata spedizione negli Stati del Papa, e sentendo tutto il peso della responsabilità che si assumeva con questa concessione in faccia all' Italia e alle Potenze, gli disdisse la domanda, dichiarandogli che al suo desiderio si opponevano formalmente le leggi dello Stato. Allora Garibaldi, credendo oramai finita la sua missione, giacchè sapeva di nulla potere contro le mura di Gaeta, si accomiatò da' suoi bravi, e si ritirò a Caprera. L' insigne Eroe toccava allora il massimo della sua gloria, e la storia lo avrebbe collocato al disopra dei Cincinnati, dei Fabrizi e dei Washington, se un troppo avventato patriottismo non l' avesse poscia trascinato a passi dolorosi per lui e pel paese.

Agli ultimi di novembre il Re partì per la Sicilia, lasciando a Napoli come luogotenente il ministro Farini. Fermossi alcuni giorni a Palermo, ov'ebbe le stesse accoglienze che a Napoli; nominò a luogote-

nente dell' Isola il marchese Massimo di Montezemolo, poi fece ritorno a Torino, dove giunse agli ultimi di dicembre dopo un' assenza di circa due mesi.

Intanto il general Cialdini poneva l'assedio alla fortezza di Gaeta, dov' erasi ritirato il re Francesco colla famiglia e colle poche truppe che ancor gli rimanevano. Era questa dopo Mantova la fortezza più ben munita d'Italia per natura e per opere d'arte. Il Re, la Regina ed il general Bosco, preposto alla difesa, erano parati all' ultima resistenza, e mostrarono per tutto il tempo dell'assedio una fermezza ed un sangue freddo, di cui niuno li credeva capaci. La flotta italiana comandata dal Persano aveva ricevuto l'ordine di appoggiare le operazioni di Cialdini, cingendola dalla parte di mare; ma tra lui e la piazza si era messa una squadra della flotta francese, comandata dall' ammiraglio Barbier de Tinan, che gl' impediva di avvicinarsi al porto. Era l'ultima mostra che faceva Napoleone III per rendere a re Francesco meno ignominiosa la caduta. Gl' Italiani, mal conoscendone le intenzioni, ed attribuendo a quel solo impedimento il ritardo della resa, s' indispettivano e si perdevano in mille congbietture; certamente poco favorevoli all' Imperatore.

Intanto Cialdini continuava i lavori di approccio, e ai primi di gennajo cominciava a fulminare la città. Alla metà del mese Napoleone ordinò al Barbier di ritirarsi, lo che permise di assalirla anche dalla parte di mare, quantunque ciò avvenisse senza gran danno della città. I Borbonici resistettero con pertinacia per altre quattro settimane, finchè mancando i viveri e cominciando a crollare le mura, addì 13 febbrajo resero la

piazza tutta sconvolta e guasta dalle grosse artiglierie di Cialdini. Il Re s'imbarcò per Roma colla famiglia e coi più fidi de' suoi Generali, prendendo stanza al Palazzo Farnese; la guarnigione divenne prigioniera di guerra; ma essendosi poco dopo arrese anche Civitella del Tronto e la rócca di Messina, ultimi baluardi della potenza dei Borboni, anch'essa fu lasciata in libertà. Così dopo centoventisei anni di regno cadeva senza compianto una dinastia cominciata sotto i più lieti auspicj, e che l'istesso sentimento di unità nazionale non sarebbe forse bastato a demolire, se non l'avessero resa insopportabile le colpe degli ultimi settant'anni.

Nel gennajo del 1861 sciogljevasi la Camera dei Deputati per dar luogo ad una nuova Assemblea, a cui dovevano prender parte anche i rappresentanti delle provincie nuovamente annesse. Le elezioni riuscirono nella massima parte favorevoli alla politica del Governo; Garibaldi fu eletto nel quarto Collegio di Napoli; furono pure eletti parecchi de' suoi luogotenenti, alcuni dei quali già cominciavano ad accostarsi alla politica del Conte di Cavour. Il giorno 18 febbrajo il Re inaugurò con un discorso pieno di dignità i lavori della nuova Assemblea. Appena terminata la verificazione dei poteri, Cavour presentò la legge sull'annessione dell'Umbria, delle Marche, di Napoli e della Sicilia, accompagnandola, quanto alle due prime provincie, con alte e nobili parole di elogio « al genio iniziatore dei popoli, cui » era particolarmente dovuto un così stupendo rivolgi- » mento, » e per le altre « al concorso generoso dei vo- » lontarj e specialmente al magnanimo ardire del loro » capo, il generale Garibaldi. » La legge fu approvata

con uno scoppio di acclamazioni. Ventidue milioni di Italiani, da tanti secoli divisi, si trovavano finalmente ad avere una patria comune, e si affratellavano nel santo proposito di acquistarsi un posto onorevole fra le nazioni libere ed indipendenti. Ormai al nome di *Regno di Sardegna,* conservato nelle relazioni ufficiali anche dopo l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, potevasi sostituirne un altro che meglio rispondesse alla sua natura, alla sua ampiezza ed alle aspirazioni de' suoi abitanti, e nella memorabile seduta del 18 marzo il discendente degli antichi Conti di Moriana veniva proclamato *Re d'Italia per grazia di Dio e per volontà della Nazione.* Il nome di *Regno d'Italia* parve alla Diplomazia così nuovo, così strano, e forse così temerario, che niuno de' Potentati d'Europa, ad eccezione dell'Inghilterra, lo volle in sulle prime riconoscere, ma non andò molto che anch'essi dovettero fare di necessità virtù, accettandolo con questo nome nel concerto degli Stati d'Europa.

Ma, ahimè! i principj del nuovo Regno non furono molto gloriosi, nè affatto lieti. C'era tutto da riordinare, specialmente nell'Italia meridionale, e il farlo doveva essere opera lunga e laboriosa; c'era il brigantaggio da estirpare, che a causa degli ultimi sconvolgimenti aveva prese enormi proporzioni; c'erano due nobili provincie, Roma e Venezia, da rivendicare all'Italia. Questa ultima questione era quella che occupava maggiormente gli spiriti degl' Italiani e dove i partiti si trovavano più divisi. La parte maggiore e più savia della nazione conosceva d'aver già fatta una lunga corsa, e sentiva bisogno di sosta per ritempe-

rare le forze, per guadagnarsi credito nei Consigli d'Europa, prima di cimentarsi in due altre lotte, entrambi colossali, l'una perchè in opposizione alla coscienza di mezza Europa, l'altra perchè impedita da enormi forze materiali; ma il *partito d'azione* composto di mazziniani, di repubblicani di vario colore, di garibaldini puri, e in generale della parte più ardente della gioventù, nulla curando i pericoli di quelle imprese e i danni ch'esse potevano attirare sull'Italia, volevano d'un tratto finirla, conquistando Roma e Venezia colle sole forze della rivoluzione. Di queste minaccie, e specialmente della prima, indispettivansi le Potenze, che riguardavano il poter temporale dei Pontefici come una necessità voluta dal mondo cattolico. L'Austria dal canto suo veniva rinforzando le guarnigioni del Veneto ed ampliando le opere di fortificazione intorno al Quadrilatero, non già perchè credesse che i Garibaldini potessero molto contro di lei, ma per tema che il Governo italiano venisse trascinato a sostenerli. Napoleone assicurava le Potenze dichiarando loro che, se gli era d'uopo rassegnarsi alla caduta del Regno di Napoli, come a fatto compiuto, ben altrimenti sarebbe avvenuto rispetto a Roma, dove teneva forze sufficenti a guarentirla contro qualsiasi assalto della rivoluzione. In quanto poi alla possibilità di una nuova guerra tra l'Austria e il Piemonte, dicevasi disposto a difendere il suo alleato se fosse assalito, ed a starsene neutrale s'egli assalisse il primo, e niuna altra Potenza venisse in ajuto dell'Austria.

Costituitosi il Regno d'Italia, Cavour pensò che per le stesse ragioni che avevano consigliata la con-

vocazione di una nuova Camera, anche il Ministero da lui presieduto dovesse dare le sue dimissioni. Il Re le accettò; ma, dopo aver sentito il parere degli uomini più autorevoli della Camera, quali il Ricasoli, il Rattazzi, il Poerio, il Torrearsa ed il Farini, diede allo stesso Cavour l'incarico di ricomporre la nuova amministrazione, nella quale rimasero oltre il Conte, come Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, Minghetti all'interno, Peruzzi ai lavori pubblici, Cassinis alla grazia e giustizia, Fanti alla guerra, e v'entrarono di nuovi: Bastogi alle finanze, De Sanctis all'istruzione pubblica, e Natoli all'agricoltura e commercio.

Primo pensiero del nuovo Gabinetto fu di occuparsi della questione di Roma, che si faceva di giorno in giorno più ardente. Opporsi apertamente al partito d'azione era un porgere nuovo fomento alla sua irritazione e rendere più difficile la concordia tanto sospirata dal Ministro, dal Re e dalla Nazione; abbandonarne la soluzione ai suoi soli tentativi, sarebbe stato un esautorarsi e attirare sull'Italia nuovi guai, dei quali nessuno poteva prevedere le conseguenze. Cavour, a cui la perspicacia e prontezza di mente non fallivano mai neppure nelle più critiche circostanze, risolvette di ridurre la questione nelle sue mani, impegnando Governo e Parlamento a sostenerla. Perciò il giorno 25 marzo, fattasi fare un'interpellanza dal deputato Audinot sulla politica che intendeva seguire riguardo agli affari di Roma, pronunciò il famoso discorso, in cui dichiarava che Roma doveva essere la capitale d'Italia; ma che, essendo questa una questione morale che in-

teressava l' intero Cattolicismo, non era possibile entrare nell' eterna città che a due condizioni, cioè col consenso della Francia, ed in modo che i Cattolici d' Italia e d' Europa si persuadessero che il Pontefice sarebbe rimasto pienamente libero ed indipendente nell' esercizio delle sue funzioni spirituali. E fu allora che mise innanzi per la prima volta il famoso principio di *libera Chiesa in libero Stato,* principio che in sulle prime trovò gran favore, come avviene di tutti i concetti, la cui indeterminatezza lascia agio di accomodarvisi alle più disparate opinioni, ma di cui ogni partito cercò di attenuare le conseguenze, quando si videro i vantaggi che ne potevano ritrarre gli avversarj.

Del resto, questa dichiarazione del Ministero non fu, come pretesero alcuni, una vana mostra, un ingegnoso espediente per calmare l'effervescenza del partito d' azione, perocchè proprio in quel tempo Cavour stava facendo col mezzo, prima del dottor Pantaleoni, poi del Passaglia e del Padre Isaia, pratiche segrete colla Corte di Roma per condurla ad un accomodamento, che soddisfacesse alle aspirazioni degli Italiani, senza ledere gl' interessi della Chiesa. Nello stesso tempo trattava colla Francia a fine di stipulare con essa una Convenzione, per cui i Francesi sotto certe guarentigie offerte dal Governo d' Italia dovessero sgombrar Roma, anche nel caso che fallissero le pratiche di riconciliazione aperte direttamente col Pontefice. E pare che egli avesse davvero qualche speranza di riuscire ad intendersi col Papa, perciocchè fino dal 21 febbrajo scriveva al Padre Passaglia: « Con-

ima della ventura Pasqua, Ella mi *spedirà*
olivo, simbolo di eterna pace tra la *Chiesa*
tra il Papato e gl' Italiani. » I fatti po-
rarono quant' esso s' ingannasse in questa
na rispetto alle pratiche con Napoleone
ero delle truppe francesi è assai probabile
riuscite, se la morte del grande Mini-
se venuta ad interromperle. Del resto,
fosse l'esito, la proclamazione di Roma
Italia, approvata solennemente dal Parla-
seduta del 27 marzo, era sempre un
litico, una sfida gettata al poter tempo-
da un partito o da qualche solitario pen-
ne' tempi passati, ma dai legittimi rap-
i tutta la nazione.
usa di gravissime preoccupazioni pel
o le arruffate condizioni dell' Italia me-
ve il disordine amministrativo, le ire dei
igantaggio, la camorra e il riaccendersi
tte passioni rendevano estremamente dif-
e del Governo. Il Farini, luogotenente a
orò la salute, e dopo due mesi domandò
hiamato. Vi fu allora mandato con più
il Principe di Carignano, che condusse
e vi costitui un Ministero di soli Napo-
tra gli uomini più illustri e più influenti
a fallito anche questo nuovo tentativo,
con più ristretta autorità il conte Ponza
o, esperto amministratore, sotto al cui
e per un istante che le cose s'avviassero
migliore.

Ma il pensiero più grave del Governo erano i provvedimenti da prendersi riguardo all'esercito garibaldino cresciuto a dismisura e con elementi non sempre puri, dacchè cessarono i pericoli delle battaglie. Lasciarlo sussistere in quella forma eccezionale ora che la guerra era finita, anche non tenendo conto dell'aggravio che recava all'erario, non pareva cosa consentanea nè alle leggi militari, nè alla sicurezza dello Stato, nè ai riguardi che si dovevano alla Diplomazia, la quale lo guardava con sospetto come strumento di perenne rivoluzione; congedarlo in massa poteva sembrare un atto di diffidenza, un affronto a tutto il partito, che tanto aveva meritato della patria; oltrechè v'erano molti soldati ed ufficiali che potevano essere incorporati con vantaggio anche nell'esercito regolare. Si pensò dunque di fonderne una parte coll'esercito regolare, dando la paga di sei mesi a tutti indistintamente soldati ed ufficiali che preferissero far ritorno alle proprie case, ed accettando nell'esercito regolare coi respettivi gradi quelli che desideravano di entrarvi. Quanto agli ufficiali per altro, siccome, a confessione degli stessi Garibaldini, ve n'erano non pochi che avevano usurpati i loro gradi, o se n'erano resi indegni colle proprie azioni, fu creata una Commissione depuratrice mista di ufficiali superiori dei due eserciti, affinchè ne esaminasse i titoli, e proponesse quali dovevano essere accettati e quali respinti.

Il partito era savio e forse il solo che si potesse adottare; eppure fu cagione di rimostranze, di malumori, di gelosie tra gli ufficiali dell'uno e dell'altro

esercito, parendo giusto ai Garibaldini di essere conservati come corpo indipendente, e non sapendo gli altri darsi pace di vedersi passare innanzi ufficiali, che in pochi mesi erano saliti a gradi eminenti, a cui essi non potevano arrivare se non dopo lunghi anni di servizio.

Per calmare quella irritazione e porgere occasione al Ministero di giustificare la sua condotta, si decise di muovergli in Parlamento un'interpellanza sulle cause di quel decreto e sul modo con cui era avvenuta la fusione dei due eserciti. L'interpellanza fu fatta da Ricasoli nella seduta del 18 aprile. Vi comparve Garibaldi, deciso di combattere il decreto ad oltranza, od almeno di far passare con esso un suo progetto di armamento nazionale, diretto a compiere tosto con una nuova guerra la liberazione d'Italia. Nella foga della disputa il Generale si lasciò andare a parole molto acerbe contro Cavour, tacciandolo d'aver arrestata la rivoluzione nel momento de' suoi migliori trionfi e provocata la guerra civile tra gl'Italiani. Cavour, quasi convulso, protestò energicamente contro queste parole; ma avendole Garibaldi ripetute, ne nacque nell'Assemblea un tale tumulto di grida, di proteste e di recriminazioni, che il Presidente fu costretto a coprirsi ed a sospendere per qualche tempo la seduta. Tornata la calma, Nino Bixio, la cui voce cominciò allora a suonare autorevole e rispettata in Parlamento, disse parole commoventissime, facendo appello al patriottismo dei due antagonisti, perchè tornasse fra loro la concordia, e pregò Cavour a dimenticare affatto le parole del suo av-

versario. Nel dì appresso il Re fece che essi si trovassero insieme nel suo palazzo, e volle che si stringessero la mano in segno di piena riconciliazione. Qualche giorno dopo Garibaldi domandò che almeno il Fanti, autore principale della fusione dei due eserciti, uscisse dal Ministero. Cavour ne fece una questione d'onore e di dignità, assoggettando la cosa al giudizio della Camera, la quale riconfermò il voto di fiducia all'intero Gabinetto. Dopo questo voto Garibaldi abbandonò Torino e si ritrasse a Caprera. De' suoi luogotenenti parecchi de' più insigni, quali Nino Bixio, Medici, Sirtori e Cosenz, entrarono nell' esercito regolare.

Il cumulo degli affari cui doveva attendere, e le violenti commozioni di quelle sedute parlamentari avevano sinistramente influito sulla salute del Conte. Al 29 maggio egli si pose a letto e non si levò più. Gli ultimi pensieri della sua vita, negli stessi delirj della febbre, furono rivolti all'Italia, alle sue piaghe morali, e a quanto rimaneva ancora da fare per consolidarla ed assicurarle un posto onorevole tra le nazioni d' Europa. Spirò il grand'Uomo la mattina del giorno 6 di giugno. La notizia della sua morte destò un'eco dolorosa nel cuore di tutti gl'Italiani. Non era solamente un rammarico profondo per la perdita dell'insigne Ministro, a cui si erano fino allora così strettamente legati i destini d'Italia, ma un presentimento che la sua disparizione in momenti così gravi lasciava un vuoto, che niuno dei nostri uomini di Stato avrebbe potuto colmare.

Anche il Re sentì profondamente la perdita del suo Ministro, e quando gliene fu data la notizia, dicono

che esclamasse: « Sarebbe stato minore danno per » l'Italia che fossi morto io. » Pur è singolare il vedere come quella perdita non scrollasse menomamente la sua fede nei destini della nazione. Solo nove giorni dopo la morte di Cavour, egli scriveva a Napoli al conte Ponza di San Martino la seguente lettera, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno dei nostri lettori: [1]

« Caro Conte,

» La ringrazio delle varie lettere ch'Ella mi » scrisse e più ancora del suo operato. Le cose go» vernative delle provincie napoletane prendon buona » piega, e sono sicuro che con la sua attività e capa» cità esse andranno sempre di meglio in meglio. La » morte del conte Cavour è un fatto grave e grande» mente da me sentito, ma però un tal luttuoso evento » non ci arresterà un momento sul cammino di nostra » vita politica. Vedo l'avvenire chiaro come uno » specchio e niente può sgomentarmi.

» Auguro al Ministero presente forza e coraggio, » perchè gravi prove ci sono ancora riservate, ma » se Dio mi dà vita, le percorreremo impavidi ed in» columi.

» La ricognizione della Francia va ad essere in que» stò mese fatto compiuto. La questione di Roma non » è caso di spingerla, la ritardo più che posso; sono

[1] Questa lettera fu riprodotta per *fac-simile* da J. Ghiron ne' suoi *Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II.*

» sicuro che quella di Venezia deve precederla e sono
» fermo su questo punto.

» Caro Conte, si ricordi talvolta di me, e stia
» sempre saldo nella fede come sono io; l'avvenire
» è nostro. Le stringo affettuosamente la mano.

» Torino, li 15 giugno 1861.

» Il suo affezionatissimo
VITTORIO EMANUELE. »

CAPITOLO IX.

Difficoltà a buoni ordinamenti amministrativi. — Ministero Ricasoli. — Francia, Prussia e Russia riconoscono il Regno d'Italia. — Rincrudimento del brigantaggio. — Sistema regionale proposto da Minghetti. — Pratiche di Ricasoli per la questione di Roma. — Società emancipatrice di Genova. — Caduta di Ricasoli. — Ministero Rattazzi. — Inaugurazione dei tiri nazionali. — Fatti di Sarnico e d'Aspromonte e loro conseguenze. — Nota Durando. — Caduta del Ministero Rattazzi. — Ministero Farini-Minghetti. — Sosta politica imposta dalla necessità. — Disegno finanziario di Minghetti. — Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. — Legge Pica votata e non eseguita. — Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgombero di Roma. — Tumulti di Torino. — Congedo del Ministero Minghetti. — Ministero La Marmora. — Interpretazioni varie date alla Convenzione. — Disegni finanziarj del Sella. — Ultime sedute della Camera. — Trasferimento della Capitale.

Chi medita sulla storia interna d'Italia dei primi anni del nostro politico risorgimento, non può non rimanere dolorosamente colpito dal poco che si è fatto per dotare il paese di buoni ordinamenti civili che soddisfacessero ai bisogni del paese e ne crescessero le forze, dando sviluppo agli elementi della sua prosperità. Le leggi ed i provvedimenti, a dir vero, non mancarono, che anzi se ne fecero di troppe; ma vi mancava quell'unità d'indirizzo che rivela nei legislatori una chiara intuizione del fine

cui tendono; erano fatte con precipizio e senza un diligente esame della loro opportunità, talvolta incoerenti tra loro, e spesso mutate e rimutate secondo gl'inconvenienti che se ne vedevano scaturire. Darne tutta la colpa all'inesperienza e all'incuria degli uomini che si succedevano nel potere, sarebbe un'ingiustizia. La prima causa del male, più che in questo, vuol essere ricercata in un fatto tutto proprio dell'Italia, vale a dire nelle troppo frequenti mutazioni di Ministeri, quasi sempre determinate da passioni di partito, e per questioni esclusivamente politiche. Ogni nuovo Ministero che sale al potere vi sale con un programma che pare destinato a correggere gli errori amministrativi di tutti i suoi predecessori; ma poichè ogni cosa si subordina alla politica così indeterminata nelle sue basi e così varia nelle sue manifestazioni, sorgono d'improvviso difficoltà non prevedute; il terreno comincia a vacillargli sotto i piedi; la sua durata si rende di giorno in giorno più incerta; il tempo gli manca pei vasti studj che s'è proposti; e, volendo pure lasciare qualche traccia della sua amministrazione, annaspa leggi alla rinfusa, che il Parlamento approva colla stessa fretta con cui gli vengono presentate. Che se talvolta si dànno Ministri di tempra più robusta che studiano e maturano i disegni di legge senza accorgersi o preoccuparsi della brevità di loro durata, giunge la crisi a troncarne i lavori quando meno se l'aspettano, e i loro studj giacciono dimenticati, perchè assai di rado avviene che un Ministro faccia proprj i disegni di legge preparati da'suoi predecessori.

Ai Ministeri poi che succedettero immediatamente a Cavour conviene tener conto anche di un'altra difficoltà. Uno Stato formatosi quasi d'improvviso colle spoglie di sei troni caduti o scrollati dalla rivoluzione, insidiato fino dai suoi primi giorni da una Diplomazia egoistica e sospettosa, minacciato lungo gli sguarniti confini da un potente nemico che anelava rifarsi delle perdite avute, agitato nell'interno dalle trame dei reazionarj e dalle compromettenti intemperanze del partito d'azione; come poteva aver mente tranquilla e serena da studiare a fondo le condizioni civili ed economiche delle varie parti d'Italia ed armonizzare, per quanto fosse possibile, le leggi generali coi bisogni particolari delle singole provincie? Il periodo che esso attraversava in quegli anni, aveva un carattere essenzialmente politico; cercar di vivere doveva essere la prima delle sue cure, e, per trovar modo di vivere in mezzo a tante difficoltà, non era troppa l'attività di nessun Ministero, se anche di questo solo si fosse occupato. Tuttavia qualche cosa si fece eziandio in questi primi tempi: furono unificati in un solo Gran Libro di Debito Pubblico i numerosi titoli di rendita che esistevano nei varj Stati prima dell'annessione; fu ristabilita nell'Italia meridionale una più giusta proporzione tra le rendite e le spese, enormemente squilibratesi al tempo della Dittatura; decretato l'armamento della Guardia Nazionale; approvata la costruzione delle strade ferrate più necessarie ad agevolare le comunicazioni commerciali e militari; ridotta a minor dispendio l'amministrazione provinciale col sopprimere vari ufficj e col so-

stituire i Prefetti ai Governatori e Vice-Governatori, lusso di magistrature introdotto da Rattazzi.

Bettino Ricasoli, nome assai popolare in Italia, perchè a lui specialmente attribuivasi il merito dell' annessione della Toscana, fu incaricato di ricomporre il Ministero dopo la morte di Cavour. Vi rimasero Bastogi, Peruzzi e De-Sanctis; ne uscirono Cassinis, Natoli e Fanti per dar luogo al Minghetti, al Cordova ed al Della Rovere. Napoleone, quasi presago che il nuovo Ministero sarebbe stato impari alle gravi difficoltà tra cui sorgeva, s' affrettò a scemargliene il peso, riconoscendo ufficialmente il Regno, ed adoperandosi a farlo riconoscere anche dalla Prussia e dalla Russia.

Il Governo di Ricasoli fu funestato da un rincrudimento spaventevole del brigantaggio nelle Provincie meridionali. A fomentare questa piaga molte cause avevano contribuito. All' irrompere di Garibaldi sul Continente quasi tutte le prigioni delle Provincie napoletane erano state aperte; molti dei malfattori che vi stavano rinchiusi si erano gettati addirittura ai monti per unirsi alle poche bande di briganti che vi dimoravano quasi in permanenza; altri si erano arrolati tra i Garibaldini, ma lasciando ben presto l' onorato mestiere dell' armi per riprendere le antiche abitudini brigantesche. Un corpo di truppe mandate dal re Francesco a sollevare gli Abruzzi ed a cui fu intercettato il ritorno; i prigionieri lasciati in libertà da Garibaldi nelle Calabrie, da Cialdini a Gaeta, da Mezzacapo a Civitella del Tronto, avevano tanto accresciuto il numero e la forza di quelle bande da ren-

dere mal sicure non solo le vie, ma i villaggi e le borgate, ove quei feroci si precipitavano improvvisi, saccheggiando, menando strage degli abitanti ed appiccando il fuoco alle case.

Di questa forza brutale, pronta a coprire i proprj eccessi con una bandiera politica, qualunque ella fosse, cercò di trar profitto la Corte di Francesco II per organizzarla in bande regolari e farsene stromento di reazione come ai tempi di Fra Diavolo, di Mammone, di Sciarpa e del cardinal Ruffo; e dal Palazzo Farnese, dov' essa risiedeva sotto la protezione del Vaticano e delle truppe francesi, mandava istruzioni, danari e capi che le guidassero. Fra questi capi meritava ben altro destino un Don Yosè Borjes venuto di Spagna nella falsa credenza di dover combattere una guerra onesta a difesa dei diritti della legittimità. Quando conobbe che invece di soldati gli erano dati a comandare degli assassini, ebbe orrore del suo stato e cercò di ritirarsi a Roma fuggendo dalle Calabrie con una piccola banda de' migliori; ma inseguito e raggiunto negli Abruzzi, quando già stava per guadagnar la frontiera, venne fucilato con tutti i suoi compagni.

Al conte Ponza di San Martino ed al generale Durando, d'animo troppo miti per combattere energicamente il brigantaggio, fu sostituito con poteri civili e militari il general Cialdini, il quale prese tali provvedimenti che parve mettersi davvero sulla via di estirparlo. Ma poichè è costume dei popoli nuovi a libertà di esagerare i diritti di questa fino al punto di farne una specie di salvaguardia allo stesso delitto, al-

cuni di quei provvedimenti non incontrarono il favore nè del Parlamento nè dei Ministri, sicchè il Cialdini fu richiamato. Così l'opera sua rimase interrotta e il brigantaggio continuò come prima. Al richiamo del Cialdini fu soppressa la luogotenenza tanto a Napoli, quanto in Sicilia, ed estesa anche a quei paesi la circoscrizione territoriale in prefetture, circondarj, mandamenti e comuni, come nel resto d'Italia. A Prefetto di Napoli, dove continuava il bisogno di concentrare il potere in mani robuste, fu mandato il generale La Marmora; a Palermo, dove sembravano minori i pericoli e credevasi bastasse a contenere le popolazioni un nome splendido per nobiltà e patriottismo, fu inviato il marchese Giorgio Pallavicino.

La soppressione delle luogotenenze di Napoli e di Palermo era stata preceduta da una viva discussione in Parlamento sul nuovo ordine amministrativo da darsi all'Italia. Il Ministro dell'interno, Marco Minghetti, aveva presentato un disegno di legge, per il quale l'Italia doveva essere divisa in dodici regioni, Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, Marche ed Umbria, Napoli, Apulia, Calabria, Sicilia e Sardegna, con un Governo proprio che trattasse gli affari particolari della regione. È fuori di dubbio che questo sistema, riguardato dal lato puramente amministrativo, presentava grandi vantaggi. Diminuendo la mole degli affari che si agglomerano nella Capitale, affidando la trattazione degl'interessi locali a persone e corpi morali del luogo, più esperti delle sue condizioni e più interessati al buon andamento delle cose, avrebbe impedito molti arbitrj,

soddisfatto l'amor proprio delle città già capitali di Stati autonomi, e conservate alcune buone tradizioni, alle quali i popoli rinunciano a malincuore. Ma molti temettero, e forse non senza ragione, che per questo ordinamento si avessero a rallentare i vincoli ancor deboli dell'unione, ed a ridestarsi più forti gli spiriti autonomistici non affatto estinti, specialmente nelle Provincie meridionali. La legge fu dunque rigettata, e il Minghetti per quel voto di sfiducia dovette uscire dal Ministero.

Cura e tormento di questo era pur sempre la questione di Roma, a cui tendevano più o meno ardentemente i liberali di ogni partito. Ricasoli, vedendosi preclusa ogni altra via per tentarne la soluzione, nell'agosto del 61 diresse una lettera al Santo Padre per persuaderlo di venire ad una transazione col Regno d'Italia. Le condizioni ch'egli proponeva, erano che il Pontefice conservasse l'alto dominio su Roma e sul patrimonio di San Pietro, ma secolarizzandone il governo e permettendone sotto date condizioni l'annessione al Regno. Il Re d'Italia gli assicurerebbe il libero esercizio delle facoltà spirituali e gli pagherebbe un tributo; il trattato sarebbe posto sotto la guarentigia di tutte le Potenze cattoliche che gli corrisponderebbero anche un sussidio per il mantenimento della Corte e per le altre spese inerenti al suo Ministero. Il ministro francese Thouvenel, senza appoggiare formalmente queste dimande, consigliava Pio IX ad acconciarsi col Re d'Italia. Ma esso rispose col solito *non possumus*, condito di qualche acerba parola contro le pretensioni del *Governo piemontese*.

Ricasoli riferì in Parlamento l'esito di queste nuove trattative, riconfermando il diritto d'Italia su Roma, e ribadendo la massima di Cavour che vi saremmo andati col favor dell' Europa. Ma le discussioni che si fecero su quell'argomento nella Camera dei Deputati, rinfocolarono la questione anche fuori di essa, e la smania di venire ad uno scioglimento crebbe in proporzione della difficoltà di riuscirvi. Il partito d'azione si agitò, aprì ruoli di volontarj, e convocò a Genova pel 9 marzo una grande Assemblea di tutte le Società democratiche per collegarle in un' *Associazione emancipatrice*, avente per iscopo di compiere l'unità italiana e stendere la mano a tutti i popoli servi della terra.

Quantunque questa Assemblea fosse proclamata in nome di Garibaldi, gli argomenti che vi si proponevano da trattare, la natura degli uomini che s'erano messi alla testa dell'impresa e l'istanza da loro presentata alla Camera pel richiamo di Mazzini, facevano presagire che essa dovesse spingersi ben più innanzi di quello che Garibaldi si era proposto. Ricasoli, che in sul principio aveva favorito quell'agitazione nella speranza di forzare con essa la mano a Napoleone, acciocchè ritirasse le truppe da Roma, come vide l' indirizzo che prendevano le cose, mandò a Caprera il senatore Plezza, perchè consigliasse Garibaldi a frenare gli ardori di chi parlava in suo nome. Questi inviò difatti ai promotori dell'Associazione consigli di temperanza e di saviezza che poi non furono ascoltati, e venuto egli stesso sul Continente cercò di distrarre gli animi dall' Assemblea di Genova e ridurre

nelle proprie mani la direzione dell' impresa di Roma, domandando ed ottenendo da Ricasoli l'istituzione dei tiri nazionali. In mezzo a questa confusione di cose, Ricasoli fu interpellato in Parlamento sulla condotta che intendeva tenere riguardo all' Assemblea di Genova, e siccome esso rispose che non era sua intenzione di vietarla, perchè le leggi non gliene davano il diritto, la Camera il 2 marzo gli diede un voto di sfiducia, per il quale dovette dimettersi dal Ministero.

A costituire il nuovo Gabinetto fu invitato il Rattazzi, che tenne per sè la presidenza e gl'interni, e chiamò Durando agli affari esteri, Sella alle finanze, Petitti alla guerra, Persano alla marina, Pepoli all'agricoltura e commercio, Depretis ai lavori pubblici, Mancini, surrogato subito dopo dal Matteucci, alla pubblica istruzione, conservando Cordova al portafoglio di grazia e giustizia. Questo Ministero non trovò nel paese molte simpatie. Il nome di Quintino Sella, che saliva per la prima volta al potere e degli altri pochi moderati che lo componevano, non bastavano ad assicurare il paese contro la vanitosa ed equivoca politica del Presidente, al cui nome legavasi già la memoria di altri fatti dolorosi. Belle e generose promesse egli faceva nel presentarsi alla Camera dei Deputati: voler tener cara l'alleanza della Francia e dell' Inghilterra, ma serbando alta la dignità e l'indipendenza del Governo; accelerare lo scioglimento della questione di Roma, senza dar ombra ed inquietudine ai Governi stranieri; discentrare l'amministrazione; togliere con savie economie l'enorme squilibrio tra le rendite e le spese, riordinar codici, esercito, marina; ma in effetto nulla

fece di tutto questo. Fu ligio a Napoleone più che nol fossero i suoi predecessori; si curò di Roma per impedire l'invasione armata del partito d'azione, ma senza far avanzare d'un passo la questione per altra via; sciupò il pubblico danaro moltiplicando impieghi pe' suoi partigiani; crebbe il disavanzo fino alla somma di 432 milioni; peggiorò il disordine, che era già grande in tutti i rami della pubblica amministrazione, e lasciò crescere a dismisura l'agitazione del partito d'azione fino a doverla poi reprimere con un atto di spietata energia.

Mentre nella primavera del 1862 il re Vittorio Emanuele viaggiava nelle Provincie meridionali per porgere qualche ristoro ai mali che travagliavano quelle popolazioni, e rialzarne gli spiriti abbattuti colla promessa di radicali provvedimenti, Garibaldi percorreva le provincie dell' Italia settentrionale inaugurandovi i tiri nazionali. Nei discorsi che egli teneva alle moltitudini, raccomandava il culto della « santa carabina » ed agli elogi di questa mesceva quelli del Re Galantuomo, del prode esercito, dei volontarj, dei battaglioni della Guardia Nazionale, tutti stretti nel fermo proponimento di non frapporre indugi a frangere le ultime catene che tenevano schiavi i popoli italiani. Quella peregrinazione fu per Garibaldi un continuo trionfo, tanto più che vi si volle vedere un segno che qualche cosa di grande si meditasse coll'istesso consenso del Re e del Ministero; l'entusiasmo per l'eroe di Caprera, per *l'uomo Dio*, per *il Cristo della moderna libertà*, in alcuni luoghi giunse fino al delirio. Terminata quella peregrinazione, Gari-

baldi si ritrasse alle acque di Trescorre per curarvi la salute, almeno così si disse allora; ma ecco accorrervi come ad un santuario i suoi antichi devoti che avevano dianzi combattuto con lui, ed altri che desideravano combattere, e formarsene palesamente un battaglione, dando voce di volersi recare nelle Provincie meridionali per combattervi il brigantaggio. Le Autorità vedono e lasciano fare, la qual cosa conferma il pubblico nell' opinione che tutto sia fatto col consentimento del Governo. I meglio istruiti bucinano sotto voce essere un pretesto la spedizione contro i briganti; prepararsi quelle forze per assaltare l'Austria; Veneti, Trentini e Dalmati favorir l'impresa, e tutto esser disposto per una vasta sollevazione. L'Austria insospettisce, rinforza le guarnigioni del Quadrilatero, cresce i rigori contro i forestieri che varcano i confini; e fu vera fortuna per l'Italia che essa non siasi lasciata tentare dal desiderio di prevenire l' assalto.

Intanto a Genova commettevasi a danno del banchiere Parodi un furto ingente che si credette destinato a quella spedizione; si arresta a Trescorre come complice del furto il colonnello Cattabene, e nelle carte che gli vengono sequestrate si scopre il vero disegno dell'impresa. Allora soltanto il Governo apre gli occhi, sequestra armi, arresta militi ed ufficiali garibaldini a Trescorre, a Sarnico, a Palazzolo. A Bergamo, a Sarnico, a Brescia si tumultua per farli lasciare in libertà, ed i soldati sono obbligati ad usar la forza. Garibaldi, sicuro dell'impunità, dichiara che quei giovani non facevano che eseguire suoi ordini, e che, se v'ha colpa nella cosa, egli solo è colpevole. Ma il Go-

verno si ostina a separare la causa dei militi da quella del Capo, e dichiarando questo incapace d'insensate imprese, ordina che si proceda contro i traviati; se non che, conosciuta l'assurdità della procedura, pochi giorni dopo li rimette in libertà.

Garibaldi e prima e dopo il fatto aveva dichiarato che quell'arrolamento era seguìto col consenso del Governo e con danari da esso somministrati (e veramente sapevasi di un lungo e segreto colloquio da lui avuto con Rattazzi prima di accingersi al viaggio pei tiri nazionali), Rattazzi asseriva il contrario; ma poichè niuno dei due aveva interesse a porre al nudo la verità, e la nazione desiderava veder assopito lo scandalo e tornar la quiete, non si cercò da nessuno di alzare interamente il velo che copriva quel mistero. Pare però che un accordo tra Garibaldi e il Ministero ci fosse stato davvero; se non che, mentre Rattazzi credeva che la spedizione avesse ad objetto la Dalmazia e la Penisola dei Balkani per dar la mano all'Ungheria, e coglier l'Austria alle spalle, Garibaldi intendeva assalire direttamente il Veneto. Rattazzi aderiva alla prima impresa, forse più per liberarsi di Garibaldi e de'suoi irrequieti fautori, che per isperanza di buona riuscita; mentre questi credeva a sua volta che il Ministro conoscesse la sua vera intenzione, e fingesse ignorarla per non compromettersi in faccia alla Diplomazia. Così, versando entrambi nell'equivoco, si preparavano a vicenda le più amare delusioni. Garibaldi, come vide sventata l'impresa, mosse alti lamenti contro il contegno del Ministro, che per devozione a Napoleone arrestava l'opera della redenzione italiana; do-

mandò ch'ei fosse congedato e che il Re, rotta l'alleanza con la Francia, si mettesse alla testa dell' esercito per marciare alla volta di Roma. È inutile dire che le domande non furono esaudite, ond'egli, vistosi contraddetto anche in questo, tornò a Caprera a mulinare altri disegni. Napoleone intanto ammoniva amichevolmente l' Italia ad essere più guardinga ne' suoi procedimenti, a rispettar Roma ch' ei non poteva abbandonare senza pericolo e senza mancare a formali impegni, ed a non provocar l' Austria, non potendo esso venire in nostro ajuto se fossimo i primi ad assalire. Dal canto suo la Camera, senza addentrarsi molto nella questione, raccomandò al Ministro di tener alte le prerogative della Corona e del Parlamento, ed il Rattazzi assicurò con una Nota le Potenze estere di essere risoluto e forte abbastanza da reprimere qualunque turbolenza, senza riguardi a qualsiasi persona. Così finì o parve per allora finita la cosa.

Ma due mesi dopo l'agitazione si risvegliò accompagnata e seguita da più luttuose circostanze, ed ecco ciò che le diede occasione.

La Sicilia si era data al governo di Vittorio Emanuele nella speranza di riceverne tosto grandi vantaggi, senza riflettere che la maggior parte de' suoi mali non potevano essere sanati che dal tempo, dallo studio di rimedj radicali e dall' attiva cooperazione prestata dagli stessi abitanti; e trovandosi delusa nella sua aspettazione, moveva contro il nuovo Governo lagnanze ed accuse, ancor maggiori di quelle che soleva lanciare contro il Governo dei Borboni. Il marchese Pallavicino, prefetto di Palermo, credeva che tutto

quel malcontento fosse opera di arti occulte dei Clericali e dei Borbonici, e scriveva al Ministero non potersi governare la Sicilia se non appoggiandosi al partito d'azione. Di più non ci volle, perchè Garibaldi, il quale dal romitorio di Caprera stava spiando con ansia il momento e il luogo di ricomparire sulla scena, credesse la Sicilia un terreno opportuno a ricominciare l'opera interrottagli in Lombardia. Sul finire di giugno egli comparve improvvisamente a Palermo, dove fu accolto con frenetici applausi. Il giorno 10 luglio, passando in rivista la Guardia Nazionale alla presenza del Prefetto e delle Autorità cittadine, uscì in improperj contro il *traditore del Due Dicembre*, che impediva all'Italia di occupar Roma; e poco dopo da Marsala faceva appello alla gioventù italiana per una nuova levata d'armi al grido di *Roma o morte;* grido che fece poi il giro di quasi tutte le città d'Italia, destando qua e là tumulti che fu d'uopo reprimere colla forza. Da tutte le parti, ma principalmente dalla Sicilia, accorsero giovani a porsi sotto la sua bandiera; v'accorsero tra' primi i liberati di Sarnico, senza che il Governo nulla facesse per impedirne la partenza.

La notizia di questi fatti empì di stupore l'Italia. Molti trepidavano per la tema che ne dovesse uscire qualche grave sinistro; ma i più tornarono a credere, e non senza apparenza di ragione, che tutto procedesse d'accordo col Governo, e che questo si fosse finalmente deciso a sostenere coll'armi il diritto di aver Roma. Per qual motivo Rattazzi non cercasse fin sulle prime di dissipare l'equivoco, impedendo gli

arrolamenti e dichiarando qual fosse la sua vera intenzione, nol sapremmo dire; fatto è che per alcune settimane lasciò andar le cose come Garibaldi voleva, e solo quando esse cominciarono a prendere un atteggiamento molto serio, domandò al Parlamento la facoltà di reprimere colla forza i progressi del Generale. Prima però di usare la forza fece intervenire la persona del Re, il quale diresse alla Nazione il seguente Proclama:

« Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al
» senno della Nazione e ne riconosce i diritti, è dolo-
» roso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, di-
» mentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri
» migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di
» Roma, quel nome, a cui intendono concordi i voti e
» gli sforzi comuni. Fedele allo Statuto da me giurato
» tenni alto la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal san-
» gue e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue
» questa bandiera chi violi le leggi e manometta la li-
» bertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice
» dei suoi ordini. Italiani, guardatevi dalle colpevoli
» impazienze, dalle improvvide agitazioni. Quando
» l'ora del compimento della grande opera sarà giunta,
» la voce del vostro Re si farà udire da voi. Ogni ap-
» pello che non è il suo è un appello alla ribellione,
» alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle
» leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie
» parole. Re acclamato dalla Nazione, conosco i miei
» doveri; saprò conservare integra la dignità della Co-
» rona e del Parlamento, per aver diritto di chiedere
» all'Europa intera giustizia per l'Italia. »

La pubblicazione di questo Proclama faceva cadere tutte le illusioni, ponendo al nudo il vero stato delle cose. E poichè la parola di Vittorio Emanuele non suonava mai indarno per la Nazione, gli arruolamenti d'un tratto cessarono, l'entusiasmo dei Siciliani si raffreddò, e le Autorità cittadine desistettero dal favorire i conati del Generale. È però debito aggiungere ad onore del Medici, comandante la Guardia Nazionale di Palermo, ch'egli, quantunque amico di Garibaldi, non aspettò il proclama reale per ammonire i suoi militi del dovere che avevano di tutelare l'ordine pubblico non solo contro i Borbonici ed i Clericali, ma contro qual si voglia partito che si attentasse di violar le leggi. Garibaldi, vistosi disconosciuto, raccolse i suoi nel borgo di Ficuzza e lesse loro il proclama di Vittorio Emanuele; ma aggiungendo che esso era un arbitrio, un'astuzia politica dei Ministri, e ch'egli col Re aveva ben altre intelligenze. Allora Rattazzi richiamò il Pallavicino, proclamò lo stato d'assedio, e vi mandò come Commissario straordinario il general Cialdini coll'ordine di disperdere i volontarj ed arrestarne il capo.

Il Medici e il duca Della Verdura, sindaco di Palermo, si adoperavano premurosamente per persuadere Garibaldi a desistere dall'impresa e ad evitare all'Italia i danni e l'onta di una guerra civile; ma tutti i loro sforzi riuscirono inutili. L'uomo che aveva sempre proceduto prosperamente a forza di audacia, non sapeva indursi a credere che la fortuna dovesse questa volta abbandonarlo. Parevagli che, se gli fosse dato porre il piede sul Continente, le popo-

lazioni delle Calabrie e del Napoletano si sarebbero, come due anni prima, sollevate tutte a suo favore, e che lo stesso Governo sarebbe trascinato a dargli ajuto, od almeno a non frapporre ostacoli ai suoi divisamenti. A confermarlo in questa opinione contribuiva il lento ed assegnato procedere del general Cugia, cui prima dell'arrivo di Cialdini era stato affidato l'incarico di disarmarlo, e pel quale potè a sua posta muoversi per la Sicilia, impadronirsi di Catania, levarvi le casse pubbliche, e, deludendo la vigilanza della squadra italiana, sbarcare improvviso a Melito nelle Calabrie la notte del 24 agosto.

Il Governo, che forse ad arte gli aveva lasciato effettuare lo sbarco nella persuasione che sul Continente il combatterlo gli sarebbe riuscito meno pericoloso che non nella Sicilia, spiegò allora tutta l'energia di cui si credeva capace, e diede ordine al La Marmora, prefetto di Napoli, di proclamare lo stato di assedio anche in quella città, e di prendere di concerto con Cialdini i provvedimenti necessarj per isolarlo, combatterlo ed arrestarlo. Garibaldi fu accolto nella Calabria con estrema freddezza, e non senza qualche segno di disgusto; niuno si mosse per ajutarlo; un tentativo da lui fatto per impossessarsi di Reggio gli andò fallito; i deputati Mordini, Fabrizi e Calvino mandati a tentare in Napoli una sollevaziono vi furono imprigionati da La Marmora; ond'egli scoraggito si ritirò sulle alture di Aspromonte, risoluto a difendervisi più per quel sentimento che fa parer viltà l'abbassar le armi innanzi ad un pericolo che per isperanza di vittoria. Il La Marmora spedì un corpo di truppe al passo di Ti-

riolo presso Catanzaro, per impedirgli di avanzarsi verso Napoli, mentre il Cialdini, sbarcato a Reggio, mandava ad assalirlo alle spalle il colonnello Pallavicino con alcuni battaglioni di linea e due di bersaglieri. Il mattino del 29 agosto salirono essi su per l'erta di Aspromonte. Accolti a fucilate rispondono con fucilate, ma ben tosto guadagnano l'altura, e dopo un brevissimo combattimento Garibaldi è ferito e si dà prigioniero con tutti i suoi. Dolorosa vittoria, in cui non sapresti dire se fosse maggiore il cruccio dei vinti o dei vincitori, e alla quale tenne dietro un affettuoso ricambio di cortesie, di baci e di abbracciamenti; non d'altro solleciti gli uni, che di farsi dimenticare l'improvvido consiglio che gli aveva tratti a brandir le armi contro i fratelli; gli altri il penoso ufficio, a cui gli aveva costretti la legge ed il sentimento del dovere. Garibaldi fu tratto prigioniero al Varignano presso la Spezia, gli altri dispersi per varj forti dello Stato.

La notizia di questi fatti fu accolta con grande angoscia in tutta l'Italia e si lasciò addietro un lungo strascico di accuse, di proteste e di recriminazioni. Il partito d'azione ne menò grandissimo scalpore e sfogò il suo sdegno in irose polemiche, in dimostrazioni e in tumulti da piazza. Quei medesimi, i quali avevano desiderato che rimanesse salva la forza e la dignità della legge, e fortunatamente erano i più, non potevano darsi pace che l'imprevidenza del Governo avesse lasciato andare le cose a tal punto da rendere necessaria la repressione colla forza delle armi; e le ferite recate da armi italiane ad un uomo tanto bene-

merito dell'Italia parvero anche ad essi un fatto enorme per sè stesso e per gli effetti che ne sarebbero potuti derivare. Rattazzi aveva preso tutti gli ultimi provvedimenti per le facoltà concessegli dal Parlamento fino dal tempo dei fatti di Sarnico, e il suo procedere era pienamente conforme alla legalità; ma se l'energia spiegata in quegli ultimi istanti valse per un momento a fargli perdonare in parte le sue debolezze, ed anche a meritargli qualche elogio, rimanevano troppe cause di malcontento per non chiamarlo a render conto di tutta la condotta del suo Ministero.

A rendere più mal fermo il suo stato s'aggiunse la lunga irresolutezza da lui mostrata nel decidere delle sorti di Garibaldi e degli altri prigionieri. La coscienza pubblica, paga del veder ribadita la sentenza che niun cittadino, per quanto illustre, ha diritto di elevarsi sopra le leggi e molto meno d'involgere la patria in una guerra cogli stranieri, domandava che essi fossero amnistiati, e tale era pure l'opinione del Re, il quale e per naturale bontà e per l'affetto che sentiva per Garibaldi, aveva dato a malincuore il suo assenso anche agli ultimi provvedimenti di rigore; ma Rattazzi, messosi una volta sulla via della legalità, credeva suo debito percorrerla fino alle ultime sue conseguenze, insistendo sulla necessità di un processo che servisse di ritegno ai futuri perturbatori della pubblica quiete. Al che lo incoraggivano alcuni de' suoi colleghi nel Ministero e parecchi deputati, senatori e generali, a' quali pareva gravissima cosa lasciar impunito lo scandalo dato da varj uffiziali che s'erano dimessi per passare tra le file di Garibaldi, e temevano perciò

s'infiltrasse anche nel nostro esercito quello spirito di sedizione, per cui vanno così tristamente famosi gli eserciti di Spagna. Queste ragioni non erano certamente senza peso, ma nel caso presente altre se ne dovevano contrapporre di non minore importanza nei meriti specialissimi dell'imputato e nell'assoluta impossibilità di un processo altamente condannato dalla pubblica opinione. Le ardenti dispute fatte in Parlamento, le grida e le dimostrazioni di piazza finirono col forzar la mano al Ministero; ma l'amnistia che, data subito dopo il fatto, sarebbe stata accolta come un atto di politica savia e generosa e un invito alla calma ed alla riconciliazione degli spiriti, concessa dopo tre mesi di dubbj e di esitazioni, fu riguardata come un trionfo riportato dall'agitazione popolare sopra il Governo e un eccitamento indiretto a continuare in essa, non foss'altro come segno di opposizione al principio di autorità.

Costretto ad imprigionare l'eroe che aveva dato all'Italia nove milioni di cittadini, Rattazzi credette di poter far valere il duro sacrificio che s'era imposto come ragione a conseguire nelle vie diplomatiche una conveniente soluzione della questione di Roma. A questo passo credevasi tanto più obbligato, in quanto che per avere favorevole la pubblica opinione nei rigorosi provvedimenti adottati contro Garibaldi, con una leggerezza poco degna di un uomo di Stato, aveva fatto diffondere la voce che Napoleone non fosse alieno dal concederci il possesso di Roma, purchè non cercassimo entrarvi col mezzo della rivoluzione. Concertò adunque col Durando, ministro degli affari este-

ri, una Nota da inviarsi alle Potenze d'Europa, in cui cercava di dar rilievo al fatto che la nazione non aveva resistito al passo inconsiderato di Garibaldi se non nella persuasione che il Governo saprebbe compiere da sè il mandato ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma, e finiva lasciando intravedere vicini altri rivolgimenti pericolosi per la pace d'Europa, qualora non le fosse resa intera giustizia. A questa Nota ne seguiva un' altra particolare alla Francia stesa in termini anco più risoluti. Ambedue parevano fatte piuttosto per irritare che per addolcire l'animo di Napoleone, e i più ardenti credevano, non senza ragione, che l'armi fossero pronte a sostenere l'arditezza delle parole. Ma tale per certo non era il pensiero di Rattazzi, il quale con quelle Note non mirava che a forzar la mano alla Francia, impaurendola collo spettro di una guerra o di nuove rivoluzioni. Se non che poteva egli credere seriamente che Napoleone, il quale aveva ripetute volte dichiarato di non potere abbandonar Roma (e allora tanto meno il poteva, in quanto che in Francia erano vicine le elezioni generali, sulle quali il Clero aveva sempre esercitato una grandissima influenza), avesse ora a cedere a vane ed impotenti minacce? La Nota Durando risolvevasi adunque in un atto di puerile jattanza, e poteva anche produrre quest'effetto che Napoleone irritato da quel provocante linguaggio avesse a desistere dalle pratiche, che pur continuava a fare col Papa per indurlo a più miti consigli verso l'Italia e dall'impegno preso di difenderci contro i sempre minacciati assalti dell'Austria. Per qualche tempo esso oppose a quelle Note un superbo

silenzio, poi ripregato a dichiarare le sue intenzioni, rispose freddamente ricordando le condizioni, alle quali aveva riconosciuto il Regno d' Italia e l' aveva fatto riconoscere anche alle altre nazioni. E perchè gl' Italiani cessassero d' illudersi sulle sue vere intenzioni, tolse il portafoglio degli esteri al Thouvenel, personalmente bene affetto all' Italia, e lo diede a Drouyn de Lhuys.

Sotto l' impressione di questi fatti riaprivansi le tornate del Parlamento. Destra e Sinistra assalirono con pari vigore il Ministero: l' una per la Nota Durando e per la fiacchezza mostrata nel reprimere fin da principio i moti garibaldini; l' altra per la guerra fatta a questi, per lo stato d' assedio prolungato nelle Provincie meridionali, per l' imprigionamento dei Deputati e in fine per la ritardata amnistia. Rattazzi non smentì neppure in questa occasione la sua abilità nelle difese parlamentari, ma dopo alcuni giorni di lotta vide impossibile lo schermirsi da tanti assalti, e il primo di dicembre rassegnò le sue dimissioni unitamente a quelle di tutti i colleghi.

L' agitazione, in cui le passate vicende avevano immersa l' Italia, e l' impossibilità di una pronta soluzione delle due questioni di Roma e di Venezia, avevano fatto nascere in molti il desiderio di un po' di sosta nelle questioni politiche per riordinare le amministrazioni, per dare sviluppo all' interna prosperità ed agio agli spiriti di ricomporsi e ritemprare a più severi principj i costumi pubblici e privati. Avendone alcuni fatta parola al Re, questi non si mostrò alieno dall' accogliere il suggerimento, ed invitò il conte Giuseppe Pasolini, senatore e allora prefetto di Torino,

a comporre un Ministero puramente amministrativo. A chi pensi quanto crescano di forza allo Stato i buoni ordinamenti interni, i commerci, le industrie, gli studj, la solidità dei caratteri e dei costumi, questo consiglio non dovrebbe parere nè illiberale nè inopportuno; ma in quel tempo, nel quale era quasi generale l'abitudine di misurare il patriottismo dal solo ardore delle passioni politiche, il suggerimento dato al Re fu accolto dai più come un atto di reazione e quasi di tradimento verso la nazione, sicchè il Pasolini s'affrettò a rinunziarne l'incarico. Fu allora chiamato il Farini, il cui nome era per sè stesso un programma di politica liberale. In pochi giorni esso diede costituito il nuovo Ministero, del quale egli tenne la presidenza senza portafoglio, dando gli affari esteri allo stesso Pasolini, l'interno a Peruzzi, le finanze a Minghetti, grazia e giustizia a Pisanelli, la guerra al generale Della Rovere, la marina a Ricci, l'istruzione pubblica ad Amari, l'agricoltura e commercio a Manna ed i lavori pubblici al Menabrea. Ma il povero Farini questa volta giungeva al potere svigorito di mente e di corpo e poche settimane dopo smarriva del tutto la ragione. Subentravagli nella presidenza il Minghetti, conservando il portafoglio delle finanze, ed essendosi in appresso ritirati dal Ministero anche il Ricci ed il Pasolini, furono chiamati a surrogarli il general Cugia alla marina ed il Visconti-Venosta agli affari esteri.

La sosta politica, che non erasi voluta accettare come principio governativo, fu ben tosto accettata come una necessità. Fino dai primi giorni del Ministero Farini

il Governo francese aveva tentato di aprire nuove pratiche con quello di Torino per un accomodamento sulla questione di Roma. Accomodare la questione di Roma, nel senso dell' Imperatore, voleva pur sempre dire indurre il Papa ad acconciarsi al fatto compiuto della perdita delle Legazioni, dell' Umbria e delle Marche, a riconoscere il Regno d' Italia qual era allora costituito, e ad accordarsi con esso per dar pace alla Chiesa. Tale non poteva per certo essere la mente degl' Italiani, a cui non v' era necessità politica che potesse svellere dall' animo la brama di aver Roma a capitale. Che se ineluttabili circostanze c' impedivano per allora di entrarvi e conveniva attenderne l' opportunità dal tempo, dal progresso della civiltà e dalle fortuite combinazioni della politica, ciò non importava che dovessimo rinunciare noi stessi ad un diritto, che riputavamo sacro ed imperscrittibile. Penetrato da queste idee, il Ministero rispose essere affatto inutile il riprendere le trattative sopra una base, sulla quale non era possibile intendersi.

Rimaneva la questione di Venezia, questione tutta domestica, non legata agl' interessi generali di Europa, e che perciò avremmo potuto sciogliere non solo senza trovare ostacoli da parte delle altre Potenze, ma assecondati anche dalle simpatie di alcune di esse. Che la soluzione di una tal questione dovesse precedere quella di Roma, come aveva già scritto Vittorio Emanuele al conte Ponza di San Martino, era cosa omai entrata nella coscienza universale. Se non che a questa impresa occorrevano mezzi colossali che l' Italia non possedeva. Si potrebbe anzi dire che, se

vi fu tempo in cui era meno capace a tentarla, fu precisamente questo. I due eserciti, subalpino e meridionale, erano stati disciolti, il nuovo italiano appena in via di formazione, scompigliatissime le finanze con un annuo disavanzo che variava dai trecento ai quattrocento milioni, il brigantaggio straordinariamente cresciuto ed ammantato sotto il colore di opposizione politica, disordinate e corrotte le amministrazioni, arenati i commerci, non ancor nate le industrie, inquieti e diffidenti gli animi, la stampa più intenta a pervertire l'opinione pubblica che ad illuminarla sui veri interessi del paese. Il raccoglimento era dunque imposto dalla necessità delle cose, se non dalla volontà della nazione.

I mali che richiedevano un più pronto e più energico rimedio, erano il dissesto finanziario ed il brigantaggio. Al primo credette di por riparo il ministro Minghetti domandando nell'esposizione finanziaria del 14 febbraio 1863 un prestito di 700 milioni per far fronte ai passati disavanzi. Quanto all'avvenire, a fine di ricondurre l'equilibrio tra le spese e le entrate proponèva una lunga serie di economie nelle pubbliche amministrazioni, la cessione alle Provincie ed ai Comuni delle strade, dei teatri e della istruzione media, la perequazione dell'imposta fondiaria, la vendita dei beni demaniali, coi quali proventi e risparmi, uniti all'incremento naturale delle tasse già in corso, prometteva di giungere entro il periodo di quattro anni al pareggio delle spese ordinarie, senza aggravare per esse il paese di nuove imposte. Sogni dorati compatibili in uno Stato ancor giovane, dove

tutto era a crearsi, e dove mancavano i criterj sicuri per decidere sulla possibilità delle riforme finanziarie e sull'importanza e quantità dei bisogni, a cui dovevasi provvedere. Infatti alcune di quelle riforme si trovarono impossibili, e non vennero nemmanco proposte; altre furono respinte dal Parlamento. Fu perciò d'uopo porre nuove imposte negli anni successivi, e non di meno si giunse alla fine del 1867 che il *deficit* annuale giungeva ancora ai 200 milioni. È però giustizia aggiungere che, oltre le grandi e nuove spese decretate pei lavori pubblici, per telegrafi, per l'aumento dell'esercito e della marina, ci fu di mezzo il trasferimento della Capitale, la guerra del 1866 e il debito austriaco che dovemmo assumerci per il ricupero della Venezia.

Nè ebbero migliore risultato gli sforzi fatti per liberare le Provincie meridionali dal brigantaggio. Una Commissione composta di autorevoli persone di ogni partito, sotto la presidenza del generale Sirtori, fu spedita in quei luoghi per fare un'inchiesta sullo stato del medesimo, sulle cause che lo alimentavano e sui modi atti a farlo cessare. La Commissione adempì il suo mandato con uno zelo ed un'intelligenza veramente ammirabili, ed in una bene elaborata Relazione scritta dal Massari, che le serviva da segretario, sviscerò le cause del male, rintracciandole nella miseria e nell'ignoranza delle popolazioni rurali, nella depravazione del senso morale e della pubblica opinione, abituata da quasi un secolo a riguardare il brigantaggio, non come una pèste della società, ma come un'industria non affatto disconvenevole, un

mezzo di opposizione politica, un privilegio, una forza del paese, che i Governi combattono o sostengono, premiano o puniscono secondo le circostanze in cui si trovano. Proponevansi a rimedj l'affrancazione dei beni di manomorta, affinchè anche i contadini potessero divenir possessori dei campi che fecondavano col loro sudore, la costruzione di numerose strade, il taglio dei boschi che servivano di ricetto ai briganti, la diffusione delle scuole, maggior vigilanza negli ufficiali di pubblica sicurezza, accrescimento di pena pei colpevoli, più pronta giustizia da parte dei Tribunali. Sul fondamento di questa Relazione, che per riguardi facili ad indovinarsi non fu mai pubblicata, si diede incarico al deputato Pica di compilare il relativo progetto di legge. I provvedimenti da lui proposti furono, a dir vero, molto severi ed arieggiavano un po' quelli adottati dal general Manhès nel 1808, ma forse erano anche i soli che potessero tagliare il male alla sua radice. Portata innanzi alla Camera, la legge incontrò una fortissima opposizione non solo da parte dei Deputati di sinistra, ma anche da alcuni di destra, perciocchè, come osservammo altrove, è destino dei popoli nuovi a libertà l'esagerarne i diritti fino a sacrificarle gl'interessi più vitali della società e a farne scudo degli stessi malfattori. La legge fu nulladimeno approvata; ma poi, mancato il coraggio di farla applicare, fu lasciata cadere in dimenticanza senza che alcuno più si curasse di farla rivivere. Così il brigantaggio, malgrado delle somme spese nelle scuole e nei pubblici lavori, continuò, recando al paese stragi e danni molto maggiori

che non sarebbe stata la morte di qualche dozzina di malfattori, ed il momentaneo disagio recato a' buoni cittadini dai provvedimenti eccezionali che la legge proponeva.

La Commissione nella sua Relazione non aveva mancato di notare come altra delle cause che tenevano vivo il brigantaggio, fosse l'immunità che i briganti trovavano nello Stato della Chiesa, dove potevano a lor piacere ritirarsi, ed escirne confortati a nuove imprese dalla Corte borbonica, che vi risiedeva all'ombra del vessillo francese. Era dunque evidente la necessità di un trattato speciale colla Francia, acciocchè questa, con una più diligente sorveglianza lungo la frontiera, facesse cessare un fatto tanto dannoso a noi, e così poco conveniente alla sua stessa dignità. Ad accelerarne la conclusione s'aggiunse l'arresto di due famosi briganti Cipriano e Giona La Gala operato sull' *Aunis*, vapore francese, dal Gualterio, prefetto di Genova. L'arresto era illegale e contrario alle convenzioni esistenti tra l'Italia e la Francia, e fu perciò d'uopo restituirli; ma poi, essendosene domandata l'estradizione per la via diplomatica, Napoleone la concesse a patto che, se i Tribunali gli avessero condannati alla pena di morte, questa non venisse applicata. Il fatto era per sè stesso di poca entità; ma la mancanza di altri casi maggiori che dessero pascolo alle pubbliche discussioni, elevò questo all'importanza di un grande avvenimento e diede alla controversia un aspetto iroso che procurò molte noje ad ambidue i Governi. Una buona parte della stampa italiana sostenne essere legale l'arresto, e tacciò il Mi-

nistero di mancata dignità e di servilità verso Napoleone per avergli consegnati i briganti; la borbonica e la clericale di Francia, ravvisando in essi non altro che due delinquenti politici o, com'essa diceva, *due passeggieri* dell'*Aunis*, pretese che a torto l'Imperatore gli avesse restituiti. Il Governo d'Italia per altro trasse occasione da questo fatto per domandare alla Francia una più diligente sorveglianza delle frontiere romane. Avendo l'Imperatore aderito e fatto occupare alcuni dei passi più importanti del confine, il brigantaggio cominciò a scemare, il che fu forse una delle cause, per cui si lasciò cadere in dimenticanza la Legge Pica.

Il resto del 1863, se ne togli il matrimonio della Principessa Pia col Re di Portogallo e un inutile tentativo fatto a Londra per impegnar l'Inghilterra a trovar modo di comporre pacificamente la questione del Veneto, passò senza notevoli avvenimenti. Il 64 invece ne recò uno di gravissima importanza, cioè la Convenzione del 15 settembre, ed il conseguente trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, fatti che meritano di essere narrati con qualche particolarità.

La politica del silenzio adottata da Farini nella questione di Roma non fu voluta o potuta seguire dai suoi successori. Mano mano che vedevasi allontanare la possibilità di avere quella città a Capitale del Regno, sentivasi maggiore il bisogno di venire ad un accomodamento che almeno facesse cessare l'occupazione dei Francesi, sia perchè giudicata indecorosa per l'Italia, sia perchè, finch'essa durava, non era nep-

pur possibile il dimostrare all'Europa quanto poca probabilità avesse il Papato temporale di sostenersi colle sole sue forze. Anche Napoleone desiderava di por termine a quella occupazione che gli suscitava tanti imbarazzi, e poteva suscitargliene di maggiori per le complicazioni politiche sorte in quest'anno a cagione della sollevazione della Polonia e della guerra dell'Holstein. Dopo lunghe negoziazioni condotte con molta segretezza da ambe le parti, il 15 settembre fu stipulata tra il Governo del Re e l'Imperatore una Convenzione, per la quale l'Italia impegnavasi a non assalire il territorio pontificio e ad impedire che altri lo assalissero, e riconosceva nel Papa la facoltà di allestirsi un esercito proprio, non però tale da poter diventare un mezzo d'offesa contro il Governo italiano, e la Francia si obbligava dal canto suo a ritirare le sue truppe da Roma mano mano che l'esercito pontificio si ordinasse, e in ogni caso a sgombrarla del tutto entro il termine di due anni. Qualora poi il Papa riconoscesse di fatto e di diritto il Regno d'Italia, questa prometteva di entrare in accordi con esso a fine di prendere a proprio carico, per le provincie occupate, una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa. Se non che Napoleone per non offendere troppo il sentimento dell'Europa cattolica e specialmente del partito clericale di Francia, il quale continuava a parlare della caduta del poter temporale come di un fatto dannosissimo alla religione, aggiungeva aver d'uopo d'una qualche guarentigia materiale che lo ponesse in condizione di affermare che, richiamando le truppe da Roma, non mancava con ciò ai suoi impe-

gni verso il Papa, e non lo collocava in piena balìa dell'Italia. « Naturalmente (diceva a questo proposito » il Ministro imperiale Drouyn de Lhuys al Nigra, » rappresentante d'Italia a Parigi) il risultato di tutto » ciò sarà che voi finirete con l'andare a Roma; ma è » importante che tra questo fatto e quello della eva- » cuazione passi un tale intervallo di tempo e una tal » serie di eventi da impedire che si possa stabilire » una connessione fra essi, e che la Francia ne abbia » la responsabilità. »

Per dare a Napoleone la richiesta garanzia, l'istesso giorno che segnavasi la Convenzione, firmavasi anche un Protocollo che doveva far parte integrante della medesima, e in cui era detto che la predetta Convenzione non avrebbe avuto valore esecutorio se non dopo che il Re d'Italia avesse decretato la traslocazione della Capitale del Regno nel luogo che più gli paresse conveniente, la qual traslocazione però doveva effettuarsi entro il termine di sei mesi.

Firmata la Convenzione, fu tenuto un Consiglio di Ministri unitamente a parecchi Generali per deliberare sulla città da scegliersi a nuova Capitale. La maggior parte dei Ministri inclinava per Napoli, osservando con giustezza che una tale scelta avrebbe contribuito non poco a sradicare compiutamente il brigantaggio ed a stringere con maggior saldezza i vincoli d'unione tra le provincie del Mezzodì e quelle del Settentrione; ma i militari, e specialmente Cialdini, trovando Napoli troppo esposta ad un'aggressione marittima, davano la preferenza a Firenze. Il Re, dopo che gli altri ebbero parlato, espose anch'egli il suo parere, svol-

gendo con molta copia di ragioni le cause che lo inducevano a dichiararsi per quest' ultima città, e conchiuse col dire: « Se andiamo a Firenze, dopo » due, dopo cinque o sei anni, potremo dirle addio e » trasportarci a Roma, ma da Napoli non si esce; » andandovi, saremo costretti a rimanervi. Volete » voi Napoli? Badate bene; prima di prendere la ri- » soluzione di trasportare la Capitale in questa città, » bisogna prender quella di rinunciare definitiva- » mente a Roma. » A queste osservazioni cessarono i dubbj e fu deciso di dare la preferenza a Firenze.

Tutte queste pratiche erano avvenute senza che nulla ne trapelasse al pubblico. La prima notizia che esso n' ebbe fu porta dal giornale *L' Opinione* che in data del 17 annunciava in modo assai imperfetto essersi due giorni innanzi stipulata una Convenzione tra l'Italia e la Francia, per la quale quest' ultima obbligavasi a sgombrare Roma entro due anni, e insieme annunziavasi la riapertura del Parlamento pel 4 ottobre. Presentata sotto questa forma, e senza le condizioni che v'erano annesse, essa fu accolta in tutta quasi Italia coi sensi della più viva esultanza, quasi volesse dire che dopo due anni avremmo potuto entrare liberamente nell'eterna città. Conosciutosi però il vero senso della Convenzione, la gioia scemò, benchè non cessasse per questo dal parere un atto utile all'Italia, come quello che poneva termine ad un'odiosa occupazione, senza contrastarci l'uso dei mezzi morali per avere, quando che fosse, la nostra Capitale, e intanto ci procurava il vantaggio di sceglierne una in luogo più centrale e più opportuno alla buona amministrazione

dello Stato. Ma a Torino la cosa fu sentita ben diversamente. L'atto, oltre all'essere dannosissimo a quella città, non parve nè necessario nè utile agl'interessi italiani, ed il segreto con cui furono condotte le relative negoziazioni fu interpretato come un preconcetto disegno di recare offesa a quella che pur dicevasi la più benemerita delle città italiane. Stringe il cuore il pensare ai fatti dolorosi che funestarono quella illustre città nei giorni 20, 21 e 22 settembre. Nell'immensa varietà dei racconti che ne corsero in quei tempi, riesce assai difficile lo stabilire fin dove arrivi il torto del Governo e dove cominci quello della popolazione. Certo i Torinesi ne ebbero uno grave, sospettando maligne intenzioni ne'governanti e lasciandosi andare ad atti di aperta ribellione; ma la storia non deve tacere che n'ebbe una gran parte anche il Governo per non averla preparata con delicati riguardi al doloroso sacrifizio che le si domandava. Ecco in brevi parole come pare che andassero le cose secondo le più accreditate narrazioni.

Prima ancora che la stampa diffondesse per l'Italia la notizia delle condizioni annesse alla Convenzione, a Torino se ne sapeva già tanto da destarvi una generale irritazione, e fin dalla sera del 20 una folla numerosa di popolo s'era data a percorrere la città gridando: *Abbasso il Ministero, vogliamo per capitale Roma e non Firenze.* Il 21 nella *Gazzetta di Torino*, tenuta come organo semiufficiale, comparve un articolo tutto elogio della Convenzione, e questo bastò perchè la popolazione, sparsa in capannelli per la città, si raccogliesse in gran numero sulla Piazza di

San Carlo innanzi all'ufficio del giornale, scagliando ingiurie e vituperj contro la Direzione, e minacciando d'invaderne la tipografia. Accorse le truppe e le guardie di Pubblica Sicurezza, ne nacque un fiero conflitto, pel quale vi furono parecchi morti e feriti. Alla vista del sangue l'ira della popolazione proruppe più violenta, specialmente contro gli allievi carabinieri che erano stati i primi a far fuoco su di essa. Alcuni dei più ragguardevoli personaggi della città s'interposero presso il Ministero per farli ritirare; e il loro desiderio fu esaudito. Ma sulla sera essendosi rinnovato più minaccioso il tumulto, ricomparvero di nuovo senz'ordine di chi gli aveva fatti ritirare. Il 22 la cosa fu ancor più grave. Verso sera si adunò sulla Piazza di San Carlo una moltitudine immensa di popolo, e non tutto dell'ultima classe, in atto seriamente minaccioso. Ai lati della medesima stava schierata la truppa di linea, pronta a difendersi se venisse assalita. La piazza echeggiava di furibonde grida, e tutto lasciava prevedere una vicina e terribile procella: la ricomparsa dei carabinieri ne segnò lo scoppio. Vederli, disselciar la piazza e lanciar sassi contro di loro fu un punto solo, ond'essi ricominciarono il fuoco ed i soldati di linea gl'imitarono. A crescere l'orrore di quella scena vi fu chi spense i fanali; ogni cosa allora è confusione; soldati e cittadini più non si distinguono e si azzuffano tra loro, e tutta la piazza rintrona di grida di morte e di disperazione. Dugento tra uccisi e feriti fu il risultato di quel luttuoso avvenimento. Il giorno susseguente s'annunciava con augurj ancor più sinistri. Voleva il popolo vendicare coll'armi gli

uccisi fratelli; uomini turbolenti erano accorsi dalle provincie per recargli ajuto, e molti si preparavano davvero ad una rivoluzione che mutasse lo stato delle cose. Ma il Re, sebbene non fossero mancati insulti neppure al suo nome, sentì pietà di que'casi e cercò di calmare gli animi, ordinando ai Ministri di rassegnare le loro dimissioni. Appena se ne udì la notizia, l'esaltazione degli spiriti cominciò a scemare, e a poco a poco tutto rientrò nella quiete di prima, ma lasciando dietro a sè un lungo strascico di recriminazioni e di rancori.

Il Re affidò l'incarico di comporre il nuovo Ministero al generale Alfonso La Marmora, uomo schivo degli onori, ma sempre pronto a sobbarcarsi ai più ingrati e pericolosi impegni, quando c'era di mezzo la coscienza del dovere, la devozione alla patria ed alla dinastia. Invitato poco prima ad entrare nel Ministero e ad assumervi una parte di responsabilità nell'atto della Convenzione, egli aveva rifiutato, non tanto per la considerazione del trasferimento della Capitale, quanto per la difficoltà di mantenere l'impegno di sorvegliare le frontiere ed impedire qualsifosse tentativo contro lo Stato della Chiesa. Ora però che la Convenzione era firmata e il Re faceva appello al suo patriottismo per salvare il paese da più gravi sciagure, il nobile uomo mostrò tanta virtù e forza di sacrificio da accettare il doloroso incarico di farla eseguire, e trovò altri Subalpini rassegnati a partecipare con lui a quella responsabilità. Il nuovo Ministero fu dunque in pochi giorni costituito. La Marmora ebbe la presidenza e gli affari esteri, Lanza gl'interni, Quintino Sella le finanze, Petitti la guerra. Per gli altri portafogli furono as-

sunti il napoletano Vacca come guardasigilli, Natoli siciliano come Ministro dell'istruzione pubblica, il toscano Angioletti per la marina, i lombardi Jacini e Torelli, il primo pei lavori pubblici, il secondo per l'agricoltura e commercio.

Intanto che il nuovo Ministero preparavasi a sostenere la Convenzione in faccia al Parlamento, prorogato al 24 ottobre, accendevasi una viva polemica tra i diarj d'Italia e di Francia sul significato da attribuirsi alla medesima. La stampa francese, e segnatamente la clericale, affermava che la Convenzione implicava da parte degl'Italiani un' assoluta rinuncia al possesso di Roma, e a questa interpretazione faceva eco pei suoi motivi particolari quella parte della stampa italiana che era più ostile al Governo. Al contrario i giornali di parte governativa, indettati dal Ministero Minghetti fin dal principio della questione, proclamavano altamente che essa non annullava il voto del Parlamento, pel quale Roma era stata dichiarata capitale del Regno; che se l'Italia rinunciava ad andarvi colla forza, non rimaneva men vivo in lei il proposito di giungervi coll'uso dei mezzi morali, non contrastati neppure dalla Convenzione; essere il trasferimento della Capitale un fatto accidentalmente connesso colla medesima, ma non indistruttibile, nè tale da interpretarsi come una rinuncia al possesso di Roma, sulla quale l'Italia intendeva serbare intatti i suoi diritti. Il tono di sicurezza con cui i nostri diarj sostenevano la loro tèsi e il silenzio serbato sulla medesima dai due Governi, destarono nei giornali francesi un grandissimo sospetto che, scorsi i due anni, Roma ci dovesse

essere davvero abbandonata; perciò cominciarono ad assalire il Governo imperiale come se fosse disposto a venir meno agl'impegni contratti per la difesa del Santo Padre. Per calmare quella irritazione Napoleone invitò il Governo italiano a mettersi d'accordo con lui per stabilire che cosa s'avesse ad intendere per *mezzi morali*, per *aspirazioni italiane*, e qual contegno dovessero tenere i due Governi nel caso che il Papa non sapesse sostenersi contro una rivoluzione interna. Vi fu dunque tra i due Gabinetti un lungo ricambio di Note, che si risolvette in una gara poco decorosa di reticenze, di scappatoje e di sofismi, alla quale pose termine qualche mese dopo il La Marmora, dichiarando in una Nota al Governo imperiale « essere la Convenzione basata » sul principio del non intervento; dovere l'uno e » l'altro dei contraenti astenersi da interpretazioni » non richieste dal senso spontaneo del trattato; le » aspirazioni di un paese appartenere alla coscienza » nazionale, e non poter diventare oggetto di discus- » sione tra i due Governi; l'Italia essere già per conto » proprio avviata alla esecuzione degl'impegni con- » tratti; se poi, per il caso non preveduto di una ri- » voluzione di Roma, il Governo imperiale dichiarava » di serbarsi piena libertà d'azione, quello di Vitto- » rio Emanuele faceva altrettanto. » Così finiva la questione lasciando l'avvenire nel bujo di prima.

Avanzavasi intanto il giorno dell'apertura del Parlamento, ed il pubblico attendeva con grande ansietà il voto che esso stava per pronunciare sulle due leggi messe le prime all'ordine del giorno. La maggior parte dei Deputati piemontesi vi traevano

per combatterle ambedue; i Deputati di sinistra coll'intenzione di approvare il trasferimento della Capitale, come atto spontaneo e d'interesse nazionale, ma di rigettare la Convenzione come contraria al voto pronunciato dalla Camera ai tempi di Cavour. Prima che cominciassero le discussioni, fu presentata una istanza firmata da una cinquantina di Deputati, colla quale domandavasi un'inchiesta sulla condotta tenuta dai Ministri durante i tumulti di Torino, e fu nominata la Commissione che procedesse alle necessarie investigazioni per riferirne poscia alla Camera. Il giorno 9 cominciarono i dibattimenti sulla Convenzione. Una folla grandissima di popolo inondava la Camera e i suoi accessi, ma senza che avvenisse alcun disordine. Parlarono contro le due proposte, o contro la sola Convenzione, secondo le proprie idee, i deputati Miceli, Musolino, Mordini, De-Boni, Minervini, Cairoli, Chiaves, Nicotera, Coppino, Crispi, Mellana, Brofferio e Tecchio; sorsero a difenderle, spinti da ben diverse considerazioni, i deputati Visconti-Venosta, Boncompagni, Pepoli, Ferrari, D'Ondes-Reggio e Rattazzi. Nel Senato le difese con eloquentissimo discorso Massimo D'Azeglio, pel quale, sia detto per incidenza, il trasferimento della Capitale equivaleva, come per D'Ondes-Reggio, ad una formale rinuncia di Roma, tanto poco avevano servito a dileguare gli equivoci le discussioni della stampa e il ricambio di Note e di spiegazioni avvenute tra i due Governi. Entrambe le proposte furono approvate con una rilevante maggioranza, e fu decretato che si désse tosto mano al trasporto della Capitale.

Rimaneva la questione dell'inchiesta. La Commissione nella sua Relazione, stesa dal deputato Sandonnini, pure ammettendo che il Ministero non s'era dipartito dall'osservanza delle leggi, lamentava la confusione che regnava in esso durante la sommossa, e specialmente la mancata unità di direzione in coloro che erano più direttamente preposti alla tutela della pubblica tranquillità, e rimetteva ai Tribunali il decidere se e fin dove gli allievi carabinieri fossero colpevoli dell' essere comparsi arbitrariamente sulla Piazza di San Carlo e delle provocazioni, di cui venivano imputati. In sul finire del gennajo se ne fece pubblica lettura alla Camera in mezzo ad una generale aspettazione. Primo a prendere la parola fu il Ricasoli, il quale, dopo aver tessuto i più ampi elogi alla città di Torino ed al suo indefettibile patriottismo, propose che per carità di patria si tirasse un velo su quanto era avvenuto. Il presidente della Camera Cassinis, Lanza e Bixio fecero eco alle sue nobili parole, e la Camera, malgrado della tonante opposizione del deputato Brofferio, approvò alla maggioranza dei due terzi dei votanti l'ordine del giorno proposto da Ricasoli.

Quel voto fu pretesto a nuove dimostrazioni ed a qualche tentativo di maggiori disordini. La sera del 30 gennajo c'era ballo a Corte, e una mano di esaltati assiepò la reggia, impedendo con fischi, con urli ed anche con sassate di avanzarsi a quelli che avevano tenuto l'invito. Il Re se l'ebbe ad ingiuria personale e ne fu tanto indispettito che si trasferì senza indugio a Firenze, dove prese stanza nel Palazzo Pitti.

Torino, profondamente addolorata del fatto accaduto, gl' inviò una Deputazione a fargliene le scuse, ed a pregarlo di ritornare all' antica sua reggia almeno fino a che il trasporto della Capitale non fosse effettuato. L' accoglienza che il Re le fece fu quella d' un padre amoroso che abbraccia affettuosamente il figlio pentito e ravveduto, e il risultato delle spiegazioni date e ricevute si fu che pochi giorni dopo il Re tornò a Torino, dove gli applausi dell' intera popolazione gli cancellarono dall' animo l' ultima traccia dell'amarezza cagionatagli in quella sera dall' opera di pochi sconsigliati.

La riconciliazione del Re co' suoi Torinesi era un fatto tutto speciale che non implicava l' oblio dei maneggi politici, di cui essi si credettero vittime. L' odio contro la Convenzione ed i suoi autori durò per lungo tempo, scompose i partiti della Camera, e diede luogo in Torino ad un' *Associazione permanente*, formata da una parte ragguardevole della Deputazione piemontese e presieduta dal conte Ponza di San Martino, la quale, facendo rivivere il grido di *Roma o morte*, si propose di rendere illusoria la Convenzione, affrettando il momento di entrare nella Capitale definitiva. Così avverossi il fatto curioso, ma facile a spiegarsi, che il partito dell' egemonia piemontese, il quale fino allora era stato il più tiepido nelle aspirazioni verso l' eterna città, ne divenne da quel momento il più caldo fautore.

Il trasporto della Capitale fu opera assai faticosa, specialmente per la difficoltà di trovare in Firenze locali sufficienti a collocarvi tanti ufficj e dare alloggio all' immensa famiglia degl' impiegati. Eppure fu ese-

guito in un tempo relativamente breve e con inconvenienti assai minori di quelli che si temevano. [1] Intanto che si disponevano le cose per quel trasporto, a Torino continuavano regolarmente le sedute del Parlamento. La principale preoccupazione del Ministero stava pur sempre nel dissesto delle finanze. Le previsioni del Minghetti sull' aumento delle pubbliche entrate erano pienamente fallite. Le nuove imposte, e segnatamente quella sulla ricchezza mobile introdotta nell' anno precedente, pagate a malincuore, e in gran parte deluse per mancanza di opportuni ordinamenti, avevano dato scarsissimi risultati; mentre crescevano continuamente le spese per l' aumento dell' esercito e della marina, e pei grandi lavori pubblici che bisognava pur fare a fine di agevolare le comunicazioni e dare nuovi impulsi al commercio ed alle industrie nazionali. La sfiducia pubblica aveva portato un grande ribasso nella rendita dello Stato, e già cominciavano a girare voci sinistre di un prossimo fallimento. Il quale se fosse avvenuto, oltre il gravissimo danno che avrebbe recato a migliaja di famiglie che avevano investito in essa i proprj capitali, ci avrebbe tolto ogni credito in faccia alle altre nazioni. Sotto la minaccia di questo disastro il Sella fece la sua esposizione finan-

[1] Per questo trasferimento erano stati destinati sei mesi di tempo e sette milioni di lire. Tempo e denari parvero generalmente molto al di sotto di quanto si richiedeva. Eppure il trasporto, cominciato nel dicembre del 1864, si compì nel giugno del 65; e se la somma spesa giunse a nove milioni, invece dei sette fissati, fu per le indennità che si ebbero a dare a quasi tremila impiegati per le pigioni da essi troncate a Torino. Vedi Jacini, *Due anni di Politica italiana.*

ziaria, mostrando come il disavanzo annuo continuasse a rivolgersi intorno ai dugento milioni, e ad oltre seicento milioni sommassero gli arretrati passivi degli anni trascorsi. Per colmare questi disavanzi e ridurre intanto il *deficit* annuale a soli cento milioni, giacchè egli non isperava di avere immediatamente il pareggio, propose un aumento d'imposta sul sale, sui tabacchi, sui generi coloniali e sugli stipendj degl'impiegati, un prestito di quattrocentoventicinque milioni, e sessanta milioni di economie da farsi nelle varie amministrazioni e più particolarmente nell'esercito e nella marina. La nazione desiderosa di uscire da quelle angustie si sottopose con mirabile rassegnazione a tutti quei sacrifizj; il Re stesso ne diede l'esempio, abbandonando allo Stato molti dei beni appartenenti alla Corona e tre milioni della lista civile. E un altro fatto ci piace notare, il quale mostra fino a qual grado gli Italiani sapessero tenere elevato il sentimento della loro dignità nazionale, nonostante i dissensi politici che li dividevano. Avendo il Sella accennato nella sua esposizione finanziaria alla necessità, in cui forse si sarebbe trovato, di domandare anche l'anticipazione di un anno sull'imposta fondiaria, Brescia la prima, poi dietro al suo esempio altre città gliene fecero spontaneamente l'offerta.

Il resto di quella Sessione parlamentare fu dato alla unificazione delle varie legislazioni dello Stato. Si votarono con una fretta, che a molti parve soverchia, il Codice civile, quelli di procedura civile e penale, di commercio e di marina; la legge sul matrimonio civile; quelle sull'abolizione delle Corpo-

razioni religiose, sulla pubblica sicurezza, e sull' amministrazione comunale e provinciale; fu concessa al Ministero la facoltà d' introdurre così in queste due ultime leggi, come nelle circoscrizioni territoriali del Regno, quei cambiamenti ch'esso reputasse più necessarj ad armonizzarle coi bisogni della popolazione.

E ai 28 aprile la Camera si scioglieva per dar luogo al nuovo Parlamento, che doveva convocarsi a Firenze nel novembre successivo. Ma prima di sciogliersi, la Rappresentanza nazionale volgeva parole di affetto e di riconoscenza alla generosa città, che l'aveva così nobilmente ospitata, che per dieci anni aveva custodito da sè sola, e tra mille pericoli, il vessillo tricolore, e col cui efficacissimo ajuto s' erano filati e condotti quasi a termine i destini d' Italia. Gli ultimi avvenimenti diedero a quell' addio una tinta di maggiore mestizia, e le nobili parole pronunciate ad elogio dei Torinesi da varj oratori trovarono un' eco di sincera approvazione nel cuore di tutti gl' Italiani.

CAPITOLO X.

Centenario di Dante. — Il *Sillabo* e sue conseguenze. — Trattative per le nomine dei Vescovi nelle sedi vacanti. — Il Regno d'Italia riconosciuto da tutta l'Europa, ad eccezione del Papa e dell'Austria. — Convocazione del nuovo Parlamento. — Nuovo Ministero La Marmora. — Prodromi di guerra. — Trattato d'alleanza tra l'Italia e la Prussia. — Entusiasmo degl'Italiani all'annunzio della guerra. — Chiamata dei congedati e formazione del corpo dei Garibaldini. — Tentativo di Congresso. — Votazione della Dieta germanica e principio delle ostilità. — Battaglia di Custoza. — Vittorie dei Prussiani. — Combattimento di Monte Suello. — Cessione del Veneto. — Ripresa delle ostilità. — Fatti di Cialdini nel Veneto, di Medici nel Trentino e di Garibaldi nella Valle del Chiese. — Presa del forte d'Ampola e combattimento di Bezecca. — Battaglia di Lissa. — Tregua di Nicolsburg e preliminari di pace tra l'Austria e la Prussia. — Pace di Praga. — Trattato di Parigi tra l'Austria e la Francia. — Trattato di pace fra l'Italia e l'Austria. — Venezia resa agl'Italiani.

L'insediamento della Capitale nella città dell'Arno fu inaugurato con una grande festa nazionale per l'ottavo Centenario della nascita di Dante, a cui presero parte le rappresentanze di tutte le città italiane. Era una nuova e solenne affermazione dell'unità d'Italia presentita dal grande Poeta, e del diritto ch'ella aveva su Roma. Il Re fu presente all'inaugurazione della statua eretta sulla Piazza di Santa Croce con danari forniti da tutta la Nazione, e nuovi commenti sul mistico Veltro *che dell'umile Italia fia salute*, si mescolarono sovente alle lodi che oratori e poeti tributavano al divino cantore.

Intanto che l'Italia sotto questi lieti auspicj raccoglievasi a compiere nella nuova Capitale il suo riordinamento amministrativo, la Curia di Roma cominciava con inconsulte deliberazioni ad alienarsi quelle stesse Potenze che l'avevano fino allora sostenuta. Appena annunziata la Convenzione tra l'Italia e la Francia, il cardinale Antonelli aveva spedito una protesta che, accolta freddamente dalle varie Corti d'Europa, suscitò però grandi clamori nel Corpo Legislativo e nel Senato di Francia a segno che il Governo d'Italia fu mosso a farne serie rimostranze al Gabinetto imperiale. Ma poi il Vaticano parve rassegnarsi allo sgombro dei Francesi, e cominciò ad arrolar truppe per non trovarsi impreparato contro i rivolgimenti che avrebbero potuto succedere al loro ritirarsi. Quand'ecco al principiar del dicembre uscire con grande stupore di tutta Europa un'Enciclica accompagnata da ottanta proposizioni sotto il nome di SILLABO, nelle quali pretendevasi che si rinnegassero tutte le conquiste della moderna civiltà, sacrificando al papato, come nel Medio Evo, diritti, coscienza e libertà di pensiero. Delirj umani, degni d'anatema, essere le libertà di culto, di coscienza, d'insegnamento, di stampa e d'associazione; lo Stato soggetto alla Chiesa anche nelle cose temporali; il braccio secolare obbligato a punire con pene corporali i trasgressori delle leggi canoniche. Che altro potevano pretendere di più nei secoli più tenebrosi i pontefici Gregorio VII ed Innocenzo III? Come credere che l'Europa dei tempi moderni, collo spirito di critica e d'analisi che la tormenta, potesse prendere sul serio

cotali aberrazioni? I più le accolsero infatti con un sorriso di scherno; i credenti illuminati ne gemettero nel fondo dell'anima e, o tacquero dissimulando, o tentarono con sottigliezze di attenuarne il significato; sol pochi fanatici applaudirono al nuovo saggio di sapienza dato dal Vaticano. I Governi, e primo quello di Francia, protestarono contro quelle massime, come lesive ai proprj diritti ed alla libertà dei popoli, e presero precauzioni, affinchè Vescovi troppo zelanti non ne traessero pretesti a turbar coscienze ed a suscitar disordini nello Stato. Con quell'improvvida pubblicazione la Curia romana preparava ella stessa all'Italia l'uso di quei mezzi morali, sui quali riposavano le speranze del suo pieno riscatto.

Se non che pochi mesi dopo la pubblicazione del *Sillabo*, il Pontefice impensierito delle molte sedi vescovili vacanti in Italia, alle quali era impossibile provvedere, finchè durasse tanta asprezza nelle relazioni tra la Chiesa ed il Governo, scrisse una lettera piena di benevole espressioni a Vittorio Emanuele, pregandolo a mandare a Roma una persona laica di sua confidenza per trattare sul modo di provvedere a quelle vacanze. Il Re, a cui erano sempre stati sommamente incresciosi i dissidj col Papa per questioni puramente religiose, accolse con piacere l'invito, e spedì a Roma il giureconsulto Saverio Vegezzi, perchè vedesse se l'accordo era possibile senza pregiudizio della questione politica e senza offesa dei diritti della Corona. La notizia di questa missione fu accolta in Italia con estrema diffidenza, e quasi preludio ad un com-

ponimento che riconoscesse nel Papa i diritti al poter temporale; la stampa più avanzata ne mosse altissime grida, e non mancarono i soliti *meetings* per protestare contro quel supposto componimento. Il fatto è che Vegezzi, benchè tacciato di clericalismo e di troppa devozione alla Chiesa, seppe tener alta l' indipendenza e la dignità dello Stato, eliminando affatto la questione politica, ed insistendo, secondo le istruzioni avute,[1] sulla necessità che i nuovi Vescovi, prima di prendere possesso delle loro sedi, domandassero il regio *exequatur* sulle bolle di preconizzazione e giurassero fedeltà alle leggi del Regno. Al che, essendosi il Papa rifiutato, le trattative furono rotte.

Intanto l' orizzonte politico dell' Europa tornava a rannuvolarsi. L' eterna e complicata questione dell' Holstein e dello Schleswig lasciava travedere alla lontana una rottura tra l' Austria e la Prussia, e questa, sollecita di procurarsi nuove alleanze per l' evenienza di una guerra, cominciava ad entrare in più amichevoli relazioni col Regno d'Italia, stringendo con esso un Trattato di commercio, e facendolo riconoscere dalla Sassonia e da tutti gli altri Stati della Germania compresi nello Zollverein, ad eccezione dell' Hannover e del Nassau che cessarono di esistere poco tempo dopo. A questi riconoscimenti aveva preceduto quello della Baviera, fatto della più alta importanza se si

[1] La natura di quelle istruzioni trovasi espressa con molta chiarezza e precisione nella Circolare 5 luglio 1865 inviata dal La Marmora ai Ministri italiani presso le estere nazioni e riprodotta testualmente dall' Jacini nei suoi: *Due anni di Politica italiana.*

considerino le intime relazioni che hanno sempre esistito tra le Corti di Monaco e di Vienna, e poco dopo quell' istesso della Spagna, ultimo rifugio delle speranze del partito ultramontano. Per tal modo l' Italia entrava, come fatto compiuto, nel concerto degli Stati d' Europa e per consenso universale dei popoli prendeva posto tra le grandi Potenze.

Le nuove elezioni divisate prima per la fine d' agosto dovettero essere differite al 22 ottobre, a cagione del cholera che devastò molte provincie del Regno. La lotta elettorale che le precedette, una delle più accanite, fu determinata quasi esclusivamente dall' idea di abbattere il Ministero. Il malcontento del paese prodotto in parte da cause vere, e in parte dalle esagerazioni dei partiti, era arrivato in quell' anno ad un tal grado, di cui non s' ebbe più esempio nè prima nè poi. « La distruzione di sei Stati (dice a questo » proposito Stefano Jacini nell' *Opera* già citata), l' im- » provvisa creazione di nuovi ordini amministrativi » sulla rovina di tanti interessi e di tante abitudini, » l' introduzione e soprattutto le alterazioni continue » dei nuovi sistemi tributarj, non sono cose che si » possano operare impunemente, se non a patto che » tanti e sì gravi sacrificj portino il corrispettivo d' im- » mediati compensi; or bene, i compensi ai quali aspi- » rava la grandissima maggioranza degl' Italiani erano » due: la completa indipendenza della patria, e un » ben essere generale e sensibile.

» Se non che la completa indipendenza della pa- » tria, e come trionfo del sacro principio della nazio- » nalità, e come mezzo assolutamente indispensabile

» per rendere sicuro ciò che si era acquistato nel 1860,
» aveva balenato allo sguardo continuamente e d'anno
» in anno come cosa probabile e di vicina effettuazione,
» ma rimaneva pur sempre niente più che un voto. La
» facilità con cui, in pochi mesi, era sorto uno Stato
» italiano di ventidue milioni di abitanti, faceva parer
» strano l'indugio che si metteva nel conseguire il poco
» che restava, quantunque anche il popolo intravedesse
» che molte difficoltà ci aspettavano sulla via, che do-
» veva condurci alla liberazione delle Provincie vene-
» te. Ma quattro anni trascorsi, senza che apparisse
» che si fosse fatto un solo passo verso la mèta sospi-
» rata, inducevano negli animi il dubbio che la cagione
» del ritardo procedesse da incapacità del Governo e di
» coloro che lo sostenevano. E conseguenza del dubbio
» doveva essere appunto la domanda che sorgeva da
» tutte le parti se, continuando per la via fino allora
» seguita, e lasciando il Governo in mano degli uomini
» fino allora provati, non fosse per avventura a te-
» mersi che la vagheggiata indipendenza non si risol-
» vesse in una chimera. »

L'altra causa di malcontento era la fallita speranza di un benessere generale e sensibile. E qui, pur deplorando il mal vezzo dei partiti estremi di fomentare con ogni sorta di calunnie ed esagerazioni le passioni ed i pregiudizj popolari, tra'quali gravissimo quello di credere che un cambiamento degli ordini governativi debba bastare a sollevare d'un tratto a grande prosperità un popolo da secoli moralmente ed economicamente decaduto, dobbiamo ammettere che quel malcontento era in gran parte giustificato da mali

veri e reali. Il primo Parlamento italiano che sedette dal 1860 al 1864, essenzialmente politico e rivoluzionario, era andato molto a rilento nell'adottare nuove imposte per non disgustare i contribuenti, « onde de-
» rivò (continua il predetto Autore) che, cresciuto lo
» sbilancio a dismisura, fummo d' un tratto costretti,
» per non precipitare nell'abisso, ad introdurre bal-
» zelli non maturati abbastanza, e vessatorj pei modi
» di riscossione, e praticare economie contrarie a
» molti interessi e desiderj incautamente sollevati. »
E malgrado di ciò si aveva un *deficit* annuale di circa trecento milioni, e molte strade ferrate sospese per mancanza di capitali, ed industrie appena nate e subito spente, e il brigantaggio tuttora infuriante, e la Rendita pubblica scesa al trentasette per cento, e come conseguenza di tutto questo la minaccia d'altre imposte più gravi e più impopolari. E poichè anche di questi mali, come della non compiuta liberazione d'Italia, i partiti estremi dicevano unica causa la mala volontà e l'inettitudine degli uomini che avevano fino allora tenuto il timone dello Stato, niuna meraviglia che al giorno delle elezioni la parte moderata liberale si trovasse contro, non solo il partito d'azione, la *Permanente* di Torino ed i clericali che scendevano per la prima volta in lizza con forze compatte e poderose, ma anche un numero ragguardevole di coloro che fino allora avevano votato con essa.

Il Ministero, benchè combattuto con molto vigore da tutte queste fazioni, uscì vincitore dalla lotta, ma con una maggioranza così debole, che ogni minimo accidente avrebbe potuto facilmente scompor-

re. Il 18 novembre nella Sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio risuonava per la prima volta la voce del primo Re d'Italia. Epilogati gli eventi meravigliosi che l'avevano fatta degna di sedere al banchetto delle nazioni, egli domandò al paese altri sacrifizj pel compimento del suo programma, annunciò nuove leggi sulla soppressione degli Ordini religiosi e sulla segregazione dello Stato dalla Chiesa, e raccomandata ai Deputati la cura dell'esercito e della marina, soverchiamente scemati dalle ultime economie, quasi alludendo alla possibilità di una nuova guerra, conchiudeva: « Un mutamento profondo va maturan-
» dosi nei popoli europei. L'avvenire è in mano di
» Dio, ma se pel compimento delle sorti d'Italia
» sorger dovessero nuovi cimenti, son certo che in-
» torno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi
» suoi figli. Quando invece prevalesse la forza mo-
» rale della civiltà, non mancherebbe il senno maturo
» della nazione di farne suo pro. »

Questo discorso fu ascoltato con insolita indifferenza, e non si pose mente nemmeno a quest'ultime parole, che pure accennavano ad uno dei più ardenti desiderj degl'Italiani. La maggioranza della Camera non si raccoglieva che con un intento solo, quello di abbattere il Ministero e nel più breve tempo possibile. Oggetto principale della sua avversione era il Sella, a cui la Sinistra non sapeva perdonare i nuovi aggravj messi sul paese nella precedente Sessione, e la nuova tassa sul macinato da lui preconizzata. L'opposizione si manifestò minuta ed insistente fino dalle prime sedute. Verso la metà del dicembre

il Ministro presentò un progetto di legge, pel quale affidavasi alla Banca Nazionale il servizio della Tesoreria, il che avrebbe portato un grande risparmio di spese, e insieme una maggiore esattezza e sollecitudine nel servizio medesimo. La Sinistra, senza contrastare l'opportunità di quel provvedimento, lo respinse pel solo motivo ch'esso era stato presentato al Senato prima che a lei. Il Sella riguardò quel rifiuto come un partito preso per abbattere il Ministero, e rassegnò immediatamente le sue dimissioni (20 dicembre 1865), alle quali s'aggiunsero tosto quelle degli altri Ministri. Spiacque la cosa al Re, il quale non volendo in quel momento privarsi dei servigi del La Marmora, già iniziato a certi segreti che potevano avere gravi conseguenze sui destini d'Italia, incaricò lui stesso di comporre il nuovo Ministero. Con ciò il Re non derogava nè dallo spirito nè dalla lettera delle massime costituzionali, di cui fu sempre geloso osservatore. Il Ministero era stato battuto sopra una questione finanziaria e non politica; il sacrificio del Ministro delle finanze doveva dunque bastare a dar soddisfazione alla Camera. Il difficile stava nel trovare chi volesse sobbarcarsi ad un portafoglio, che anche in tempi meno critici rende impopolarissimi quelli che lo assumono. Dopo molte istanze il La Marmora riuscì a farlo accettare allo Scialoja, uno de' più riputati tra i nostri economisti. Trovato il Ministro delle finanze, il Gabinetto fu facilmente costituito. La Marmora si tenne la presidenza e gli affari esteri; il deputato Chiaves, da poco sostituito al Natoli, quello degl'interni; Jacini ed Angioletti furono conservati

ai lavori pubblici ed alla marina; il De-Falco nominato guardasigilli, il generale Pettinengo ministro della guerra, Domenico Berti dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura e commercio.

Il nuovo Ministero trovò presso la Camera maggior favore del precedente. L'istesso Scialoja, benchè le si presentasse davanti colle stesse idee e cogli stessi disegni di Sella, anzi con alcuni altri ancor più radicali, come, a cagion d'esempio, quello del consolidamento dell'imposta prediale, riuscì colla sua eloquenza a dominare l'Assemblea in modo ch'essa aderì, se non a tutti, ad una buona parte dei provvedimenti finanziarj da lui consigliati, andando fino, nei più critici momenti, a concedergli un prestito di 50 milioni all'interno, ed un altro di 250 colla Banca Nazionale, con facoltà di dar corso forzoso ai biglietti di questa. Del resto, fuori di questi provvedimenti e di una legge sull'Asse ecclesiastico di una bontà molto problematica, nulla d'importante si potè ottener da questa Camera, che s'era presentata col generoso proponimento di rimediare agli errori di tutti i passati Governi. Il livello della sua coltura politica era molto al di sotto di quella che l'aveva preceduta, e « invano (prosegue l'Jacini che ne faceva » parte) si attese da lei che venissero in luce le grandi » idee che, siccome andavasi dicendo, l'Opposizione » teneva in serbo. »

Ma già incalzavano i fatti che dovevano soddisfare ad uno dei voti più ardenti degl'Italiani, la liberazione del Veneto. La lotta secolare tra l'Austria e la Prussia per l'egemonia della Germania stava per en-

trare nell'ultima sua fase, e la questione dell'Holstein non era pel Bismarck, ministro di Prussia, se non un pretesto per accelerarne la fine. Fin dalla metà di marzo, e per effetto di comunicazioni verbali fattegli dall'Usedom, ambasciatore prussiano alla Corte di Firenze, il ministro La Marmora aveva inviato a Berlino il generale Govone à fine di aprire con quel Gabinetto le prime pratiche di un' alleanza per una guerra comune contro l'Austria. I tentennamenti di re Guglielmo, e la poca propensione che egli aveva per questa guerra, fecero tirare in lungo le trattative. Vi fu anzi un istante in cui esse parvero rotte del tutto, e Govone aveva già scritto al Governo di Firenze che il suo soggiorno a Berlino non gli pareva più necessario, quando comparve quasi improvvisa la Circolare di Bismarck alle Corti tedesche, in cui domandava una riforma della Confederazione germanica sulla base del suffragio universale. Allora furono riprese le pratiche coll' Inviato italiano e il dì 8 aprile stipulavasi tra la Prussia e l' Italia un Trattato di alleanza offensiva e difensiva, che veniva poi ratificato il 14 a Firenze ed il 20 a Berlino. [1] Il testo rimase e, per quanto

[1] Non è della natura di questo libro il discorrere degli equivoci, dei secondi fini, degli atti di dissimulazione e di diffidenza che precedettero ed accompagnarono questo Trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia. Chi vuol penetrare un po' addentro in que' misteri, legga l'opera pubblicata dallo stesso La Marmora a propria giustificazione col titolo: *Un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno* 1866. Non possiamo però tacere che la Prussia, poco decisa a sfoderar l'arme contro l'Austria, si valse per lungo tempo dell' alleanza progettata coll' Italia come di uno spauracchio per indurre la sua rivale a farle quelle concessioni ch' ella bramava, e che, anche dopo firmato il Trattato, essa, de-

ci consta, rimane ancora segreto; ma subito dopo la guerra ne riprodusse alcuni articoli il ministro Jacini nel suo opuscolo: *Due anni di politica italiana*, e noi crediamo prezzo dell'opera il riferirli testualmente. Essi portano che

« Qualora S. M. il Re di Prussia fosse stato posto » in misura di prendere le armi per far valere la sua » proposta di riforma federale in Germania, S. M. il Re » d'Italia, dopo l'iniziativa della Prussia, e appena ne » fosse avvertita, dichiarerebbe la guerra all'Austria.

» Che da questo momento la guerra sarebbe » stata proseguita dalle LL. MM. con tutte le loro » forze, e nè la Prussia nè l'Italia conchiuderebbero » pace ed armistizio, senza consenso reciproco.

» Il qual consenso non potrebbe essere rifiutato, » quando l'Austria avesse acconsentito di lasciare che » l'Italia si annettesse il Regno lombardo-veneto e la » Prussia dei territorj equivalenti a lei vicini. »

clinando, se non dalla lettera, dallo spirito del medesimo, sostenne fino all'ultimo che l'Italia era bensì obbligata ad impugnar l'armi contro l'Austria, se la Prussia assalisse o fosse assalita, ma che la Prussia non aveva l'obbligo reciproco di romper guerra all'Austria, se questa assalisse o fosse assalita dall'Italia. Gli è vero che il Bismarck tentava di giustificare questo suo modo di argomentare coll'opposizione alla guerra mostrata fino all'ultima ora dal re Guglielmo, e ch'ei protestava al Ministro italiano che, se non avesse potuto vincere questa opposizione, si sarebbe dimesso dal Ministero; ma ognun vede che questo suo atto doveva essere una ben magra soddisfazione per l'Italia, quand'ella si fosse trovata impegnata da sè sola in una guerra coll'Austria. Non occorre aggiungere che il La Marmora sostenne fino all'ultimo l'obbligo bilaterale, e per maggior sicurezza dichiarò a Bismarck che non avrebbe rotta guerra all'Austria se non dopo che la Prussia l'avesse assalita in Germania.

Il Plenipotenziario italiano, secondo le istruzioni avute dal suo Governo, insistette anche perchè tra i paesi da cedersi all'Italia fosse compreso il Tirolo italiano (Jacini, *Op. cit.*, pag. 155); ma la Prussia, che calcolava ancora sulla neutralità della Confederazione germanica, a cui il Tirolo apparteneva, non volle in verun modo crearsi un vincolo che avrebbe potuto suscitarle nuovi imbarazzi colla Germania; aggiungeva però che, se non poteva assumersi preventivi impegni per guarentire all'Italia quel territorio, si sarebbe guardata dall'opporre ostacoli alla conservazione del medesimo, qualora essa o durante o dopo la guerra fosse riuscita a conquistarlo.

Frattanto l'Austria, quasi presaga della cosa, armava terribilmente il suo Quadrilatero, chiamava colla massima celerità le riserve ed i reggimenti dei confini militari, avviandoli nelle provincie venete, e guarniva di batterie le coste dell'Adriatico. Nello stesso tempo trattava segretamente coll'Imperatore dei Francesi, affinchè persuadesse l'Italia ad allearsi con essa, od almeno a rimanersene neutrale, promettendo formalmente di cederle il Veneto mediante un adeguato compenso. Napoleone trasmise tosto quella proposta al Gabinetto di Firenze, consigliandogli di accettarla; ma poichè il Trattato di alleanza colla Prussia era già firmato, il La Marmora, con un tratto di lealtà che lo onora, ma che, dopo i sinistri successi, gli venne attribuito a colpa, consigliò il Re a rigettare la proposta dell'Austria, per non mancare alla fede già data. [1]

[1] Veramente la condotta equivoca tenuta dalla Prussia fino agli ultimi momenti e la strana maniera con cui interpretava il

Per giustificare le nuove disposizioni militari che stava per prendere, il La Marmora addì 28 aprile spediva una Nota ai rappresentanti italiani presso le Potenze estere, colla quale, accusando l'Austria de' suoi minacciosi armamenti contro l'Italia, in un momento in cui questa non pensava che al disarmo ed al suo interno riordinamento, dicevasi posto nella necessità di prendere anch'egli gli opportuni provvedimenti per la difesa del paese. A questa Nota tenne dietro un bando del Ministro della guerra, nel quale con nobili parole ordinava che si proseguissero le operazioni per la leva da poco sospesa, ed invitava le classi congedate a raccogliersi nuovamente sotto le loro bandiere per combattere le ultime campagne della indipendenza nazionale. È impossibile a descriversi la gioja, il fremito, l'entusiasmo che destò in tutta Italia la com-

Trattato di alleanza, avrebbero potuto giustificare in qualche modo l'Italia, s'ella si fosse svincolata da ogni impegno con essa, accettando l'offerta dell'Austria; ma quando si rifletta che il diritto di mancare a quegl'impegni non era tanto evidente da salvarci del tutto dalla taccia di fedifraghi e che questa taccia, grave per tutti, era specialmente dannosa per un popolo giovane e appena tollerato nel concerto dei grandi Stati d'Europa; quando si rifletta che l'Austria, se fosse riuscita vincitrice contro la Prussia, sarebbe rimasta per altri acquisti forte e più di prima ostile all'Italia, che la Prussia ci sarebbe divenuta irreconciliabilmente nemica, e con essa quasi tutta la Germania; quando si pensi infine all'effetto che avrebbe prodotto nell'Esercito, nei Volontarj e nell'intera Nazione il dover ricevere in dono, e quasi in compenso di un tradimento quella provincia, di cui le nostre forze e i nostri ardori bellicosi ci promettevano sicura la rivendicazione col mezzo delle armi, non si può a meno di convenire che il rifiuto del Re e del La Marmora fu un atto, non solo onesto, ma di buona e previdente politica.

parsa di un tale decreto. L'ora di sciogliere i ceppi alle nobili provincie che da sette anni volgevano lo sguardo di qua dal Mincio, aspettando con ansia penosa l'ajuto dei fratelli, si avvicinava. Non erano pochi drappelli di giovani animosi, ma impotenti, quelli che dovevano affrontare i baluardi del tremendo Quadrilatero, ma tutta la nazione armata e stretta intorno al suo Re. L'Italia presentò allora uno di quegli spettacoli, la cui memoria intenerisce il cuore e ci riconcilia colla società anche nei momenti di maggior disgusto. Ogni differenza d'opinione, ogni dissidio politico scomparve; una reciproca fiducia, un pensier solo, una cura, un'operosità febbrile è in tutti per ajutar l'impresa, prevenirne i pericoli, mitigare con delicata previdenza i mali di coloro che avrebbero patito per essa.

Il Parlamento, in mezzo ai più fragorosi applausi, conferì pieni poteri al Governo del Re, autorizzandolo a contrar prestiti [1] ed a prendere tutti quei provvedimenti che riputasse necessarj al buon esito della guerra. I soldati accorsero ai loro reggimenti come ad una festa; città, provincie, corpi morali, privati, gareggiarono nell'offrir servizj al Governo, nello stabilire sussidj alle famiglie dei coscritti, nel fissar premj per quelli che nelle patrie battaglie si fossero meglio segnalati. Ma ciò che più commosse gli animi fu lo straordinario accorrere ad arrolarsi spontaneamente

[1] Fu in quella occasione che il ministro Scialoja fu autorizzato dal Parlamento a provvedere alle spese della guerra, contraendo un prestito di 50 milioni all'interno, e un altro di 250 colla Banca Nazionale, al solo interesse dell'uno e mezzo per cento, ma dando corso forzoso ai biglietti della medesima.

dei giovani d'ogni classe. Fin dal 9 maggio un decreto reale aveva autorizzata la formazione di venti battaglioni di volontarj da organizzarsi nei quattro depositi di Como, di Varese, di Bari e di Barletta, e di cui Garibaldi doveva assumere il comando supremo. L'affluenza dei giovani fu sì grande, che il numero dei battaglioni dovette essere raddoppiato, crediamo, senza vantaggio dell'impresa. Chi mai avrebbe sognato a quei giorni che a tanto entusiasmo ed a tanto apparato di forze dovesse tener dietro un sì amaro disinganno negli eventi della guerra!

Napoleone già interrogato dall'Italia e dalla Prussia sul contegno che avrebbe tenuto, nel caso che la guerra scoppiasse, aveva risposto di voler serbare la più stretta neutralità, dalla quale non sarebbe uscito se non nel caso che fossero minacciati gl'interessi della Francia, o rotto l'equilibrio europeo. A fine però di non parere affatto indifferente a quella contesa, e mantenere in Europa l'influenza politica che i passati avvenimenti gli avevano procacciata, propose d'accordo colla Russia e colla Gran Brettagna un Congresso a Parigi, per decidere amichevolmente così la questione del Veneto come quella dei Ducati e le riforme da introdursi nella Costituzione germanica. Aderirono l'Italia e la Prussia; aderì anche l'Austria, ma ponendo le seguenti riserve: che nessuna delle Potenze intervenienti al Congresso chiedesse aumenti di territorj; che fosse invitato ad intervenirvi anche un rappresentante del Papa interessato non meno di Vittorio Emanuele alla soluzione della questione italiana; che per punto di partenza delle negoziazioni fosse

preso il Trattato di Zurigo. Era evidente che queste riserve rendevano affatto inutile il Congresso, e nessuno più ne parlò.

Al principiar di giugno la Prussia occupò l'Holstein, che, secondo i patti stipulati a Gastein due anni prima, doveva rimanere sotto l'Austria fino a che la questione dei Ducati fosse definitivamente risoluta. A quella notizia l'Austria, già sbigottita dalla circolare Bismarck sulla riforma della Costituzione, convoca la Dieta germanica in seduta straordinaria, e denunciata la Prussia come perturbatrice della pace e del diritto pubblico germanico, domanda l'immediata mobilizzazione dell'esercito federale a tutela della sicurezza comune. Il giorno 11 avvenne la famosa votazione che doveva por termine alla Confederazione germanica. Votarono con nove voti a favore della proposta austriaca la Baviera, la Sassonia, il Würtemburg, l'Hannover, il Granducato di Baden, l'Assia Elettorale, il Granducato di Assia Darmstadt e la città libera di Francfort; votarono contro con sei voti collettivi le altre città libere e i piccoli Stati della Germania settentrionale. L'Inviato prussiano abbandonò allora la sala delle Conferenze, protestando contro quella deliberazione, e il giorno dopo la Prussia occupa senz'altro l'Hannover e bandisce guerra all'Austria, invadendo la Sassonia e concentrando un'immensa quantità di truppe lungo la frontiera della Boemia. Così verificavasi il caso, in cui anche l'Italia doveva scendere in campo e dar principio alle ostilità.

L'esercito austriaco raccolto in Italia sommava a quasi dugentomila uomini, ed era posto sotto gli

ordini dell'arciduca Alberto, prode ed esperimentato condottiero. L'esercito italiano che gli si trovava di fronte s'approssimava ai trecentomila, ed era diviso in quattro grandi corpi, oltre quello dei Garibaldini, sotto i generali Durando, Cucchiari, Della Rocca e Cialdini. Il primo di questi corpi era formato da quattro divisioni comandate da Cerale, Pianell, Brignone e Sirtori; il secondo pure di quattro sotto gli ordini di Nunziante, Cosenz, Longoni ed Angioletti; d'altrettante il terzo con a capo Bixio, Cugia, Govone e il principe Umberto; quello invece di Cialdini, più numeroso degli altri, componevasi di otto divisioni, Ricotti, Casanova, Medici, Chiabrera, Mezzacapo, Cadorna, Della Chiesa e Franzini. L'artiglieria stava sotto la direzione di Valfrè, il genio sotto quella del Menabrea. Duce supremo era anche questa volta il Re, standogli a fianco come Ministro senza portafogli il generale La Marmora, invece del quale aveva assunto la Presidenza del Consiglio il barone Ricasoli, e il portafogli degli affari esteri il deputato, già ministro, Emilio Visconti-Venosta.

Il giorno 20 il Re, con un proclama inspirato a nobili sensi di patriottismo, annunziava alla nazione la guerra, e trasportava tosto il suo quartier generale a Cremona. Il disegno di guerra, concertato preventivamente in un Consiglio di Generali, portava che tutto l'esercito regolare fosse diviso in due grandi corpi, comandati l'uno dal Re e da La Marmora, l'altro da Cialdini, e operassero simultaneamente il primo sulla linea del Mincio, il secondo sul Basso Po. Nel mentre che La Marmora teneva occupate o tutte o gran parte

delle forze nemiche nei dintorni delle fortezze, l'altro da Ferrara, dov'era il suo quartier generale, doveva varcare il fiume, impadronirsi di Rovigo, prendere una forte posizione tra Verona e Vicenza, togliere la comunicazione fra queste due città, e secondo l'occasione e la prudenza di guerra, assaltare le fortezze alle spalle o procedere verso la Germania. La flotta doveva appoggiare queste operazioni, scorrendo l'Adriatico, assalire l'armata austriaca a Pola o darle battaglia in mare se ne fosse uscita. Il corpo di Garibaldi, forte di quarantamila uomini, era incaricato di proteggere il fianco sinistro dell'esercito del Mincio, operando nel Tirolo, e d'impedire agli Austriaci la ritirata per la Valle dell'Adige.

Il giorno 23 l'esercito del Mincio passava il fiume in quattro punti diversi tra festose acclamazioni, e sotto gli occhi del Re, che da Cremona aveva trasportato il suo quartier generale a Cerlongo. Il generale La Marmora, mal servito di esploratori, trovando deserto il tratto che è tra il Mincio e le colline, e supponendo i nemici concentrati di là dall'Adige verso il Po, continuò a far avanzare le truppe per prendere una posizione tra le fortezze e distaccare il nemico da quel fiume a fine di renderne a Cialdini più agevole il tragitto. La brevità che ci siamo proposta non ci permette di entrare in tutti i particolari di quella dolorosa giornata. Solo osserveremo che gli Austriaci, intravedute le intenzioni del nemico, avevano fino dalla notte del 22 occupato le colline di Salionze, Oliosi, San Giorgio in Salice e Sommacampagna, che erano appunto l'obbjettivo dei nostri, i quali, suppo-

nendo di procedere al sicuro, la mattina del 24 si trovarono improvvisamente impegnati in un serio combattimento sulla fronte e sul fianco delle loro colonne. S'aggiunga che alcuni comandanti di corpo avevano sbagliato la via; altri, preoccupati dal pericolo di trovarsi sotto il tiro dei cannoni di Peschiera, l'avevano mutata di proprio arbitrio. Da ciò provenne che sopra alcune strade si fece un ingombro spaventevole di soldati, di carriaggi e di artiglierie, che impedirono la libera circolazione dei corpi e confusero le truppe dell'uno con quelle dell'altro. Il primo corpo d'esercito, comandato dal generale Durando, fu il più esposto ai bersagli del nemico; la divisione Cerale si avanzò intrepidamente tra colline guarnite di artiglierie che fulminavano la morte tra le sue file; il generale di brigata Villarey rimase ucciso; gravemente ferito il Cerale, e posto fuori di combattimento pure per ferita il Durando, comandante generale del corpo. Alla caduta di questo, la confusione divenne generale; ogni capo di divisione operò secondo le sue inspirazioni, poco curando ciò che gli accadeva ai fianchi, e vegliando soltanto alla conservazione del proprio corpo.

Fierissimo combattimento erasi pure impegnato dal terzo corpo d'esercito intorno a Villafranca. La brigata Parma, assalita improvvisamente da una forte carica di cavalleria, fu appena a tempo a formare i quadrati, uno dei quali prese nel mezzo il Principe ereditario, vicino a cadere nelle mani del nemico. La divisione, di cui faceva parte quella brigata, ajutata efficacemente dal sopraggiungere di quella di Bixio,

si sostenne con molto valore nella posizione occupata, nè se ne ritrasse se non quando fu richiamata per disastri altrove succeduti. La divisione Brignone, che aveva occupato le posizioni di Custoza, non vi si potè sostenere; le divisioni Govone e Cugia le riconquistaron con uno splendido combattimento; ma le perdite sofferte, la stanchezza delle truppe e l'agglomerarsi dei nemici su quel punto, ove si decidevano le sorti della guerra, rendevano oltremodo difficile il conservarle. Invano si era dato ordine al secondo corpo d'esercito, ancora intatto, di avanzarsi e a Sirtori di tener fermo nelle posizioni di Santa Lucia; nè l'uno nè l'altro degli ordini potè essere eseguito: non il primo per lo straordinario ingombro di carri che si trovò sulla via; non il secondo per la stanchezza delle truppe che da molte ore sostenevano con grande bravura l'assalto di un corpo di molto superiore. Le diverse posizioni di Custoza furono dunque perdute, e rimanendo perciò troppo esposte le divisioni Bixio e principe Umberto, che difendevano con tanto valore quella di Villafranca, fu d'uopo richiamarle. Allora ebbe principio la ritirata su tutti i punti, molto bene sostenuta dalle divisioni Pianell e Bixio e dalla cavalleria di linea.

Se è vera la massima che il vincitore d'una battaglia sia colui che rimane padrone del campo, certo è che questa fu per noi una sconfitta, la quale per altro venne di molto esagerata, essendo state le perdite relativamente assai scarse, e potendosi riprendere presto le ostilità con raddoppiato vigore. Del resto, qualunque sia il valore che vogliasi attribuire a questo

disastro, in niun modo è da accagionarne la mancanza di valore nelle truppe; bensì l'insufficenza dei capi a tanta mole di guerra, la mancanza d'informazioni sui disegni e sulle mosse del nemico, l'essere stati côlti all'improvviso in marcia e non in linea di battaglia, la deficenza dell'unità di comando e la troppa precipitazione della ritirata. L'esercito, sia detto ad onore dell'Italia, fece anche questa volta il suo dovere. Per non dilungarci a ricordarne tutti i tratti di valore, dirò che l'arciduca Alberto, comandante supremo delle truppe nemiche, nella Relazione ufficiale che fece su quella battaglia, non potè rifiutare al nemico la testimonianza « che esso si fosse battuto con ostinazione » e valore, specialmente i suoi primi attacchi; » egli soggiunge: « erano impetuosi e i suoi ufficiali davano » buon esempio ai loro soldati. » La perdita dei nostri fu giudicata al primo momento di circa ottomila uomini tra morti, feriti e prigionieri; ma in processo di tempo, pel ritorno di molti soldati dispersi, si constatò assai minore; quella del nemico quasi pari alla nostra. L'esito della giornata fu annunciato al general Cialdini come una disfatta, e nel timore che gli Austriaci, incoraggiti dalla vittoria, si riversassero sopra di lui, gli fu dato l'ordine di sospendere il passaggio del Po e di ritirarsi verso Modena.

Con assai miglior esito procedevano le cose nella Germania. Intanto che un corpo prussiano compiva quasi senza spargimento di sangue la conquista dell'Hannover e delle due Assie, i due grandi eserciti condotti l'uno dal principe Federico Carlo nipote del Re, l'altro dal principe ereditario Federico Guglielmo,

eseguivano stupendamente il disegno del barone Moltke, capo dello Stato Maggiore, segnando i passi colle vittorie e concentrandosi in Boemia con una rapidità incredibile, l'uno dalla Sassonia, l'altro dalla Slesia, finchè il 3 luglio, assalito presso Königgrätz sulla destra dell'Elba il grosso dell'esercito austriaco condotto dallo stesso Benedek generale supremo, lo pose in piena rotta. Diciottomila prigionieri, dugento cannoni e una grande quantità di bandiere furono i trofei di questa vittoria. Il numero dei morti e dei feriti non si potè mai sapere con esattezza; ma a giudicare dalle notizie che allora ne corsero, deve essere stato immenso. È questa la famosa battaglia di Königgrätz, detta altrimenti di Sadowa. L'inetto e vanitoso Benedek, che ne' suoi proclami a' soldati aveva promesso di condurli a Berlino quasi in marcia trionfale, fu rimosso dal comando e surrogato dall'arciduca Alberto, la cui presenza in Italia, dopo il fatto di Custoza, sembrava divenuta meno necessaria.

La notizia di questa vittoria, se da una parte ci assicurava che il disastro di Custoza non avrebbe compromesso l'esito finale della guerra, aumentava dall'altra la nostra vergogna per esserci mostrati così da poco al confronto dei nostri alleati. Nè a scemarla contribuivano gran cosa le notizie che si avevano dei Garibaldini, fino a quel giorno più valorosi che fortunati. Mal vestiti, male armati e mal pasciuti più per l'impossibilità di fornire a tempo di tutto l'occorrente un esercito improvvisato, di tanto superiore alle previsioni, che per la malevolenza di cui furono più tardi imputati i governanti, i più tra essi traevano

nulladimeno dal proprio patriottismo, dalla fiducia nel loro Capo, dalla certezza della vittoria, forza sufficiente a sopportare con rassegnazione tutti i patimenti ed i disagi di una guerra combattuta tra le balze di aspre montagne. Garibaldi avevali raccolti lungo la Valle del Chiese ad occidente del Lago di Garda, e il 25 giugno ne spediva una colonna condotta dal maggior Castellini ad occupare il Caffaro, luogo ben munito ai confini del Tirolo italiano. I nemici dovettero abbandonare quella posizione e furono incalzati fino a Storo, ma con tali perdite da parte dei nostri da farci rimpiangere la stessa vittoria. Alcuni giorni dopo impegnavasi una nuova battaglia a Monte Suello presso Bagolino. I Garibaldini combatterono con disperato valore, ma senza potere scacciare il nemico dalle sue forti posizioni, le quali per altro vennero spontaneamente abbandonate il giorno seguente. Il combattimento di Monte Suello va annoverato tra i più sanguinosi che si combattessero fra quei dirupi; le perdite furono gravissime, specialmente fra gli uffiziali, l' istesso Garibaldi vi venne leggermente ferito.

Gl' Italiani intanto si erano riavuti dal dolore provato pel fatto di Custoza. Sapevasi che l' esercito era quasi intatto, e ch' esso stava riordinandosi sull' Oglio per riprendere presto e con maggior vigore la guerra, intatto il corpo di Cialdini, intatta la flotta, sgominata l' Austria per le vittorie prussiane, truppe e volontarj anelanti di cancellare con nuovi combattimenti la memoria de' passati disastri; tutto insomma ci faceva presagire una prossima vittoria che ci mo-

strasse all' Europa degni di combattere come alleati della Prussia.

Ma proprio nel momento che più fervevano le speranze e gli animi cominciavano ad impazientirsi pel ritardo frapposto alla ripresa delle ostilità, ecco annunziarsi dal *Moniteur* di Francia che il giorno dopo la battaglia di Sadowa l'Austria, avendo inutilmente chiesta una tregua al re Federico Guglielmo, ora che in Italia era salvo l'onore delle sue armi, cedeva la Venezia a Napoleone, implorandone la mediazione per una pace definitiva fra le parti belligeranti. Questa notizia fu accolta in tutta Italia come un fulmine scoppiato a ciel sereno; gli animi si ribellarono all'umiliazione di ricevere quella provincia in dono dalla Francia, mentre era più che mai viva la speranza di averla come frutto delle nostre vittorie. Se all'Austria stava a cuore l'onore delle sue armi, questo non premeva meno a noi. D'altra parte molti lamentavano che nella cessione non fosse compreso il Trentino, terra italiana e allora inaffiata dal sangue dei nostri prodi, e infine pareva cosa poco leale abbandonare a mezzo la Prussia, alle cui vittorie, e non alle nostre, dovevamo quella cessione. Il Governo non sentì meno della nazione la necessità di respingere quella proposta, e re Vittorio rispose di nulla potere senza il consenso della Prussia, e che in ogni modo, se questa fosse disposta ad accettare la pace, la cessione del Veneto doveva essere regolata in modo che non ne andasse offeso l'onor nazionale, nè compromesse le ragioni che l'Italia aveva sul Trentino. Ma il Re di Prussia,

vedendo che l'Austria non si credeva ancor tanto abbattuta da accettare le condizioni ch'esso voleva imporle, ricusò e pace e tregua, non senza grande contento degli stessi Italiani.

Resa adunque necessaria la ripresa delle ostilità, senza che per questo cessassero del tutto le pratiche di pace, fu tenuto a Ferrara un Consiglio tra il Re, La Marmora, Cialdini, Pettinengo, Ricasoli, Visconti-Venosta e Depretis, da poco sostituito nel portafoglio della marina in luogo dell'Angioletti, a fine di accordarsi sul nuovo indirizzo da darsi alla guerra. Fu stabilito che i corpi Della Rocca e Cucchiari dovessero porre regolare assedio alle fortezze; quello di Cialdini ingrossato di nuove divisioni passare immediatamente il Po, e distaccatane una parte da spedire nel Trentino, marciare coll'altra all'Isonzo e, a tenore dei casi di guerra, o varcar le Alpi e spingersi verso Vienna, o munite queste, retrocedere per prendere le fortezze alle spalle. In pari tempo spedivansi ordini assoluti al Persano di uscire finalmente da Ancona. Che se non gli fosse dato scontrarsi colla flotta austriaca, cercasse almeno di sedare i clamori destati in paese dalla sua inoperosità col togliere all'Austria alcune delle isole più fortificate dell'Adriatico.

Il giorno 8 Cialdini passava il Po, benchè non senza gravi difficoltà per le paludi che stagnano lungo le sue rive; e poichè l'Austria, già decisa a cedere il Veneto, ne aveva tolte molte truppe per opporle alla Prussia, egli potè senza difficoltà occupare in pochi giorni Rovigo, Padova e quasi tutta la Venezia, spingendosi con rapidissima marcia, oltre il Taglia-

mento, fino al fiume Torre, dove incontratosi con un grosso corpo nemico lo battè e lo inseguì coll'armi alle reni fin quasi a Gradisca. Intanto la divisione Medici per Val Sugana spingevasi da Bassano nel Trentino, e vinti gli Austriaci a Primolano, a Borgo ed a Levico, s'accampava a Pergine a pochi chilometri da Trento. Da Levico aveva spedito un piccol corpo di truppe ad occupare un'importante posizione sull'Adige nella speranza di poter di là interrompere agli Austriaci la comunicazione fra Trento e Verona; ma giunto in Val Sorda, dovette ritirarsi a Centa, dopo avere scambiato con essi poche fucilate. Verso quei giorni avveniva anche per opera del general Nunziante la brillantissima espugnazione di Borgoforte sul Po, nella quale si ammirarono portenti di freddezza e di valore nel capitano Sagramoso e dei luogotenenti Frizzoni e Sozzi, l'ultimo dei quali ebbe la testa spiccata dal busto, mentre allo scoperto animava i suoi soldati al servizio di una batteria. Nè degno di minor lode è il fatto del colonnello Guicciardi che, con poche compagnie di guardie nazionali raccolte in Valtellina, riuscì dopo ingenti sforzi a snidare gli Austriaci dai Vecchi Bagni di Bormio, donde scendevano a far requisizioni e ruberie nei villaggi circonvicini, ed a rincacciarli di là dallo Stelvio.

Trento, a cui mirava Medici, era anche l'obiettivo del generale Garibaldi. Addolorato, ma non scoraggito dal fatto di Monte Suello, pochi giorni dopo tentò di aprirsi la via dalla Val di Ledro a quella dell'Adige. Per effettuare questo passaggio gli occorreva prendere il forte di Ampola che domina il passo,

per cui doveva transitare. Un primo scontro avvenuto a Storo gli era riuscito favorevole; ma il giorno 16 avanzatosi sino a Condino trovò le alture circostanti occupate da nemici, che si misero tosto a bersagliarlo colle loro infallibili carabine. I Garibaldini tentarono di prendere d'assalto quelle posizioni, slanciandosi su pel monte; ma i loro sforzi furono inutili, e vedutisi cadere a fianco i più arditi, si ritirarono. Capitati nuovi rinforzi con alcuni pezzi di artiglieria, ripresero più tardi l'assalto e, sloggiato il nemico, poterono impadronirsi di Condino. Rimaneva a prendersi il forte di Ampola. Fu questo un bel fatto che fece onore a tutti, ma specialmente al Dogliotti, comandante d'una brigata d'artiglieria ceduta recentemente dall'esercito regolare al corpo di Garibaldi. Dominava il forte di Ampola un monte assai elevato, da cui esso poteva essere facilmente battuto; ma i più credevano impossibile il trasportare i cannoni su quell'altura. Il Dogliotti, uno di quegli uomini che possono sull'animo dei soldati tutto ciò che vogliono, propose loro di cimentarvisi. Detto fatto, smontano le artiglierie, e dopo immensi sforzi riescono a trasportare sulla cima del monte cannoni, affusti e munizioni. Messe a posto le artiglierie, cominciano un fuoco vigoroso contro il forte; questo risponde con altrettanto vigore, ma senza recare molto danno alle nostre batterie. Il combattimento durò per tre giorni, a capo dei quali il comandante domandò di capitolare. Avendogli Garibaldi rifiutato gli accordi, poche ore dopo si arrese a discrezione, abbandonando al nemico armi e munizioni.

Presa Ampola, Garibaldi per non essere minacciato alle spalle nella sua marcia verso Trento, giudicò opportuno di prendere anche il forte di Lardaro situato più al nord verso le sorgenti del Chiese. Ma il generale Kuhn che comandava il corpo austriaco destinato alla difesa del Trentino, per evitare il pericolo che Trento fosse contemporaneamente assalito da una parte da Garibaldi, dall'altra dal Medici che s'avanzava a gran passi per Val Sugana, inviò da Riva un grosso corpo di truppe, perchè rioccupasse Storo e costringesse Garibaldi a retrocedere. Questi gl'intersecò la via fra Tiarno e Bezecca con un reggimento di volontarj muniti di alcuni pezzi d'artiglieria; ma l'urto del nemico fu così poderoso, ch'essi dopo breve resistenza dovettero retrocedere. Sopraggiunti ben presto altri quattro reggimenti colle rispettive batterie, tornano all'assalto, combattono con disperato valore tutta la giornata, finchè venuta la sera il nemico pensò di ritirarsi. Questo fatto, forse il più glorioso di tutta la campagna garibaldina del 66, fu anche il più sanguinoso, perocchè i nostri vi perdettero ottocento uomini fra morti e feriti, oltre un buon numero di prigionieri.

L'istesso giorno del combattimento di Bezecca (20 luglio) accadeva anche la battaglia navale di Lissa. Nella rapida vicenda di casi or tristi or lieti, da cui fu accompagnato il risorgimento italiano, non ve n'ha forse alcuno che abbia offeso così profondamente il nostro orgoglio nazionale, quanto la sconfitta che toccammo in questa battaglia. L'allestimento della flotta ci era costato in varj anni più di 400 milioni. Com-

ponevanla, oltre l'*Affondatore*, gigantesco vascello munito di cannoni Armstrong, undici corazzate, quattro fregate ad elice, varie corvette e piroscafi e cannoniere, in tutto ottanta legni a vapore e venti a vela. Li guernivano artiglierie numerose e di lungo tiro; i marinai godevano voce di essere bene istruiti ed ardenti di misurarsi col nemico; l'Ammiraglio decantato da una parte della stampa come abile, prode ed audace uomo di mare; la flotta nemica inferiore alla nostra sì per forza numerica e sì per perizia marinaresca. Con una rivincita per mare, che si teneva come sicura, noi speravamo di ricattarci dell'onta di Custoza, del debito che avevamo verso la Prussia, e dell'umiliante condizione, in cui ci aveva posto l'Austria col farci pervenire la Venezia come dono dell'Imperatore dei Francesi. Per altro vedevansi con penosa impressione passare i giorni e le settimane senza che la flotta uscisse da Ancona. Frequenti eccitamenti venivano all'Ammiraglio dal campo e dal Ministero, perchè si togliesse all'inazione; ma egli rispondeva adducendo a scusa la mancanza ora di cannoni, ora di macchinisti, ora di carbone. Alla fine gli fu dato ordine perentorio di uscire e di cominciare la guerra coll'assalto dell'isola di Lissa, tenuta come chiave dell'Adriatico, con che si sarebbe anco costretto il nemico a lasciare i porti, ove stava rinchiuso. Il 16 luglio l'armata mosse infatti da Ancona; il 18 giunse innanzi all'isola e tentò di prenderla d'assalto; ma le truppe austriache che ne presidiavano i forti si difesero tanto bene, che non fu possibile operarvi lo sbarco. Alla sera di quel giorno, il capitano Sandri

intercettava un telegramma del Teghethoff, comandante della flotta austriaca, col quale invitavasi la guarnigione a tener fermo nella difesa, e le si dava avviso che la flotta si sarebbe mossa in quella sera medesima per venirle in ajuto. Questo annunzio avrebbe dovuto consigliare a Persano di concentrare le sue navi e disporle in linea di battaglia per attendere lo scontro del nemico; ma egli non volle vedere nel telegramma che un artifizio per distaccarlo da Lissa, e fece continuare l'assalto contro i forti per tutto il giorno successivo e la mattina del 20, di modo che, quando alle 8 antimeridiane di quest' ultimo giorno l'*Esploratore* lo avvisò che la flotta austriaca si avanzava, egli non aveva con sè se non dieci nave corazzate e nessuna di quelle di legno.

Dati gli ordini perchè anche queste ultime accorressero sul luogo del combattimento a compiere con alcune corazzate una seconda linea di battaglia ed a formarne una terza tutta di navi in legno, egli schierò di fronte sette delle corazzate presenti, ma collocandole a tale distanza da rendere loro difficile di ajutarsi reciprocamente. Il *Principe di Carignano* che trovavasi alla testa della nostra avanguardia, fu il primo ad aprire il fuoco; ma ben presto la mischia divenne generale. Tegethoff, accortosi del lento ed imbarazzato manovrar dei nostri, precipita a furia sopra di loro, li trapassa, ma senza recar danni; poi si ripiega e investe il secondo gruppo delle nostre corazzate, composto del *Re d' Italia*, del *Palestro* e del *San Martino*, e intorno a questo si concentra il nerbo della battaglia. Il primo e maggiore impeto nemico fu portato

alla nave ammiraglia, il *Re d'Italia*, dalla quale Persano con atto inesplicabile era disceso un momento prima che cominciasse la battaglia e senza che le altre navi se ne accorgessero, per ripararsi sull' *Affondatore*. Il *Palestro* corse a tutta forza in sostegno del *Re d' Italia*, ma venne tosto accerchiato da due corazzate austriache e da una fregata in legno. Comandavalo il capitano Alfredo Cappellini, livornese, uno di quegli uomini che si fanno uccidere, ma non si arrendono. Con abili manovre egli evita più volte il cozzo degli sproni del nemico, e con aggiustati tiri ne tempesta le navi. Ufficiali e marinai l'assecondano con bravura; ma dopo tre ore di combattimento, le granate ed altre materie inflammabili, gettate a mano dal nemico, fanno scoppiare l'incendio in un mucchio di carbone, talchè la nave trovasi in breve tempo ravvolta in una densa nube di fumo. Le navi austriache, vedendola consumarsi da sè, l'abbandonarono. Tutti gli sforzi dell'equipaggio si rivolgono allora a spegnere l'incendio; ma quando il Comandante s'accorse che essi riuscivano inutili e che la nave doveva perire: — Ecco l'*Indipendenza* ed il *Governolo*, — gridò; — salvate i feriti, poi smonti il resto della gente. — E voi, Comandante?, — gli disse il luogotenente Viterbo. — Io debbo perire col mio bastimento, — riprende il Cappellini. Un grido unanime si eleva allora tra i marinai: — Viva l'Italia, gloria al nostro Comandante; noi vogliamo morire con esso. — E sia, — esclama il Capitano, — ma almeno si venda cara al nemico la nostra ruina. — E sbarcati i feriti, volge con tutta forza la prora contro la corazzata austriaca più vicina; ma a mezzo il corso,

scoppiata la polveriera, la nave saltò in aria, non salvandosi che diciannove persone raccolte dai suddetti due piroscafi.

Durante questo combattimento il *San Martino*, vedendo fallire al *Re d'Italia* il soccorso del *Palestro*, abbandonò una corazzata nemica, colla quale stava combattendo, per venire in suo ajuto. Questa se ne accorse e difilò di poppa al *Re d'Italia*, lanciandogli una fiancata sì forte, che gli ruppe il timone e gli squarciò la corazza. Tegethoff corse allora colla nave ammiraglia ad investirla da un lato, ed altre due corazzate ad abbordarla dall'altro. Intanto l'acqua entrava a torrenti dalla ferita di prora, talchè la nave, ripiegandosi sul fianco sinistro, colava a picco con tutto l'equipaggio. Appena il comandante Faa di Bruno se ne accorse e vide disperata la salute de' suoi, si diede la morte con un colpo di pistola. Centinaja di naufraghi galleggiarono parecchie ore sulle onde, finchè sul finire della battaglia cento e sedici ne furono salvati dal *Principe Umberto*, ed altri cinquanta da altre navi. Fra i periti trovossi il deputato Pier Carlo Boggio, che aveva chiesto di essere aggregato allo Stato Maggiore per farsi narratore di quell'impresa. Degli altri fatti parziali di quella battaglia, la quale, piuttosto che battaglia vera, fu una serie di duelli tra nave e nave, non essendosi mai veduti da nessuno i segnali che Persano dava dall'*Affondatore*, merita di essere accennato con lode quello del *Re di Portogallo*, comandato dal Ribotty, il quale dopo aver manovrato col massimo sangue freddo e con intrepida abilità, assalito dal *Kaiser*, il più grosso dei legni nemici, gli

si avventò contro con tal forza, che lo mise tutto a sconquasso e l'obbligò a ritirarsi dalla pugna; poi, circondato dai nemici e lontano dalla propria linea, si fece arditamente strada in mezzo al fuoco nemico e andò a riunirsi al resto delle navi. Alle 4 pomeridiane, essendo cessata ogni resistenza da parte dei nostri, la flotta austriaca si ritirò nel canale che è tra Lissa e Lesina. « I nostri (secondo l'infelice espres-» sione di Persano) rimasero padroni delle acque di » Lissa; » ma a notte inoltrata fecero ritorno ad Ancona, dove, quasi a coronare quel disastro, colava a picco l'*Affondatore*, il più grosso dei nostri bastimenti.

Dopo la battaglia di Sadowa la Prussia, cedendo in parte alle sollecitazioni della Francia, aveva aderito a concedere all'Austria, non l'armistizio che Napoleone persisteva a chiedere, ma una tregua di tre giorni, ed anche questa con tali condizioni che l'Austria si vide obbligata a rigettarla. I Prussiani continuarono le loro vittorie, e mentre da una parte entravano trionfalmente in Francoforte dopo aver battuto i Bavaresi a Kirsingen ed il Principe di Assia ad Aschaffenburg, dall'altra rovesciavansi dalla Boemia nella Moravia, ed occupate celeramente Brünn, Znaim e Nicolsburg, marciavano a grandi giornate alla volta di Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe impaurito da questi successi e temendo per la sua stessa capitale, dove già cominciava a manifestarsi una viva agitazione, piegò la fronte e mandò egli stesso a chiedere una tregua di cinque giorni, dichiarandosi disposto a trattare anche della pace su quelle medesime condi-

zioni che prima aveva rifiutate. La tregua fu firmata a Nicolsburg al 22 luglio, e quattro giorni dopo sottoscrivevansi nella stessa città i preliminari di pace nei termini seguenti: Integrità dell'Impero d'Austria ad eccezione del Veneto; rinuncia per parte della medesima ad ogni diritto sull'Holstein e sullo Schleswig; dissoluzione della Confederazione germanica; riconoscimento di una Confederazione del Nord e di quanto altro la Prussia avrebbe statuito rispetto ai paesi situati a settentrione della linea del Meno; facoltà agli Stati posti a mezzodì della medesima di costituirsi in una seconda Confederazione, da cui l'Austria rimarrebbe esclusa. Così l'Austria, mentre perdeva l'ultimo grande avanzo del suo dominio in Italia, vedeva anche svanire del tutto il sogno secolare di poter dominare sulla Germania da sovrana assoluta.

L'Italia udì con grande stupore la tregua conchiusa tra l'Austria e la Prussia, senza che questa l'avesse nemmeno consultata, come avrebbe pur dovuto in vigore del Trattato di alleanza. Ma che cosa potevamo noi fare? Dopo le sconfitte toccate per terra e per mare ci era impossibile avere una politica tutta nostra e continuare da noi soli la guerra, specialmente dacchè l'Austria, assicuratasi dalla parte della Prussia, poteva rivolgere contro di noi tutte le forze dell'Impero. Fu dunque d'uopo trangugiare l'amaro calice fino all'ultima stilla, accettar la Venezia come dono della Francia, rinunciare al Trentino e far la pace coll'Austria sulla base dei preliminari di Nicolsburg. Il 25 luglio infatti si firmò un primo armistizio di

otto giorni; l'Austria ricusò di prolungarlo, se prima non si sgombrava il Tirolo ed il Friuli orientale. Cialdini e Medici vengono perciò richiamati; Ricasoli presidente del Ministero invita Garibaldi a ritirarsi anch'esso, ed egli risponde « obbedisco. » L'armistizio fu prolungato, e il 10 agosto se ne firmava un terzo a Cormons per quattro settimane. Ma il 24 dello stesso mese l'Austria segnava a Praga la pace definitiva con la Prussia, e insieme firmava a Parigi un altro Trattato colla Francia, in virtù del quale spogliavasi della Venezia per farne cessione all'Imperatore, che vi spedì tosto il generale Le Beuf a riceverne la consegna.

Prima che essa potesse essere consegnata al Re d'Italia, occorreva una pace formale anche tra questa e l'Austria. Essa dopo lunghe discussioni cagionate dalle esorbitanti pretensioni dell'Austria, fu conchiusa a Vienna il 3 ottobre alle seguenti condizioni: La demarcazione dei confini tra i due Stati, che i Plenipotenziarj italiani volevano portar fino all'Isonzo, venne fissata di qua dal medesimo sulla linea dei precedenti confini amministrativi; il Governo d'Italia assumeva a suo carico la parte del debito del Monte lombardo-veneto rimasta all'Austria in forza del trattato di Zurigo, oltre i debiti aggiuntivi fino alla conclusione del presente trattato; pagava inoltre all'Austria trentacinque milioni di fiorini per la parte del prestito 1854 riguardante la Venezia e per il prezzo del materiale di guerra non trasportabile. L'Austria dal canto suo si obbligava a lasciar liberi dal servizio militare e rinviare tosto alle loro case i sudditi lombardo-veneti facenti parte dell'esercito austriaco, salvo ne-

gli ufficiali il diritto di entrare coi loro gradi nell'esercito italiano, quando ne facessero domanda entro sei mesi, il qual diritto era esteso pei relativi ufficj anche agl' impiegati civili. Il Governo austriaco si obbligava inoltre di consegnare ai Commissarj italiani che sarebbero designati a tale scopo, tutti i documenti politici e storici dell'antica Repubblica di Venezia, e tutti gli oggetti d'arte e di scienza relativi al territorio che veniva ceduto.[1] Tutti questi impegni, bisogna convenirne, furono assunti dall'Austria colla massima buona fede ed adempiuti con scrupolosa lealtà; anzi da quel giorno le relazioni tra i due Stati continuarono a farsi sempre più sincere ed amichevoli. Dopo tanti anni di oppressioni e di odj irreconciliabili era pur bello il vedere oppressi ed oppressori stendersi fraternamente le mani e proporsi di non combattere altre battaglie fra loro, fuori di quelle del progresso e della civiltà.

La liberazione della Venezia e la fine della dominazione austriaca in Italia erano tali fatti da destare una vivissima gioja nell'animo di tutti gl' Italiani. Che se buona parte di essi s'affannavano ad amareggiarsela, esagerandosi la vergogna del modo con cui s'erano compiuti, ciò non avveniva di certo delle popolazioni venete, le quali in quel viluppo di maneggi politici, di errori e di recriminazioni, altro

[1] Fra questi oggetti d'arte vi fu la famosa *Corona di ferro*, asportata dagli Austriaci nel 59 e sulla cui restituzione si era tanto, e inutilmente, discusso nel Trattato di Zurigo È noto che Vittorio Emanuele interrogato allora dai Ministri come dovessero contenersi rispetto a tal questione, rispose: « Della Corona di ferro non » mi cale gran cosa, preferisco quella d'amore de' miei sudditi, » poi vi sarà sempre modo a ricuperarla. »

non vedevano che il fatto della propria liberazione, il compimento di un voto, per cui avevano tanto sofferto e combattuto. Il generale Le Beuf, strumento di una mediazione non chiesta e poco gradita, non poteva certo esservi accolto con grandi dimostrazioni di gioja; ma l'entusiasmo proruppe e non ebbe limiti, quando vi entrarono per sostituirsi a lui i Commissarj regj e con essi le prime truppe italiane.

Il giorno 19 ottobre Le Beuf faceva loro la consegna della città. Nello stesso tempo ne uscivano gli ultimi avanzi dell'esercito austriaco, e l'Italia mandava loro un cordiale saluto come a nemici ravveduti che non avevano più intenzione di ritornare.

Il giorno 21 e 22 compivasi in tutto il Veneto la formalità del plebiscito. Sovra 647,384 votanti s'ebbero 647,315 voti per l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele e soli 69 contrarj. Pochi giorni dopo se ne faceva la presentazione a Torino, giacchè il Re con delicato pensiero volle che l'ultimo atto del nostro risorgimento si compisse nella città, da cui era partito il primo impulso. Ai 7 novembre esso si recò per la prima volta a visitare Venezia, dove fu accolto con ovazioni e con feste ivi da lungo tempo disusate. Centomila forestieri accorsero da tutte le parti d'Italia a rendere più solenne quell'ingresso e dare il fraterno saluto alla nobile regina dell'Adriatico.

CAPITOLO XI.

Moti di Palermo. — Trattative con Roma per la nomina de' Vescovi. — Crisi ministeriale. — Legge sull'incameramento de' beni ecclesiastici. — Nuova comparsa del cholera. — Agitazione garibaldina per la questione romana. — Invasione nello Stato pontificio. — Ritorno dei Francesi. — Disastro di Mentana e sue conseguenze. — Provvedimenti finanziarj. — Nuove pratiche di Menabrea per la soluzione della questione romana. — Progetto di una triplice alleanza tra l'Italia, la Francia e l'Austria. — Tumulti. — Progressi economici. — Caduta del Ministero Menabrea. — Progetti finanziarj di Quintino Sella. — Concilio Vaticano. — Guerra tra la Francia e la Prussia. — Sgombro dei Francesi. — Entrata in Roma dell'esercito italiano. — Plebiscito. — Annessione di Roma al Regno d'Italia. — Ultima convocazione del Parlamento nella Sala dei Cinquecento. — Legge sulle guarentigie. — Prima convocazione del Parlamento in Roma. — Prove di benevolenza date all'Italia dalle estere nazioni. — Pareggio tra le spese e le entrate. — Crisi ministeriale del 18 marzo 1876. — Morte di Vittorio Emanuele.

Quando riflettiamo all'intelligenza svegliata e promettente della popolazione della Sicilia ed alle condizioni di suolo e di clima, di cui la natura l'ha privilegiata, ci sfugge dall'animo un accento d'indignazione contro i tristi Governi che fecero di quel paese, che fu un giorno de' più colti e più fiorenti d'Europa, un nido d'ignoranza, di superstizioni e di miseria. Si direbbe quasi che tutte le dinastie, tutti i Governi, tutte le istituzioni politiche e religiose che vi si piantarono dalla caduta degli Svevi a quella dei Borboni, non abbiano avuto che un solo fine, quello di abbrutire il paese e togliergli fin la coscienza che

v'è un grado di civiltà, a cui tutti i popoli possono e devono aspirare. Gli uomini insigni ch'essa ha dato e dà tuttora, nulla provano contro la verità di quanto asseriamo, giacchè ciò che crea la riputazione e la prosperità dei popoli non è l'eccellenza dei pochi, ma l'educazione, l'industria e l'operosità delle moltitudini. Le conseguenze materiali di un tale stato di cose, a stento trattenute dalla verga del dispotismo, si sarebbero manifestate subito dopo la caduta dei Borboni, se la rivoluzione non si fosse assimilati i più torbidi elementi di quella società. Ma la stessa rivoluzione facendo sorgere in tutta la popolazione una folla di desiderj e di speranze, che non potevano essere esaudite, contribuì a crescerne il disagio e il malcontento, e di qui i varj tentativi di sommossa fatti in quell'Isola nei primi anni del suo riscatto.

Tra quali gravissimo fu quello incominciato a Palermo il 16 settembre 1866, e che per un istante minacciò di mettere a pericolo l'integrità dello Stato. Già sino dal momento che si era diffusa in Sicilia la nuova del disastro di Custoza, numerose bande di armati si videro apparire sui monti più vicini alla città, alle quali, o per la scarsità delle truppe, o per l'incuria dei Governanti, non si era pensato a dare la caccia. Il malcontento prodotto dalla tassa sulla ricchezza mobile, e più ancora dalla soppressione delle Corporazioni religiose, aveva procacciato alle medesime rinforzi d'uomini e di danaro, e fino ad un certo punto anche l'appoggio di onesti autonomisti, i quali non ravvisavano in esse che un principio di rivoluzione politica. Il giorno 12 cominciarono a spargersi

anche in Palermo sorde vociferazioni di vicina sollevazione, che si fecero più gravi ed insistenti nei successivi, senza che per questo le Autorità, o incredule o titubanti, pensassero a prendere energici provvedimenti per impedirla.

La mattina del 16 le bande discesero dai monti, ed entrate in Monreale vi misero a rumore e ad armi tutta la città. A giorno inoltrato irruppero in Palermo, dove ajutate da quella classe di gente, così abbondante in tutte le città popolose, che è sempre pronta a dar soccorso a chi vi provoca disordini e sommosse, in breve tempo asserragliarono le vie, assediarono nel suo palazzo il Prefetto e la poca truppa accorsa per difenderlo e, creato un Governo provvisorio di persone abbastanza onorate, ma senz'ombra di potere, dominarono per sei giorni la città, commettendovi atti d'inaudita barbarie e cercando di diffondere la sommossa nel resto dell'Isola. Il contegno della cittadinanza non fu in generale degno di elogio; la maggior parte, o per naturale apatia, o per avversione al Governo, o per tema di compromettersi, se ne stettero tranquilli senza dar mano ai ribaldi, ma senza contrariarli. Al sesto giorno comparve un grosso corpo di truppe comandate dal general Cadorna, investito di pieni poteri col titolo di Commissario regio. Egli circondò la città per mare e per terra; le bande, dopo un'inutile resistenza di parecchie ore, si videro obbligate ad abbandonarla, e com'esse ne furono uscite, non riuscì difficile al Cadorna di sottomettere i pochi rivoltosi che stavano ancora in armi e di ristabilire la quiete. Le conseguenze di quella scossa si fecero

però sentire per qualche tempo, e solamente dopo che vi fu mandato a governare la città il general Medici, si può dire che essa sia veramente entrata in una via di miglioramento.

Dopo lo scioglimento della questione di Venezia, assumeva un' importanza capitale quella di Roma. Se non che per quante vie si escogitassero nei Consigli della Corona per darle una soddisfacente soluzione, appariva sempre più evidente che a Roma non si poteva andare colla certezza di rimanervi, se non col consenso, della Diplomazia, o chiamativi da una spontanea rivoluzione dei Romani. Ma come sperare questo consenso, se l' Europa continuava a credere che la caduta del Papato temporale non poteva avvenire senza gravissima scossa di tutta la Cattolicità, e se alle Potenze sarebbe già parso un grande trionfo l' indurre il Papa a riconoscere le annessioni come un fatto compiuto, ed a riconciliarsi col Re d' Italia sulla base di un reciproco riconoscimento della propria sovranità? Sul quale riconoscimento la Francia specialmente continuava ad insistere, malgrado dei ripetuti *non possumus* che le venivano e da Pio IX e dallo stesso re Vittorio Emanuele, il quale proprio di questi tempi dichiarava al Fleury, inviatogli in missione straordinaria da Napoleone per assaggiarne l' animo, che egli era bensì deliberato a rispettare lealmente la Convenzione, quantunque non ignorasse le difficoltà che gli creava un tale impegno, ma che in niun modo sarebbesi indotto a far atto contrario alle aspirazioni della nazione.

In mezzo alla confusione d' idee che domina sul-

l'argomento delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, è degna d'osservazione la cura che sempre pose Vittorio Emanuele nel tener ben distinte le due questioni politica e religiosa. Fermissimo a non transigere sulla prima, esso si mostrò sempre assai condiscendente sulla seconda; anzi, o fosse per impulso religioso, o per dare all'Europa nuove prove che l'Italia intendeva rispettare nel Papa il libero esercizio delle funzioni spirituali, o per tutte e due queste cause insieme, più d'una volta cercò egli stesso di annodare con Roma le pratiche di un accomodamento sulla questione puramente religiosa. E verso questo tempo medesimo mandò a Roma il deputato Tonello per continuare le trattative già iniziate dal Vegezzi a fine di provvedere di Vescovi alcune delle sedie vacanti più ragguardevoli dello Stato. Pio IX accolse l'inviato con segni di viva soddisfazione, scrisse al Re lettere piene di benevolenza e si mostrò di un'arrendevolezza singolare nell'accettare le poche proposte che gli furon fatte, e tra queste quella di monsignor Calabiana ad arcivescovo di Milano in sostituzione del Ballerini, che il Governo italiano non aveva mai voluto riconoscere.

Oggetto di gravi pensieri per il Ministero era intanto la liquidazione dell'Asse ecclesiastico, vale a dire dei beni delle Corporazioni religiose, dei Vescovi e delle Collegiate, che volevasi convertire in beni mobili e, in parte, applicarli ai bisogni dello Stato. Il presidente del Ministero Ricasoli pensò di associare a questo progetto un'altra legge che regolasse le relazioni della Chiesa collo Stato sul principio di una

intiera indipendenza dei due poteri. Questa legge fu combinata fra lo Scialoja, ministro delle finanze, ed il Borgatti, guardasigilli, e presentata alla Camera il 17 gennajo 1867. Ne erano punti fondamentali: Piena libertà nel Papa di nominare i Vescovi, senza diritto di presentazione da parte del Re; non *exequatur;* non *placet;* non giuramento pel loro insediamento nei benefizj, a cui verrebbero nominati; nessuna ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa; obbligato il Clero a convertire i suoi beni stabili in beni immobili ed a pagare allo Stato 600 milioni nel termine di dieci anni. La legge, benchè conforme alla massima proclamata da Cavour di *libera Chiesa in libero Stato,* fu accolta nel paese con molto disfavore, non sembrando ancor tempo di concedere al Clero tanta libertà. Nel Veneto si convocarono *meetings* per protestare contro la medesima. Ricasoli li proibì, e avendone ricevuto biasimo nel Parlamento, consigliò il Re di sciogliere la Camera per procedere a nuove elezioni generali. Il Re aderì, benchè a malincuore. Ma la nuova Camera, convocata pel 22 marzo, non riuscì più favorevole al Ministero di quello che gli fosse stata l'antica, e Ricasoli, dopo varj inutili tentativi per costituirsi una maggioranza, rassegnò i suoi poteri.

Il Re diede incarico a Rattazzi di formare la nuova amministrazione. Tenuta per sè la presidenza e il portafoglio degli affari interni, egli chiamò alle finanze il professor Ferrara, alla guerra il general Revel, alla marina il general Pescetto, all'istruzione pubblica il deputato Coppino, a grazia e giustizia il senatore Tecchio, all'agricoltura e commercio il de-

putato De Blasiis, ai lavori pubblici il senatore Giovanola e, non avendo voluto il deputato Visconti-Venosta accettare l'offertogli portafoglio degli affari esteri, gli fu sostituito il senatore Pompeo di Campello. Il nuovo disegno del Ferrara sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico non incontrò il favore della Camera più di quello dello Scialoja, perchè combinato in modo da lasciare ancora al Clero un mezzo di redimere col tempo la sua proprietà; perciò, ritiratosi anche il Ferrara, assunse il portafoglio delle finanze il presidente Rattazzi, che presentò un terzo progetto di legge, il quale sanciva l'incameramento, ma nulla innovando sulle prerogative della podestà civile sopra l'ecclesiastica. Conservava perciò gli *exequatur* ed i *placet*, e proponeva di lasciar vacanti molti Vescovadi, essendone eccessivo il numero. La legge fu approvata nella seduta del 28 luglio con dugentoquattro voti contro cinquantotto, e il 12 agosto in Senato con ottantaquattro voti sopra centotredici.

Intanto che il Parlamento si rivolgeva fra queste difficoltà, l'Italia era nuovamente visitata dal cholera, che vi menò strage assai maggiore dell'anno precedente, infierendo specialmente nella Sicilia. A quasi settantamila si fanno salire le vittime colpite in quell'Isola nei primi otto mesi del 67, a trentaduemila i casi di morte, fra i quali quello dell'ex-ministro Natoli. Nella quale calamità avvenne un fatto, che tornò di grande onore al nostro esercito ed a coloro che seppero così potentemente infondergli il sentimento del dovere, dell'abnegazione e dell'amor fraterno. Da strumenti di morte sul campo di battaglia, i nostri

soldati con insolito esempio divennero in Sicilia infermieri pietosi, consolatori, soccorritori degli orfani sino a dividere con essi il proprio pane. L'Italia commossa a tanto esempio di carità scrisse ne' suoi fasti questa nuova gloria dell' esercito, e si confermò nell'idea ch' ei fosse destinato a divenire anche moralmente uno dei principali strumenti dell' unione nazionale.

Cessato il cholera, altra grave sventura veniva a colpire l'Italia. La Convenzione del 15 settembre 1864, prescindendo dall'annessovi protocollo sul trasferimento della Capitale, intorno alla cui opportunità furono e sono tuttora divise le opinioni, era quanto di meglio e di più utile all' Italia si potesse ottenere in quel momento dalla Francia. Essa ci recava due grandi vantaggi: faceva cessare un intervento straniero che, in date circostanze, poteva incagliare la libertà della nostra azione diplomatica e delle nostre alleanze, e rimoveva l'unico ostacolo che impediva ai Romani di pronunciarsi liberamente sulla forma di Governo che essi preferivano. Dei varj modi con cui Roma poteva per avventura essere annessa all'Italia, essa non ce ne impediva che un solo, e anche questo reso per allora inefficace dalla stessa natura della questione, vale a dire un' invasione fatta colla violenza delle armi. Napoleone fu sempre su questo punto molto esplicito e, qualunque sia il giudizio che si voglia esprimere sul contegno da lui tenuto prima e dopo il fatto di Mentana, bisogna rendergli questa giustizia, che non ha mai pronunciato una parola che ci autorizzasse a credere che sarebbe rimasto in-

differente alla violazione degli accordi stipulati nella Convenzione.

Erano appena partiti gli ultimi Francesi da Roma (dicembre 1866), che il Comitato Nazionale romano cominciava la sua propaganda rivoluzionaria nell'interno di quella città. A questo Comitato erano di sussidio altri Comitati di emigrati romani, istituiti a Bologna ed a Firenze, e che il Governo italiano non poteva disciogliere, finchè restringevano la loro azione nel campo pacifico delle discussioni e delle idee. Ma le cose cominciarono a cambiar d'aspetto, quando all'opera delle idee si volle sostituire quella dei fatti, e si tornò al tentativo di sciogliere la questione più ardua dei nostri giorni con un colpo di mano operato da poche migliaja di volontarj.

I primi indizj di quanto si meditava si ebbero in un proclama pubblicato da Garibaldi nel luglio del 1867, col quale invitava i Romani ad insorgere e gli altri Italiani a tenersi pronti per ajutarli. Poi vennero parole ancor più ardenti, da lui dette al Congresso della pace in Ginevra, e da ultimo il discorso pronunciato il 13 settembre a Belgirate innanzi ad un'affollata moltitudine, nel quale dichiarava senza mistero « che » bisognava andare a Roma per snidare quel covo di » vipere, fare il ranno, la lisciva, e cancellare quella » macchia scura. » A questo discorso tenne dietro tre giorni dopo un indirizzo ai Romani, in cui prometteva loro « un ajuto di centomila giovani, che temevano di » esser troppi a dividere la misera gloria di cacciare » dall'Italia mercenarj stranieri e negromanti. » Intanto facevansi segreti preparativi per una spedizione

armata negli Stati romani, e molti giovani eransi già avviati verso la frontiera. Informatone il ministro Rattazzi mandò ordini ai Prefetti e Sottoprefetti di impedirla; ma essi furono eseguiti con tale fiacchezza da lasciar credere ai più che la fosse una mostra, e che lo stesso Governo favorisse occultamente i disegni di Garibaldi.

Intanto questi giungeva a Firenze, e partiva poco dopo per Arezzo per mettersi alla testa dei volontarj, che stavano raccolti ai confini. Allora il Governo si scosse dalla sua inerzia, e con un colpo ardito al 23 settembre ordinò l'arresto di Garibaldi, che fece tradurre nella fortezza di Alessandria. Ma ciò non valse a dissipare il pericolo. Garibaldi, prima di distaccarsi dagli amici, aveva potuto consegnar loro un biglietto, col quale gli eccitava a non desistere dall'impresa, e i suoi consigli furono ascoltati. La notizia di questi fatti pose in allarme quasi tutta la stampa francese che cominciò a strepitare contro il Governo italiano, accusandolo di calpestare patti solennemente sanciti. Rattazzi però aveva già fatto molto coll'arrestare Garibaldi, e quest'atto di energia, assai doloroso, ma reso necessario da un supremo interesse, gli veniva riconciliando non solo la Diplomazia, ma eziandio una buona parte del paese, non per anco traviato da funeste illusioni. Un passo ancora, disperdere i volontarj, impedire che Garibaldi tornasse sul campo d'azione, ed il Ministro salvava il paese da due gravi disastri, il fatto di Mentana ed il ritorno dei Francesi. Ma Rattazzi, spaventato dalla stessa arditezza del suo colpo, non ebbe il coraggio di proseguire sulla via che si era tracciata.

Lasciò anzi in libertà lo stesso Garibaldi, facendolo trasportare a Caprera, senza nemmeno esigere da lui la promessa che vi sarebbe rimasto tranquillo, e senza adottare energici provvedimenti per impedire ai volontarj di passare la frontiera.

Una banda di Garibaldini entrò infatti in Viterbo, freddamente accoltavi dagli abitanti, v'istituì un Governo provvisorio col nome di *Comitato d'insurrezione*, e s'impegnò con varia fortuna in parecchi scontri colle truppe papaline. Un'altra banda condotta da Nicotera penetrò nello Stato pontificio dalla parte di Napoli, ed un Giovanni Ghirelli, maggiore dimissionario dell'esercito regolare, passato il confine con una *legione romana*, s'impossessò di Orte, annunciandosi come Commissario straordinario, e intestando i suoi *atti* a nome di *Sua Maestà Vittorio Emanuele*. Per conto di chi operasse questo signor Ghirelli e da chi avesse il suo mandato è, almeno per noi, un mistero; la sua comparsa però non poteva non esser presa da molti come altra prova dell'appoggio che il Governo dava all'impresa, ed aggiungeva un equivoco di più ai tanti che già si affastellavano nella mente degl'Italiani.

La notizia di questi fatti pose in gravi inquietudini il Governo di Francia. I giornali di quel paese annunciavano fino dal 18 ottobre che nel porto di Tolone si facevano apparecchi per una nuova spedizione romana a fine di far rispettare il primo articolo della Convenzione ed impedire che i Garibaldini assaltassero Roma. Non si volle prestar fede alla notizia, e si continuò a fare ed a lasciar fare. Il giorno dopo capitava al Ministero di Firenze una Nota del Governo

francesè, in cui era detto che l'intervento sarebbe indubitabilmente avvenuto, se il Governo italiano non pensasse seriamente ad impedire che il moto garibaldino continuasse. Allora si disse e si ripetè per mezzo di mille organi che le erano pure minacce, che Napoleone non avrebbe mai commesso lo sproposito di intervenire di nuovo in Italia, e che, se l'avesse fatto, il partito liberale di Francia sarebbesi sollevato tutto contro di lui. I più caldi aggiungevano che in ognì caso si sarebbe potuto far la guerra anche contro Napoleone. E pare che queste opinioni fossero a poco a poco entrate nella mente dello stesso ministro Rattazzi, perocchè, in quei giorni appunto, dopo aver molto oscillato, decidevasi ad intervenire a Roma coll'esercito regolare. Ma involgere l'Italia in una guerra pericolosissima contro l'antico alleato era una cosa che troppo ripugnava all'animo del Re. Esso preferì adunque di scrivere privatamente al marchese Pepoli, che allora si trovava a Parigi, invitandolo a recarsi dall'Imperatore, e fattigli presenti i gravi imbarazzi in cui si trovava, cercasse persuaderlo di sospendere la spedizione e di consentirgli l'occupazione di una parte dello Stato pontificio, salvo il decidere della questione politica in via diplomatica. Rispondeva Napoleone che la spedizione era già decretata; pericoloso l'ingresso delle truppe e non poterlo per questo concedere; aggiungeva però che, se i volontarj si fossero ritirati senz'altro tentare, la questione romana sarebbe stata assoggettata all'esame di un Congresso europeo.

Intanto l'incertezza della politica del Governo la-

sciava crescere a dismisura l'ansia e l'agitazione del paese. A porle il colmo s'aggiunse l'improvvisa ricomparsa di Garibaldi, fuggito da Caprera, malgrado delle molte navi che erano incaricate di farne la custodia. Egli arrivò a Firenze in un momento di confusione generale. Rattazzi si era dimesso, e il Re aveva incaricato il generale Cialdini di formare un nuovo Ministero. Niuno dei due si credette autorizzato d'impedire a Garibaldi di parlare in pubblico, di commovere la popolazione e di girare liberamente sulle strade ferrate: non Cialdini, perchè non era investito di alcun potere effettivo, non avendo ancora potuto costituire il nuovo Ministero; non Rattazzi, perchè, secondo quello che disse più tardi in Parlamento, il suo ufficio, quale Ministro dimissionario, era limitato al disimpegno dei soli atti di ordinaria amministrazione.

Napoleone intanto, assicurato da Pepoli delle pacifiche intenzioni del Governo italiano e della sua deliberazione di disperdere i volontarj, mandava ordine a Tolone di sospendere l'imbarco delle truppe, dichiarandosi pronto a riprenderlo se le promesse non fossero mantenute. Qui i fatti si succedono con istraordinaria rapidità, si aggruppano, s'intrecciano, si confondono insieme in modo che riesce quasi impossibile seguirne il filo. Nello stesso giorno che la Francia faceva nota la sua deliberazione di sospendere la spedizione, Garibaldi pubblicava altri ardenti proclami, con cui eccitava la gioventù italiana a seguirlo immediatamente alla frontiera, e un Comitato centrale, vero Comitato di guerra, benchè s'intitolasse *di soccorso*, costituitosi a Firenze con Pallavicini, Crispi, Benedetto Cai-

roli, La Porta, Oliva, De Boni e Miceli, annunziava a tutta Italia « che Roma era insorta, » e: « Non esi» tiamo (conchiudeva), l'ora da secoli attesa è suonata. » A Roma! a Roma! Sia questo il nostro grido, la » nostra mèta. » L'istesso giorno Garibaldi partiva pubblicamente per Terni, in mezzo a grandi acclamazioni, con un treno speciale distaccato a Firenze per ordine di Crispi, e, a quanto pare, col consenso di Rattazzi; il 24 trovavasi a Passo Corese in mezzo alle forze garibaldine.

La notizia della insurrezione di Roma, data dal Comitato di soccorso, non era vera; pure qualche cosa di grave era accaduto anche in quella città. La sera del 22 la Giunta insurrezionale, successa in quei giorni all'antico Comitato romano, vi aveva fatto un tentativo di sommossa. Circa un centinajo di sollevati avevano assalito il corpo di guardia a Porta San Paolo, tentato di disarmare quello del Campidoglio e fatto crollare col mezzo di mine un angolo della caserma Serristori, seppellendo sotto le sue rovine alcuni Zuavi pontificj; ma quel tentativo, non secondato dalla popolazione, era stato represso senza difficoltà. Un altro fatto più grave accadeva due giorni dopo fuori della città. Uno stuolo di settanta valorosi, guidati da Enrico Cairoli, si era assunto il periglioso incarico di scendere di notte pel Tevere e di entrare furtivamente in Roma per dar mano alla rivoluzione che si diceva vicina a scoppiare, non ostante il fallito tentativo di due giorni prima. Pervenuti alla Villa Gloria a due miglia dalla città, essi furono scoperti ed assaliti da due compagnie di soldati pontificj. Si difesero va-

lorosamente, ma sopraffatti dal numero dovettero ritirarsi, lasciando sul campo otto feriti e due morti, un Mantovani di Pavia, e l'istesso Cairoli.

La mala riuscita di quei tentativi non rese più cauti i capi dell'impresa, nè più temperate le opinioni del pubblico. La dichiarazione della Francia che, per riguardo alle assicurazioni date dal Governo italiano, sospendeva per il momento la spedizione, fu tenuta e commentata come una riprova che tutto quell'apparato d'armi e di navi non era che uno spauracchio, e quando si seppe che in conseguenza degli ultimi fatti le navi cominciavano a partire, molti stavano in ansiosa aspettazione che il telegrafo annunziasse qualche moto in Francia che obbligasse Napoleone a richiamare la flotta. Se tale fosse anche la opinione di Garibaldi e degli altri capi che comandavano i volontarj, non saprei ben dire. Sta però che neppure quella notizia valse a rimoverli dal loro disegno. Il 26 avveniva a Monte Rotondo il primo scontro tra i volontarj ed i soldati pontificj. Fu un bel fatto d'armi che non smentì nè il valore della nostra gioventù, nè l'abilità del Capitano, ed i Pontificj furono obbligati a ritirarsi, lasciando nelle mani dei Garibaldini un buon numero di prigionieri, armi, munizioni e cavalli. L'istesso giorno Velletri e Frosinone, già occupate dai volontarj, votavano la loro annessione al Regno d'Italia. La notizia di questi fatti portò al massimo grado l'esaltazione degli spiriti. Dimostrazioni di piazza, proclami di Comitati, indirizzi di Municipj, si succedono senza interruzione per costringere il Governo ad accorrere in ajuto della rivoluzione. Ma in-

tanto fallivano a Firenze gli sforzi di Cialdini per costituire un nuovo Ministero, e l'incarico ne veniva dato con miglior successo al generale Menabrea, il quale, tenuti per sè gli affari esteri, affidò gl'interni a Gualterio, le finanze a Cambray-Digny, grazia e giustizia ad Adriano Mari, la guerra al generale Bertolè-Viale, i lavori pubblici al Cantelli, la marina al contrammiraglio Provana, e l'istruzione pubblica al deputato Emilio Broglio.

Il Menabrea saliva al potere senza illusioni sul vero stato delle cose, e sapendo già partita da Tolone la flotta francese, pubblicò un proclama in nome del Re, in cui disdiceva apertamente la partecipazione del Governo nei fatti che succedevano intorno a Roma, e consigliava i volontarj a ritirarsi di qua dalla frontiera. Le furono parole al vento. Garibaldi, benchè i Francesi fossero già sbarcati a Civitavecchia, vi rispondeva con un ordine del giorno, in cui eccitava i suoi commilitoni a perdurare impavidi nella lotta, malgrado delle sempre crescenti difficoltà, e il 31 invitava Nicotera a riunirsi con lui a Tivoli, « giacchè, in-
» tervenuti o non intervenuti i Francesi, bisognava in
» ogni modo compiere l'unificazione della patria. » Indi s'avviava alla testa de' suoi verso Roma, ove erano già entrati i Francesi. Aveva di poco oltrepassato Mentana, quando gli esploratori lo avvertirono che un corpo di truppe pontificie aveva già assalito la prima avanguardia. Garibaldi, per non correre il pericolo di essere girato sul fianco sinistro, si ritirò in Mentana, occupandone il castello e le case, e scaglionando dietro il paese il resto delle sue truppe. I nemici assal-

tarono bentosto il villaggio. Respinti per un momento, rinnovarono l'assalto con rinforzo di nuove truppe, tra le quali un millecinquecento Francesi, armati dei loro *chàssepots*. I nostri sostennero anche questo secondo assalto, ma per poco; perocchè le armi di precisione e le artiglierie dei nemici non tardarono a portare tra loro la strage, il disordine e la fuga. Garibaldi ordinò allora la ritirata su Monte Rotondo, lasciando sul campo un numero grande di morti, di feriti e di prigionieri, che secondo le disparatissime relazioni di quel tempo variò dagli ottocento ai quattromila. Comunque fosse, la disfatta era decisiva, e Garibaldi, dati gli ordini per lo scioglimento dei volontarj, si congedava da' suoi, e ripassava tra i primi la frontiera. Il Governo, incerto sulle sue intenzioni, lo fece arrestare a Figline, e di là tradurre al Varignano, dove lo tenne custodito per alcune settimane fino a che la calma si fosse ristabilita.

Il ministro Menabrea, appena saputo dello sbarco dei Francesi a Civitavecchia, aveva anch'esso dato l'ordine all'esercito regolare di occupare alcuni punti dello Stato pontificio. Con questa mossa, fatta tre giorni prima del combattimento di Mentana, egli sperava di ottenere due vantaggi: l'uno di offrire a Garibaldi un'occasione opportuna di ritirarsi con onore e senza danno dal grave imbarazzo, in cui s'era posto; l'altro di contrabbilanciare l'intervento francese ed assicurarsi un punto d'appoggio, « per potere imprendere (com'egli diceva nella sua Nota del 30 ottobre) in situazione pari a quella di Francia nuovi negoziati sulla questione di Roma. » Ma neppure

queste speranze poterono essere soddisfatte. Garibaldi fu tenace nel condur le cose fino all'estremo, e il Gabinetto francese disapprovò quella occupazione, aggiungendo non potersene aspettare da lui neppure una tacita adesione. La dichiarazione era di grave importanza; e Menabrea, vedendo da quali impacci si liberava col ritirare le truppe, e non vedendo quali vantaggi avrebbe ottenuto col farvele rimanere, si decise finalmente a richiamarle entro la frontiera. Con questa ritirata ebbe termine la serie dolorosa di quelle illusioni, che ci costarono il sacrificio di molte centinaja di vittime preziose, l'aggravio di parecchi milioni, la perturbazione per più mesi in tutto lo Stato, la prova data all'Europa che i Romani non erano poi allora tanto smaniosi di sottrarsi al Governo del Papa, e ciò che è peggio, un nuovo intervento da parte dello straniero.

Nella discussione che si fece poco dopo nel Corpo Legislativo di Francia riguardo a quegli ultimi fatti, il Rouher, ministro degli affari esteri, si era lasciato sfuggire di bocca che gl'Italiani non avrebbero *giammai* avuto Roma. Quel *jamais*, ancor più sciocco che orgoglioso, punse al vivo l'amore proprio di tutti i liberali italiani di qualunque partito. Anche Vittorio Emanuele ne fu sommamente irritato, e non si dètte pace, finchè il Rouher non ebbe incaricato il Malaret, ministro di Francia a Firenze, di esprimergliene il suo rincrescimento, assicurandolo che quella parola gli era sfuggita nel calore della disputa, senza che la sua mente ne avvertisse il significato, e senza intenzione di far offesa a lui od alla nazione.

Più tempestose discussioni si aspettavano nel Parlamento italiano riaperto ai primi di dicembre. Rattazzi parlò per tre giorni consecutivi e difese con molta abilità il suo operato. Eloquenti furono anche i discorsi del guardasigilli Adriano Mari e del Menabrea, il quale protestò di nuovo che non permetterebbe mai ai volontarj di assalir Roma, « essendo » questa una questione che non si scioglie colla vio» lenza, ma col presentar guarentigie che la Santa » Sede sarà rispettata, e il Pontefice troverà un ap» poggio più saldo in Italia che fuori. » Dopo lunga discussione il Bonfadini presentò un ordine del giorno, per il quale si approvava la condotta del Ministero e, deplorandosi i fatti che avevano cagionato un raffreddamento di amicizia tra la Francia e l'Italia, si riaffermava l'imprescrittibile diritto che questa aveva sopra Roma. Messo alla votazione, quest'ordine del giorno fu respinto con 201 voti contro 199. Il Ministero, non credendo opportune le circostanze per uno scioglimento della Camera, diede le sue dimissioni, che furono anche accettate.

È pratica delle Monarchie costituzionali che, quando un Ministero soccombe per un voto di sfiducia datogli dal Parlamento, la Corona scelga il nuovo nel partito che ha abbattuto il precedente, supponendosi in generale che i membri di una maggioranza che s'accordano nel disapprovare la politica del Governo, siano parimenti daccordo sui principj fondamentali di quella che devesi sostituire. Ma qui era a tutti palese che questo secondo accordo non esistea. Nella maggioranza dei 201 v'erano deputati cleri-

cali, che non avevano voluto votare l'ordine del giorno Bonfadini a causa dell'affermazione ch'esso conteneva dei diritti d'Italia sulla città di Roma; v'erano deputati di sinistra, che lo respingevano pel solo motivo del rincrescimento espressovi intorno alle relazioni colla Francia; v'erano di quelli che votavano abitualmente contro tutti i Ministeri. Mancando perciò al Re criterj sicuri o almeno indizj abbastanza chiari che gli servissero di norma nella scelta del nuovo Ministero, il suo buon senso lo indusse a richiamare il Menabrea ed invitarlo a costituire egli stesso un nuovo Ministero sotto la sua presidenza. Il tentativo riuscì, ed il Ministero fu rifatto con sei fra i Ministri cessati e tre di nuovi, il Cadorna agl'interni, il De Filippo alla grazia e giustizia ed il Ribotty alla marina.

Pochi mesi prima di quel rimpasto, il Ministero Menabrea aveva prestato al Re, al Principe ereditario ed alla nazione un altro grande servigio. Pregato da Vittorio Emanuele a cercare tra le Corti d'Europa una sposa pel principe Umberto, ormai giunto al suo ventiquattresimo anno di età: « A che cercarla al di fuori » (gli rispose), mentre l'abbiamo in famiglia? Niuna » Principessa potrebbe portare in dote al figlio di » Vostra Maestà un corredo maggiore di grazia, di » bellezza e di virtù della figlia di vostro fratello. » Il Re gradì la proposta, che fu accolta anche dal principe Umberto. Le cerimonie nuziali furono celebrate a Torino con grande solennità nell'aprile del 1868. La nazione plaudì sinceramente a quel matrimonio, traendone lieti auspicj per l'avvenire. A commemorazione del medesimo fu istituito l'Or-

dine cavalleresco della Corona d'Italia, cui però tolse parte del suo splendore la larghezza con cui venne conferito.

La questione finanziaria aveva già logorato parecchi Ministeri senza avanzarsi d'un passo verso la soluzione, anzi scostandosene un anno più dell'altro. Le nuove tasse proposte o non s'erano potute applicare, o non avevano reso quanto se n'aspettava. La guerra del 1866 aveva costato seicento milioni, oltre il nuovo debito che l'Italia si assumeva acquistando il Veneto. Le imposte, specialmente nell'Italia meridionale, continuavano a venire scarse, si riscuotevano a stento e con rilevanti arretrati. Allo scoppio della guerra coll'Austria, il ministro Scialoja aveva contratto colla Banca Nazionale un prestito di dugentocinquanta milioni ad un interesse minimo, ma obbligandosi a dar corso forzoso ai biglietti della medesima, il che aveva fatto scomparir subito la moneta sonante e salir l'aggio dell'oro al quindici per cento. Ciò, oltre il danno recato alle contrattazioni private, ne portava un altro gravissimo allo Stato, il quale dovendo pagare all'estero gl'interessi della Rendita pubblica in oro, si trovava obbligato a perdervi ogni anno dai venti ai venticinque milioni per l'acquisto del metallo. I prestiti, a cui si era fin allora ricorso con troppa larghezza per non rincarir le imposte, avevano portato il debito pubblico a seimilacinquecento milioni, recanti un annuo interesse di trecentocinquanta milioni. Ad oltre cinquanta milioni sommavano le prodigate pensioni militari e civili, a sessanta le garanzie date a varie Società per la costruzione delle strade ferrate; a

più di dugento le spese dell'esercito e della marina. La Rendita pubblica era discesa al trentasei per cento, e le voci di un prossimo fallimento cominciavano a rivivere più forti di prima.

Tali erano le condizioni delle finanze, quando ne assumeva il portafoglio Cambray-Digny. Egli fece la sua esposizione finanziaria il 20 giugno del 1868 senza nulla dissimulare delle miserande circostanze in cui era lo Stato, e proponeva come primi rimedj una riforma della tassa registro e bollo, tra le cui modificazioni s' introduceva la nullità degli atti non registrati, una tassa sulle concessioni governative, un'altra sul macinato, già proposta da Sella e da tutti gli altri Ministri che gli succedettero. Dopo lunga discussione, condotta con assennatezza e temperanza di modi, tutte e tre furono approvate nella seduta del 20 maggio ad una maggioranza di circa due terzi del numero dei votanti, salvo l'articolo della nullità degli atti, che fu respinto con gran contento di quelli che amano eludere le leggi sulle imposte. Queste votazioni, variamente accolte in Italia secondo le passioni individuali, incontrarono grandi applausi fuori della medesima, scorgendosi in esse una guarentigia data dalla Rappresentanza nazionale della virilità de' suoi propositi e della sua lealtà nel mantenere gl' impegni assunti. A queste leggi ne tennero dietro ben presto altre due, quella che estendeva la tassa di ricchezza mobile anche alla Rendita pubblica, e quella sulla Regia cointeressata dei tabacchi, a cui si collegava un prestito sotto forma di anticipazione alle finanze dello Stato, colle quali leggi il Cambray-Digny intendeva assicurarsi le

spese di servizio pubblico fino a tutto ottobre 1869 e preparare a pochi anni di distanza il pareggio tra l'entrata e l'uscita. La prima, riconosciuta generalmente conforme all'equità, fu approvata senza grande contrasto; la seconda, combattuta fieramente anche da Lanza e da Sella, non prevalse che alla maggioranza di pochi voti. All'onestissimo Lanza era parso d'intravedere nel contratto della Regìa qualche privato interesse, e quando lo vide approvato, quasi a protesta contro il medesimo, si dimise da Presidente della Camera.

Mentre l'opinione pubblica in Italia sembrava tutta assorta nello scioglimento del problema finanziario, il Menabrea faceva un nuovo tentativo per indurre il Gabinetto francese ad un componimento sulla questione romana, che permettesse qualche relazione di buon vicinato tra i Romani e gli abitanti del Regno, e procurasse al Governo italiano una più immediata influenza sugli Stati della Chiesa. A tal fine si obbligava a garantire al Papa la più illimitata libertà nelle sue funzioni e ad assumersi una parte rilevante del debito pontificio, domandando in compenso che la Francia sgombrasse al più presto possibile dal territorio pontificio, rimettendo in vigore la Convenzione del 1864, e inoltre si assumesse l'impegno d'indurre il Papa a stringere col Regno speciali convenzioni per l'unione postale e telegrafica, per la soppressione dei passaporti e per la reciproca estradizione dei malfattori, a porre in libertà i prigionieri politici delle provincie del Regno detenuti nelle carceri pontificie, a permettere il libero passaggio sulle strade ferrate romane alle truppe italiane che recavansi da una ad altra provin-

cia del Regno, ed a consentire che entro dati limiti i soldati italiani potessero perseguire i briganti che cercassero ricovero sul territorio pontificio. L'onestà del ministro Menabrea non permette di credere che sotto queste domande ei celasse l'intenzione di prepararsi la via ad un colpo di mano sulla città di Roma; ma poichè è natura della Diplomazia di non affidarsi in molti casi che a guarentigie materiali, il Moustier, ministro degli affari esteri di Francia, pur rendendo ragione alla giustizia delle ragioni, sulle quali il Ministro fondava le sue domande, rispose non essere il tempo ancor maturo per simili accordi.

Ma alle negoziazioni ufficiali note al pubblico altre di maggiore importanza ne succedevano segretamente tra i Sovrani d'Italia, di Francia e d'Austria, le quali, se fossero approdate, avrebbero schivato all'Europa il triste spettacolo della guerra del 1870. Queste pratiche rimasero occulte fino ai nostri giorni, e noi siamo debitori a certe indiscrezioni commesse nel passato anno 1878, se possiamo darne un cenno ai nostri lettori.

Due cose principalmente premevano a Vittorio Emanuele: ravvivare con Napoleone III le relazioni di buona amicizia, raffreddate pei fatti del 1867, per poi procedere con esso ad una ponderata e pacifica soluzione della questione romana, e trovarsi preparato a rappresentare una parte importante nelle vicende di Europa, ch'ei credeva vicine a complicarsi pei mali umori che covavano segretamente tra la Francia e la Prussia. Con tali intendimenti prese egli stesso l'iniziativa di una triplice alleanza fra l'Italia, la Francia

e l'Austria. Condizione sostanziale di questa alleanza doveva essere lo sgombro di Roma ed una riconferma formale del non intervento straniero nelle cose d'Italia, sicchè la questione di Roma non dovesse decidersi se non tra i Romani, il Papa ed il Governo italiano. Le tre Potenze contraenti, del resto, s'impegnavano a procedere d'accordo in tutte le questioni più rilevanti della politica europea, ad ajutarsi scambievolmente nei loro pericoli, ed a non prendere deliberazioni d'importanza generale se non col consenso di tutte. Il Trattato dicevasi stretto a difesa, non ad offesa, e senza alcuna mira di aggressione contro gli altri Stati o di opposizione al libero sviluppo delle nazionalità europee; ma era anche preveduta la possibilità di una guerra, nel qual caso, se l'esito fosse stato propizio alle armi degli alleati, e se Francia ed Austria ne fossero uscite con ingrandimenti territoriali, concedevasi anche all'Italia una duplice rettificazione di confine verso il Varo e verso le Alpi tirolesi, che è quanto dire il ricupero di Nizza e l'acquisto del Trentino. L'Austria aderì senza restrizioni alle proposte di Vittorio Emanuele; vi aderì in massima anche Napoleone, ma volendo esclusa la condizione dello sgombro di Roma, che per Vittorio Emanuele era invece il punto di partenza e l'oggetto principale delle negoziazioni. Le trattative condotte personalmente dal Re per mezzo di lettere private ai Monarchi d'Austria e di Francia e coll'opera di segretissimi incaricati, durarono senza interruzione tutto il 1868 e parte del 1869. L'imperatore Francesco Giuseppe s'interpose per persuadere Napoleone a cedere sulla que-

zioni internazionali, e gl' ingenti sacrificj a cui si sottopone il paese per mettere in assetto le sue finanze, le conciliano le simpatie di tutte le nazioni; tutti i Governi d' Europa ne ambiscono e ne tengono cara l'amicizia.

Ai 19 novembre del 1869 aprivasi la nuova Sessione legislativa. Avendo la Camera eletto a suo Presidente il Lanza che nella precedente Sessione aveva votato contro la Regia dei tabacchi, il Ministero riguardò questa elezione come un voto di sfiducia e diede le sue dimissioni. Dopo lunghe e laboriose trattative la nuova amministrazione fu composta nel modo seguente: Lanza presidente del Consiglio e ministro dell'interno, Sella alle finanze, Visconti-Venosta agli affari esteri, Govone alla guerra, Gadda ai lavori pubblici, Raeli alla grazia e giustizia, Correnti all'istruzione pubblica, Castagnola all'agricoltura e commercio, Acton alla marina.

Ai 10 marzo del 1870 Sella fece la sua esposizione finanziaria, domandando nuovi sacrificj per colmare le deficienze e condurre il tanto desiderato pareggio tra le entrate e le spese. Eccone i punti principali.[1] Additata la progressione continua dell'entrata, la quale da 471 milioni che era nel 1862, crebbe ad 880 milioni nel 1870, vi contrappone il grande aumento delle spese intangibili e la persistenza del disavanzo ordinario, il quale, nonostante tanti sforzi, da 214 milioni che era nel 1862 giungeva ancora a 157 nel 1870. Il bilancio da lui presentato per quest'ultimo anno ammetteva una spesa di 1112 milioni ed un'entrata di

[1] Maestri, *Italia economica nel* 1870.

951 milioni. Mancherebbero adunque 161 milioni, che il Ministro porta a 169 aggiungendovi otto milioni per casi impreveduti. Da questa somma deduce i 59 milioni di rimborsi per il prestito redimibile che egli computa a parte e che riserba per una speciale operazione di credito, onde la deficienza che occorre saldare in modo stabile e normale rimane di 110 milioni. A conseguire questo intento propone due rimedj, che egli giudica radicali: riduzioni ed economie *fino all'osso,* e l' aumento e raggiustamento delle imposte esistenti.

Alle economie devono contribuire il Ministero della guerra per 16 milioni con diminuzioni nell' effettivo dell'esercito; il Ministero dell' interno per circa quattro milioni mediante trasporto alle provincie di alcuni servizj; quello dell'istruzione pubblica per 270,000 colla soppressione di alcune Facoltà universitarie e di altri istituti; quello di grazia e giustizia per altri due milioni per riforme da introdursi nell'Amministrazione giudiziaria. A fine poi di colmare il *deficit* ridotto da queste economie a soli 85 milioni, propone un aumento di 10 milioni sulla tassa del macinato, di altri 10 milioni sul dazio consumo, di 40 milioni sulla tassa della ricchezza mobile portandola al 13 e 20 per cento compreso il decimo di guerra, ed avocando allo Stato i centesimi addizionali concessi alle Provincie ed ai Comuni, di un milione sulla tassa dei fabbricati, di 10 milioni su quella di registro e bollo, di un milione e mezzo sulle tariffe giudiziarie, ed una nuova tassa sulla fabbricazione degli alcool presunta in quattro milioni. Queste proposte sollevarono molte obiezioni. Oltre le

ragioni che si adducono di solito contro qualunque aumento d'imposte, spiaceva fortemente la diminuzione recata ai redditi dei Comuni e delle Provincie, e la diminuzione dell'esercito, che in Italia, per ragioni facili a comprendersi, fu sempre la più impopolare delle economie. Ma la gravezza del male, l'evidenza delle argomentazioni del Ministro, il patriottismo dei deputati prevalse anche questa volta ad ogni altra considerazione, e tutte le leggi proposte, salvo alcune leggiere modificazioni, furono approvate ad una ragguardevole maggioranza. Se non che anche queste previsioni, per quanto giuste e basate sopra sani criterj, dovevano fallire per la straordinarietà dei casi avvenuti nel 1870. Il pareggio in Italia somiglierà ancora per qualche anno al miraggio del deserto, che sfugge improvvisamente, quando si crede di essere più vicini a toccarlo.

L'anno 1869 si chiuse con un fatto che preoccupò tutta l'Europa, e non fu senza influenza sulle vicende particolari d'Italia. Pio IX, che qualche anno prima aveva pubblicato il *Sillabo* come protesta contro il preponderare delle nuove idee liberali, pensò di convocare in Vaticano un Concilio ecumenico per ribadire con maggiore solennità alcune delle massime in esso contenute, e rialzare al disopra di ogni cosa umana il prestigio della sua autorità. Il Concilio fu aperto con istraordinaria solennità l'8 dicembre del 1869. Grandissimo fu il numero dei vescovi e dei prelati accorsi da ogni parte del mondo cattolico, giacchè nè l'Italia nè le altre Potenze opposero ostacoli alla loro partenza; poche le sessioni pubbliche, e la massima parte

delle questioni decise prima di essere portate in Concilio da Commissioni speciali composte di ardenti ultramontani. Fra queste decisioni destò stupore in tutta l'Europa civile il dogma dell' infallibilità del Pontefice proclamato a grande maggioranza, nonostante le serie considerazioni fatte contro il medesimo da illustri prelati di tutte le nazioni. La questione fu vivamente dibattuta anche fuori del Concilio in una moltitudine di opuscoli pubblicati pro e contro il dogma, tra i quali ultimi acquistò una meritata celebrità quello del Döllinger, dottissimo teologo e controversista della città di Monaco, pubblicato a Lipsia sotto lo pseudonimo di *Janus*. Mentre i teologi disputavano su di esso colla serietà e pacatezza di persone convinte, e la stampa quotidiana di ogni partito ne faceva argomento di polemiche irose, di provocazioni e di dileggi, i Governi si mettevano in guardia contro le possibili conseguenze di un passo così sconsigliato. Qual danno abbia recato all'autorità del Pontefice la proclamazione di questo dogma, apparve nell' indifferenza con cui l'Europa assistette alla caduta del potere temporale.

E questa caduta s'avvicina a gran passi per una via che nessuno avrebbe preveduto; e n'è causa occasionale la Spagna, che n'era stata la più calda sostenitrice. Questo paese trovavasi allora in piena rivoluzione per la cacciata della regina Isabella, avvenuta sul declinare del 1868. Dopo avere a lungo oscillato tra la repubblica e la monarchia, esso domandò a Re un Principe di Casa Savoja, o il duca di Genova o il principe Amedeo. Avendo ambedue risposto con un

rifiuto, il maresciallo Prim, che reggeva provvisoriamente la Spagna, esibì quella corona al duca Leopoldo di Hohenzollern, parente del Re di Prussia, il quale si disse disposto ad accettarla, qualora le *Cortes* si fossero pronunciate a suo favore con una forte maggioranza. Questa accettazione punse al vivo l'animo di Napoleone III, che volle vedervi un intrigo politico del re Federico Guglielmo; e come quegli, cui turbavano il sonno i trionfi di Sadowa, e indarno aveva chiesto l'annessione del Luxemburg quale compenso per l'ingrandimento della Prussia, decise di approfittare di quel fatto per umiliare la sua rivale. Scrisse dunque a Federico Guglielmo, invitandolo a far ritirare quella candidatura come pericolosa per l'equilibrio europeo. La candidatura fu ritirata, ma Napoleone non se ne tenne ancor pago e, quasi cercando ogni via di romperla colla Prussia, pretese che il Re dichiarasse che non avrebbe dato il suo assenso alla medesima neppure per l'avvenire. Una tale insistenza irritò l'animo di Federico Guglielmo, già mal disposto dalla precedente umiliazione, e quando il Benedetti, inviato francese, gli si appressò ad Ems per notificargli il volere del proprio Sovrano, Federico gli volse dispettosamente le spalle, facendogli dire che non l'avrebbe più ricevuto.

Questi fatti avvenivano verso la metà di luglio. Ai 18 dello stesso mese la guerra era già dichiarata. Dopo un insignificante vantaggio riportato dalle armi francesi a Saarbruk, esse sono ripetutamente sconfitte a Wissemburg ed a Woerth; poi in triplice battaglia a Metz, e da ultimo al 1° settembre nella terribile gior-

nata di Sédan che ebbe per conseguenza la capitolazione dell'esercito e la prigionia dello stesso Imperatore. Vittorio Emanuele avrebbe bramato fin dal principio della guerra di correre in ajuto di Napoleone, cui lo legavano vincoli di sangue, di gratitudine e di amicizia personale; ma accortosi dell'impopolarità che avrebbe incontrato in Italia il suo disegno, non esitò un istante a sacrificare i proprj sentimenti al desiderio del paese, dichiarando che l'Italia sarebbe rimasta neutrale.

La grande lotta impegnatasi fra quelle due grandi Potenze ci aprì finalmente le porte di Roma. La Francia, posta dai primi rovesci nella necessità di concentrare tutte le sue forze contro il nemico, aveva richiamato spontaneamente dallo Stato pontificio i cinquemila Francesi che ancor vi rimanevano, stipulando col Governo italiano una Convenzione che richiamava in vigore quella del 15 settembre 1864. L'Italia rispettò questa Convenzione, finchè sussistette il Governo col quale l'aveva conchiusa; ma dopo la catastrofe di Sédan non si credette più obbligata ad usare gli stessi riguardi all'anarchia che dominava in Francia. Dall'altra parte un gran cambiamento era avvenuto da qualche tempo in Italia e fuori intorno all'opinione che all'indipendenza del Pontefice fosse necessario il poter temporale. L'ostinato rifiuto della Corte di Roma di venire col Regno d'Italia ad un componimento, che rendesse più facile tra i due Stati qualche relazione di buon vicinato, il ricovero dato in Roma ai briganti e a tutti i nemici dell'Italia che potevano tramarvi impunemente contro di essa, il

minaccioso agglomerarvisi di truppe mercenarie di ogni nazione, e infine la proclamazione del *Sillabo* e dell'infallibilità, fatta in odio alle libertà politiche e civili di tutta l'Europa, avevano terminato coll'ingenerare negli stessi Cattolici più illuminati la persuasione che i due poteri erano incompatibili, e che alla smania di tenerli uniti dovevansi anche gli errori che il Pontefice commetteva come capo spirituale della Chiesa.

Serie opposizioni al nostro ingresso in Roma non erano più a temersi da parte di alcun Governo. Prussia ed Inghilterra c'incoraggivano ad entrare; l'Austria, perduto il Veneto e con esso ogni influenza in Italia, non aveva più alcun interesse a sostenere un principato che aveva cessato di essere utile alle sue mire e che il suo buon senso le dimostrava destinato a perire. La Francia e la Spagna, ove il partito clericale era tuttora numeroso e potente, avevano troppo a pensare ai casi loro per ingerirsi nei nostri. Quale occasione adunque più propizia di questa per compiere il programma nazionale, rivendicandoci la nostra Capitale?

Il Governo vide la bella opportunità che gli si presentava, e dopo qualche esitazione prodotta dalla gravità del fatto che stava per compiere, prese decisamente il suo partito. A fine però di schivare un inutile spargimento di sangue, il Re inviò al Pontefice il conte Ponza di San Martino con una lettera scritta di proprio pugno per indurlo a piegarsi alla necessità ed assicurargli in ogni modo l'indipendenza nell'esercizio della sua dignità spirituale; ma avutone

un rifiuto, ordinò alle truppe che varcassero la frontiera. E l'11 settembre cinquantamila uomini, condotti dal general Cadorna, mossero da varj luoghi della frontiera alla volta dell'eterna città, disperdendo qua e là alcuni corpi di Zuavi pontificj che tentavano di arrestarne la marcia. Il giorno 20 giunsero sotto le mura di Roma, e dopo un breve fulminare di artiglierie, aperta la breccia a Porta Pia, entrarono nella città in mezzo alle acclamazioni entusiastiche della popolazione.

Il Governo italiano spedì tosto Circolari ai suoi agenti politici presso le Corti d'Europa, per spiegare quali considerazioni l'avevano condotto al passo decisivo di quella occupazione, e dichiarare loro la sua ferma intenzione di circondare il Pontefice di ogni maniera di ossequio e garantirgli piena libertà nell'esercizio delle funzioni spirituali. Di queste sue intenzioni vennero date le più ampie assicurazioni allo stesso Pontefice per mezzo di quelli che lo circondavano ed avevano maggiore influenza su di lui; ma esso continuò a respingere ogni parola di pace e di conciliazione, e dopo aver qualche tempo esitato se dovesse fuggire da Roma, come avrebbero voluto i Gesuiti, o rimanervi in aspettazione di altri avvenimenti, come gli consigliava il suo Segretario di Stato, s'appigliò a quest'ultimo partito, dandosi però l'aria di prigioniero del Governo italiano.

Il generale Cadorna, appena entrato in città, nominò una Giunta composta di ragguardevoli cittadini che reggesse lo Stato, finchè la popolazione non si fosse pronunciata sul Governo che intendeva darsi.

Il giorno del plebiscito fu fissato al 2 ottobre. Venticinque milioni di fratelli ne attendevano con ansia il risultato, perocchè molti avevano predicato fino agli ultimi momenti che il popolo romano era devoto al Governo del Papa, e che l'esito del plebiscito sarebbe riuscito assai inferiore all'aspettazione che se ne aveva. Poche previsioni ebbero una smentita così aperta e così solenne come questa. Il giorno della votazione fu per Roma un giorno di esultanza generale, temperata solo da quel tanto di dignità che è propria di quel popolo, e che rivela in lui qualche cosa della sua origine primitiva. I cittadini, senza distinzione di condizione e di età, trassero numerosissimi all'urna e con 40,895 voti affermativi contro 96 contrarj attestarono solennemente al mondo attonito che il potere temporale dei Papi aveva cessato per sempre, e che Roma s'annetteva al Regno d'Italia. Gli stessi abitanti della città Leonina che il Governo italiano avrebbe voluto per il momento escludere dal plebiscito, forse coll'intenzione di lasciare al Pontefice, finchè viveva, la sovranità di quella piccola parte di Roma, si ribellarono a questo nuovo genere di scomunica, e corsero a masse compatte a deporre anch'essi il loro voto. Il giorno 9 dello stesso mese una Deputazione di cittadini romani, presieduta dal settuagenario Duca di Sermoneta, recava in Firenze a Vittorio Emanuele il risultato di quella votazione, e poco dopo sanzionavasi la legge che proclamava lo Stato pontificio annesso al Regno d'Italia. Così la potenza della civiltà, la forza irresistibile del sentimento nazionale, e vent'anni di sforzi perseveranti, di sacrifizj e di martirj compi-

vano l'avvenimento più meraviglioso della storia moderna, distruggendo un potere creduto per tanti secoli incrollabile e ridonando all' Italia la sua Capitale. Non potendosi però trasportar subito a Roma la sede del Governo, il Re vi destinò il La Marmora come luogotenente generale; e insieme vi fu mandato il Gadda, ministro dei lavori pubblici, ad apprestare con tutta la sollecitudine possibile i locali pel trasferimento degli uffícj.

Era ancor fresca in Italia la gioja dell'insperato acquisto, quando accadde un altro fatto che allora, ignari dell'avvenire, riputammo assai vantaggioso ed onorevole per la nazione. Il rifiuto dato dall'Hohenzollern aveva spinto la Spagna a far nuove pratiche presso Casa di Savoja per avere a Re il principe Amedeo. Ottenutone l'assenso, una Deputazione delle Cortes con a capo il presidente Ruiz Zorrilla fu mandata a Firenze a fargliene formale proposta a nome delle medesime. La Deputazione giunse a Firenze il 3 dicembre, e la mattina seguente fu solennemente ricevuta a Palazzo Pitti. Agli ultimi del mese il Principe salpò per la Spagna, ove fu accolto dalla generalità della popolazione con dimostrazioni di gioja, che i fatti posteriori chiarirono non affatto sincera.

Intanto bandivansi le nuove elezioni generali, a cui presero parte anche gli abitanti della provincia novellamente annessa, e il 5 dicembre il Re inaugurava la nuova legislazione col seguente discorso, che fu l'ultimo da lui tenuto a Firenze:

« L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il
» mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudizio

» umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi
» lo avevamo sempre altamente proclamato, e di fronte
» alle ultime risoluzioni, cui mi condusse l'amore della pa-
» tria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali co-
» mizj.

» Con Roma capitale d'Italia ho sciolta la mia pro-
» messa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono ve-
» niva iniziata dal mio magnanimo Genitore. Il mio cuore
» di re e di figlio prova una gioja solenne nel salutare qui
» raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della
» nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole:
» L'Italia è libera ed una. Omai non dipende più che da
» noi di farla grande e felice. Mentre qui noi celebriamo
» questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due
» grandi popoli del Continente, gloriosi rappresentanti della
» civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati
» alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e
» benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una
» rigorosa neutralità, la quale c'era anche imposta dal
» dovere di non accrescere l'incendio, e dal desiderio di
» poter sempre interporre una parola imparziale fra le
» parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di ami-
» cizia noi non cesseremo dall'adempirlo, aggiungendo i
» nostri sforzi a quelli delle altre Potenze neutrali per met-
» ter fine a una guerra che non avrebbe mai dovuto rom-
» persi fra due nazioni, la cui grandezza è egualmente ne-
» cessaria alla civiltà del mondo. L'opinione pubblica,
» consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato
» una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Eu-
» ropa un elemento di ordine, di libertà, di pace. Que-
» st'attitudine agevolò il nostro cómpito, quando per la
» difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per
» restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei
» soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come libera-
» tori, entrarono a Roma.

» Roma reclamata dall'amore e dalla venerazione de-
» gl'Italiani fu così resa a sè stessa, all'Italia ed al mondo

» moderno. Noi entrammo in Roma in nome del diritto
» nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl' Italiani
» ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le pro-
» messe che abbiamo fatto solennemente a noi stessi; libertà
» della Chiesa, piena indipendenza della Sede Pontificia
» nell' esercizio del suo ministero religioso, nelle sue rela-
» zioni colla Cattolicità. Su queste basi, e dentro i limiti dei
» suoi poteri, il mio Governo ha già dato i provvedimenti
» iniziali, ma per condurre a termine la grand' opera si
» richiede tutta l'autorità, tutto il senno del Parlamento. »

Epilogati quindi in poche parole i progetti di legge che si sarebbero assoggettati al Parlamento in quella nuova legislatura, il Discorso conchiudeva colle seguenti parole:

« Signori Senatori, Signori Deputati,

» Mentre l' Italia s' inoltra sempre più sulla via del
» progresso, una grande nazione, che le è sorella per
» stirpe e per storia, affidò ad un mio figlio la missione di
» reggere i suoi destini. Io sono lieto dell' onore che, reso
» alla mia dinastia, è reso insieme all' Italia, e mi auguro
» che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà
» del Principe e del senno del popolo. Codesto accordo è
» il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono
» così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di con-
» cordia, di progresso, di libertà. »

Poco dopo l'apertura del Parlamento, Roma fu colpita da un terribile flagello. Il Tevere per le piog-gie stemperate del dicembre straripò in modo straor-dinario, allagando gran parte della città ed elevando le sue acque all' altezza di nove metri al di sopra del livello ordinario. Fu una sciagura, quale Roma non

vedeva da una lunga serie d'anni, ma che trovò pronto sollievo nella prodigiosa gara di carità che mostrarono cittadini ed ospiti novellamente arrivati per soccorrere le migliaja di persone rimaste senza tetto e senza pane. Appena il Re ne fu informato, partì da Firenze per recarsi sul luogo del disastro. Era la prima visita che egli faceva a quella città, e non la faceva per riscuotere feste ed omaggi, ma da semplice privato per sovvenire i miseri colle sue elargizioni e confortarli colla sua presenza. Il popolo gradì immensamente quel tratto di delicatezza, e cominciò per esso ad amarlo come padre ed amico, prima di venerarlo come Re.

Mentre ferveva l'opera del trasferimento degli uffici nella nuova Capitale, la Rappresentanza nazionale continuava a Firenze i suoi lavori parlamentari. Fra le leggi presentate nella prima metà del 1871 primeggiò per importanza, per larghezza e serietà di discussioni quella che riguardava le guarentigie da offrirsi al Papa. Essa si compone di diciannove articoli, e fu approvata il 5 aprile 1871 con centottantacinque voti favorevoli e centosei contrarj. Siccome tutte le questioni che sorgono tra il nostro Stato e la Chiesa devono essere decise a tenore di questa legge, fino a che essa non sia modificata, o non intervenga una piena riconciliazione tra il Papato e l'Italia, e dall'altra parte di siffatte questioni ne vediamo sorgere qualcuna quasi ad ogni momento, credo far opera gradita al lettore col riprodurne i punti principali:

Art. 1 e 2. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile, e l'attentato contro la sua persona e la pro-

vocazione a commetterlo è punito come se fosse fatto alla persona del Re.

Art. 3. Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani e le preminenze riconosciutegli dagli altri Sovrani cattolici. Esso ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, a condizione che rimangano soggette alle leggi vigenti nel Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,090, nella qual somma si comprendono tutte le spese di manutenzione dei palazzi apostolici, di pensioni alle guardie ed impiegati pontificj, e di dotazioni per la Biblioteca e pei Musei.

Art. 5. Il Sommo Pontefice continua a godere dei palazzi apostolici, Vaticano e Lateranese, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le loro attinenze e dipendenze. I detti palazzi però sono inalienabili, come i Musei, la Biblioteca, le collezioni d'arte e d'archeologia in essi contenute.

Art. 7. Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può esercitare contro il Sommo Pontefice atti del proprio ufficio, od introdursi nei palazzi o luoghi di sua abituale residenza o temporaria dimora.

Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e fare affiggere alle porte delle chiese e delle basiliche di Roma tutti gli atti del suddetto ministero.

Art. 11. Gl'inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici, secondo il diritto internazionale.

Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano. A tal fine gli è dato facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza ufficj di posta e di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

Art. 13. Nella città di Roma e nelle sedi suburbane i

Seminarj, le Accademie, i Collegi e gl'Istituti cattolici, fondati per l'educazione e coltura degli ecclesiatici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno.

Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del Clero cattolico.

Art. 15. Il Governo del Re rinuncia al diritto di nomina e proposta nella collazione dei beneficj maggiori; i Vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. Nella collazione dei beneficj di patronato regio nulla è innovato.

Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur*, il *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche. Però fino a quando non sia altrimenti provveduto con una legge speciale, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* regio gli atti di esse Autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici, e la provvista dei beneficj maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

Art. 17. In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti dell'Autorità ecclesiastica; per gli effetti giuridici che ne possono conseguire, decide l'Autorità giudiziaria. Però tali atti sono privi di effetto, se contrarj alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi ai diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reati.

Art. 18. Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, conservazione ed amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno.

Benchè non accettata dalla Curia di Roma, questa legge parve a tutte le Potenze una guarentigia più che sufficiente per l'indipendenza spirituale del Pontefice.

Il Governo si era impegnato a trasferire a Roma

la Capitale entro il giugno del 1871 e tenne la parola, facendo sforzi inauditi per apprestar locali pel Parlamento, pei Dicasteri, pei Ministri, pei Deputati e per l'immensa quantità di ufficiali addetti alle pubbliche amministrazioni. Ai 24 giugno la Sala dei Cinquecento raccoglieva per l'ultima volta i Rappresentanti della Nazione che partivano da Firenze commossi e pieni di gratitudine verso la città, che da sei anni gli ospitava con tanta cortesia ed assoggettandosi a rilevanti sacrifizj per renderne loro più gradevole il soggiorno.

Ai 28 anche il Re abbandonava il Palazzo Pitti, e dopo una visita fatta a Napoli per assistervi alla premiazione dell'Esposizione marittima, il 2 luglio faceva il suo ingresso trionfale in Roma fra entusiastiche acclamazioni e prendeva stanza definitiva al Quirinale. Dicono che entrandovi sclamasse: *Finalmente ci siamo, e ci staremo.*

Strana e dolorosa coincidenza di casi! L'Italia intonava giuliva l'ultima canzone del suo riscatto proprio in que' giorni che un' iliade di mali precipitava al basso la grande nazione, che era stata la prima a porgerle ajuto per frangere i ceppi della sua schiavitù.

Il 27 novembre 1871 aprivasi per la prima volta a Roma il Parlamento italiano, e il Re annunciava solennemente nell'aula di Montecitorio che noi eravamo entrati nell'eterna città, « mantenendo inalterate le » amichevoli relazioni colle Potenze estere. » In questa dichiarazione stava il più bell'elogio della nostra politica e il pieno trionfo dei mezzi morali tante volte indicati dal Conte di Cavour.

Qui finisce il mio cómpito. Le prove di stima e di affetto date al Re d'Italia dai Principi e Sovrani che vennero a visitarlo nella sua nuova Capitale; la festosa accoglienza che egli ebbe più tardi a Vienna ed a Berlino dagl' Imperatori d'Austria e di Germania e dalla popolazione di quelle due illustri città, ricambiata poi con eguale effusione di sentimenti, quando quei due Sovrani vennero a restituirgli la visita a Venezia ed a Milano; le simpatie che l'Italia godeva allora da parte di tutti i popoli d'Europa; l'onore che questa le ha reso in uno de' suoi più illustri giureconsulti, scelto a presiedere il Congresso degli arbitri nella grave questione sorta tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America settentrionale a proposito dell'*Alabama*, non sono che altrettante conseguenze del credito che essa s'era già acquistato colla sua politica ferma, ma savia e temperata.

Ad osservazioni più pratiche, più profonde e più istruttive ci offrirebbe argomento la politica interna nella lotta animosa contro il disavanzo proseguita dai ministri Sella e Minghetti, e coronata nel 1876 dal tanto sospirato pareggio tra le entrate e le spese; nella crisi ministeriale del 18 marzo 1876; nella nuova prova di lealtà e di rispetto alle libertà costituzionali data dal Re coll'affidare il Governo al partito di opposizione; negli eventi che determinarono la caduta dei primi Ministeri di Sinistra; nell'esaltazione al potere della parte più avanzata della medesima; nei buoni o tristi effetti che deriveranno al paese dal nuovo indirizzo dato per tal modo alla politica governativa; ma son fatti troppo recenti e troppo soggetti alle passioni della politica

militante perchè possano entrare per ora nel dominio della storia.

E neppure una parola aggiungeremo intorno alla grande sventura nazionale che colse l'Italia ai 9 gennajo 1878. Le circostanze che accompagnarono e susseguirono la morte del gran Re, sono ancora fresche nella memoria di tutti; l'elogio delle sue virtù e dei meriti che si è acquistato in faccia all'Italia, sta tutto nei fatti che abbiamo narrati; le prove dell'affetto e della stima che lo circondava, nell'immenso lutto da cui fu colpita la nazione all'udirne il trapasso, e nell'ammirazione concorde di tutti i popoli della terra che lo acclamarono « La fenice dei Re. »

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	linea		
33	8	J'attends mon astre	J'attans mon astre (Antiq.)
34	17	tal' uopo	tal uopo
49	23	Corboli-Bossi	Corboli-Bussi
200	15	ponesse pregiudicare	potesse pregiudicare
202	29	gettarlo sul mare	gettarlo nel mare
274	18	al restaurazione	la restaurazione
385	17	Würtemburg	Würtemberg
402	22	Kirsingen	Kissingen
410	11	col consenso, della	col consenso della
412	10	beni immobili	beni mobili
416	26	Un paeso	Un passo

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	linea		
33	8	J'attends mon astre	J'attans mon astre (Antiq.)
34	17	tal' uopo	tal uopo
49	23	Corboli-Bossi	Corboli-Bussi
200	15	ponesse pregiudicare	potesse pregiudicare
202	29	gettarlo sul mare	gettarlo nel mare
274	18	al restaurazione	la restaurazione
385	17	Würtemburg	Würtemberg
402	22	Kirsingen	Kissingen
410	11	col consenso, della	col consenso della
412	10	beni immobili	beni mobili
416	26	Un paeso	Un passo